

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XXIV 2016

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XXIV 2016

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XXIV - 1/2016
ISSN 1122-1917
ISBN 978-88-9335-058-7

Direzione

LUISA CAMAIORA
GIOVANNI GOBBER
LUCIA MOR
MARISA VERNA

Comitato scientifico

ANNA BONOLA – LUISA CAMAIORA – ARTURO CATTANEO – SARA CIGADA
ENRICA GALAZZI – MARIA CRISTINA GATTI – MARIA TERESA GIRARDI
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – MARIA LUISA MAGGIONI
GUIDO MILANESE – FEDERICA MISSAGLIA – LUCIA MOR – AMANDA MURPHY
FRANCESCO ROGNONI – MARGHERITA ULRYCH – MARISA VERNA
SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

SARAH BIGI – ELISA BOLCHI
ALESSANDRO GAMBA – GIULIA GRATA

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2016 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it | *web:* www.analisilinguisticaeletteraria.eu

Questo volume è stato stampato nel mese di luglio 2016
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

INDICE

La costruzione delle preferenze dei consumatori/pazienti: il concetto di 'alimentazione sana' nei messaggi pubblicitari di prodotti alimentari <i>Sarah Bigi e Chiara Pollaroli</i>	7
How Far Is Stanford from Prague (and vice versa)? Comparing Two Dependency-based Annotation Schemes by Network Analysis <i>Marco Passarotti</i>	21
Saussure chiama, Pascoli risponde. Nuove prospettive sulla ricerca anagrammatica <i>Giovanni Palmieri</i>	47
Some Typological Features of 'Minority' Literature: the Case of the Slovenian and Italian Minorities <i>Jadranka Cergol</i>	61
Manzoni e la rivoluzione degli Stati Uniti <i>Alice Crosta</i>	77
The Old English Genesis and Milton's Paradise Lost: the Characterisation of Satan <i>Elisa Ramazzina</i>	89
Contributo per un'edizione critica della versione armena dell' <i>Eutifrone</i> di Platone: il manoscritto 1123 della Biblioteca dei Padri Mechitaristi di Venezia e l'edizione a stampa <i>Sara Scarpellini</i>	119
Analisi d'opera Intorno al volume: <i>La lingua del imperio. La retorica del imperialismo en Roma y la globalizacion</i> <i>Federica Venier</i>	125
Recensioni e Rassegne	
Recensioni	137
Rassegna di Linguistica generale e di Glottodidattica a cura di Giovanni Gobber	151

Rassegna di Linguistica francese a cura di Enrica Galazzi e Chiara Molinari	161
Rassegna di Linguistica inglese a cura di Amanda Murphy e Margherita Ulrych	179
Rassegna di linguistica russa a cura di Anna Bonola	189
Rassegna di linguistica tedesca a cura di Federica Missaglia	193
Indice degli Autori	201

NOTA INTRODUTTIVA

Siamo lieti di segnalare che a partire da quest'anno la rivista pubblica anche Analisi d'opera, oltre alle consuete tipologie di contributi (Saggi, Recensioni e Rassegne). L'Analisi d'opera si propone di contribuire al dibattito scientifico traendo spunto dalla pubblicazione di un'opera giudicata rilevante per l'avanzamento delle conoscenze in uno specifico ambito di ricerca delle scienze linguistiche e/o letterarie.

I Direttori

LA COSTRUZIONE DELLE PREFERENZE DEI CONSUMATORI/PAZIENTI: IL CONCETTO DI 'ALIMENTAZIONE SANA' NEI MESSAGGI PUBBLICITARI DI PRODOTTI ALIMENTARI

SARAH BIGI E CHIARA POLLAROLI

Proponiamo i risultati di un'analisi volta a studiare come le pubblicità di prodotti alimentari contribuiscono a costruire i concetti di cibo 'naturale', 'genuino' e 'sano' nella mente dei consumatori. Analizziamo un *corpus* di interviste con consumatori individuando tutti i passaggi nei quali si parla dei cibi offrendo ragioni per considerarli 'naturali' o 'sani'. Attraverso l'analisi delle strutture argomentative e mettendole in relazione con la dimensione multimodale presente nelle pubblicità, descriviamo la struttura del ragionamento sotteso alle preferenze dei consumatori.

In this article we discuss how commercials about food contribute to the construction of the concepts of 'healthy, natural and genuine food'. We analyze a corpus of interviews by identifying all the passages in which consumers speak about products providing reasons for considering them 'natural' or 'healthy'. By analyzing the argumentation schemes and by relating them to the multimodality in the commercials, we describe the reasoning underlying consumers' motivations.

Keywords: preferences, decision making, argumentative schemes, multimodal discourse analysis

1. Introduzione

L'Organizzazione Mondiale della Sanità rileva che il 60% delle morti a livello globale è causato dalle malattie croniche¹. Per queste patologie esiste una forte correlazione con fattori di rischio comportamentali quali il fumo, l'inattività fisica, abitudini alimentari scorrette e l'abuso di alcool². La sfida per i medici è quella di ottenere l'aderenza dei pazienti sia alle terapie³ sia a stili di vita sani⁴.

¹ Ai primi posti si collocano le malattie cardiovascolari, il cancro, le malattie respiratorie e il diabete. Maggiori dettagli sono reperibili sul sito dell'Organizzazione Mondiale della sanità: <http://www.who.int/mediacentre/factsheets/fs355/en/> (ultima consultazione 21 ottobre 2015).

² Dati dell'Organizzazione Mondiale della sanità: <http://www.who.int/mediacentre/factsheets/fs355/en/> (ultima consultazione 21 ottobre 2015).

³ Osservatorio Nazionale sull'impiego dei Medicinali, *L'uso dei farmaci in Italia. Rapporto Nazionale Gennaio-Settembre 2015*, Agenzia Italiana del Farmaco, Roma 2016. Il Rapporto è scaricabile dal sito: www.agenzia-farmaco.gov.it (ultima consultazione 22 febbraio 2016).

⁴ E.H. Wagner – B.T. Austin – C. Davis – M. Hindmarsh – J. Schefer – A. Bonomi, *Improving Chronic Illness Care: Translating Evidence into Action*, "Health Affairs", 20, 2001, 6, pp. 64-78.

Il luogo d'elezione nel quale lavorare per l'ottenimento dell'aderenza è il colloquio medico, durante il quale medici e pazienti condividono conoscenze, emozioni e decisioni per raggiungere un migliore stato di salute dei pazienti.

Un punto di particolare difficoltà è costituito dall'aderenza ad abitudini alimentari adeguate al proprio stato di salute: una persona con diabete, per esempio, dovrà controllare l'apporto di carboidrati, mentre chi è affetto da ipertensione dovrà limitare la quantità di sale aggiunta al cibo. Tuttavia, cambiare le proprie abitudini alimentari è molto faticoso. Ciò è dovuto in parte a messaggi contraddittori che giungono alle persone dai mass media, proprio in relazione al cibo.

2. Il ruolo delle preferenze del consumatore/paziente

Per ottenere l'aderenza dei pazienti a comportamenti corretti, le 'preferenze' dei pazienti sono una dimensione centrale durante il colloquio medico⁵. Esse sono definite come: "statements made by individuals regarding the relative desirability of a range of health experiences, treatment options and health states"⁶. Le preferenze sono però spesso instabili e piuttosto vaghe, cosa che rende molto difficile ai clinici incorporarle nel discorso che vanno costruendo con i pazienti di visita in visita⁷. Sono inoltre per lo più implicite. Questo fatto spesso genera colloqui incapaci di intercettare le vere difficoltà dei pazienti. È quindi particolarmente importante comprendere meglio perché sia così difficile integrare le preferenze di medico e paziente nel colloquio medico.

Una critica che spesso si rivolge alla categoria medica è di essere incapace di ascoltare veramente il punto di vista dei pazienti ed esistono diversi approcci alla comunicazione in medicina che propongono tecniche per aiutare i clinici a non trascurare questo importante aspetto della relazione con i pazienti⁸. Da un punto di vista pragmatolinguistico, il problema è quello della creazione di un *common ground* sul quale costruire un'interazione che riesca a raggiungere i suoi scopi comunicativi. Il processo di creazione di *common*

⁵ Si vedano, tra gli altri: R. Street – G. Elwyn – R. Epstein, *Patient preferences and healthcare outcomes: an ecological perspective*, "Expert Review of Pharmacoeconomics & Outcomes Research", 12, 2012, 2, pp. 167-180; R.M. Epstein – R.E. Gramling, *What is shared in shared decision making? Complex decisions when the evidence is unclear*, "Medical Care Research and Review", Supplement to 70, 2013, 1, pp. 94S-112S; M. Politi – R. Street, *The importance of communication in collaborative decision making: facilitating shared mind and the management of uncertainty*, "Journal of Evaluation in Clinical Practice", 17, 2011, pp. 579-584; L. Fraenkel, *Incorporating Patients' Preferences Into Medical Decision Making*, "Medical Care Research and Review", Supplement to 70, 2013, 1, pp. 80S-93S; Q. Smith – R. Street – R. Volk – M. Fordis, *Differing Levels of Clinical Evidence: Exploring Communication Challenges in Shared Decision Making*, "Medical Care Research and Review", Supplement to 70, 2013, 1, pp. 3S-13S.

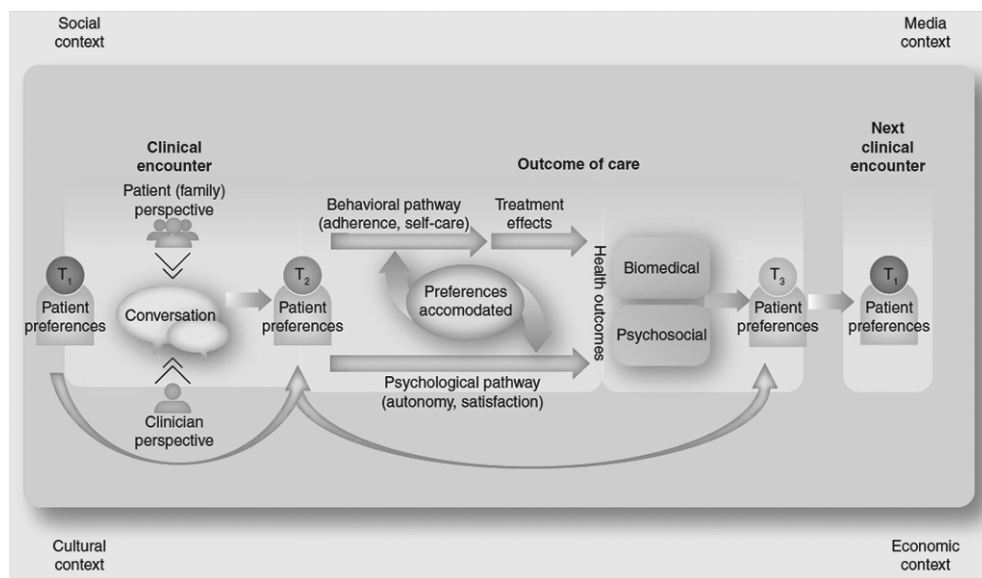
⁶ P.F. Brennan – I. Strombom, *Improving health care by understanding patient preferences: The role of computer technology*, "Journal of the American Medical Informatics Association", 5, 1998, pp. 257-262, p. 259.

⁷ R. Street – G. Elwyn – R. Epstein, *Patient preferences and healthcare outcomes*. Per una discussione più generale sulla formazione delle preferenze, si veda: S. Lichtenstein – P. Slovic, *The construction of preference*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

⁸ M. Deveugele, *Communication training: Skills and beyond*, "Patient Education and Counseling", 98, 2015, pp. 1287-1291.

ground è reso difficile dalla tensione tra ‘intenzione’ e ‘attenzione’: la spinta cooperativa per realizzare un’intenzione comunicativa si trova spesso ostacolata dalle categorie concettuali di ciascun partecipante che attivano interpretazioni automatiche o preferenziali delle enunciazioni dell’interlocutore, non necessariamente corrispondenti alla sua reale intenzione comunicativa⁹. Questa dinamica, sottesa a qualsiasi conversazione, diventa particolarmente rilevante nei contesti istituzionali, nei quali solitamente gli interlocutori sperimentano un’asimmetria di ruoli e conoscenze che acutizza la tensione tra intenzione e attenzione. Nel contesto del colloquio medico, e sul tema specifico delle abitudini alimentari, c’è da chiedersi se il concetto di “abitudini alimentari corrette”, secondo la definizione dei clinici, corrisponda a quello di “alimentazione sana” nella mente dei pazienti. Sono diverse le vie che si possono seguire per tentare di rispondere a questa domanda. Quella che proponiamo in questo contributo parte da un approfondimento di tipo qualitativo sulla formazione delle preferenze dei pazienti in tema di alimentazione.

Figura 1 - *La formazione delle preferenze del paziente*¹⁰



Prendiamo le mosse dal modello della formazione e sviluppo delle preferenze dei pazienti, rappresentato in Figura 1. Osserviamo che la formazione delle preferenze si colloca all’intersezione di almeno quattro tipi di contesti: economico, culturale, sociale e mass-mediatico. Il modello rappresenta l’evolvere delle preferenze dei pazienti assieme allo sviluppo della relazione con il clinico. Si fa riferimento chiaramente a un ambito di cronicità, in cui il rapporto con lo specialista è di lungo termine e la malattia non può essere curata, ma deve essere

⁹ I. Kecskes – F. Zhang, *Activating, seeking and creating common ground*, “Pragmatics and Cognition”, 17, 2009, 2, pp. 331-355; I. Kecskes, *The paradox of communication*, “Pragmatics and Society”, 1, 2010, 1, pp. 50-73.

¹⁰ *Ibid.*, p. 172.

gestita. Si mostra come il paziente entri nella relazione con il clinico avendo un certo set di preferenze (T1), che viene inizialmente modificato dall'interazione con il clinico durante la visita e con conoscenti e familiari prima e dopo l'incontro con il clinico (T2). Un ulteriore accomodamento delle preferenze si genera durante il periodo tra un colloquio e l'altro, nel quale il paziente deve mettere in pratica le prescrizioni del medico, scontrandosi inevitabilmente con alcune difficoltà, ma probabilmente anche acquisendo maggiore consapevolezza e abilità di auto-monitoraggio e cura di sé (T3). È questo il nuovo set di preferenze con il quale il paziente si presenta al colloquio successivo, che innesca un processo analogo. In tutti questi passaggi il paziente è sempre un individuo immerso in un contesto preciso, articolato almeno nei quattro ambiti indicati prima. In questo contributo ci interessa in particolare approfondire il ruolo che possono avere i mass media nella formazione delle preferenze dei cittadini/pazienti relativamente all'alimentazione.

2.1 Lo sviluppo delle preferenze in prospettiva dialogica

Il modello in Figura 1 mette in luce come il cambiamento delle preferenze sia sempre provocato dalle interazioni comunicative del paziente con il clinico o con altri membri del proprio *entourage*. Tuttavia non spiega quali sono le dinamiche dialogiche che innescano questa evoluzione. Per comprendere questo punto ci rivolgiamo in particolare ad alcuni strumenti concettuali e metodologici sviluppati nell'ambito della teoria dell'argomentazione, che ci permettono di comprendere come avviene il cambiamento di opinioni nel corso di uno scambio comunicativo.

Viste da un punto di vista argomentativo, le preferenze possono essere considerate come le premesse implicite alla base dei ragionamenti presuntivi che portano alle decisioni. Un ragionamento è detto 'presuntivo' quando non sono disponibili prove sufficienti per prendere una decisione¹¹. Si attivano perciò ragionamenti da un certo punto di vista meno forti di altri, ma che permettono comunque di prendere decisioni valide almeno fino a prova contraria. È il caso dei ragionamenti che mettiamo in atto quotidianamente per decidere se acquistare un prodotto o un altro, se dare fiducia a un esperto o all'altro, ecc. Per attivare questo tipo di ragionamenti, si parte da premesse che si basano su esperienze precedenti, su convinzioni, opinioni formate sulla base di esperienze altrui, o anche semplicemente sulle informazioni che risultano più facilmente accessibili per la nostra memoria in quel dato momento¹². Si capisce che le decisioni prese in questo modo possono rivelarsi non ottimali e quindi farci fare esperienze dalle quali traiamo conseguenze che cambieranno il set delle nostre preferenze e il nostro modo di agire futuro. Il problema però è che spesso le premesse dalle quali partiamo si attivano in maniera automatica, senza che l'individuo ne sia pienamente consapevole. Per questo si parla spesso di ragionamento 'irrazionale' o 'automatico'¹³.

È proprio su questo tipo di meccanismo che operano i messaggi pubblicitari, i quali sono studiati per instillare nel consumatore delle percezioni relative ai prodotti che non sono

¹¹ D. Walton – C. Reed – F. Macagno, *Argumentation Schemes*, CUP, Cambridge 2008.

¹² A. Tversky – D. Kahneman, *Judgment under uncertainty: Heuristics and biases*, "Science", 185, 1974, pp. 1124-1131.

¹³ D. Ariely, *Predictably Irrational*, Harper Collins, New York 2009.

acquisite in modo consapevole (come accadrebbe se fossero invece l'esito di un dibattito o deliberazione) e che quindi vengono richiamate dalla mente in maniera automatica in presenza di certi stimoli.

Consideriamo quindi le preferenze dei pazienti come premesse implicite alla base di ragionamenti presuntivi, e assumiamo che in materia di alimentazione queste siano formate anche in parte dai messaggi provenienti attraverso le comunicazioni pubblicitarie. Ci chiediamo di conseguenza se l'idea di 'alimentazione sana' che i consumatori/pazienti portano all'interno del colloquio medico sia allineata con l'idea che ne ha il clinico, il cui set di preferenze relativo alle decisioni da prendere all'interno del colloquio è fortemente influenzato dalla sua formazione scientifica e dalle esigenze di salute del paziente, considerate *in primis* in prospettiva biomedica.

In questo contributo il primo passo per rispondere a questa domanda sarà descrivere, attraverso una metodologia qualitativa, l'idea di 'alimentazione sana' dei consumatori/pazienti. Ne approfondiremo poi eventuali aspetti contraddittori o critici, che potrebbero essere in parte causa di un non allineamento con i clinici e della scarsa aderenza ad abitudini alimentari corrette.

3. *Lo studio*

Un primo punto di partenza che giustifica l'impostazione metodologica esposta nel paragrafo precedente è costituito da alcune considerazioni emerse nell'ambito di uno studio pilota, condotto nel contesto di un più ampio progetto sul ruolo delle strategie persuasive ed euristiche nella cura della cronicità¹⁴. Per lo studio pilota sono state realizzate interviste semi-strutturate a 12 diabetologi, esperti e formati alla comunicazione con il paziente. Da queste interviste è emerso che spesso i clinici devono 'smantellare' idee pregresse indotte dalle pubblicità relativamente all'apporto calorico di determinati cibi o all'esigenza di diete inutilmente dure.

Prendendo spunto da queste osservazioni e ponendo attenzione alla dimensione delle preferenze alla base delle scelte, ci proponiamo di indagare come i messaggi pubblicitari di alcuni prodotti alimentari influiscano sulla costruzione del concetto di cibo 'sano', 'naturale', 'genuino'.

3.1 Materiali e metodi

La nostra analisi si basa su sei ricerche di mercato condotte dall'istituto di ricerca Market Key Srl¹⁵ sui seguenti prodotti alimentari: passata di pomodoro, bevande vegetali, confet-

¹⁴ Il progetto "Argomentare bene per curare meglio: strategie e meccanismi della persuasione nella cura della cronicità" è stato finanziato dal MIUR nell'ambito del Programma "Futuro in Ricerca 2013" (Protocollo RBFR13FQ5J) ed è coordinato da Sarah Bigi. Per maggiori informazioni: www.unicatt.it/healthyreasoning.

¹⁵ Si ringraziano in particolare Mario Cozzi e Ombretta Fortunati per la preziosa consulenza durante il lavoro di selezione delle interviste e di analisi dei risultati.

ture, miele e olio di semi. La conformazione del *corpus* è sintetizzata nella Tabella 1¹⁶. Per quanto riguarda il campione intervistato, si è trattato in tutti i casi di donne, responsabili degli acquisti di casa e consumatrici. La fascia d'età analizzata è quella delle 35-64enni, presente in tutte le ricerche. In totale, il numero di interviste che abbiamo analizzato è di 208.

Le ricerche sono eterogenee, sia per tipologia sia per metodologia impiegata. Tutte le tipologie di indagine presenti nel *corpus* prevedono la somministrazione di un'intervista semistrutturata, previa visione di uno spot pubblicitario o delle confezioni del prodotto oggetto dell'indagine. Il *product test* prevede l'assaggio del prodotto. Le indagini esplorative hanno come obiettivo di far emergere i temi/fenomeni rilevanti da indagare successivamente con metodologie più specifiche, di tipo sia qualitativo sia quantitativo. Il *concept test* invita i consumatori a esprimere la propria interpretazione e preferenza per uno tra diversi concetti su cui l'azienda imposterà la propria comunicazione pubblicitaria.

Abbiamo avuto la possibilità di lavorare sui Rapporti Conclusivi che l'azienda fornisce al cliente al termine della ricerca. Tali rapporti, oltre a una presentazione ragionata dei risultati, sono corredati, per ogni domanda dell'intervista, dalla trascrizione *verbatim* della maggior parte delle risposte date dalle intervistate (verbalizzazioni). A partire da queste verbalizzazioni, è stato creato un *corpus* di 128.163 parole.

Tabella 1 - Il *corpus dello studio*

<i>Ricerche analizzate</i>	<i>Persone intervistate</i>	<i>Tipologia di ricerca</i>	<i>Metodologia</i>
miele	32	indagine esplorativa sul mondo del miele e sulla marca	discussioni di gruppo
confetture	48	<i>product test</i>	discussioni di gruppo
olio di semi	32	<i>concept test</i>	interviste semistrutturate <i>in home</i>
passata di pomodoro	32	<i>copy test (animatic)</i>	interviste semistrutturate <i>by street</i>
bevande vegetali	32	<i>conceptpack test</i>	interviste semistrutturate <i>by street</i>
bevande vegetali	32	<i>pack test</i>	interviste semistrutturate <i>by street</i>

¹⁶ Riteniamo ammissibile l'utilizzo di ricerche così diverse tra loro dal momento che il nostro obiettivo non è di confrontarne i risultati, ma di analizzare alcuni contenuti emersi durante le interviste e le discussioni di gruppo, che riteniamo indipendenti dalla modalità di conduzione della ricerca. In ogni caso, nell'analisi abbiamo tenuto conto della eterogeneità delle ricerche analizzate.

3.2 Analisi

In una prima fase, è stata posta attenzione alla dimensione verbale. Il *corpus* è stato analizzato attraverso il software AntConc¹⁷, con particolare attenzione per le parole chiave: ‘naturale’ – ‘sano’ – ‘genuino’. Per ogni parola, sono state osservate la frequenza di occorrenza, la collocazione, e le strutture argomentative nelle quali sono inserite. Per le strutture argomentative ci rifacciamo alla tradizione delle cause aristoteliche secondo la quale i fenomeni hanno una causa efficiente, una causa materiale, una causa formale e una causa finale. È interessante notare che il campo del marketing non è estraneo alla tradizione degli schemi argomentativi causali. In un recente studio¹⁸ si mostra l'utilità delle cause aristoteliche nella fase dell'*inventio*, ovvero nella fase di scoperta e identificazione dei punti forti di un prodotto a cui fare appello nelle campagne pubblicitarie.

Da un diverso punto di vista, seguendo i metodi della *Multimodal discourse analysis*¹⁹, sono state formulate alcune ipotesi su quali elementi della comunicazione o dei *pack* abbiano influito sulla definizione dei termini considerati (immagini, suoni, colori, scritte, altro).

Infine, sono state formulate ipotesi sulla relazione tra alcuni messaggi pubblicitari e la creazione o il rafforzamento nei consumatori di una certa idea di ‘cibo naturale/sano/genuino’.

Nella sezione seguente presentiamo i risultati dell'analisi, dedicando poi una sezione a parte alla loro discussione.

3.3 Risultati

Come già accennato, l'analisi ha riguardato le parole ‘naturale’, ‘genuino’ e ‘sano’. Queste parole sono state scelte a partire dai dati preliminari forniti dalle interviste ai clinici, menzionate nel paragrafo 3. Non si è partiti dunque dalla loro eventuale frequenza di occorrenza in un *corpus* di riferimento.

3.3.1 Analisi testuale

Per ciascuna delle tre parole analizzate sono indicati: la frequenza di occorrenza complessiva; la frequenza di occorrenza di ciascuna variante del lemma; i contesti di occorrenza; le strutture argomentative.

¹⁷ L. Anthony, AntConc (3.4.1) [Macintosh OS X], 2014, Tokyo, Waseda University. Scaricabile gratuitamente dal sito: <http://www.laurenceanthony.net/> (ultima consultazione 21 ottobre 2015).

¹⁸ C. Marsh, *Aristotelian causal analysis and creativity in copywriting: towards a rapprochement between rhetoric and advertising*, “Written Communication”, 24, 2007, 2, pp. 168-187.

¹⁹ G. Kress – T. van Leeuwen, *Multimodal discourse – the modes and media of contemporary communication*, Arnold, London 2001; J.A. Bateman, *Text and Image. A critical introduction to the visual/verbal divide*, Routledge, London 2014.

Tabella 2 - NATURAL*

NATURAL*: 356

naturale: 229

naturali: 87

naturalmente: 7

naturalità: 21

<p><i>Naturale</i> cioè: puro - genuino - biologico <i>in quanto</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - prodotto non troppo lavorato, es.: “si vede l’avena insieme al latte” / “sa di latte naturale, tipo latte di mucca” I colore naturale I lavorato in modo naturale; “il miele è più naturale dello zucchero” / senza conservanti / senza additivi / prodotto artigianale / “fatto con i pomodori appena raccolti” - no ogm - non trattato - “come fatto in casa” / “si vedono i pezzi grossi” / “spalmabile” / “prodotto naturale, sano e genuino, cioè di tradizione” - sapore autentico della frutta / sapore dei pomodori maturati al sole 	<i>Argomento della causa efficiente</i>
<p><i>Naturale</i> cioè: leggero - salutare - dietetico <i>in quanto</i></p> <p>vegetale -no lattosio -no grassi animali -no glutine</p> <ul style="list-style-type: none"> - digeribile 	<i>Argomento della causa materiale</i>
<p><i>Naturale</i> cioè: buono -delicato <i>in quanto</i></p> <p>non troooo dolce - gustoso - piacevole</p>	<i>Argomento della causa formale</i>

Tabella 3 - GENUIN*

GENUIN*: 142

genuino: 66

genuina: 15

genuini: 25

genuinamente: 0

genuinità: 34

<p><i>Genuino</i> cioè: puro - naturale - sano - biologico <i>in quanto</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - senza conservanti - non troppo lavorato - da coltivazione biologica I metodi biologici - artigianale, rispettoso della tradizione 	<i>Argomento della causa efficiente</i>
--	---

<i>Genuino</i> cioè: sano <i>in quanto</i> vegetale - senza grassi animali - senza ogm	<i>Argomento della causa materiale</i>
---	--

Tabella 3: SAN*

SAN*: 252
sano: 90
sana: 83
sani: 45
salutare: 37
sanamente: 0
sanità: 0

<i>Sano</i> cioè: salutare - che fa bene alla salute <i>in quanto</i> – adatto a chi ha problemi di intolleranze – fa bene all’organismo – va bene per chi è a dieta – non troppo lavorato, es.: “ha zuccheri semplici, non composti” I “rispetto allo zucchero raffinato è più salutare” I “utilizzo di prodotti meno chimici, seguendo un’alimentazione più sana”.	<i>Argomento della causa finale</i>
<i>Sano</i> cioè: genuino - non alterato <i>in quanto</i> vegetale - senza grassi animali - senza ogm - senza glutine - alimento biologico	<i>Argomento della causa materiale</i>

3.3.2 Analisi multimodale

In una seconda fase dell’analisi ci siamo soffermate sugli aspetti multimodali dell’audiovisivo pubblicitario, della confezione e degli altri elementi comunicativi utilizzati come stimolo per le interviste e abbiamo formulato delle ipotesi su quali di questi aspetti abbiano influito sulla definizione dei concetti oggetto della nostra analisi. Con aspetti multimodali intendiamo, per esempio, immagini statiche o in movimento, suoni, musiche, colori, *layout*, componenti verbali scritte/orali e la combinazione significativa di queste modalità semiotiche²⁰.

²⁰ G. Kress – T. van Leeuwen, *Reading images. The grammar of visual design*, Routledge, London 1996; G. Kress – T. van Leeuwen, *Multimodal discourse*; J.A. Bateman, *Text and Image*.

Tabella 4

		Modalità semiotica dello stimolo comunicativo
Naturale perché	Ha un aspetto naturale tipo polpa // È fatto con ingredienti vegetali, si vedono l'avena, il riso, le mandorle // La confezione, raffigura le mandorle che cadono nel latte come in un tuffo // Anche chi è abituato a mangiare cibi raffinati apprezza anche un semplice sugo di pomodoro naturale // Dall'aspetto succoso, dalla consistenza densa, dal colore rosso vivace. Sapore naturale come una volta, da comprare al mattino e usare a pranzo // Il denso, corposo, saporito e abbastanza naturale, sembra il pomodoro passato delle nostre nonne. La scarpetta mi suggerisce tutti questi attributi // molto naturale per i pezzi grossi // Sembra più un frullato che una marmellata a prima vista, come i frullati fatti per i bambini. Dà quindi l'impressione di essere naturale	Visiva
	la foglia verde sul basso della confezione con all'interno la scritta vegetale	Visiva (immagine e testo verbale)
	Io ritengo che [nome passata di pomodoro], per quello che dicono e hanno fatto vedere nella pubblicità, abbia un sapore naturale	Audiovisiva
	Mi piace il colore molto vivo. C'è il profumo che non è molto forte, quindi penso ancora che sia qualcosa di naturale	Visiva e olfattiva
Genuino perché	La foglia con 100% vegetale e il colore azzurro in alto che dà senso di genuinità. Bello il disegno della mandorla, è quello che è più invitante // Il fatto di vedere il tuffo del latte perché dà il senso del prodotto genuino, appena munto // Il Penso sia un buon pomodoro, polposo e genuino che si adatta a diversi tipi di consumo // Il filmato evidenzia il pomodoro dal gusto fresco, quindi la genuinità e la semplicità del sugo che invoglia a fare. la scarpetta anche le persone che di solito rispettano le regole del galateo // Il colore rosso mi indica freschezza e genuinità di pomodoro appena colto // Mi è sembrata una passata densa, con un bel colore di rosso, con un sapore genuino, gustoso, come una passata fatta in casa // Visibilmente potrebbe essere un prodotto genuino	Visiva
	La musica tipica dei vecchi film napoletani mi ha ricordato i pomodori genuini e	Sonora
	C'era questa ragazza alla finestra, tipica ragazza del Sud, prosperosa, allegra e solare che ha chiamato il ragazzo per acquistare la passata. Poi c'è il ragazzo che arriva con la carriola che, invece di vendere i pomodori, vende la passata in bottiglia e fa intendere che è buona e genuina come se fossero pomodori freschi // ti coinvolge sia con la musica che con le immagini. Un filmato che guardi fino alla fine e ti dispiace che finisca. Ti fa venire voglia di consumare le passate perché ti dà proprio la sensazione di un prodotto genuino e molto gustoso // La scena mi ha fatto ripensare alla Napoli di un tempo dove tutto era genuino, buono	Audiovisiva
Sano perché	La forma pratica e lineare, il colore bianco che predomina fa pensare a prodotti sani	Visiva

Tra le occorrenze degli aggettivi naturale/genuino/sano che abbiamo riportato nel paragrafo precedente, sono state ulteriore oggetto di analisi le verbalizzazioni nelle quali fosse presente un esplicito riferimento a elementi semiotici delle comunicazioni multimodali che “fanno sembrare”, “fanno capire”, “fanno pensare”, “fanno immaginare”, dai quali “si vede”, l’idea di naturale, sano e genuino che invitano a inferire²¹. Infatti, le confezioni dei prodotti sono costituite da una integrazione di immagini statiche ed elementi verbali i cui colori e la cui disposizione contribuiscono a creare una combinazione significativa²² sul piano comunicativo; la stessa integrazione significativa è creata, nell’audiovisivo, dal montaggio di immagini in movimento, suoni ed elementi verbali orali e scritti. Tali elementi comunicativi visivi o multimodali diventano le ragioni avanzate per supportare la tesi che il prodotto è naturale/ genuino/sano.

Tra le 356 occorrenze di ‘naturale’ indicate sopra, 143 sono inferite da stimoli comunicativi multimodali, 85 delle quali coinvolgono prevalentemente la vista. Come si osserva, infatti, dagli esempi rappresentativi che abbiamo riportato nella tabella 4, la modalità semiotica visiva risulta essere l’aspetto multimodale più coinvolto a livello di *input* (accompagnato, per esempio, da stimoli uditivi quando l’input comunicativo è l’animatic pubblicitario). Può sorprendere che elementi visivi della comunicazione multimodale siano sfruttati come stimolo per inferire caratteristiche del prodotto legate al gusto e all’odore. Alcune intervistate, per esempio, inferiscono il sapore genuino della passata di pomodoro dal bel colore rosso naturale della stessa. Tuttavia, è ragionevole credere che le consumatrici pensino all’uso che faranno del prodotto e inferiscano le caratteristiche più direttamente connesse ai sensi coinvolti nella esperienza reale di consumo.

Risulta inferiore il numero di occorrenze di ‘genuino’ e ‘sano’ che possono essere ricondotte a stimoli inferenziali multimodali. Delle 142 occorrenze di ‘genuino’, 47 occorrenze sono inferite da stimoli multimodali (visivi, sonori o audiovisivi); mentre, tra le 252 occorrenze di ‘sano’, solo 5 hanno origine da stimoli comunicativi in cui sono coinvolte una o più modalità semiotiche.

Da notare la presenza di casi in cui lo stesso stimolo multimodale viene sfruttato per mostrare che un prodotto è contemporaneamente “naturale e genuino”, “naturale e sano”, “sano e genuino” o, ancora, che è “sano, genuino e naturale”. È il caso di verbalizzazioni come le seguenti:

Alla tradizione di una volta, ai sapori naturali, genuini, alla campagna, ai pomodori San Marzano coltivati al sole;

Atmosfera molto calorosa e coinvolgente. Sensazione di naturalezza e genuinità perché [nome della passata di pomodoro] sembra proprio una passata come quella fatta in casa, nel rispetto della tradizione. L’immagine del ragazzo che reclamizzava questa

²¹ Questo approfondimento è stato possibile per tutte le ricerche presenti nel corpus ad eccezione del *concept test* per l’olio di semi in quanto esso non prevedeva oggetti comunicativi multimodali come stimolo per la discussione con le intervistate.

²² Cfr. J.A. Bateman, *Text and Image*.

passata mi ha dato la sensazione di un rapporto alla pari anche con le persone estranee. Lui aveva un modo di fare classico dei posti del napoletano, che ispirava fiducia;

Un'idea di freschezza, di prodotto sano, naturale dato dalla scritta vegetale e dal colore verde della foglia;

La fascia verde con la scritta bontà e salute che ricorda un prodotto sano e naturale.

Interessante per un'analisi multimodale è il ricorrente riferimento al colore. Sebbene sia una modalità semiotica che solitamente necessita, per creare senso, di combinarsi con immagini statiche/in movimento, elementi verbali scritti ed elementi di *layout*, è chiaro, dalla letteratura sulla multimodalità, che i colori veicolano un significato²³. Il senso dei colori può essere associato agli elementi che nel mondo reale più comunemente hanno quel colore (per esempio, l'azzurro per indicare i fiumi sulle mappe, il verde per l'erba, ecc.), in questo caso si parla di uso iconico/indicale del colore²⁴. L'uso del colore può anche essere arbitrario e simbolico: è il caso, per esempio, del colore delle bandiere, delle uniformi, di alcuni loghi aziendali. È riconosciuto anche un uso retorico dei colori quando questi vengono usati per attirare l'attenzione, per rendere chiara la struttura di un discorso multimodale e guidarne la fruizione, o per raggruppare elementi testuali attraverso i colori che fanno eco tra loro²⁵.

I colori verde e azzurro sulle confezioni delle bevande vegetali non sono una scelta casuale ed è interessante notare l'omogeneità interpretativa delle intervistate quando sottoposte a *input* visivi in cui il colore è una modalità semiotica influente. A far pensare alla 'naturalità' e alla 'genuinità' del prodotto sono i colori delle confezioni: colori chiari e ben accostati, raffinati, tenui, freschi, invitanti, morbidi, delicati, come "i colori azzurro e verde adatti a prodotti naturali", "colore verde della foglia", "c'è un bel prato verde che richiama la scritta 100% naturale". La passata di pomodoro meglio che sia di un "colore rosso vivace". Il colore naturale delle confetture, invece, è quello "giusto", casereccio, non troppo chiaro, perché "la frutta all'aria diventa più scura" e se la confettura è preparata in modo naturale e non chimico, diventa scura. Il colore naturale, sano e genuino del miele deve essere "il suo"; mentre il colore dell'olio dal sapore e dal gusto leggero deve essere "chiaro". In questi casi si riconosce l'uso iconico/indicale e retorico (come richiamo di elementi testuali) del colore, oltre all'uso simbolico come elemento che identifica una marca per permettere un facile riconoscimento del prodotto nella variegata offerta a scaffale. È interessante riportare le 125 occorrenze di 'bianco' nelle interviste riguardanti bevande vegetali: il grado di naturalità e genuinità del prodotto è associato al tipo di bianco che caratterizza il prodotto stesso, il quale non deve mai essere "troppo bianco", ma bianco sporco, bianco latte, bianco panna, ecc.

²³ Si veda, per esempio, G. Kress – T. van Leeuwen, *Colour as a semiotic mode: notes for a grammar of colour*, "Visual Communication", 1, 2002, 3, pp. 343-368.

²⁴ *Ibidem*; si veda anche C.S. Peirce, 1935-1996. *Collected Papers*, C. Hartshorne – P. Weiss – A.W. Burks ed., Harvard University Press, Cambridge 1958-1966.

²⁵ G. Kress – T. van Leeuwen, *Colour as a semiotic mode*; J. van den Broek – W. Koetsenruijter – J. de Jong – L. Smit, *Visual language. Perspective for both makers and users*, Eleven International Publishing, The Hague 2012.

4. *Discussione e conclusioni*

Ricordiamo innanzitutto le limitazioni dello studio. Il *corpus* analizzato contiene solo pubblicità di prodotti alimentari, risulta quindi (innaturalmente) omogeneo sul piano delle tematiche. Gli aggettivi analizzati sono stati scelti a partire da uno studio pilota preliminare e non in base alla loro frequenza di occorrenza nel *corpus* analizzato; inoltre il *corpus* è molto limitato in quanto a numero di parole. Infine, essendo a tema la rappresentazione dei prodotti indotta dal messaggio pubblicitario, bisogna presumere un certo grado di 'idealizzazione' sia dei prodotti che dei loro contesti e modalità d'uso, che genera tratti aspirazionali o proiettivi nella caratterizzazione delle abitudini alimentari e stili di vita descritti dalle intervistate.

L'analisi mostra che 'naturale' e 'genuino' vengono utilizzati quasi come sinonimi. Si distinguono perché il tratto della genuinità è attribuito in virtù degli ingredienti e della modalità di produzione, ma non riguarda la dimensione del gusto e della consistenza, che invece concorrono all'attribuzione del tratto di naturalità. Un'altra caratteristica che la naturalità condivide con la genuinità e l'essere salutare è il fatto di non includere elementi quali i grassi animali, il glutine, gli ogm, il lattosio. Se su ogm e grassi animali (trattandosi in tutti i casi di alimenti vegetali) il ragionamento tiene, non è altrettanto forte per quanto riguarda gli altri elementi. In effetti, il latte naturale, ossia non processato, contiene lattosio; e così i cereali naturalmente contengono glutine. Un ulteriore elemento di interesse è l'attribuzione della naturalità a prodotti che si percepiscono fatti seguendo metodi "tradizionali", che sono "come fatti in casa".

Il quadro che emerge dall'analisi dell'utilizzo degli aggettivi 'naturale', 'genuino' e 'sano' è di una certa complessità. In particolare, questi tratti sembrano essere propri simultaneamente di una dieta appropriata, dimagrante, adatta a chi ha intolleranze alimentari, basata su cibi non geneticamente modificati, non eccessivamente lavorati e provenienti da coltivazioni biologiche, preparati secondo procedimenti tradizionali. In questo quadro, le esigenze di chi è intollerante a qualche alimento si fondono con quelle di chi deve solo dimagrire; le precauzioni di chi deve fare attenzione alla dieta per motivi di salute (pressione o colesterolo alti) si confondono con quelle di chi più genericamente desidera seguire uno stile di vita sano.

Sullo sfondo di questo quadro, emerge anche un concetto di natura che nasconde non poche contraddizioni, a partire dall'idea che sia naturale solo ciò che è a base vegetale, fino ad arrivare all'idea che sia naturale ciò che è fatto secondo metodi tradizionali. Il rapporto ideale con la natura sembra essere quello diretto, senza intermediari né intermediazioni. Recenti lavori di tipo divulgativo hanno sottolineato i rischi insiti in un tale concetto di natura, che prescinde dalle leggi naturali e dalla necessità di interagire a qualche livello con la natura per permettere la buona sopravvivenza di tutti²⁶.

In conclusione, l'indagine condotta ci permette di osservare l'esistenza piuttosto radicata dell'immagine di una natura che 'dona' spontaneamente frutti buoni e sani agli esseri

²⁶ Si veda, per esempio: C. Testa – P. Feletig, *Contro (la) natura. Perché la natura non è né buona, né giusta, né bella*, Marsilio, Venezia 2015.

umani, i quali rendono poi questi frutti nocivi attraverso metodi di lavorazione 'non naturali'. Un'alimentazione sana sembra quindi corrispondere con la scelta di cibi sostanzialmente poco lavorati o ai quali è stato sottratto l'elemento di volta in volta nocivo (per esempio, il lattosio, il glutine, ecc.). Questa idea tuttavia soffre forse di eccessiva idealizzazione e di poca chiarezza su quali tra i cibi industriali siano veramente dannosi e quali no, oltre che a quale titolo lo siano. Supponiamo che una tale immagine del cibo e dell'alimentazione possa rendere complesse e faticose le scelte di chi deve prestare attenzione a un'alimentazione sana ed equilibrata per motivi di salute. Ulteriori studi di tipo quantitativo sono necessari per verificare questa ipotesi.

HOW FAR IS STANFORD FROM PRAGUE (AND VICE VERSA)? COMPARING TWO DEPENDENCY-BASED ANNOTATION SCHEMES BY NETWORK ANALYSIS

MARCO PASSAROTTI

The paper evaluates the differences between two currently leading annotation schemes for dependency treebanks. By relying on four treebanks, we demonstrate that the treatment of conjunctions and adpositions represents the core difference between the two schemes and that this impacts the topological properties of the linguistic networks induced from the treebanks. We also show that such properties are reflected in the performances of four probabilistic dependency parsers trained on the treebanks.

Keywords: treebank, syntax, network analysis, natural language processing

1. Introduction

One limitation that has been affecting for years the research area that deals with developing, disseminating and exploiting syntactically annotated corpora (known as 'treebanks') is the use of different annotation schemes.

In the context of dependency treebanks, annotation schemes can differ in several aspects, ranging from the set of dependency relation labels to the treatment of specific constructions like subordinate clauses, verb groups, and coordinated and adpositional phrases¹.

These divergences represent a significant obstacle to the use of dependency treebanks in contrastive theoretical linguistics as well as in Natural Language Processing (NLP) and, particularly, in multilingual language technologies, like cross-lingual syntactic parsing².

An effective way to overcome such limitation is to convert the various treebanks into some common schema and to make them available in some repository. So far, two projects are attempting such task.

¹ D. Zeman – D. Mareček – M. Popel – L. Ramasamy – J. Štěpánek – Z. Žabokrtský – J. Hajič, *HamleDT: To parse or not to parse?*, in *Proceedings of the Eighth International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2012)*, N. Calzolari – K. Choukri – T. Declerck – M. Uğur Doğan – B. Maegaard – J. Mariani – A. Moreno – J. Odijk – S. Piperidis ed., European Language Resources Association (ELRA), Istanbul 2012, pp. 2735-2741.

² R.T. McDonald – S. Petrov – K. Hall, *Multi-source transfer of delexicalized dependency parsers*, in *Proceedings of the 2011 Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing (EMNLP 2011)*, R. Barzilay – M. Johnson ed., Association for Computational Linguistics, Stroudsburg, PA 2011, pp. 62-72.

The first is Universal Dependency Treebanks v2.0 (UDT v2; sometimes also referred to as Google Universal Treebanks)³, which was published in Spring 2014, including eleven dependency treebanks in as many languages. The annotation scheme is based on Google universal part-of-speech tags⁴, the Intersect interlingua for morphosyntactic tagsets⁵ and Universal Stanford Dependencies (USD), which adapt the previous version of the Stanford Dependencies representation to capture grammatical relations across languages⁶.

The second project is HamleDT 2.0 (issued in May 2014)⁷, a compilation of thirty existing dependency treebanks or dependency conversions of other treebanks. The treebanks are harmonized both into basic USD and into Prague Dependencies (PRG)⁸, an annotation scheme which slightly adapts the one used in the so-called ‘analytical’ layer of the Prague Dependency Treebank for Czech⁹.

The availability of several treebanks annotated according to USD and/or PRG makes these the currently leading and most widespread annotation schemes for dependency treebanks.

Since the empirical evidence provided by treebanks is largely used both for NLP purposes and for studies in theoretical linguistics, this paper wants to investigate (through network analysis) the differences between the two schemes and to evaluate to what extent

³ R.T. McDonald – J. Nivre – Y. Quirnbach-Brundage – Y. Goldberg – D. Das – K. Ganchev – K. Hall – S. Petrov – H. Zang – O. Täckström – C. Bedini – N.B. Castelló – J. Lee, *Universal dependency annotation for multilingual parsing*, in *Proceedings of the 51st Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics*, H. Schütze – P. Fung – M. Poesio ed., Association for Computational Linguistics, Stroudsburg, PA 2013, pp. 92-97. UDT v2 must not be confused with Universal Dependencies (UD), a newer project with several data releases since January 2015, <http://universaldependencies.org/> (last accessed February 29, 2016).

⁴ S. Petrov – D. Das – R. McDonald, *A universal part-of-speech tagset*, in *Proceedings of the Eighth International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2012)*, N. Calzolari – K. Choukri – T. Declerck – M. Uğur Doğan – B. Maegaard – J. Mariani – A. Moreno – J. Odijk – S. Piperidis ed., European Language Resources Association (ELRA), Istanbul 2012, pp. 2089-2096.

⁵ D. Zeman, *Reusable Tagset Conversion Using Tagset Drivers*, in *Proceedings of the Sixth International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2008)*, N. Calzolari – K. Choukri – B. Maegaard – J. Mariani – J. Odijk – S. Piperidis – D. Tapias ed., European Language Resources Association (ELRA), Marrakech 2008, pp. 213-218.

⁶ M.C. de Marneffe – M. Connor – N. Silveira – S.R. Bowman – T. Dozat – C.D. Manning, *More constructions, more genres: Extending Stanford dependencies*, in *DepLing 2013. Proceedings of the Second International Conference on Dependency Linguistics*, E. Hajičová – K. Gerdes – L. Wanner ed., Matfyzpress, Prague 2013, pp. 187-196. M.C. de Marneffe – N. Silveira – T. Dozat – K. Haverinen – F. Ginter – J. Nivre – C.D. Manning, *Universal Stanford dependencies: A cross-linguistic typology*, in *Proceedings of the Ninth International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2014)*, N. Calzolari – K. Choukri – T. Declerck – H. Loftsson – B. Maegaard – J. Mariani – A. Moreno – J. Odijk – S. Piperidis ed., European Language Resources Association (ELRA), Reykjavik 2014, pp. 4585-4592.

⁷ R. Rosa – J. Mašek – D. Mareček – M. Popel – D. Zeman – Z. Žabokrtský, *HamleDT 2.0: Thirty Dependency Treebanks Stanfordized*, in *Proceedings of the Ninth International Conference on Language Resources and Evaluation*, pp. 2334-2341.

⁸ D. Zeman et alii, *HamleDT: To parse or not to parse?*

⁹ J. Hajič – J. Panevová – E. Hajičová – P. Sgall – P. Pajas – J. Štěpánek – J. Havelka – M. Mikulová – Z. Žabokrtský – M. Ševčíková-Razimová ed., *Prague Dependency Treebank 2.0*, LDC Catalog No. LDC2006T01, Philadelphia 2006.

these differences impact the overall properties of dependency treebanks and their use in research. In particular, we wonder how (and if) such properties are reflected in the performances of a number of probabilistic syntactic parsers trained and tested on treebanks available in the two schemes.

The paper is organized as follows: Section 2 describes the main differences between USD and PRG; Section 3 presents the data and evaluates the rate of similarity and difference among the treebanks for four languages annotated according to both USD and PRG; Section 4 describes and motivates the topological properties of the linguistic networks induced from the treebanks; Section 5 presents the training and testing of four probabilistic dependency parsers and discusses the results in the light of the topological properties of the networks; Section 6 presents conclusions and sketches the future work.

2. *Stanford and Prague Dependencies*

According to Rosa et alii¹⁰, the main differences between USD and PRG are (a) the underlying theory that motivates the annotation scheme and (b) the goal itself for which the scheme has been designed.

USD build upon Lexical-Functional Grammar¹¹, representing a kind of dependency-based counterpart of it. Instead, the theoretical framework that motivates PRG is Functional Generative Description¹², which understands the dependency tree representing surface syntax as an intermediate (nearly technical) layer of annotation, built upon the morphological layer (which includes lemmatization and morphological tagging) and leading to the underlying syntax layer (featuring semantic role labeling, anaphora and ellipsis resolution, and annotation of information structure).

USD keep the representation of syntax as easy as possible, because the data are meant to be used in NLP applications, like stochastic parsing and information retrieval. PRG are linguistically very accurate, because they were designed to evaluate (and possibly refine) the background theory on the basis of the empirical evidence obtained while building the Prague Dependency Treebank; this may lead to quite complex representations of certain syntactic structures.

Entering USD and PRG in more detail, there are two main aspects that characterize a dependency-based annotation scheme: (a) the inventory of dependency relations used and (b) the criteria selected to design the parent-child relations between nodes in the trees (the so-called ‘dependencies’).

Although USD and PRG use different sets of dependency relations, some of them can be converted from one scheme into the other quite regularly. For instance, the ‘mark’ rela-

¹⁰ R. Rosa et alii, *HamleDT 2.0: Thirty Dependency Treebanks Stanfordized*.

¹¹ J. Bresnan, *Lexical-functional syntax*, Wiley-Blackwell, Oxford 2001.

¹² P. Sgall – E. Hajičová – J. Panevová, *The meaning of the sentence in its semantic and pragmatic aspects*, Reidel, Dordrecht 1986.

tion in USD (assigned to subordinating conjunctions) corresponds to the ‘AuxC’ relation in PRG without exceptions.

In both USD and PRG, the criteria for assigning parent-child relations observe the basic principles of dependency grammar, like for instance the head role assigned to predicates and the dependence of attributes on nouns. However, a number of differences between the two schemes do hold when specific constructions are concerned. In particular, it is well-known that USD and PRG differ in the way they treat copular constructions, (subordinating and coordinating) conjunctions and adpositions (i.e. prepositions and postpositions):

- in USD, the nominal predicate in copular constructions governs the copula, while the opposite holds in PRG;
- in USD, adpositions and subordinating conjunctions are governed by the word they introduce; in PRG, both adpositions and subordinating conjunctions govern the head of their respective phrases, acting as auxiliary elements that bridge the heads of two phrases standing in parent-child relation;
- in USD, the conjuncts in coordination constructions are siblings except for the first one, which heads the other conjunct(s) and the coordinating conjunction(s). Instead, in PRG, the coordinating conjunction (or a punctuation fulfilling its role) governs the conjuncts, which are all siblings and assigned a specific extension (`_M`)¹³. This difference in treating coordination implies that in USD the first conjunct is not labeled as a conjunct explicitly, but this can be deduced only from the presence of conjuncts among its children. Furthermore, while USD does not distinguish between private and shared modifiers (because this cannot be done topologically), in PRG this is marked by the absence of the extension `_M` in the label assigned to one or more children of the coordinating conjunction.

Figures 1 and 2 present respectively the USD tree and the PRG tree for sentence (1) taken from the treebanks for Czech provided by HamleDT 2.0.

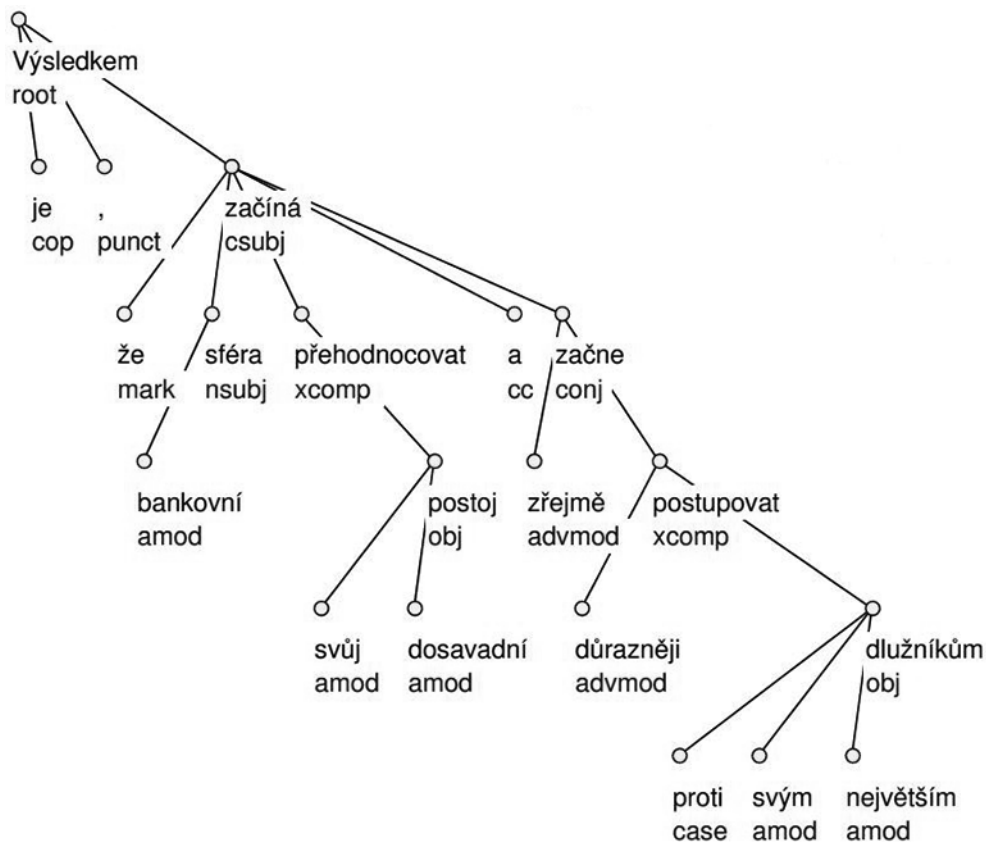
(1)

Výsledkem [Result] je [is], že [that] bankovní [banking] sféra [sector] začíná [begins] přehodnocovat [to re-evaluate] svůj [its] dosavadní [current] postoj [position] a [and] zřejmě [likely] začne [begins] důrazněji [more forcefully] postupovat [to act] proti [against] svým [their] největším [biggest] dlužníkům [debtors]

The result is that the banking sector begins to re-evaluate its current position and will likely act more forcefully against their biggest debtors

¹³ In PRG, if more than one coordinating conjunction is present (multiple coordination), the rightmost conjunction in the text governs the other(s) (the leftmost in right-to-left languages).

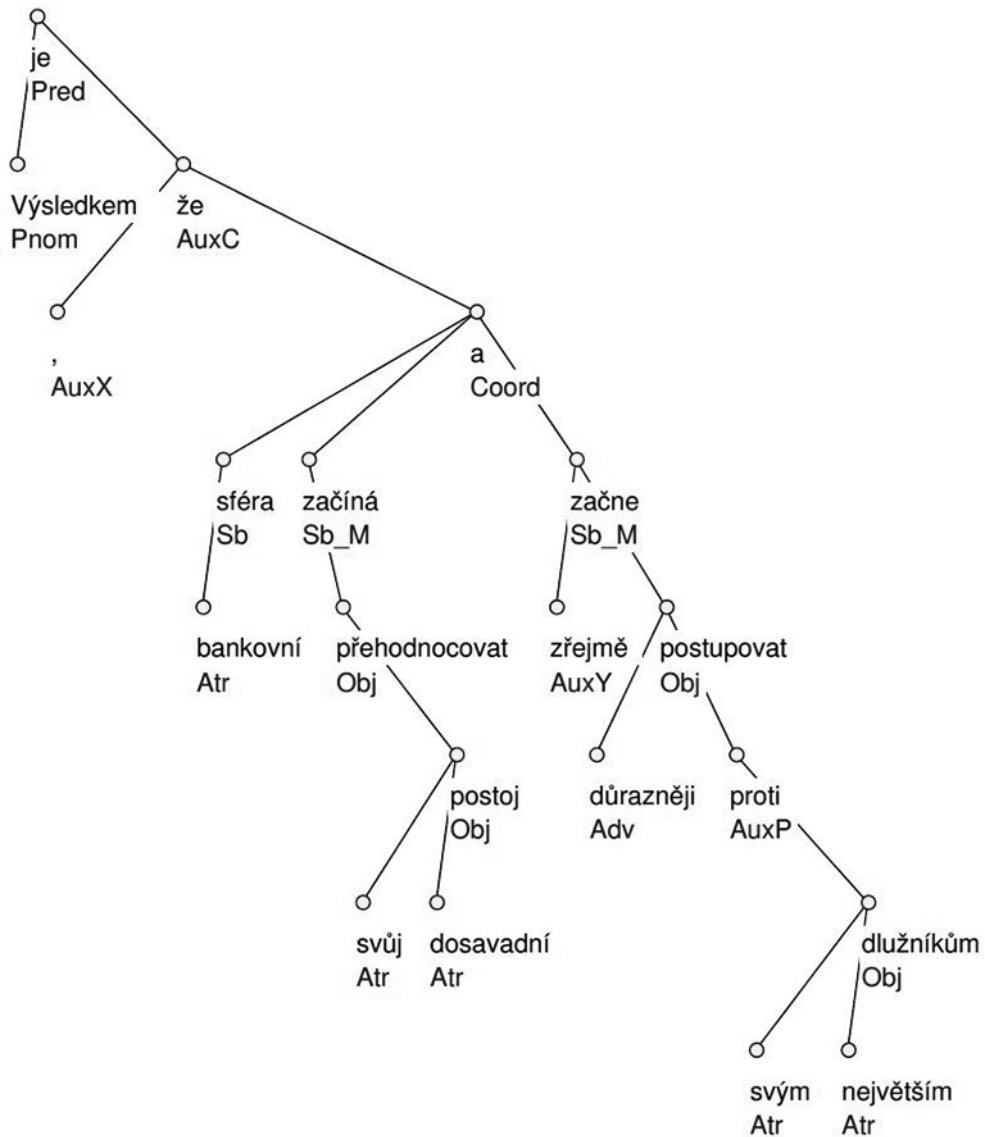
Figure 1 - A USD tree from HamleDT 2.0



The dependency trees in figures 1 and 2 differ in the treatment of the following nodes/constructions:

- copular constructions. USD: the copula *je* depends on the nominal predicate (*Výsledkem*). PRG: the opposite;
- adpositions. USD: the preposition *proti* depends on the noun that it modifies (*dlužníkům*). PRG: the opposite;
- subordinating conjunctions. USD: the subordinating conjunction *že* depends on the first predicate of the coordinated subordinate clause it introduces (*začíná*). PRG: *že* depends on the head node of the governing clause (*je*);
- coordinating conjunctions. USD: the coordinating conjunction *a* depends on the first of the two conjuncts (*začíná*). PRG: *a* governs both the conjuncts (*začíná* and *začne*);
- shared modifiers. USD: the shared modifier *sféra* depends on the first of the two conjuncts (*začíná*). PRG: *sféra* depends on the coordinating conjunction (*a*) and the absence of the extension *_M* in its label informs that it is a modifier shared by all the conjuncts (*začíná* and *začne*).

Figure 2 - A PRG tree from HamleDT 2.0



In HamleDT 2.0, the treebanks were first harmonized into PRG and then ‘stanfordized’ by rehanging some of the nodes in the trees and mapping the PRG labels to USD ones. In particular, the PRG representation of coordinating structures has been demonstrated to have more expressive power than USD¹⁴; thus, converting these structures from PRG to

¹⁴ M. Popel – D. Marecek – J. Stepánek – D. Zeman – Z. Zabokrtský, *Coordination Structures in Dependency Treebanks*. in *Proceedings of the 51st Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics*, pp. 517-527.

USD did not raise particular problems. Since USD distinguish direct and indirect objects (by using the ‘*dobj*’ and ‘*iojb*’ labels, respectively), which PRG do not, an ‘*obj*’ label was added in the tagset in place of ‘*dobj*’ and ‘*iojb*’.

3. Comparing Treebanks and Schemes

In order to compare the two annotation schemes, we first evaluated the degree of similarity of the same data annotated both in USD and in PRG.

We selected four out of the thirteen treebanks made available by HamleDT 2.0. These are the Prague Dependency Treebank for Czech¹⁵, the Alpino Dependency Treebank for Dutch¹⁶, the Persian Dependency Treebank for Persian¹⁷ and the Floresta Sintá(c)tica treebank for Portuguese¹⁸.

We chose these treebanks because (a) they provide evidence about languages belonging to different linguistic groups (Slavic, Germanic, Indo-Iranian and Romance, respectively) and (b) they are the largest ones among those provided with the most free license in HamleDT 2.0, which is needed for training and testing probabilistic NLP tools (see section 5)¹⁹.

To overcome the differences in size among the treebanks, we selected the first 150,000 nodes from each treebank²⁰. Then, we compared the treebanks for each language in the two annotation schemes, by calculating the percentage of nodes that share the same parent node in the two treebanks, regardless of the dependency relation. We used this metric because the sets of dependency relations of USD and PRG are completely different. Thus, dependency relations do not provide any efficient hint to compare the treebanks, resulting

¹⁵ E. Bejček – E. Hajičová – J. Hajič – P. Jínová – V. Kettnerová – V. Kolářová – M. Mikulová – J. Mirovský – A. Nedoluzhko – J. Panevová – L. Poláková – M. Ševčíková – J. Štěpánek – Š. Zikánová ed., *Prague Dependency Treebank 3.0*, Charles University in Prague, ÚFAL, Prague 2013. <http://hdl.handle.net/11858/00-097C-0000-0023-1AAF-3> (last accessed February 29, 2016).

¹⁶ L. van der Beek – G. Bouma – R. Malouf – G. van Noord, *The Alpino Dependency Treebank*, “Language and Computers”, 45, 2002, 1, pp. 8-22.

¹⁷ M. Sadegh Rasooli – A. Moloodi – M. Kouhestani – B. Minaei-Bidgoli, *A Syntactic Valency Lexicon for Persian Verbs: The First Steps towards Persian Dependency Treebank*, in *5th Language and Technology Conference (LTC): Human Language Technologies as a Challenge for Computer Science and Linguistics*, Z. Vetulani ed., Poznań 2011, pp. 227-231.

¹⁸ S. Afonso – E. Bick – R. Haber – D. Santos, “*Floresta sintá(c)tica*”: *A Treebank for Portuguese*, in *Proceedings of the Third International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2002)*, N. Calzolari – K. Choukri – B. Maegaard – J. Mariani – J. Odijk – S. Piperidis – D. Tapias ed., European Language Resources Association (ELRA), Las Palmas 2002, pp. 1698-1703.

¹⁹ Number of nodes in the ‘train’ set of the treebanks: Czech: 331,242; Dutch: 195,069; Persian: 182,878; Portuguese: 331,242. Although also the treebank for Arabic provided by HamleDT 2.0 is large enough (249,600 nodes), we could not use it because it includes hundreds of sentences with more than 100 nodes, which are too long for running graph-based parsers on them at both training and testing level with the machines at our disposal (see section 5).

²⁰ We selected the data by sentence boundary, cutting the treebanks at the first end of the sentence after node n. 150,000. This resulted in the following number of nodes in the single treebanks: Czech: 150,012; Dutch: 150,013; Persian: 150,009; Portuguese: 150,008.

in zero similarity. Instead, the parent-child relations are partly shared by the two annotation schemes: calculating how many of them are the same in the two treebanks for each language is an efficient way to evaluate the degree of similarity of the treebanks and, more generally, of the two annotation schemes.

Table 1 presents the percentage of nodes with the same parent node in both USD and PRG treebanks for each language, regardless of the dependency relation.

Table 1 - *Similarity of USD and PRG treebanks by parent-child relations*

<i>Czech</i>	<i>Dutch</i>	<i>Persian</i>	<i>Portuguese</i>
0.525	0.524	0.307	0.525

The results reported in table 1 show that USD and PRG treebanks share slightly more than half of the dependencies. The results are very similar for all languages, Persian representing the only exception, with a lower percentage (0.307).

Although table 1 informs about the general rate of similarity of the treebanks in the two annotation schemes, it fails to provide any specific insight about which particular dependencies are the same, and which are not, in the two schemes. In order to detail this, we calculated the percentage of nodes with the same parent node in the treebanks by part-of-speech (PoS). Table 2 shows the results²¹.

Table 2 - *Similarity of USD and PRG treebanks by PoS-based parent-child relations*

	<i>Czech</i>	<i>Dutch</i>	<i>Persian</i>	<i>Portuguese</i>
Adp	0.032	0.014	0.021	0.033
Conj	0.319	0.096	0.02	0.08
Noun	0.535	0.422	0.344	0.342
Adj	0.842	0.907	0.679	0.947
Numeral	0.709	0.726	NA	0.724
Verb	0.549	0.611	0.247	0.593
Pronoun	0.81	0.787	0.604	0.848
Adverb	0.839	0.827	0.575	0.8
Punct	0.353	0.27	0.234	0.608
Particles	0.792	NA	0.586	1
Sub. Conj	0.681	0.106	0.021	0.09
Co. Conj	0.162	0.087	0.02	0.075

²¹ The PoS for particles is not available in the Dutch treebanks, as well as that for numerals in the Persian treebanks.

Table 2 clearly shows that adpositions and conjunctions are the PoS with the lowest percentage of dependencies shared by the treebanks in the two schemes for all languages. Coordinating conjunctions feature a lower rate than subordinating ones.

4. Network Analysis

In order to better understand the different role played by adpositions and conjunctions in the two annotation schemes, and to evaluate how this impacts the overall features of the treebanks, we need some method able to inform about the general properties of USD and PRG treebanks, by providing a synoptic view and grasp of data.

Given (a) that the main formative elements of a dependency treebank are nodes and relations between them, and (b) that a network is a (un)directed graph $G(V, E)$ which is given by a set of vertices V and a set of edges E ²², representing a dependency treebank as a network whose vertices are lemmas and edges are dependencies looks like an efficient method to detect and manage the general properties of a treebank.

4.1 Building the Networks

In order to build networks from dependency treebanks, we applied the method developed by Ferrer i Cancho et alii²³. According to this method, a dependency relation appearing in the treebank is converted into an edge in the network. The vertices of the network are lemmas. Two lemmas are linked in the network if they appear at least once in a dependency relation in the treebank. In an oriented network, the edges are directed according to the direction of the dependency relation in the treebank (i.e. edges go from the parent to the child node).

Then, a syntactic dependency network is built by accumulating sentence structures from the treebank. The treebank is parsed sentence by sentence and new vertices are added to the network. When a vertex is already present in the network, more links are added to it.

The result is a syntactic dependency network containing all lemmas and all dependency relations of the treebank. All connections between particular lemmas are counted, which means that the graph reflects the frequency of the connections. The network is an emergent property of sentence structures²⁴, while the structure of a single sentence is a subgraph of the global network²⁵.

We applied this method to build the corresponding oriented syntactic dependency network from each treebank used in this work. In total, we built eight networks from eight

²² R. Ferrer i Cancho, *Network theory*, in *The Cambridge Encyclopedia of the Language Sciences*, P. Colm Hogan ed., Cambridge University Press, Cambridge, UK 2010, pp. 555-557.

²³ R. Ferrer i Cancho – R.V. Solé – R. Köhler, *Patterns in syntactic dependency networks*, “Physical Review”, E69, 2004, 051915(8).

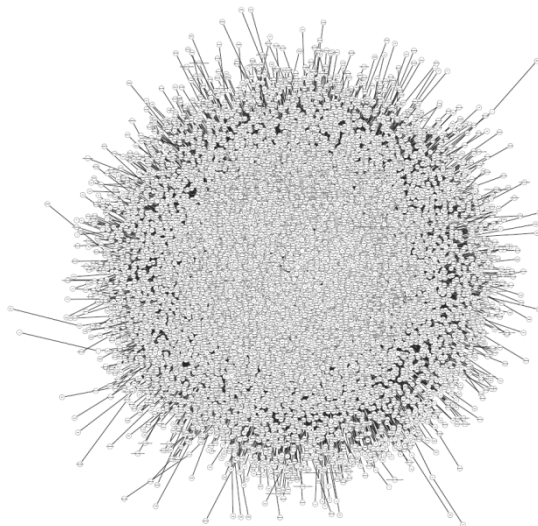
²⁴ R. Ferrer i Cancho, *The structure of syntactic dependency networks: insights from recent advances in network theory*, in *Problems of quantitative linguistics*, G. Altmann – V. Levickij – V. Perebyinis ed., RAM-Verlag, Lüdenschied 2005, pp. 60-75.

²⁵ B. Bollobás, *Modern Graph Theory*, Springer, New York 1998 (Graduate Texts in Mathematics, 184).

treebanks (four languages, each one in two annotation schemes). We used the free software *Cytoscape*²⁶ and the R package *igraph*²⁷ for network creation and computing.

Figure 3 shows the syntactic dependency network built from the PRG treebank for Portuguese. Vertices and edges are arranged according to the ‘Prefuse Force Directed Layout’ setting provided by Cytoscape²⁸. Edges are weighted by frequency, the most central relations in the network being those most frequent in the treebank.

Figure 3 - *The network of the PRG treebank for Portuguese*



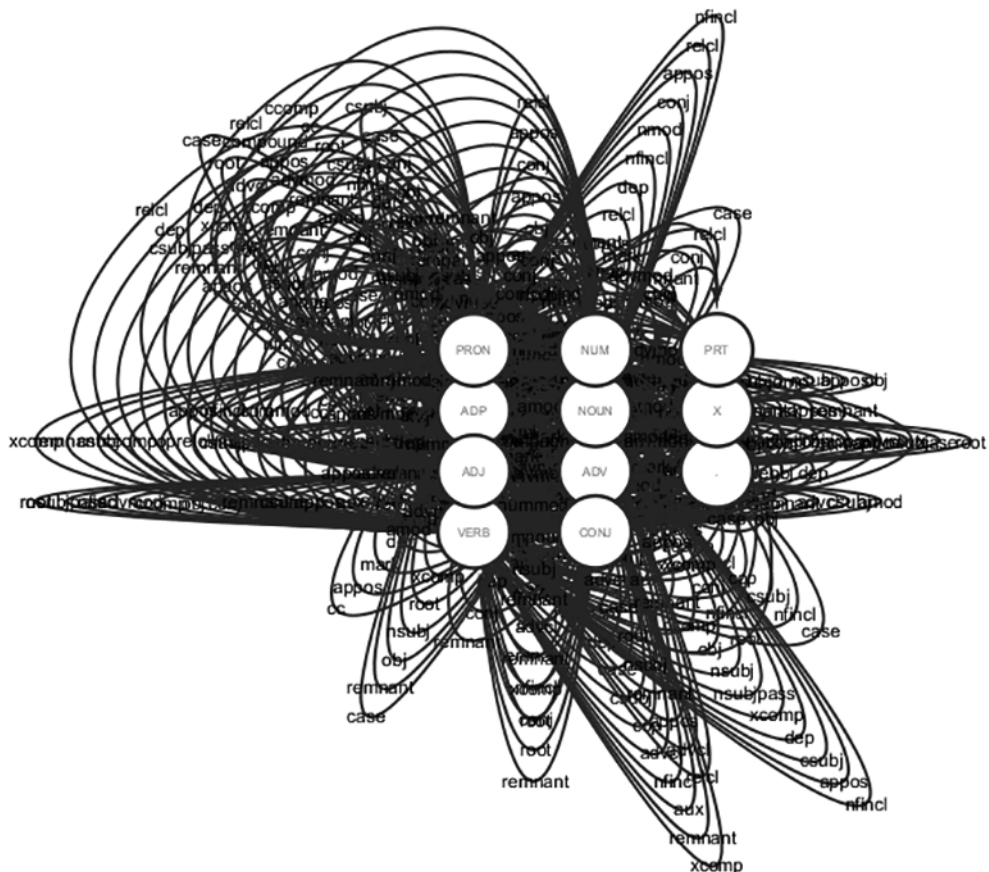
As reported above (see table 2), PoS-based parent-child relations show different degrees of similarity between USD and PRG treebanks. In order to perform network analysis of the behavior of some specific PoS in the source data, we induced the PoS-based syntactic networks from all the treebanks, thus resulting in eight PoS-based networks (like for the general networks described above). In such networks, the vertices represent single PoS (instead of lemmas) and the edges are the dependency relations holding between two PoS in the source treebank. The edges are oriented from parent to child, counted (reflecting the frequency of the connections in the source treebank) and labelled with syntactic relations. For instance, figure 4 shows the PoS-based network built from the USD treebank for Czech.

²⁶ R. Saito – M.E. Smoot – K. Ono – J. Ruschinski – P.L. Wang – S. Lotia – A.R. Pico – G.D. Bader – T. Ideker, *A travel guide to Cytoscape plugins*, “Nature Methods”, 9, 2012, 11, pp. 1069-1076.

²⁷ G. Csardi – T. Nepusz, *The igraph software package for complex network research*, “InterJournal, Complex Systems”, 1695, 2006, 5, pp. 1-9.

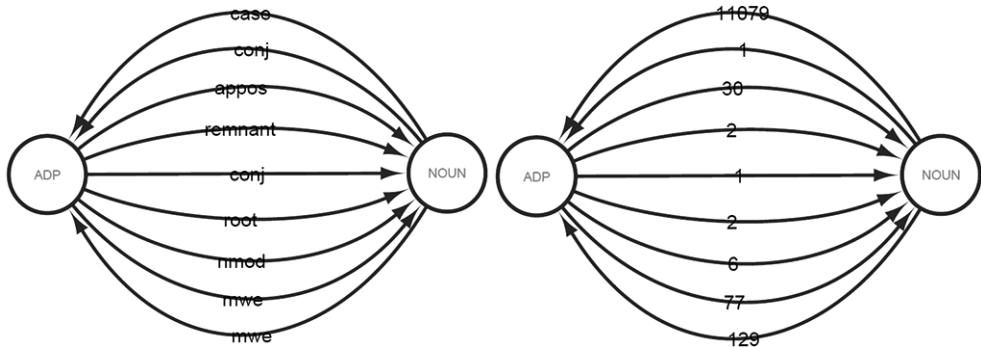
²⁸ M. Kohl – S. Wiese – B. Warscheid, *Cytoscape: software for visualization and analysis of biological networks*, in *Data Mining in Proteomics*, M. Hamacher – M. Eisenacher – C. Stephan ed., Humana Press, New York 2011, pp. 291-303.

Figure 4 - *The PoS-based network of the USD treebank for Czech*



In order to further clarify the structure of a PoS-based network, figure 5 represents a sub-network of figure 4. In particular, figure 5 shows the vertices for two PoS, namely adpositions (ADP) and nouns (NOUN), and the edges holding between them. The latter are directed and labelled respectively with syntactic relations in left figure 5 and with frequencies in right figure 5. For instance, the top edge appearing in left figure 5 goes from the NOUN vertex to the ADP one and it is labelled with the syntactic relation 'case', which in USD labels the case-marking elements treated as a separate syntactic word (like adpositions and clitic case markers). This means that this edge represents all the dependencies in the source treebank where a noun governs an adposition via the 'case' relation. Given that every edge in a network built from a dependency treebank is assigned the frequency of the connection that it represents, right figure 5 informs that 'case' is the most frequent relation holding between nouns and adpositions in the USD treebank for Czech (11,079 occurrences).

Figure 5 - A subnetwork of the PoS-based network of the USD treebank for Czech



The drawings in figures 3 and 4 are messy and not very informative. In order to both analyze and categorize the networks, we used a number of topological indices that are able to unravel fundamental structural properties of the networks that are hidden to the eye.

4.2 Analyzing the Networks: Assortativity

(Linguistic) networks can be analyzed through several topological indices²⁹, which inform about various structural properties of the networks.

In order to analyze the linguistic networks that we built from our set of treebanks, we first used a topological index called ‘assortativity’. Assortativity is a property of networks that describes connectivity preferences among vertices. Roughly speaking, assortativity informs whether in a network vertices of degree k connect to vertices of degrees similar to k (‘assortative mixing’) or not (‘disassortative mixing’)³⁰.

Assortative mixing was observed for several kinds of networks, like for instance social networks³¹. Disassortative mixing was shown for Wiki and document networks³² as well as for syntactic dependency networks³³.

Disassortative mixing is typical of linguistic networks, because they feature many vertices with a few connections and a few vertices with a disproportionately large number of connections. Among the connections of the vertices of the latter type are both vertices

²⁹ O. Abramov – A. Mehler, *Automatic Language Classification by means of Syntactic Dependency Networks*, “Journal of Quantitative Linguistics”, 18, 2011, 4, pp. 291-336.

³⁰ The degree of a vertex s is the number of its edges, i.e. different relations holding between s and other vertices in the network. In a linguistic network, the degree of a vertex (i.e. a lemma) is strictly, although not directly, related to the frequency of that lemma in the input data. In an oriented network, the degree results from the sum of the out-degree, which labels the number of edges that are directed from the vertex, and of the in-degree, which labels the number of edges that are directed to the vertex.

³¹ M.E.J. Newman – J. Park, *Why social networks are different from other types of networks*, “Physical Review”, E68, 2003, 036122(3).

³² A. Mehler, *Structural similarities of complex networks: A computational model by example of Wiki graphs*, “Applied Artificial Intelligence”, 22, 2008, pp. 619-683.

³³ O. Abramov – A. Mehler, *Automatic Language Classification*.

with high degree and vertices with low degree, which is a sign of the disassortativity of a network.

Table 3 shows the values of assortativity for the eight networks that we built.

Table 3 - *(Dis)assortativity*

	<i>Czech</i>	<i>Dutch</i>	<i>Persian</i>	<i>Portuguese</i>
USD	-0.126	-0.201	-0.176	-0.183
PRG	-0.175	-0.238	-0.235	-0.242

Not surprisingly, all the networks show negative values of assortativity, which means that they all present disassortative mixing. More in detail, the networks built from PRG treebanks are always more disassortative than the corresponding USD ones. This result can be explained by the differences in the treatment of some dependencies in the two annotation schemes and, in particular, by that of adpositions and conjunctions, which are the PoS with the lowest percentage of dependencies common to USD and PRG treebanks (see section 3).

As said, adpositions and conjunctions act like bridge-nodes in PRG, connecting the heads of two phrases. Instead, in USD they depend on the head of their phrase (or on the first conjunct, in the case of coordinating conjunctions). This results in a generally lower degree of the vertices for adposition and conjunctions in the USD networks than in the corresponding PRG ones. Indeed, while in a USD treebank adpositions and conjunctions are (usually) connected to one node only (which they depend on), in a PRG treebank they are (usually) connected to two nodes, i.e. one parent and one – and possibly more than one – child.

Since both adpositions and conjunctions are highly frequent PoS in the treebanks, they have high degree in the networks. Assortativity is a topological index that evaluates if the vertices of a network are connected to vertices of similar degree or not. Both adpositions and conjunctions show a heterogeneous distribution of connections: this means that they are connected to vertices with a wide range of degrees, but mostly to vertices of low degree³⁴. Thus, if conjunctions and adpositions have higher degree in a network, this results in higher disassortative mixing for that network, just because there is a higher number of vertices of low degree that are connected to vertices of high degree (i.e. those for adpositions and conjunctions).

For example, let's consider the lemma *de* [of], which is the most frequent preposition in the treebanks for Portuguese. Table 4 shows the number of connections of this vertex in the USD and in the PRG networks built from the Portuguese treebanks.

Consistently with the bridging role played by adpositions in the PRG scheme, the vertex for *de* is much more connected in the PRG network than in the USD one: its degree is higher in PRG (7,672 vs. 4,603), as also the number of different vertices which it is connected to (6,068 vs. 4,536).

³⁴ For Zipf's law, a text features a few words with very high frequency and a large number of words with low frequency. See G.K. Zipf, *Human behavior and the principle of least effort*, Addison-Wesley, Reading 1949.

Furthermore, the out-degree of *de* in the USD network is dramatically lower than its in-degree (103 vs. 4,500), which results from the fact that in the USD scheme adpositions mostly act as child nodes and almost never as parent nodes. Things are clearly different in the PRG network, where the values for the out-degree and the in-degree of *de* are much closer than in the USD one (4,528 vs. 3,144).

Table 4 - *Connectivity of de*³⁵

	<i>Degree</i>	<i>In-degree</i>	<i>Out-degree</i>	<i>Vertices</i>
USD	4,603	4,500	103	4,536
PRG	7,672	3,144	4,528	6,068

As mentioned, higher disassortative mixing results from higher number of connections of a vertex of degree k with vertices of degree (very) different from k . In this respect, adpositions contribute heavily to make a network disassortative, because most of the vertices which they are connected to show a degree much lower than them. In the two networks for Portuguese, we calculated the number of vertices that are directly connected to that of *de* and have a degree higher than the 10% of the degree of *de* (i.e. higher than 460 in USD and higher than 767 in PRG). Among the direct connections of *de*, such vertices are the ones that least contribute to improve the disassortativity of the network, because they are those with the ‘less different’ degree from *de*. Thus, the lower is the number of such vertices, the higher is the disassortative mixing of the network, and vice versa.

Such vertices are 21 in the USD network and 16 in the PRG network, corresponding respectively to 0.26% of the vertices directly connected to *de* in the PRG network (16/6,068) and to 0.46% in the USD network (21/4,536). Although both percentages are very low (thus, confirming the highly heterogeneous and disassortative connectivity of *de*), the USD value is almost double than the PRG one, which explains the higher disassortative mixing of the PRG network in comparison to the USD one.

4.3 Analyzing the Networks: Small-worldness

The second criterion we used to analyze the linguistic networks that we built from the treebanks is their degree of ‘small-worldness’.

The degree of small-worldness of a network is related to its connectedness, or compactness. The term ‘small-world’ comes from the observation in the social sciences that everyone in the world can be reached through a short chain of social acquaintances although the number of people of the whole social network is huge. Networks of different kind tend to be small worlds. Despite the large amount of vertices in networks, the distance between them is surprisingly small. This means that, regardless of

³⁵ In table 4, the column ‘Vertices’ reports the number of vertices to which the vertex for *de* is directly connected in the network (i.e. its ‘connections’). The total of connections of *de* is lower than its degree, because one vertex can be connected to that for *de* by more than one edge (maximum two edges: one entering and one exiting *de*).

their dimension, networks tend to be highly compact and very well connected: it is very easy to reach a given element from another one through a small number of jumps.

According to the so-called ‘Small-World Model’ by Watts and Strogatz³⁶, a network is said to be a small world if it shows low average shortest path length and high clustering coefficient.

Path length is defined as the average minimal distance between any pair of vertices³⁷. The ‘average shortest path length’ is defined as the average shortest distance between any pair of vertices in a network.

‘Clustering coefficient’ is the probability that two vertices that are neighbors of a given vertex are neighbors of each other³⁸. In other words, it is a measure of the relative frequency of triangles in a network.

Tables 5 and 6 show respectively the values for average shortest path length and clustering coefficient resulting from the USD and PRG networks of the four languages here concerned.

Table 5 - *Average shortest path lengths*

	<i>Czech</i>	<i>Dutch</i>	<i>Persian</i>	<i>Portuguese</i>
USD	4.125	4.018	3.726	3.848
PRG	3.487	3.738	3.46	3.124

Table 6 - *Clustering coefficients*

	<i>Czech</i>	<i>Dutch</i>	<i>Persian</i>	<i>Portuguese</i>
USD	0.079	0.106	0.097	0.176
PRG	0.146	0.132	0.191	0.312

All the PRG networks have lower average shortest path length and higher clustering coefficient than the corresponding USD networks. This means that PRG networks are more small-world than USD ones. Again, adpositions and conjunctions help to explain this.

Following their high frequency in data, adpositions and conjunctions are among the most connected vertices in linguistic networks. Such vertices are called ‘hubs’³⁹. Hubs are the key components of the complexity of a network, supporting high efficiency of network traversal. Just because of such an important role in the network, their loss heavily impacts the performance of the whole system, whose properties change radically⁴⁰. For instance, re-

³⁶ D.J. Watts – S.H. Strogatz, *Collective dynamics of ‘small-world’ networks*, “Nature”, 393, 1998, pp. 440-442.

³⁷ R.V. Solé – B. Corominas-Murtra – S. Valverde – L. Steels, *Language networks: Their structure, function, and evolution*, “Complexity”, 15, 2010, 6, pp. 20-26.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ M.E.J. Newman, *The Structure and Function of Complex Networks*, “SIAM Review”, 45, 2003, 2, pp. 167-256.

⁴⁰ H. Jeong – S.P. Mason – A.L. Barabási – Z.N. Oltvai, *Lethality and Centrality in Protein Networks*, “Nature”, 411, 2001, pp. 41-42. R. Albert – H. Jeong – A.L. Barabási, *Error and attack tolerance of complex networks*,

moving from the Czech networks the vertices for just the two most frequent prepositions (*v* [in] and *na* [on]) and conjunctions (*a* [and] and *že* [that]) in the treebank, results in a decrease of the clustering coefficient and in an increase of the average shortest path length in both networks (compare table 7 with tables 5 and 6). Furthermore, a substantial amount of edges in the network gets lost⁴¹.

Table 7 - *CCs and ASPLs for Czech networks without the two most frequent prepositions and conjunctions*

	<i>Clustering Coefficient</i>	<i>Avrg. Sh. Path Length</i>
USD	0.071	4.232
PRG	0.093	3.695

Due to their different treatment in the two annotation schemes, adpositions and conjunctions are ‘more hubs’ in the PRG networks than in the USD ones. For instance, we have seen that the preposition *de* is much more connected in the PRG network than in the corresponding USD one. But this can also be explained in more general terms.

Let’s consider a preposition *P* having only two occurrences in a treebank. In both occurrences, *P* is member of a prepositional phrase (formed by the preposition itself and a noun) that modifies a verb (like, for instance, in “moving from Boston”). The nouns and the verbs (named *N1*, *N2*, *V1*, *V2*) have all different lemmas.

The dependencies among these words in the PRG scheme are the following (> means ‘direct government’): $V1 > P > N1$ and $V2 > P > N2$. Instead, in the USD scheme, the dependencies are: $V1 > N1 > P$ and $V2 > N2 > P$. Figure 6 shows the PRG network (on the left) and the USD one (on the right) corresponding to these dependencies.

Figure 6 - *PRG and USD networks for P*



In the PRG network, the vertex for *P* is equally distant (1 edge) from all the other vertices, which in turn are equally distant among themselves, by passing through *P* (2 edges): for instance, to reach *N1* from *V2* you just need to move through *P*. The degree of *P* is 4. Instead, in the USD network, the vertex for *P* is directly connected only to those for *N1* and *N2*: thus, its degree is 2.

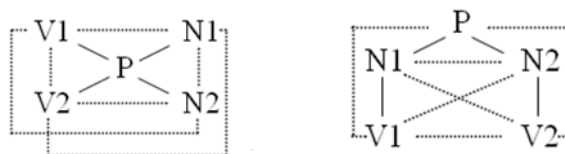
⁴¹ “Nature”, 406, 2000, pp. 378-382.

⁴¹ PRG: from 72,927 to 64,467. USD: from 87,801 to 83,815. The number of lost edges is higher in the PRG network just because adpositions and conjunctions are more connected in PRG networks than in USD ones.

In these networks there are ten possible paths⁴². Only two of them ($V1-N1$ and $V2-N2$) are shorter in the USD network than in the PRG one (1 vs. 2); three ($N1-N2$, $P-N1$ and $P-N2$) have the same length in the two networks; all the other five paths are shorter in the PRG network. For instance, the path $V1-V2$ is long 2 in the PRG network and 4 in the USD one. In linguistic networks induced from real treebanks (where adpositions have very high degree), this difference in the length of the paths passing through adpositions does explode, thus explaining the higher average shortest path length for USD networks than for PRG ones.

The values for clustering coefficient can be explained as follows. If we directly connect with a dotted edge all the vertices that are not directly connected in the two networks of figure 6 (as shown in figure 7), we build the ten possible triangles that can be obtained from these networks⁴³.

Figure 7 - Fully connected PRG and USD networks for P



While drawing the edges to directly connect all the vertices in the networks to each other, we also added those that connect the vertex for P with those for $V1$ and $V2$ in the USD network (while these edges are already present in the PRG network). Actually, such connections are very rare in USD networks, because verbs and adpositions (usually) do not stand in any direct dependency relation in the USD annotation scheme. In figure 7, five triangles out of the possible ten include P and $V1$ and/or $V2$ among their vertices: these triangles are very rare in USD networks. The same holds also for subordinating conjunctions, whose direct connections with nouns are very rare in USD networks, just because they are not supposed to stand in any direct dependency relation in USD treebanks.

This limits considerably the number of triangles that actually occur in a USD network in comparison to those present in a corresponding PRG one. Since adpositions and conjunctions are much frequent in treebanks and have high degree in linguistic networks, the probability that a triangle in a linguistic network includes a vertex for an adposition is quite high. Since the triangles featuring an adposition or a conjunction among their vertices are potentially more available in PRG networks than in USD ones, when real linguistic networks induced from large treebanks are concerned, this affects the clustering coefficient, which results higher for PRG networks than for USD ones.

⁴² Namely, the possible paths are the following: $P-V1$; $P-V2$; $P-N1$; $P-N2$; $V1-V2$; $V1-N1$; $V1-N2$; $V2-N1$; $V2-N2$; $N1-N2$.

⁴³ The triangles have the following vertices: $P-N1-N2$; $P-V1-V2$; $P-V1-N1$; $P-V2-N2$; $P-V1-N2$; $P-N1-V2$; $V1-V2-N1$; $V1-V2-N2$; $V1-N1-N2$; $V2-N1-N2$.

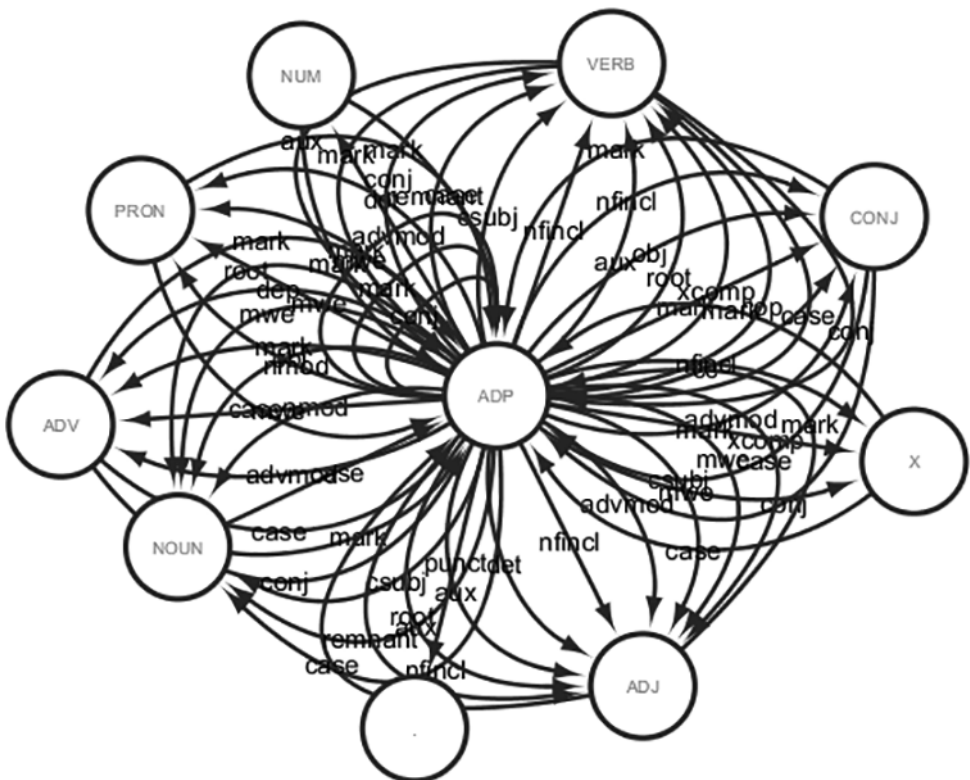
As Abramov and Mehler show⁴⁴, high disassortativity and small-world structure are topological properties typical of linguistic networks. Since PRG networks are both more disassortative and more small-world than (corresponding) USD ones, this makes PRG networks more typical linguistic networks than USD ones.

4.4 Analyzing the PoS-based Networks

While analyzing the PoS-based networks, we focused on some specific PoS. Beside adpositions and (both subordinating and coordinating) conjunctions, which are those PoS that mostly distinguish one annotation schema from the other, we also analyzed the behavior of adjectives, nouns and verbs.

For this purpose, we extracted a number of single PoS-based subnetworks from the general PoS-based networks. A single PoS-based subnetwork includes the vertex for a specific PoS, those for its direct neighbors and the edges between them (but not those holding between the neighbors themselves). For instance, figure 8 shows the adposition-based subnetwork built from the USD treebank for Dutch.

Figure 8 - *The adposition-based subnetwork of the USD treebank for Dutch*



⁴⁴ O. Abramov – A. Mehler, *Automatic Language Classification*.

We compared the single PoS-based subnetworks we built from USD and PRG treebanks by edges / vertices ratio. This ratio calculates the so-called ‘average degree’ of a network, i.e. the proportion of edges with respect to the number of vertices (regardless of the edge direction). Table 8 shows the average degree for the single PoS-based subnetworks we built.

Table 8 - Edges / vertices ratio in single PoS-based subnetworks

	<i>Czech</i>		<i>Dutch</i>		<i>Persian</i>		<i>Portuguese</i>	
	PRG	USD	PRG	USD	PRG	USD	PRG	USD
Adj	11 (110/10)	12.1 (121/10)	11.2 (112/10)	15.2 (152/10)	8.07 (113/14)	11.9 (131/11)	9.22 (83/9)	12.44 (112/9)
Adp	7.7 (77/10)	3.3 (33/10)	12.36 (136/11)	6.5 (65/10)	10.25 (164/16)	6 (12/2)	9.18 (101/11)	4.1 (41/10)
Conj	19 (190/10)	8 (80/10)	15.27 (168/11)	10.6 (106/10)	9.87 (158/116)	9.64 (106/11)	15.7 (157/10)	7.6 (76/10)
Noun	17 (170/10)	16.2 (162/10)	17.1 (171/10)	17.5 (175/10)	11.83 (213/18)	17.27 (190/11)	12.54 (138/11)	13.73 (151/11)
Verb	16.1 (161/10)	16.09 (177/11)	15.54 (171/11)	17 (170/10)	10.76 (183/17)	12.64 (139/11)	16.4 (164/10)	15.3 (153/10)

Our hypothesis is that the more similar the average degree of two single PoS-based subnetworks built from the same treebank in USD and PRG style, the more topologically similar the two subnetworks. By looking at the results, it turns out that the USD and PRG subnetworks based on conjunctions and those based on adpositions show very different average degree, while the subnetworks based on nouns, verbs and adjectives tend to present more similar average degree.

In particular, the subnetworks based on conjunctions and those on adpositions built from USD treebanks present an average degree always lower than the corresponding subnetworks built from PRG treebanks. For instance, the average degree of the conjunction-based subnetwork for Czech built from PRG treebank is 19, while that for the corresponding subnetwork built from USD treebank is 8. More in detail, the subnetworks based on conjunctions and those on adpositions built from PRG treebanks show average degree about double than those built from USD treebanks, conjunction-based subnetworks for Persian representing the only meaningful exception (PRG: 9.87; USD: 9.64).

The opposite holds for the other PoS. The average degree for the subnetworks based on adjectives, nouns and verbs tends to be lower for the subnetworks built from PRG treebanks than for those built from USD ones. Just a few exceptions to this general picture do hold. For instance, the average degree of the noun-based subnetworks for Persian is very different (PRG: 11.83; USD: 17.27). Also, the average degree of the noun-based subnetwork for Czech from the PRG treebank is slightly higher than that for the corresponding network from the USD treebank (PRG: 17; USD: 16.09).

5. Parsing with Different Schemes

Like other language resources, treebanks are widely used for training and testing probabilistic NLP tools. In this section we focus on a typical NLP task like dependency parsing, by wondering (a) which of the two dependency-based annotation schemes provides better parsing performances and (b) if the results are in some way related to the topological properties of the networks induced from the treebanks.

Evaluating the impact of a treebank annotation scheme on parsing results is a task that can be approached from many different perspectives, because it is an issue related to various aspects, ranging from the parsing algorithm used to the degree of granularity of the tagset and the depth of the dependency trees implied by the annotation scheme. For instance, one aspect that has attracted particular attention in this area is the different treatment of coordination structures, which has been reported to be one of the most frequent sources of parsing errors⁴⁵.

In recent years, several studies have focussed on this topic. Among them, Mille et alii⁴⁶ investigate the effect of the different degree of tagset granularity on parsing accuracy, showing that an annotation scheme provided with more fine-grained syntactic relations does not necessarily imply a significant loss in parsing accuracy. Following Kübler⁴⁷, Rehbein and van Genabith⁴⁸ evaluate a PCFG parser trained on two comparable corpora of German annotated with different schemes (TIGER and Tüba-D/Z), concluding that comparing parsing results for parsers trained on treebanks with different annotation schemes does not allow to answer the question of whether a language is harder to parse than another. Using the same two treebanks for German of Rehbein and van Genabith⁴⁹, Boyd and Meur-

⁴⁵ N. Green – Z. Žabokrtský, *Hybrid combination of constituency and dependency trees into an ensemble dependency parser*, in *Proceedings of the Workshop on Innovative Hybrid Approaches to the Processing of Textual Data*, N. Grabar – M. Dupuch – A. Périnet – T. Hamon ed., Association for Computational Linguistics, Stroudsburg, PA 2012, pp. 19-26. R. McDonald – J. Nivre, *Characterizing the Errors of Data-Driven Dependency Parsing Models*, in *Proceedings of the 2007 Joint Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing and Computational Natural Language Learning (EMNLP-CoNLL)*, J. Eisner ed., Association for Computational Linguistics, Stroudsburg, PA 2007, pp. 122-131. S. Kübler – W. Maier – E. Hinrichs – E. Klett, *Parsing coordinations*, in *Proceedings of the 12th Conference of the European Chapter of the Association for Computational Linguistics*, A. Lascarides – C. Gardent – J. Nivre ed., Association for Computational Linguistics, Stroudsburg, PA 2009, pp. 406-414. M. Popel et alii, *Coordination Structures in Dependency Treebanks*.

⁴⁶ S. Mille – A. Burga – G. Ferraro – L. Wanner, *How Does the Granularity of an Annotation Scheme Dependency Parsing Performance?* in *Proceedings of the 24th International Conference on Computational Linguistics (COLING 2012). Posters*, M. Kay – C. Boitet ed., The COLING 2012 Organizing Committee, Indian Institute of Technology Bombay, Powai 2012, pp. 839-852.

⁴⁷ S. Kübler, *How Do Treebank Annotation Schemes Influence Parsing Results? Or How Not to Compare Apples And Oranges*, in *Proceedings of the International Conference on Recent Advances in Natural Language Processing (RANLP - 2005)*, R. Mitkov ed., Bulgarian Academy of Sciences, Borovets 2005.

⁴⁸ I. Rehbein – J. van Genabith, *Treebank Annotation Schemes and Parser Evaluation for German*, in *Proceedings of the 2007 Joint Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing and Computational Natural Language*, pp. 630-639.

⁴⁹ *Ibidem*.

ers⁵⁰ demonstrate that, despite the differences in the annotation schemes, the two corpora result in comparable parsing performances. By reporting on the results of training three dependency parsers on two different Italian treebanks (TUT and ISST-TANL), Bosco et alii⁵¹ show that, together with the peculiarities of the annotation scheme, text genre plays a significant role in affecting parsing results. Schwartz et alii⁵² present a learnability-based methodology that compares pairs of annotation schemes that differ in the annotation of a single structure. The method selects the most learnable scheme, namely the one that can be best learned by a statistical parser. The authors experiment with five parsers of different types and six varying syntactic structures, showing that selecting the most learnable alternative results in higher parsing performance (with an error reduction ranging between 2.4% and 19.8%).

5.1 Results and General Evaluation

In this experiment, we used both USD and PRG treebanks to train and test four state-of-the-art probabilistic dependency parsers. In order to evaluate the impact of the two annotation schemes on different kinds of parsers, we selected two shift-reduce parsers (Malt-Parser v. 1.7.2⁵³ and DeSR v. 1.4.3⁵⁴) and two graph-based ones (MATE-tools graph-based⁵⁵ and MSTParser v. 0.2⁵⁶). Roughly speaking, the difference between these two methods is that shift-reduce parsers analyze sentences word by word, making decisions according to a local optimisation criterion, while graph-based parsers view sentences as a whole, making decisions according to a global criterion.

⁵⁰ A. Boyd – D. Meurers, *Revisiting the impact of different annotation schemes on PCFG parsing: a grammatical dependency evaluation*, in *Proceedings of the ACL Workshop on Parsing German (PaGe-08)*, S. Kübler – G. Penn ed., Association for Computational Linguistics, Stroudsburg, PA 2008, pp. 24-32.

⁵¹ C. Bosco – S. Montemagni – A. Mazzei – V. Lombardo – F. Dell’Orletta – A. Lenci – L. Lesmo – G. Attardi – M. Simi – A. Lavelli – J. Hall – J. Nilsson – J. Nivre, *Comparing the influence of different treebank annotations on dependency parsing*, in *Proceedings of the Seventh International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2010)*, N. Calzolari – K. Choukri – B. Maegaard – J. Mariani – J. Odijk – S. Piperidis – M. Rosner – D. Tapias ed., European Language Resources Association (ELRA), Valletta 2010, pp. 1794-1801.

⁵² R. Schwartz – O. Abend – A. Rappoport, *Learnability-Based Syntactic Annotation Design*, in *Proceedings of the 24th International Conference on Computational Linguistics*, pp. 2405-2422.

⁵³ J. Nivre – J. Hall – J. Nilsson – A. Chanev – G. Eryigit – S. Kübler – S. Marinov – E. Marsi, *MaltParser: A language-independent system for data-driven dependency parsing*, “Natural Language Engineering”, 13, 2007, 2, pp. 95-135.

⁵⁴ G. Attardi – F. Dell’Orletta, *Reverse Revision and Linear Tree Combination for Dependency Parsing*, in *Proceedings of the North American Chapter of the Association for Computational Linguistics - Human Language Technologies (NAACL HLT 2009). Short Papers*, M. Ostendorf – M. Collins – S. Narayanan – L. Vanderwende ed., Association for Computational Linguistics, Stroudsburg, PA 2009, pp. 261-264.

⁵⁵ B. Bohnet, *Top Accuracy and Fast Dependency Parsing is not a Contradiction*, in *Proceedings of the 23rd International Conference on Computational Linguistics (COLING 2010)*, A.K. Joshi – C.R. Huang – D. Jurafsky ed., Association for Computational Linguistics, Stroudsburg, PA 2010, pp. 89-97.

⁵⁶ R. McDonald – F. Pereira, *Online Learning of Approximate Dependency Parsing Algorithms*, in *Proceedings of the 11th Conference of the European Chapter of the Association for Computational Linguistics (EACL 2006)*, D. McCarthy – S. Wintner ed., Association for Computational Linguistics, Stroudsburg, PA 2006, pp. 81-88.

We trained and tested the parsers with their default settings, using a ten-fold cross validation. Tables 9 and 10 show the results by LAS and UAS⁵⁷.

Table 9 - Parsing results on PRG data

	<i>Czech</i>		<i>Dutch</i>		<i>Persian</i>		<i>Portuguese</i>	
	LAS	UAS	LAS	UAS	LAS	UAS	LAS	UAS
DeSR	0.751	0.808	0.772	0.838	0.768	0.85	0.792	0.846
Malt	0.676	0.764	0.684	0.786	0.726	0.83	0.74	0.811
MATE	0.753	0.832	0.801	0.874	0.796	0.886	0.803	0.864
MST	0.734	0.802	0.748	0.822	0.746	0.845	0.779	0.844

Table 10 - Parsing results on USD data

	<i>Czech</i>		<i>Dutch</i>		<i>Persian</i>		<i>Portuguese</i>	
	LAS	UAS	LAS	UAS	LAS	UAS	LAS	UAS
DeSR	0.78	0.814	0.748	0.788	0.762	0.796	0.806	0.834
Malt	0.705	0.76	0.677	0.724	0.702	0.742	0.758	0.791
MATE	0.779	0.829	0.788	0.826	0.769	0.803	0.814	0.838
MST	0.727	0.783	0.721	0.769	0.709	0.751	0.77	0.809

Actually, the LAS reported in tables 9 and 10 are not meaningful when comparing the two annotation schemes, because they are biased by the set of dependency relations used (the L in LAS). In order to understand how the differences between USD and PRG in treating some specific dependencies impact the results of probabilistic parsing regardless of the set of dependency relations, the results must be evaluated by UAS (see tables 11 and 12).

The UAS achieved by training the parsers on PRG treebanks outperform those obtained on USD ones for all languages. This holds true also for those languages whose LAS is higher on USD than on PRG (like Portuguese, with all parsers but MST). The only exception is Czech parsed with DeSR, whose UAS on USD is slightly higher than on PRG (0.814 vs. 0.808).

The gap between LAS and UAS is always much higher for PRG than for USD data. For instance, the UAS for the USD treebank for Portuguese achieved with DeSR (0.834) is less than three points higher than its LAS (0.806), but it is more than five points higher when the

⁵⁷ LAS (Labeled Attachment Score): percentage of nodes with both correct governor and dependency relation. UAS (Unlabeled Attachment Score): percentage of nodes with correct governor and wrong dependency relation. LA (Labeled Accuracy): percentage of nodes with correct dependency relation and wrong governor. See S. Buchholz – E. Marsi, *CoNLL-X Shared Task on Multilingual Dependency Parsing*, in *Proceedings of the Tenth Conference on Computational Natural Language Learning (CoNLL-X)*, L. Màrquez – D. Klein ed., Association for Computational Linguistics, Stroudsburg, PA 2006, pp. 149-164.

PRG treebank is concerned (LAS: 0.846; UAS: 0.792). Also, the UAS for Persian obtained with MaltParser on USD data (0.742) is four points higher than its LAS (0.702), but it is more than ten points higher on the PRG treebank (LAS: 0.726; UAS: 0.83).

We wonder if such results are related to the topological properties of the networks induced from the treebanks used to train the parsers.

We have shown (see sections 4.2 and 4.3) that PRG networks are more disassortative and more small-world than the corresponding USD ones. Now we see that PRG treebanks allow higher UAS than USD ones. Our hypothesis is that the two things are connected: if we take two dependency treebanks with equal data but different dependency relations and (partly) different criteria for dependencies, the one whose network is more disassortative and more small-world tends to allow higher UAS than the other.

Such a relation between parsing performances and topological properties of linguistic networks is confirmed also if we compare the parsing performances by language. We see that Portuguese and Persian tend to provide the best (or among the best) results for both USD and PRG treebanks. The networks for these two languages (a) are the most small-world, because they present the highest clustering coefficients and the lowest average shortest path lengths (see tables 5 and 6) and (b) are among the most disassortative (see table 3). Only Dutch networks are more disassortative, but Portuguese and Persian networks show lower average shortest path length and higher clustering coefficient⁵⁸. Indeed, interpreting the general structural properties of a network is not a matter of a single topological index, but more of a synergic overview of a number of different topological indices.

5.2 In-depth Evaluation by Single Part-of-Speech

Since adpositions and (both subordinating and coordinating) conjunctions are those PoS that mostly distinguish the USD annotation schema from the PRG one, we performed an in-depth evaluation of the parsing results on these PoS. Tables 11 and 12 show the results by UAS.

Table 11 - *UAS for adpositions*

	<i>Czech</i>		<i>Dutch</i>		<i>Persian</i>		<i>Portuguese</i>	
	PRG	USD	PRG	USD	PRG	USD	PRG	USD
DeSR	0.721	0.944	0.724	0.907	0.727	0.911	0.788	0.947
Malt	0.667	0.911	0.625	0.869	0.694	0.862	0.773	0.931
MATE	0.787	0.933	0.8	0.915	0.782	0.92	0.835	0.95
MST	0.714	0.908	0.686	0.862	0.733	0.879	0.81	0.937

⁵⁸ More in detail, the PRG network for Dutch is more disassortative than the one for Persian, but less disassortative than the one for Portuguese. The USD network for Dutch is the most disassortative. Furthermore, it shows slightly higher clustering coefficient (but also much higher average shortest path length) than the Persian one.

Table 12 - UAS for (subordinating/coordinating) conjunctions

	<i>Czech</i>		<i>Dutch</i>		<i>Persian</i>		<i>Portuguese</i>	
	PRG	USD	PRG	USD	PRG	USD	PRG	USD
DeSR	0.639	0.737	0.577	0.684	0.726	0.832	0.682	0.762
Malt	0.575	0.713	0.532	0.539	0.649	0.809	0.571	0.662
MATE	0.69	0.78	0.714	0.74	0.811	0.826	0.715	0.765
MST	0.609	0.745	0.608	0.674	0.708	0.796	0.659	0.727

For both adpositions and conjunctions, the accuracy rates achieved on USD treebanks (for all languages) are always higher than those on PRG ones. In particular, the gap between the scores achieved from the treebanks in the two annotation schemes tends to be larger for adpositions than for conjunctions.

Things are different if we focus on adjectives, nouns and verbs. The accuracy rates on these PoS are very similar for all the parsers used in the experiment. For instance, table 13 shows the UAS for adjectives, nouns and verbs achieved with MaltParser.

Table 13 - UAS for adjectives, nouns and verbs (MaltParser)

	<i>Czech</i>		<i>Dutch</i>		<i>Persian</i>		<i>Portuguese</i>	
	PRG	USD	PRG	USD	PRG	USD	PRG	USD
Adj	0.889	0.897	0.904	0.901	0.832	0.78	0.965	0.965
Noun	0.687	0.62	0.705	0.649	0.661	0.562	0.754	0.693
Verb	0.639	0.694	0.812	0.745	0.632	0.619	0.613	0.631

The UAS reported in table 13 are very similar for all languages in both the annotation schemes. For instance, the UAS for adjectives achieved from the PRG treebank for Dutch is 0.904, while that from the USD treebank for the same language is 0.901. Only a few exceptions do hold, like for instance the UAS for nouns in Persian treebanks (PRG: 0.661; USD: 0.562).

On these PoS, PRG treebanks tend to perform better than USD ones⁵⁹. This is different from what happens for conjunctions and adpositions, where the opposite case holds.

To sum up, the UAS for adpositions and conjunctions are very different for PRG and USD treebanks, the latter allowing higher results than the former. Instead, the UAS for adjectives, nouns and verbs are quite similar for the treebanks in the two annotation schemes, with the tendency of PRG treebanks to allow slightly better results than USD ones.

Now, let's compare the parsing accuracy rates with the results of the analysis performed on the single PoS-based networks (see section 4.4). Here, we see two main aspects.

⁵⁹ Again, this is valid for all the parsers that we used, although here we report only the results achieved with MaltParser.

First, the average degree of the subnetworks for conjunctions and adpositions built from PRG treebanks is much different from the average degree of those built from USD treebanks. Likewise, for what concerns parsing, the UAS for conjunctions and adpositions from PRG treebanks is much different from that from USD treebanks. Conversely, the average degree of the subnetworks for adjectives, nouns and verbs built from PRG treebanks is much similar to the average degree of those built from USD treebanks. Likewise, the UAS for adjectives, nouns and verbs from PRG treebanks tends to be similar to that from USD treebanks.

Second, the average degree of the subnetworks for conjunctions and adpositions built from USD treebanks is always lower than the average degree of those built from PRG treebanks. For what concerns parsing, the UAS for conjunctions and adpositions from USD treebanks is higher than that from PRG treebanks. Conversely, the average degree of the subnetworks for adjectives, nouns and verbs built from PRG treebanks tends to be lower than the average degree of those built from USD treebanks. For what concerns parsing, the UAS for adjectives, nouns and verbs from PRG treebanks tends to be higher than that from USD treebanks.

From these observations, we conclude the following general tendencies:

- a. the more similar/different is the average degree of two single PoS-based subnetworks induced from two dependency treebanks built from the same data and annotated according to USD and PRG scheme respectively, the more similar/different are the parsing results on that PoS from the two treebanks;
- b. the lower/higher is the average degree of two single PoS-based subnetworks induced from two dependency treebanks built from the same data and annotated according to USD and PRG scheme respectively, the higher/lower are the parsing results on that PoS from the two treebanks.

The A statement connects the average degree of two single PoS-based syntactic subnetworks built from two source treebanks with the degree of similarity of the parsing accuracy rates achieved on that PoS from those treebanks. The subnetwork for a specific PoS reflects the behavior of that PoS in the source treebank in terms of relations (edges) with the other PoS (vertices). If two single PoS-based subnetworks induced from the same treebank annotated in two different styles have similar topological properties, this means that the PoS in question ‘behaves similarly’ in the two treebanks with regard to its relations with the other PoS (regardless of the annotation style of the treebank).

The B statement goes one step further, by connecting the degree of complexity of a single PoS-based subnetwork with parsing results. The degree of complexity of the subnetwork is given by the average degree. If the average degree is lower, this means that the PoS in question shows a lower degree of complexity in terms of relations with the other PoS in the source treebank, which results in higher parsing accuracy. Conversely, if the average degree is higher, the PoS in question shows a higher degree of complexity in the source treebank, thus resulting in lower parsing accuracy

6. *Conclusion*

The treatment of conjunctions and adpositions is one of the aspects that mostly makes dependency-based annotation schemes different from each other.

By comparing two of the most widespread annotation schemes for dependency treebanks (USD and PRG) and exploiting a collection of treebanks for four different languages annotated in the two schemes, this paper provides an in-depth understanding of their similarities and differences.

Our results demonstrate that USD and PRG treebanks tend to have in common around half of the dependencies and that it is the different treatment of adpositions and conjunctions that mostly affects the not-shared dependencies.

While looking at the treebanks in a synoptic fashion through network analysis, we highlight the consequences that the different annotation schemes have on the overall structure of the annotated data. Furthermore, we have shown that some properties of the linguistic networks induced from the treebanks are reflected in the performances of four probabilistic dependency parsers trained on the same treebanks. In this respect, our work is just a first attempt. More treebanks in more languages must be analyzed. Also, more fine-grained settings for parsers must be tested to confirm that the theoretically explicable topological properties of linguistic networks are indeed related to the performances of probabilistic syntactic parsers.

Acknowledgements

Special thanks should be given to Felice Dell’Orletta (ILC-CNR, Pisa, Italy) and Edoardo Maria Ponti (University of Pavia, Italy) for their help in training, testing and evaluating the parsers.

SAUSSURE CHIAMA, PASCOLI RISPONDE. NUOVE PROSPETTIVE SULLA RICERCA ANAGRAMMATICA

GIOVANNI PALMIERI

Dopo un'ampia e aggiornata ricostruzione storico-filologica della corrispondenza tra Saussure e Pascoli, l'articolo suggerisce nuove prospettive sulla ricerca anagrammatica negando che esista uno iato insanabile tra il Saussure degli anagrammi e quello del *Cours*. Per dimostrare ciò, l'autore si avvale anche degli scritti saussuriani ritrovati nel 1996. In particolare, Saussure avrebbe 'scoperto' il significante (elemento linguistico individuato in contrapposizione alla *figure vocale*) e le serie paradigmatiche proprio a partire dalla sua ricerca sulle associazioni foniche presenti nelle strutture anagrammatiche del linguaggio (poetico). Inoltre, a partire da una riflessione sul principio di similarità fonica, il confronto tra le due ricerche saussuriane consente di limitare il preteso dogma dell'arbitrarietà del segno. Ciò in perfetto accordo con Jakobson. Sviluppando poi un'intuizione di Meillet, viene analizzato il rapporto che esiste tra anagrammi e musica (do-decafonica, nel caso in questione). Chiude l'articolo una lettera immaginaria, ma non troppo, con la quale Pascoli avrebbe potuto rispondere a Saussure sulla questione degli anagrammi presenti nel testo poetico.

After a wide historical-philological reconstruction of the correspondence between Saussure and Pascoli, the article suggests new perspectives on the anagrammatic research. In particular Saussure could have discovered the "significants" and the "paradigmatic series" thanks to his research on the phonics associations which are present in the anagrammatic structures of the language. An imaginary letter, which may be not so imaginary, closes the article by showing how Pascoli could have answered to Saussure regarding the issue of the anagrams included in the poetic text.

Keywords: anagram, hypogram, intentionality, vocal figure, autonomy of the significants, games of signs, paradigmatic series, Freud

1. *La corrispondenza Saussure-Pascoli e la ricerca anagrammatica*

ce n'est pas la pensée qui crée le signe, mais le signe qui guide primordialement la pensée (dès lors la crée en réalité, et la porte à son tour à créer des signes, peu différents toujours de ceux qu'elle avait reçus). (Saussure)

Si deve soprattutto a Jean Starobinski l'attenzione posta su una lettera che Ferdinand de Saussure scrisse in francese a Giovanni Pascoli il 19 marzo del 1909¹ indirizzandola presso

¹ Jean Starobinski, *Les mots sous les mots. Les anagrammes de Ferdinand de Saussure*, Gallimard, Paris 1971, pp. 148 e seguenti. In questo volume, che riunisce e coordina saggi editi in precedenza tra il 1964 e il 1970, lo studioso offre un'ampia e significativa selezione commentata degli scritti inediti di Saussure sugli anagrammi.

l'Università di Bologna. In essa, com'è noto, il linguista chiedeva al poeta latino (vincitore del *Certamen Hoeyffianum* dell'accademia di Amsterdam) se poteva permettersi di riscrivergli con maggiori dettagli su una questione che gli stava a cuore: quella degli anagrammi da lui ritrovati nei versi della poesia latina. In particolare ciò che il linguista voleva sapere era se gli anagrammi e gli altri artifici combinatori da lui riscontrati presso i poeti latini contemporanei si dovessero considerare accidentali o voluti dal poeta.

Ma leggiamo un passaggio della lettera di Saussure che cito dal manoscritto:

Ayant eu à m'occuper de la poésie latine moderne à propos de la versification latine en général, je me suis trouvé plus d'une fois devant le problème suivant auquel je ne pouvais donner de réponse certaine: – Certains détails techniques qui semblent observés dans la versification de quelques modernes sont-ils chez eux purement fortuits, ou sont-ils *voulus*, et appliqués de manière consciente?²

Mi sembra evidente che a Saussure interessasse sapere se i cosiddetti anagrammi fossero applicati coscientemente in tutta la poesia latina e non solo in quella dei contemporanei. Ma, non volendo impegnare il collega in una ricerca storico-filologica, si era limitato a chiedere qualcosa a cui il poeta italiano poteva rispondere semplicemente facendo appello alla propria esperienza.

È opportuno a questo punto ricordare che nella sua ricerca anagrammatica, originata da studi sul saturnio latino ma che coinvolse anche testi poetici scritti in altre lingue indoeuropee (greco, sanscrito e antico germanico)³, Saussure non si occupò di veri e propri anagrammi. Più che anagrammi tra parola e parola (con attenzione solo ai *monophones*, cioè ai singoli suoni), Saussure cercò infatti di individuare in più parole del verso (con attenzione ai *diphones*, cioè a gruppi di due suoni) la disseminazione anagrammatica di uno specifico *mot-thème* che guidava i testi poetici. Spesso il *mot-thème* risultava essere il nome dell'eroe o del dio. Dunque a rigore bisognerebbe parlare di *hypogrammes* oppure di anagrammi *disiecta*. Faccio un esempio tratto da Saussure:

Le lettere di Saussure a Pascoli sono state scoperte e pubblicate integralmente da Giuseppe Nava, sotto al titolo *Lettres de Ferdinand de Saussure à Giovanni Pascoli*, nei "Cahiers Ferdinand de Saussure", 24, 1968, pp. 73-81.

² La lettera è conservata presso l'Archivio della Fondazione Giovanni Pascoli di Castelvecchio Pascoli (Lucca) e porta la segnatura G. 45.7. 9. È consultabile anche on line al sito: www.pascoli.archivi.beniculturali.it (ultima consultazione 30 maggio 2016).

³ Tra il 1906 e il 1909, com'è noto, Saussure condusse una ricerca, tenace e appassionata, sugli anagrammi in poesia, arrivando a scrivere oltre 3700 pagine (che al solito non pubblicò), divise in vari quaderni oggi presenti nella Bibliothèque de Genève e catalogate da Robert Godel nel 1960 da Ms. Fr. 3962 a Ms. Fr. 3970 (Robert Godel, *Inventaires des manuscrits de F. de Saussure remis à la Bibliothèque Publique et Universitaire de Genève*, in "Cahiers Ferdinand de Saussure", 17, 1960, pp. 5-11). A questi scritti vanno aggiunti oggi quelli editi da Ivan Callus col titolo *Jalonnante and parathlipse: encountering new terminology in Ferdinand de Saussure's researches into anagrams* (in "Cahiers Ferdinand de Saussure", 61, 2002, pp. 169-202). Va anche tenuto conto della corrispondenza che Saussure ebbe sulla questione con Antoine Meillet, Charles Bally, Léopold Gautier e Giovanni Pascoli. Nel 2013 sono stati editi i 24 quaderni saussuriani dedicati agli anagrammi omerici (Ferdinand de Saussure, *Anagrammes homériques*, présentés et édités par Pierre-Yves Testenoire, Lambert-Lucas, Limoges 2013).

Taurasia Cīsauna Samnio cēpit

Ceci est un vers *anagrammatique*, contenant complètement le nom de *Scīpio* (dans les syllabes *cī + pī + iō*, en outre dans le *S* de *Samnio cēpit* qui est initial d'un groupe où presque tout le mot *Scīpiō* revient)⁴.

Effettivamente in questo epitaffio di Scipione in metrica saturnia si può ritrovare, disseminato in alcune sillabe, proprio il nome "Scipio". Se Saussure concludeva dicendo che si trattava di un "verso anagrammatico", oggi parleremmo piuttosto di un messaggio sovra-segmentale.

Torniamo a noi: purtroppo non possediamo la replica di Pascoli che comunque deve aver risposto concedendo a Saussure la libertà di scrivergli nuovamente, visto che in data 6 aprile 1909 il linguista riscrive al poeta dicendogli, tra l'altro, che nella lettera da lui ricevuta «d'après quelques mots» si poteva arguire che il suo corrispondente avesse giudicato gli anagrammi come «simples coïncidences fortuites»⁵.

Anche in questa seconda lettera, riferita alla questione dell'intenzionalità degli anagrammi, si ritrovano, insistenti, frasi come "si c'est par hazard seul...", "Est-ce par hazard ou avec intention que...", "est-ce encore par hazard..." e "Est-il également fortuit que..."⁶. Inoltre il linguista ginevrino forniva a Pascoli alcuni esempi di anagrammi *disiecta* da lui ritrovati nei versi latini di tre carmina pascoliani: *Catullo calvos*, *Ulixes* e *Iugurtha*.

La seconda lettera di Saussure pare sia rimasta senza risposta. Così perlomeno ci ha assicurato Léopold Gautier, uno studente associato da Saussure a quella ricerca in seguito abbandonata.

2. Prospettive e problemi posti dalla ricerca

Prima di scrivere a Pascoli, Saussure aveva confidato ad Antoine Meillet gli stessi dubbi espressi al poeta italiano. In una lettera del 12 novembre 1906, egli chiedeva infatti all'antico allievo parlando di sé in terza persona: "s'il [était] victime d'une illusion, ou si quelque chose de vrai [était] à la base de [son] idée"⁷. Meillet aveva risposto in una data rimasta incerta confermando l'ipotesi anagrammatica del maestro e dicendogli tra l'altro: "Avec les précisions nouvelles que vous apportez, il me semble qu'on aura peine à nier la doctrine en son ensemble. On pourra naturellement épiloguer sur telle ou telle anagramme; mais sur l'ensemble de la théorie, je ne crois pas"⁸.

⁴ Cit. in Jean Starobinski, *Les mots sous les mots*, p. 29. La traduzione del verso latino è 'Conquistò Taurasia, Cisauna e il Sannio'. Ovviamente il soggetto sottinteso (ma anche quello sovrasegmentale!) è Scipione.

⁵ Archivio della Fondazione Giovanni Pascoli di Castelvecchio Pascoli, segnatura G. 45. 7. 10.

⁶ *Ibidem*.

⁷ In Roman Jakobson, *La première lettre de Ferdinand de Saussure à Antoine Meillet sur les anagrammes*, in "L'Homme", XI, 2, 1971, p. 16 (ora in Id., *Questions de poétique*, Seuil, Paris 1973, pp. 190-201). Vedi le altre lettere di Saussure a Meillet in Émile Benveniste, *Lettres de Ferdinand de Saussure à Antoine Meillet*, in "Cahiers Ferdinand de Saussure", 21, 1964, pp. 90-135.

⁸ Citata in Jean Starobinski, *Les mots sous les mots*, pp. 158-159.

Anche Roman Jakobson aderì con entusiasmo alla “poétique phonisante” di Saussure e alle sue inedite prospettive. Nel 1971, nel decisivo commento alla sua edizione della prima lettera di Saussure a Meillet, dopo aver spiegato il fenomeno anagrammatico del *mot-thème* e delle sillabe che nel testo poetico allitterano tutte, Jakobson, citando gli appunti di Saussure tra virgolette⁹, aveva scritto:

Dans ces recherches, Saussure ouvre des perspectives inouïes à l'étude linguistique de la poésie. [...]

La poésie “analyse la substance phonique des mots soit pour en faire des séries acoustiques, soit pour en faire des séries significatives lorsqu'on allude à un certain nom”, ou “mot anagrammisé” selon le terme saussurien. Bref: “tout se répond d'une manière ou d'une autre dans les vers”, et suivant le schéma et les termes des Stoïciens empruntés par Saussure pour son cours du 1911, dans le premier cas, celui d'une “corrélacion de phonèmes”, considérée d'une manière indépendante, il s'agit d'une correspondance sur le plan des significants, et dans l'autre, celui des “polyphones anagrammatiques”, les signifiants font dédoubler leurs signifiés¹⁰.

Ciò che invece a Jakobson era sembrato erroneo nella ricerca saussuriana era l'intestardirsi del linguista ginevrino sulla dicotomia tra intenzionalità e casualità degli anagrammi nonché l'improbabile ipotesi d'una esoterica *ars combinatoria* tramandata dal poeta ai suoi seguaci o alla tradizione. Jakobson ricordava infatti che lo stesso Saussure, liberandosi per un attimo della sua ossessione dicotomica, aveva osservato nei suoi appunti che il fatto anagrammatico, la sua materialità, “dont le poète peut se rendre compte ou non”, restava “en vigueur quel que soit le dessin conscient de l'auteur et le jugement du critique”¹¹.

In piena consonanza con Jakobson, anche Starobinski ha sostenuto che il processo anagrammatico è né puramente fortuito né pienamente cosciente, ma va invece iscritto tra gli effetti strutturali del discorso e del discorso poetico in particolare. In questo senso, egli concludeva invalidando di fatto l'opposizione saussuriana tra “effet du hazard” e “procédé conscient”¹². Se si escludono quei pochi linguisti che ancora oggi riducono gli anagrammi a un effetto insignificante dell'arbitrarietà del codice linguistico¹³, gli studi ormai classici

⁹ Vedili *Ibidem*.

¹⁰ Roman Jakobson, *La première lettre*, p. 23. Segnalo qui altri tre omaggi jakobsoniani agli “anagrammi” di Saussure: *Epica slava*, in Roman Jakobson, *Autoritratto di un linguista. Retrospective*, tr. it e cura di Luciana Stegagno Picchio, il Mulino, Bologna 1987, pp. 176-177; *Strutture linguistiche subliminali in poesia*, in Roman Jakobson, *Poetica e poesia*, a cura di Riccardo Picchio, Einaudi, Torino 1985, pp. 376-385; *Una microscopia dell'ultimo “Spleen” nelle Fleurs du Mal*, in Roman Jakobson, *Poetica e poesia*, pp. 320-338. In quest'ultimo saggio Jakobson ritrova disseminato anagrammaticamente nel sonetto di Baudelaire proprio il suo titolo, vero e proprio *mot-thème* (pp. 336-337). Vi veda anche l'elogio e la fondamentale analisi (citata più oltre in questo saggio) che Jakobson farà della ricerca anagrammatica di Saussure nel colloquio con Robert Georjin in “CI-STRE. Cahiers de critique littéraire et de sciences humaines”, 5, 1978, pp. 125-126. Si tratta di un numero interamente dedicato a Jakobson.

¹¹ In Roman Jakobson, *Première lettre*, p. 22.

¹² Jean Starobinski, *Les mots sous les mots*, pp. 153-154.

¹³ Dogma quest'ultimo non così dogmatico come si crede per un autore non dogmatico come Saussure. Si pensi all'onomatopea (arma a doppio taglio), agli effetti fonosimbolici del linguaggio e ai paragrafi *L'arbitraire du*

sull'autonomia del significante nel testo poetico¹⁴ hanno pienamente confermato la conclusione di Starobinski. Lo stesso studioso, del resto, ha individuato uno straordinario esempio di autonomia del significante e di disseminazione anagrammatica nel *poème en prose* di Baudelaire intitolato *Le Vieux Saltimbanque*:

Je sentIs ma gorge Serrée par la main TERrIBLE de l'hystérie¹⁵

Si tratta di una frase dove ritroviamo anticipata e disseminata anagrammaticamente proprio la parola finale "hystérie" che, non a caso, designa una nevrosi di carattere ossessivo.

Veniamo ora a un altro affascinante problema aperto dalla ricerca saussuriana *avant le Cours* lasciando parlare Jakobson che riassume bene la questione citando sia Saussure sia il commento di Starobinski:

L'anagramme poétique franchit les deux "lois fondamentales du mot humain" proclamées par Saussure [ma nel successivo *Cours...*], celle du lien codifié entre le signifiant et son signifié, et celle de la linéarité des signifiants. Les moyens du langage poétique sont à même de nous faire sortir "hors de l'ordre linéaire" ou, comme le résume Starobinski, "l'on sort du temps de la 'consecutivité' propre au langage habituel"¹⁶.

L'uscita dall'ordine lineare dei significanti, e di conseguenza dal tempo logico di tale ordine, spingeva Saussure a dire, con bella immagine, che due sillabe (come *ta + te*) nel corso di un anagramma si potevano "amalgamer hors du temps comme je pourrais le faire pour deux couleurs simultanées"¹⁷.

Chi, leggendo tra i primi gli articoli di Starobinski sugli anagrammi saussuriani e il commento di Jakobson alla prima lettera di Saussure a Meillet edita nel 1971, dev'essersi rallegrato

signe e L'arbitraire absolu et l'arbitraire relatif nel *Cours de linguistique générale* (vedi l'edizione critica allestita da Tullio De Mauro [1967], Payot, Paris 2001, rispettivamente alle pp. 100-103 e 180-184). Anche Jakobson, appellandosi agli studi di Kruszewski (un linguista polacco molto stimato da Saussure) e riferendosi al principio di similarità fonica, ha scritto che "tale principio ha un ruolo di prim'ordine nel problema della derivazione, nel problema delle famiglie verbali, dove la somiglianza delle parole di radice comune è determinante e dove non si può assolutamente più parlare di arbitrarietà" (Roman Jakobson, *Segno e sistema nel linguaggio* [1959], in Id., *Lo sviluppo della semiotica*, tr. it. di Emilio Picco, Bompiani, Milano 1978, p. 102. Mio il corsivo).

¹⁴ A cominciare dai pionieristici e ancora decisivi studi di Stefano Agosti (Id., *Il testo poetico. Teorie e pratiche d'analisi*, Rizzoli, Milano 1972, soprattutto le pp. 9-46), vedi almeno Aldo Rossi, *Gli anagrammi di Saussure: Poliziano, Bach e Pascoli*, in "Paragone", 218, 1968, pp. 113-127; d'Arco Silvio Avalle, *L'ontologia del segno in Saussure*, Giappichelli, Torino 1973; Gian Luigi Beccaria, *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi. Dante, Pascoli, D'Annunzio*, Einaudi, Torino 1989; Aldo Prosdocimi e Anna Marinetti, *Saussure e il saturnio. Tra scienza, biografia e storiografia*, in "Cahiers Ferdinand de Saussure", 44, 1990, pp. 37-71. Gli scritti di Roman Jakobson sugli anagrammi sono qui citati alla nota 10.

¹⁵ In Jean Starobinski, *Les mots sous les mots*, p. 158. Il *poème en prose* di Baudelaire appartiene a *Le spleen de Paris*.

¹⁶ In Roman Jakobson, *La première lettre*, p. 23.

¹⁷ In Jean Starobinski, *Les mots sous les mots*, p. 47.

trovando una decisiva conferma a tutto il proprio edificio dottrinario, dev'essere stato Jacques Lacan.

Nel contenuto di quegli scritti lo psicoanalista francese deve avere certamente trovato un'autorevole conferma alla sua teoria sull'autonomia e sul dominio del significante nella dinamica e nella strutturazione linguistica dell'inconscio. Con la conseguenza che i significanti che vi s'inscrivono resistono variamente al passaggio nella significazione cioè nel campo 'mendace' dell'io. A differenza di altri, Lacan mai ha però fatto speculazioni sull'inconscio del testo o (peggio) su quello del poeta (certamente in gioco ma non verificabile seriamente), ma si è limitato a trovare una conferma nel testo poetico d'una legge di sincronia polifonica attiva nel funzionamento linguistico dell'inconscio per quanto esso parla in noi.

Già negli *Écrits* (1966), Lacan aveva infatti affermato: "il suffit d'écouter la poésie, ce qui sans doute était le cas de F. de Saussure, pour que s'y fasse entendre une polyphonie et que tout discours s'avère s'aligner sur les plusieurs portées d'une partition"¹⁸. E nella nota 12 era citato il lavoro di Starobinski dedicato agli anagrammi saussuriani edito sul "Mercure de France" del febbraio 1964¹⁹.

Ancora nel corso di un'intervista radiofonica del 1970, Lacan aveva ricordato gli anagrammi dicendo: "Si Saussure ne sort pas des anagrammes qu'il déchiffre dans la poésie saturnienne, c'est que ceux-ci jettent bas la littérature universitaire. La canaillerie ne le rend pas bête"²⁰.

Infine, certamente dopo aver letto il commento di Jakobson alla prima lettera di Saussure a Meillet²¹, Lacan aveva avvertito nel seminario intitolato *Encore* (1972-1973):

N'oublions pas qu'au départ on a, à tort, qualifié d'arbitraire le rapport du signifiant et du signifié. C'est ainsi que s'exprime, probablement contre son cœur, Saussure – il pensait bien autre chose, et bien plus près du texte du *Cratyle* comme le montre ce qu'il y a dans ses tiroirs, à savoir des histoires d'anagrammes. Or, ce qui passe pour de l'arbitraire, c'est que les effets de signifié ont l'air de n'avoir rien à faire avec ce qui les cause²².

2.1 Nuove prospettive della *poétique phonisante*

Nel costituirsi del segno (poetico) entrano dunque in gioco suoni armonici e risonanze, non evidenti di primo acchito ovvero subliminali, che sconvolgono l'ordine lineare del tempo e della consecutività linguistica dando luogo a una 'verticalità' polifonica del tutto particolare. Questi 'armonici' offrono una seconda vita e un secondo essere a un nome chiave o a una parola di fondamentale importanza. Essi trasformano pertanto l'oggetto a partire dal suo costituirsi fonico (!) e lo ripresentano, in frammenti, sotto mentite e straniante forme. Per questo Saussure aveva invitato a considerare tutte le sillabe, anche quelle che "se correspondent sans cependant se rapporter à un mot"²³. È dunque evidente che nel vasto

¹⁸ Jacques Lacan, *Istance de la lettre...*, in Id, *Écrits*, Seuil, Paris 1966, vol. 1, pp. 260-261.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Jacques Lacan, *Radiophonie. Télévision*, Seuil, Paris 1974, p. 7.

²¹ Citata qui alla nota 7.

²² Jacques Lacan, *Encore, Le Séminaire*, livre XX, texte établi par Jacques-Alain Miller, Seuil, Paris 1975, p. 23.

²³ In Jean Starobinski, *Les mots sous les mots*, p. 27.

campo delle “harmonies phoniques” codificate nel testo poetico, comprendenti tutti gli effetti di suono (parallelismi, ripetizioni, equivalenze timbriche, strutture metrico-prosodiche, rime, allitterazioni, assonanze ecc.), sono soprattutto gli anagrammi a subordinare il piano dei significati all’autonomo discorso dei significanti. Alla rideterminazione dei significati, che è uno degli effetti di tale discorso, contribuiscono certamente anche il cosiddetto ‘fonosimbolismo’²⁴ nonché l’iconismo grafico dei significanti²⁵. In questi fenomeni, che mi sembrano di grande importanza anche se Saussure non ne fa cenno, preferisco per ora non addentrarmi.

Credo comunque che si possa e si debba inscrivere la funzione anagrammatica del linguaggio nell’ambito di quella eccedenza del significante che è un fenomeno più volte riscontrato sia nel testo poetico che in quello onirico. La reduplicazione anagrammatica (sdoppiamento, inversione, disseminazione) ivi operante produce, infatti, una serie di significanti che risultano eccessivi, soprannumerari e polivalenti in rapporto alla serie in difetto dei significati. L’origine di questa eccedenza del significante nel testo poetico proviene da quel resto irriducibile alla simbolizzazione linguistica che non scompare, mai, del tutto ma si ritrova sotto al discorso come sua interferenza. In questo senso, la disseminazione anagrammatica potrebbe essere considerata uno degli esiti di tale perturbazione, un ritorno al luogo da cui ‘parla’ l’origine del soggetto diviso dal ‘suo’ senso.

È innegabile che per alcuni²⁶ gran parte del fascino ‘maledetto’ degli anagrammi dipende dal fatto che essi tendono a violare le fondamentali regole del linguaggio (o l’ordine del discorso) che di lì a poco proprio Saussure avrebbe scoperto ed enunciato nei suoi corsi universitari poi trascritti dagli allievi nel capitale *Cours de linguistique générale*. Oltre all’apparente sconfessione del rapporto tra significante e significato e alla negazione della linearità temporale dei significanti, si è osservato anche il carattere improduttivo degli anagrammi rispetto alla razionalità strumentale e alla funzione comunicativa del linguaggio.

Ma è proprio così? Esistono davvero, nel pensiero di Saussure, una contraddizione e uno iato insanabile tra la sua ricerca anagrammatica e quella successiva? Esistono due Saussure?

Come mai il Saussure degli anagrammi parla sempre di “monophones”, “diphones” (raramente di “syllabes”) e “polyphones”, al posto di “phonèmes”, “diphonèmes” o “polyphonèmes”? Probabilmente perché non si tratta di significanti, cioè di unità appartenenti al sistema e al campo linguistico, ma solo di semplici “figures vocales”. Queste ultime – già comparse negli scritti saussuriani intitolati *De l’essence double du langage* (1891-1893) – appartengono al “domaine physiologico-acoustique (non linguistique)”²⁷ e perciò si impongono

²⁴ Cfr. Ivan Fónagy, *La vive voix. Essais de psycho-phonétique*, Payot, Paris 1991.

²⁵ Vedi Giovanni Pozzi, *La parola dipinta*, Adelphi, Milano 2002, in part. le pp. 100-174.

²⁶ Senza contare Lacan, già citato, segnalo Julia Kristeva, *Σημειωτική. Ricerche per una semanalisi* [1969], tr. it. di Piero Ricci, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 144-170; Ead., *Poésie et négativité*, in “L’Homme”, 8, 1968, pp. 36-63, e Jean Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*, tr. it. di Girolamo Mancuso, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 208-238.

²⁷ Ferdinand de Saussure, *Science du Langage. De la double essence du langage et autres documents du ms. BGE Arch. de Saussure 372. Edition critique partielle mais raisonnée et augmentée des Ecrits de linguistique générale*, établie par René Amacker, Droz, Genève 2011, p. 103. Si tratta di inediti saussuriani ritrovati nel 1996. Sulla datazione di *De l’essence double du langage*, vd. Daniele Gambarara, “Présentation” (pp. 75-86), “Bibliographie”

come uguali “en dehors de toute langue”²⁸. Esse sembrano dunque sottrarsi al principio dell’arbitrarietà. Saussure proseguiva poi dicendo che nel linguaggio esiste un dualismo che

ne réside pas dans le dualisme du son et de l’idée, du phénomène vocal et du phénomène mental [...] Ce dualisme réside dans la dualité du phénomène vocal COMME TEL, et du phénomène vocal COMME SIGNE [...]. Il y a un premier domaine, intérieur, psychique, où existe le signe autant que la signification, l’un indissolublement lié à l’autre; il y en a un second, extérieur, où n’existe plus que le “signe”, mais à cet instant le signe, réduit à une succession d’ondes sonores, ne mérite pour nous que le nom de figure vocale²⁹.

Mi pare evidente che queste riflessioni sulla figura vocale, incontrata anche nei successivi studi sugli anagrammi e qui dialetticamente distinta dal fenomeno segnico, sono decisive per la scoperta del significante come elemento psichico, linguistico e differenziale, inscindibilmente legato alla significazione³⁰.

A proposito del fondamentale substrato fonico (e non linguistico) del linguaggio e del ruolo che la psicoanalisi avrebbe potuto avere nella ricerca saussuriana sugli anagrammi, si legga ora quanto disse Jakobson in un colloquio con Robert Georjin:

En fait Saussure avait fait une découverte capitale mais la science de son temps ne lui permettait pas d’en rendre compte. *Il avait découvert le substrat non linguistique du langage en général, et de l’acte poétique en particulier.* Car tout discours, quel qu’il soit, est régi par la récurrence de certains mots. Si l’on passe à l’ordinateur l’œuvre entière d’un auteur, on découvre toujours un suremploi de certains sons, de certaines syllabes et de certains mots. [...]

Mais les ordinateurs n’existaient pas à l’époque de Saussure et *la psychoanalyse lui restait ignorée.* C’est pourquoi sa démarche allait vers l’impasse.

Ce substrat non linguistique du langage, avec son prolongement vers la littérature, nous savons qu’il est dû à la hantise du souvenir³¹.

Rimanendo nell’ambito del nostro discorso, ancora in *De l’essence double du langage* Saussure anticipa implicitamente le successive analisi sugli anagrammi e sul loro carattere di gioco combinatorio quando definisce la lingua (cioè il sistema) come un “gioco di segni”.

Une figure vocale devient une forme depuis l’instant où on l’introduit dans le jeu de signes appelé langue, de la même façon qu’un *morceau d’étoffe* dormant à fond de cale

(pp. 125-129) e cura della sezione II *Système et cognitions. Quaternions et parallélie dans l’essence double du langage*, in “Cahiers Ferdinand de Saussure”, 61, 2009, p. 83.

²⁸ Ferdinand de Saussure, *Science du Langage*, p. 103.

²⁹ *Ivi*, pp. 86-87.

³⁰ Se c’è qualcosa che distingue il significante saussuriano da quello degli Stoici (*lèksis*) è proprio il fatto che questo non è più, come per Crisippo, una mera entità materiale, corporea e concreta, ma è un fenomeno di natura psichica non meno del significato (*lèkton*).

³¹ *Le linguiste du monde occidental* in “CISTRE. Cahiers de critique littéraire et de sciences humaines”, 5, 1978, pp. 125-126. Miei i due corsivi.

devient un *signal* à l'instant où il est hissé 1° parmi d'autres signes hissés au même moment et concourant à une signification; 2° entre cent autres qui *auraient pu* être hissés, et dont le souvenir ne concourt pas moins à la [signification?]³²

Forse è dunque qui, e non nel *Cours*, che Saussure ha individuato per la prima volta l'asse sintagmatico del linguaggio (1°) e quello associativo (2°), cioè la serie mnemonica virtuale concorrente alla significazione in misura determinante. Inoltre, *mutatis mutandis*, Saussure troverà conferme alla riflessione sulle serie associative dei suoni anche nelle ricerche sugli ipogrammi quando cercherà indefessamente le parti comuni delle singole parole che si corrispondevano e si richiamavano per identità o associazione fonica. Rileggiamo in questo senso due celebri passaggi del *Cours*.

D'autre part, en dehors du discours, les mots offrant quelque chose de commun s'associent dans la mémoire, et il se forme ainsi des groupes au sein desquels règnent des rapports très divers. Ainsi le mot *enseignement* fera surgir *inconsciemment* devant l'esprit une foule d'autres mots (*enseigner, renseigner, etc.*, ou bien *armement, changement, etc.*, ou bien *éducation, apprentissage*); par un côté ou un autre, tous ont quelque chose de commun entre eux. [...]

Ainsi dans *enseignement, enseigner, enseignons, etc.*, il y a un élément commun à tous les termes, le radical; mais le mot *enseignement* peut se trouver impliqué dans une série basée sur un autre élément commun, le suffixe (cf. *enseignement, armement, changement, etc.*); l'association peut reposer aussi sur la seule analogie des signifiés (*enseignement, instruction, apprentissage, éducation* etc.), ou au contraire sur la simple communauté des images acoustiques (par exemple *enseignement* et *justement*). Un mot quelconque peut toujours évoquer tout ce qui est susceptible de lui être associé d'une manière ou de l'autre.

[...] Un terme donné est comme le centre d'une constellation, le point où convergent d'autres termes coordonnés, dont la somme est indéfinie³³.

Come aveva già intuito negli studi sulle associazioni anagrammatiche, Saussure osserva qui che le serie paradigmatiche (associative) possono essere basate anche solo su immagini acustiche, cioè su significanti. Perciò nel suo elenco comprendente i vari elementi comuni nelle serie potrebbero a buon diritto comparire anche gli anagrammi o le disseminazioni anagrammatiche ma, scottato dal presunto fallimento della sua ricerca, Saussure non li nomina più.

³² Ferdinand de Saussure, *Science du Langage*, p. 132. Ancora in questo testo (par. 59) possiamo leggere: "De la même façon que dans le jeu d'échecs il serait absurde de demander ce que serait une dame, un pion, un fou, ou un cavalier, si on le considérait hors du jeu d'échecs; de la même façon il n'y a pas de sens, si l'on considère vraiment *la langue*, à chercher ce qu'est chaque élément par lui-même. Il n'est rien d'autre qu'une pièce valant par son opposition avec d'autres selon certaines conventions" (*supra*, p. 125). Qui, nell'ambito di una concezione assolutamente differenziale dei segni linguistici e del linguaggio, viene in mente il celebre esempio degli scacchi nel *Cours*. Quanto alla lingua come "gioco", vengono invece alla mente gli *Sprachspiele* di cui parla Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche*. Tuttavia se i "giochi linguistici" di Wittgenstein, pur concettualizzati, sono sempre vincolati ad una linguistica della *parole* e all'uso concreto dei parlanti, il «jeu de signes» di Saussure è invece riferito solo a una linguistica della *langue* e del sistema.

³³ Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, éd. critique préparée par Tullio De Mauro [1967], Payot, Paris 2001, p. 171 e pp. 173-174. Il corsivo di "inconsciemment" è mio.

Inoltre la concorrenza delle serie paradigmatiche nel determinare la significazione inverte sempre la freccia del tempo e l'ordine lineare dei significanti (come accadeva negli anagrammi) dato che obbliga il parlante a una rimemorazione retroattiva degli elementi della serie *in absentia*³⁴. In sostanza il flusso diacronico del discorso co-implica sempre la rete sincronica e 'verticale' di molti elementi del sistema. Così come la sincronia della lingua, o meglio il suo funzionamento sincronico, presuppone l'evolutive diacronica della lingua come sua immanente proprietà.

Come si sarà notato, nelle ultime frasi della precedente citazione Saussure suggerisce inoltre l'idea che nelle serie paradigmatiche una qualunque parola possa evocare tutto ciò che può esserle associato e possa quindi diventare il centro d'una costellazione di termini. Ebbene: ecco ripresentata con piccole deviazioni e in una nuova ottica la vecchia idea 'anagrammatica' del *mot-thème*.

A proposito della costellazione paradigmatica esemplificata nel *Cours* da Saussure con un celebre schema a partire dalla parola '*enseignement*', Stefano Agosti ha osservato che tale schema "dà benissimo conto dei dispositivi di similarità che intervengono nel processo poetico". Nel caso poi della sua ultima linea generativa, lo studioso ha affermato che "lo schema [...] comporta, per il piano sonoro della manifestazione linguistica, addirittura un caso di anagrammatismo (oltre che di distanza e incompatibilità semantica dei termini in causa), *clément* e *justement*, da assimilare, appunto, ai fatti di rima antigrammaticale quali sono perseguiti dai massimi operatori verbali nell'ambito della poesia"³⁵.

Last but not least, rimane da dire che negli stessi anni di Saussure anche Freud nell'*Interpretazione dei sogni* (1900) e nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) scopriva non solo la materialità fonica del linguaggio ma anche il ruolo decisivo che le serie associative basate sui significanti ricoprivano nell'articolazione linguistica dell'inconscio e nel suo lavoro. Del resto l'anagramma, sempre sospeso tra virtualità e realtà, vive nel linguaggio in uno spazio intermedio tra i rapporti paradigmatici e quelli sintagmatici e spesso, come il *Witz* di cui è parente stretto, sorprende il soggetto col bagliore d'un lampo illuminandone l'originaria scissione (*Spaltung*).

3. Dodecafonìa e anagrammi

Di procedure anagrammatiche nel campo musicale e segnatamente in Bach, aveva già parlato Meillet in quella lettera a Saussure di cui non è possibile precisare la data³⁶. In seguito molti altri

³⁴ Da un'altra prospettiva, ma sempre riferendosi alla linearità del significant, Jakobson ha scritto: "Anche per ciò che riguarda il secondo principio fondamentale nel *Cours* di Saussure, la cosiddetta *linéarité du significant*, possiamo – a me sembra – affermare che si è trattato di una pericolosa semplificazione. In effetti, non solo sul piano del *signatum* – come ha mostrato Bally –, ma anche nel campo del *signans* abbiamo a che fare con unità bidimensionali. Se riconosciamo che il fonema non è l'unità ultima, ma può essere scomposto in elementi distintivi, allora è ovvio che, come in musica abbiamo degli accordi, anche in fonologia possiamo parlare di due dimensioni: quella della successione e quella della simultaneità" (Roman Jakobson, *Segno e sistema del linguaggio*, cit. qui alla n. 13, pp. 102-103).

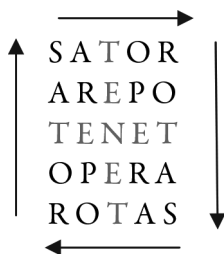
³⁵ Stefano Agosti, *Linguistica e psicoanalisi del poetico* [1995], ora in Id., *Forme del testo. Linguistica, semiologia, psicoanalisi*, Cisalpino, Milano 2004, p. 5.

³⁶ Citata in Jean Starobinski, *Les mots sous les mots*, pp. 158-159.

vi hanno fatto riferimento³⁷. Nella musica tonale, però, le procedure combinatorie dei suoni, dovendo seguire regole ben precise e codificate (leggi armoniche, strutture strofiche delle forme musicali, contrappunto, modo maggiore e minore ecc.), non possono essere riferite all'anagramma o alla disseminazione anagrammatica se non in un senso o troppo codificato o, al contrario, troppo generico.

Invece nella musica atonale e soprattutto in quella dodecafonica il tema *in senso tradizionale* e il suo sviluppo non esistono più e vengono sostituiti da particolari regole di combinazione dei dodici suoni ormai parificati e affrancati dai rapporti gerarchici previsti dall'armonia classica. Queste regole, stabilite da Arnold Schoenberg, sono rigide ma limitate e lasciano dunque al compositore un grande spazio inventivo.

Ebbene, Anton Webern, all'interno del quadro più ampio dei fenomeni di ripetizione³⁸, troverà più di tutti nelle procedure anagrammatiche del linguaggio diversi schemi formali sui quali basare in larga parte l'invenzione compositiva dei propri pezzi; in particolare nell'op. 24, nell'op. 27 e nell'op. 31. Il carme figurato popolarmente chiamato "quadrato magico" fu, per esempio, particolarmente amato e studiato da Webern, che lo commentò e lo riprodusse anche negli schizzi delle proprie opere³⁹.



Quest'iscrizione latina di ambiente cristiano, risalente, pare, alla fine del I sec. d.C.⁴⁰, consente quattro diverse direzioni di lettura: da sinistra a destra e viceversa sia nel senso orizzontale che in quello verticale. Ciò co-implica anche la possibilità di una lettura bu-strofedica sia in orizzontale che in verticale. In tutti i sensi ogni parola risulta, comunque, l'anagramma palindromo di un'altra ("sator" – "rotas", "arepo" – "opera" ecc.) secondo lo schema reversibile: prima parola - ultima (quinta); seconda - quarta; terza - terza. Sì, perché «tenet», che è la sola parola palindroma del quadrato, se letta da destra verso sinistra, risulta, come tutti i palindromi, l'anagramma di sé stessa. Inoltre anche l'intera frase dell'iscrizione risulta palindroma.

³⁷ Ad esempio Aldo Rossi, *Gli anagrammi di Saussure: Poliziano, Bach e Pascoli* e Douglas R. Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante* [1979], tr. it di vari, Adelphi, Milano 1984.

³⁸ Vd. Ivan Fónagy, *Redondances expressives dans l'œuvre poétique* [1980], tr. it. di Mario Spinella, Dedalo, Bari 1982. Vd. anche Roman Jakobson, *Coup d'œil sur le développement de la sémiotique* (Primo congresso della "International Association of Semiotic Studies", Milano 2 giugno 1974), tr. it. di Ugo Volli, in Id., *Lo sviluppo della semiotica*, Bompiani, Milano 1978, in part. le pp. 57-58.

³⁹ Una lapide sulla casa di Webern a Mittersill (Salisburgo) riproduce il quadrato magico.

⁴⁰ Una prima traduzione (ve ne sono altre possibili) potrebbe essere: 'Il seminatore Arepo mantiene con cura le ruote [dell'aratro]'.

Per disposizione grafica, i due *'tenet'* formano inoltre una croce centrale rispetto al quadrato. Non solo: diversamente dalle altre e in quanto palindroma, *'tenet'* è parola composta graficamente da lettere 'a specchio': *ten-net*.

Suggestionato dalla mistica simmetria totale dell'universo nella cui armonia assoluta tutto si riflette in tutto ed elementi che sembrano diversi risultano in realtà identici, Webern porterà alle estreme conseguenze tutte le possibilità permutative dei suoni dentro al sistema dodecafonico. In particolare l'anagramma e le disseminazioni anagrammatiche (interne ad ampie simmetrie o dissimmetrie prestabilitate), la disposizione verticale (accordale) delle cellule melodiche, nonché la costruzione 'a specchio' saranno le procedure più praticate ma anche più originalmente variate da Webern.

Faccio un solo esempio che non mi sembra sia presente nelle analisi musicologiche⁴¹: nelle *Variazioni* op. 27 per pianoforte di Webern, da bt (battuta) 15 sino a bt 18 sembra che non vi sia la costruzione a specchio delle btt 8-10 che invece ci si aspetterebbe, ma una loro ripetizione quasi identica. Si tratta di un errore. La costruzione a specchio c'è e continua anche l'inversione sinistra-destra. Continua anche se non la vediamo. Infatti (genialmente e in suggestione col quadrato magico) le btt 8-10 e di conseguenza le btt 15-18 sono perfettamente palindrome. Cioè si possono leggere e suonare da destra a sinistra senza che alcunché cambi. Come nel caso della parola *'tenet'*. Abbiamo così per tre battute una sorta di 'specchio' che non si sente all'ascolto ma che va pensato. Una sorta di specchio al quadrato, direi trascendentale.

Torniamo ora al campo linguistico in senso stretto.

4. Una lettera immaginaria ma non troppo

Se Pascoli avesse risposto in italiano alla seconda lettera di Saussure e questa fosse semplicemente andata persa, cosa potrebbe avergli detto?⁴² Mi sono divertito a immaginarlo, seguendo una logica controfattuale non meno del modello classicista delle *Heroides* ovidiane.

Esimio professore,

trovo tra i miei fogli un elenco di nomi di persone a cui dovevo rispondere... Tra questi, il Suo. Sono un po' in ritardo, mi perdoni. Vengo dunque subito alla questione cercan-

⁴¹ Vedi Valentina Cholopova – Jurij N. Cholopov, *Anton Webern*, tr. it. di Anjuta Gančikov, Ricordi/Unicopoli, Milano 1990, in part. le pp. 110-113 e 296-299.

⁴² Diversamente da me, Odoardo Becherini (*Lettera al signor de Saussure*, in "Rivista pascoliana", 16, 2004, pp. 9-30) si è divertito a immaginare una lettera scritta a Saussure da due studiosi pascoliani dei nostri tempi. In essa Becherini (per il tramite fittizio dei due critici) ha elencato, commentandola, una nutrita serie di anagrammi e disseminazioni anagrammatiche presenti nei testi di Pascoli. Va detto però che in tale serie compaiono soprattutto anagrammi smembrati nel corpo del testo che arrivano a coinvolgere moltissime parole per un totale di ben duecentocinque lettere. È chiaro che in tal modo aumentano moltissimo le possibilità di ottenere anagrammi. Il rischio però è quello di una totale insignificanza statistica dei ritrovamenti. Si tratta di un rischio che segnalava lo stesso Saussure quando, nella seconda lettera a Pascoli del 6 aprile 1909 scriveva: "plus le nombre des exemples devient considérable, plus il y a lieu de penser que c'est le jeu naturel des changes sur les 24 lettres de l'alphabet qui doit produire ces coïncidences quasi-régulièrement" (lettera citata qui alla nota 5).

do di spiegarmi un po' più diffusamente di quanto non abbia fatto nella prima lettera. Il poeta sa e non sa... Non si può dire esattamente cosa voglia dire né cosa dica dopo averlo detto. Chi parla in lui è quegli che, per la gioia dei futuri insegnanti di liceo, ho chiamato il *fanciullino*. È questa istanza irrazionale dell'anima d'ascendenza platonica che parla e trasmette le voci a chi sa ascoltarle. Ciò che il poeta calcola, sovente senz'adarsene, non sono dunque gli effetti di suono delle ventiquattro lettere dell'alfabeto, ma quelli delle voci naturali. Voglio dire quelle voci che, qualora ispirato dalle Muse, il poeta riesce a tradurre *per verba*. Anche le voci che egli ignora ma che turbano variamente il suo cuore 'inquieto' e accendono il suo inesausto desiderio. Per trasporre queste non servono gli artifici della metrica né quelli degli anagrammi; basta ascoltare il proprio cuore. Forse al posto di "cuore" oggi dovrei scrivere "pulsioni" o "desiderio", conformandomi al linguaggio di quel neurologo di Vienna di cui mi dicono e di cui forse anch'Ella avrà sentito parlare⁴³.

Io, ad esempio, sono dominato e ossessionato dalle voci del mondo che mi parlano, che parlano in me e che – oserei dire – parlano me! I versi "I' mi son un – cito a memoria – che quando Amor mi spira, noto e a quel modo ch'ei ditta dentro vo significando" credo vogliano dire che la parola poetica proviene da un'origine ben diversa da quella del soggetto. "Soggetto" non "uomo"? Sui miei libri di filosofia trovo curiosamente scritto così...

Del resto, tutto parla: Mariù parla, i miei contadini parlano, le loro greggi, i miei cani, le nuvole e i tuoni, gli uccellini là fuori... e soprattutto parlano i morti, i nostri buoni e cari morti di cui, purtroppo, sono esperto. Io ho fatto parlare persino i sogni. Pensi che ardire... Anche se mi dicono che non sono stato il solo. Persino il Male parla ed ha la voce roca dell'assoluto e del mistero. Ma sto divagando...

Anche il linguaggio, però, "parla", se così mi posso esprimere... E in questo senso forse Lei ha ragione. Dico questo perché io sospetto ch'Ella – pur non dicendolo – brami di sentirsi dire che gli "anagrammi" (semplifichiamo) siano sostanzialmente voluti dal poeta. Le cose del cielo ma anche quelle della terra sono misteriose, caro Professore, ma non si deve averne paura per eccesso di rigore razionalista. Sennò un giorno qualcuno le dirà che la Sua ossessione sull'*intentio auctoris* degli anagrammi rischia di appesantire troppo l'intera rete concettuale della Sua dottrina linguistica⁴⁴. Del resto, proprio la Sua

⁴³ Chi invece ha certamente sentito parlare di Freud è stato Raymond de Saussure (1894-1971), figlio del linguista. Analizzato da Freud e divenuto psicoanalista, Raymond nel 1926 fu tra i fondatori della Société Psychoanalytique de Paris insieme a Charles Odier, Marie Bonaparte, Edouard Pichon (tra i primi lettori del *Cours* saussuriano) e Rudolph Lowenstein (il didatta di Lacan) e altri. Emigrato negli Stati Uniti durante la guerra, Raymond conobbe e fu "intervistato" sull'opera del padre, che mostrò superficialmente di conoscere, da Lévi-Strauss e da Jakobson. In seguito, insieme a Odier e a Henry Flournoy, costituirà il primo nucleo del movimento psicoanalitico della *Suisse romande*. Tra il 1895 e il 1898 lo psicologo ginevrino Théodore Flournoy, padre di Henry, si occupò del misterioso caso di glossolalia "telepatica" della signora Hélène Smith. In quell'occasione consultò anche "l'eminento orientalista" Ferdinand de Saussure. Su tutta la questione, vd. Tvetlan Todorov (*Teorie del simbolo*, 1977, tr. it. di Elina Klersy Imberciadori, Garzanti, Milano 1984, pp. 357 e seguenti) e più recentemente Roberto Giacomelli, *Lo strano caso della Signora Hélène Smith. Spiritismo, glossolalia e lingue immaginarie*, Scheiwiller, Milano 2006.

⁴⁴ Questo qualcuno sarà Jakobson che sulla questione anagrammatica e riferendosi a Saussure scriverà: "la dichotomie factice du fortuit et du prémédité pesait sur le réseau conceptuel du chercheur, et entravait l'édification de sa doctrine linguistique" (Roman Jakobson, *La première lettre*, p. 22).

ipotesi anagrammatica mi pare che sfidi, a buon diritto, il pregiudizio novecentesco d'un'arte immancabilmente razionalista.

Ma insomma, Ella m'interroga sur "le nom de Falerni" che in un verso (il 144 per l'esattezza) nel mio *Catullo calvos* si ritroverebbe circondato da parole che riproducono le sillabe di quel nome. Sì, ha ragione ma io non lo sapevo... Le ripeto: il poeta sa e non sa e se la sua lampada illumina non è detto che illumini lui. La lanterna non illumina se stessa... E ciò sapeva il nostro Leopardi. Potrei però dirLe che essendo il Falerno un vino 'facondo' non ci trovo nulla di strano che si sia messo a parlare di sé in altre sillabe... Scherzo...

Sa che la passione degli anagrammi (fortuiti o voluti, *peu emporte*) è contagiosa? Ieri ho recitato a un mio contadino il primo canto della *Divina Commedia* e mi sono accorto che, riferendosi a Virgilio, Dante dice a un certo punto: "Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore; / tu se' solo colui da cu'io *tolsi* / lo bello *stilo* che m'ha fatto onore" (*Inf.* I, 84-87). E "tolsi" è l'anagramma perfetto (e assai congruente) di "stilo"⁴⁵. Bello, no? Ma anch'io nella mia poesia italiana (Lei sa ch'io sono soprattutto poeta italiano o no?) ho seminato anagrammaticamente. In *Alba festiva* – dove scrivo "Adoro, / Adoro – Dilla, dilla, / la nota *d'oro* –" (vv. 12-14) – è possibile ritrovare reduplicato tra due parole il verbo chiave della poesia ("Adoro"). Quando in *Myrica* (*Ultimo sogno*) ho scritto "Da un immoto fragor di carriaggi / ferrei, moventi verso l'infinito / tra schiocchi acuti e fremiti selvaggi", non posso negare di avere consapevolmente inteso imitare i suoni dei carri per il tramite di alcuni suoni della lingua, sapientemente seminati da me qua e là. Ecco: forse quella che chiamerei "seminazione" anagrammatica dei suoni nel testo poetico mi sembra più interessante degli anagrammi veri e propri. Forse qui si può parlare di "procédé conscient". Anche se – ripeto – non è questo il punto.

Del resto – caro Saussure – il caso non esiste e non certo perché esiste la Provvidenza alla quale non credo... Con buona pace degli studi detti ora "positivi", che comunque leggo con profitto e sommo diletto, il caso, ripeto, non esiste. Esiste invece il Fato! Il suo disegno più che divino consiste nel non aver alcun disegno che non sia la sua semplice, e perciò sacra, parusia. Esso trova le sue giustificazioni in se stesso e nel suo assoluto dominio su uomini e dei.

Non so se la Sua ricerca sugli anagrammi (che un giorno qualcuno, *ma a torto*, finirà per liquidare come un assurdo passatempo) o la Sua improbabile ipotesi d'una esoterica *ars combinatoria* possano riguardare il Fato. Certo non la poesia.

Non sono sicuro di averLe risposto, mi scusi, ma altro non saprei davvero dirLe. Protestandole il massimo ossequio, resto il Suo

Giovanni Pascoli

9 settembre 1909, Castelvechio di Barga

Post Scriptum

È Suo parente il grande entomologo Henri de Saussure, di cui amici, conoscendo le mie poesie (italiane!), m'hanno consigliato la lettura?

⁴⁵ L'anagramma non è stato individuato da Pascoli ma da Giorgio Orelli che lo ha esposto nel corso di una *Lectura Dantis* tenuta al Collegio Ghislieri di Pavia il 28 febbraio del 2007.

SOME TYPOLOGICAL FEATURES OF 'MINORITY' LITERATURE: THE CASE OF THE SLOVENIAN AND ITALIAN MINORITIES

JADRANKA CERGOLO

The aim of the article is to problematize the use of the term 'minority' literature. The term proposed by Gilles Deleuze and Felix Guattari proves to be too narrow and applicable only to a part of the variety of minority literatures. The aim of the article is therefore to provide a new definition of 'minority literature' by taking into account literature written by two minority groups, Slovenes living in Italy and Italians living in Slovenia and Croatia. The article even goes a step forward and poses the question whether 'minority literature' could be regarded as a completely independent supranational literary system.

Keywords: minority literature, regional literature, Slovenes in Italy, Italians in Slovenia and Croatia, interculturalism

1. *Introduction*

The emergence of interculturalism, accompanied by increasingly globalised cultural flows, has also triggered the reverse process, i.e. the process of promoting and exposing region-specificity and the characteristics of the local area in which the symbols of identity, history and rootedness gain a new level of significance in the lives of individuals and communities. These symbols mainly perform the function of self-affirmation, as each community has the right to be placed in its own historical, social and cultural environment; a crucial role is also played in this by the process of literary production. Exploring this topic also involves an exploration of minor communities, which includes minority communities. This term is currently used either to indicate historical ethnic groups that have been present in a given territory for various centuries or to refer to new, immigrant minority communities, that are appearing in major cities around the world as the result of massive migration flows. In this paper I will confine myself only to those historical ethnic minorities that have emerged after the Second World War at a time when the border between Italy and former Yugoslavia was defined in the area that today divides Italy and Slovenia. One of the consequences of this division was the formation of two minority communities: the Slovenian minority in Italy and the Italian minority in Slovenia and Croatia.

The evaluation of minority literature and the related form of regional literature is becoming a significant element at the level of local communities and regions because it provides a sense of identity while at the same time its diversity encourages tolerance and respect for the other. Minority or regional literatures comprise one of the first examples of transnational interculturality and their research is a priority since it promotes sustainable

development and consolidates the value of respect for one's neighbour. The need for the re-definition of the term 'minority literature' has already emerged in literary criticism along with the need to research the related deeper psychological forces by which it is marked.

2. *Minority literature*

The researchers who first defined the theoretical and methodological basis of minority literature were Gilles Deleuze and Felix Guattari in their monographic work on Kafka. The work is derived from the authors' experience of their research of Kafka as a Jew who used the German language for writing literature in Prague, the Czech Republic. However, the French researchers defined the system by the term *littérature mineure*, i.e. 'minor' or 'smaller' literature. Deleuze and Guattari defined minority literature not as literature created by a minority in their own minority language but as literary production that is created by a minority using the majority language. The primary characteristic of this type of literature is revealed by the process of de-territorialisation, i.e. distancing from the mother language. Kafka himself metaphorically described his plight in a letter to Max Brod in terms of an impasse that "closed off access to the written word to Prague Jews and prevented them from possessing a literature: it was impossible to write; impossible to write in German, impossible to write in any other way"¹. Another feature mentioned by the researchers is the political integration of minority literature. The authors argue that in 'major' literatures individual affairs interconnect with and insert themselves into social stratifications at the same time as the social environment supports them as a framework or background; in minority literatures, on the other hand, this process is reversed: "due to its limited space, each individual matter is immediately connected directly to politics"². A third characteristic, closely linked to this feature, is the collective value that the Frenchmen interpreted as being related to the fact that minority literatures belong to communities having a relatively small membership and therefore tending to lack terms to describe individual destiny, which is always very closely related to collective destiny. It is only thus that any literature can actually become a tool for collective expression; only thus it is able to address issues properly³. Therefore, good 'minority writers' are a true rarity; at the same time, they are also all the more welcome because they can describe situations that are impossible to describe within a 'major' literature. Therefore, the authors explain that the description of any such situation alone is essentially a political act. For all these three features, Deleuze and Guattari argue that minority literature, i.e. "a marginal way of writing, also possible via a larger language, allows the definition of popular, marginalised and other literature. It is only thus that any literature can, in fact, become a tool for collective expression; only thus it is able to address issues properly"⁴. Kafka was even of the opinion that a minority literature is much more ca-

¹ G. Deleuze – F. Guattari, *Kafka*, Literarno-umetniško društvo Literatura, Ljubljana 1995, p. 24. All original quotations from essays and poems have been translated in English by the author of the present contribution.

² *Ibid.*, p. 25.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibid.*, p. 27.

pable of processing a theme because it is characterised by a specific distance or detachment from the community and the language in which it is created⁵.

The term 'minority' literature as applying to the literary creations of Slovenes in Italy was employed by David Bandelj, who wondered whether it would not be possible to talk about minority literature in terms of a completely independent literary system, separate from the national one and caught up in its own space and time. When faced with the issue of naming the literary system of Slovenians in Italy, Bandelj also notes that minority literature could be considered as transnational, considering it meets all three conditions set by Claudio Guillen in his definition of a transnational community: namely an international dimension, common historical and social conditions, independence of the genesis⁶. An example of such a transnational literary system could be observed in the concept of 'Trieste literature', within which all the authors who were in one way or another connected to Trieste would be addressed, e.g. James Joyce, Srećko Kosovel, Italo Svevo, the Stuparich brothers, Alojz Gradnik, Julius Kugy, Boris Pahor, Alojz Rebula etc. In this case, we could write about transnational literature.

However, since this shift has not occurred yet, the above-mentioned authors are still discussed within their national literature systems; minority literature has not (yet) become an internally stable, independent literary system. Therefore, we can agree with Bandelj who claims that "Slovenian literature in Italy still needs to go a long way before it reaches systemic independence. It is difficult to say that it is [...] fully independent, because it is co-shaped by Slovenian literature and Italian culture"⁷. On the other hand, the researcher is aware that this literary system is "gasping for independence from its original pre-system and strives to become a connecting interspace between the Italian and Slovenian cultures"⁸. Similar arguments could be made regarding the literary system of Italians living in Slovenia and Croatia, as the substantive forces that connect both literary systems are very similar, as will also be shown later on in this paper.

3. The case of the Italian literature in Slovenia and Croatia and the Slovene literature in Italy

While Bandelj took a closer look at the literature of a historical minority community, Deleuze and Guattari based their theory on the case of a German Jew who wrote in a Czech majority environment. If their theory is applied in other cases of minority communities, we can immediately notice that their definition of minority literature is lacking and too narrow to be able to cover other cases of other artists who create in minority languages. I have decided to make an in-depth analysis of two historic ethnic minorities – the Slovenian minority in Italy and the Italian minority in Slovenia and Croatia – the topic of my

⁵ *Ibid.*, p. 28.

⁶ D. Bandelj, *Literature of Slovenians in Italy: a subsystem of Slovenian supernational system?*, "Interlitteraria", 5, 2010, p. 438.

⁷ *Ibid.*, p. 440.

⁸ *Ibidem*.

research. Given the geographic closeness of their national country and due above all to ties of language and culture, the members of both minority communities feel a sense of national belonging to that national context, and would therefore like to be discussed within the national linguistic, literary and cultural system, i.e. the Italians in Slovenia and Croatia feel part of the Italian cultural space, while the Slovenes in Italy feel that they belong to the unified Slovenian space. At the same time, both communities claim that their literary systems contain at least a few different elements that are not found in the core literatures, as these are related to the society, state and the system in which the community lives.

The literary works produced by members of minority communities tend to be an expression of the time and space in which they are created, thus the motifs of both literary systems are in many ways alike: e.g. both write about their attachment to their own native land, about the conservation of their own roots, the existence and development of the spiritual and cultural heritage left to future generations by ancestors, about their relationship to the other, the close yet at the same time so different neighbour, the language issue, memory and about the strong connection with the past. Another interesting trait is the fact that the authors of these regional literatures continuously struggle to avoid extreme hermeticism and postmodernism, as well as language experimentation, especially in poetry form. This is understandable if we consider that they may well see their language as a value they have been entrusted to safeguard. On the other hand, there are also such areas in which both minority literatures differ: the Italians, for example, extensively include the motif of the exodus, which is generally not covered by the Slovenes; conversely, the Slovenes often include the dichotomy between urban and rural life, which is hardly mentioned by their Italian neighbours. These and other typological guidelines of minority literature were also explored by Trieste professor Miran Košuta, who also based his research on the example of Slovenian literature in Italy⁹. Košuta identifies the creation of Slovenes in Italy in five major typological dimensions: the ontological, ethical, ethnic, linguistic and spatial dimensions.

Therefore, when researching minority literature, I suggest taking into account some dimensions that are common to the minority literary systems under scrutiny.

3.1 The ontological dimension

Miran Košuta understands the ontological dimension of Slovenian literature in Italy as having an emphasis on “anti-nihilism with a Sisyphean endurance in the middle of an absurd and inhuman world, which for older authors is the world of barbaric fascism and Nazism, while for the younger it is the overly bureaucratic and technocratic present¹⁰”. In the writings of Christian writers this anti-nihilism was mainly reflected in religious emotion and faith in God’s transcendence (Rebula, Saksida, Vetrih, Paljk, Bandelj), while secular authors are motivated by fundamental, natural human resistance and defiance, the desire for meaning and sense, but also faith in humanity (Mermolja, Ěuk, Pangerc). A very similar dimension can also be found in the literary creations of the Italians, especially during the

⁹ M. Košuta, *E-mejli: eseji o mejni literaturi*, Litera, Maribor 2008.

¹⁰ *Ibid.*, p. 29.

late seventies and eighties after they broke away from neorealist prose and politically-engaged writing. The themes that emerge with the generation born after the Second World War focus on the intimate sphere, the search for meaning in the general human values, with a particular emphasis on the concept of love, and among which we can also find the themes of the relationship between man and nature, issues of identity, search for meaning, escaping to places from the authors' childhood¹¹. One of the most pronounced motives is certainly the motive of faith in man, in spite of the imprisonment of the human soul in the natural world, and despite the cultural and economic dehumanisation of modern society.

Similar themes can be found in the collections of poems by Italian poet Fulvio Šuran, in which he expresses an unbending faith in humanity:

Like snow in the sun
ideals melt
in the anxieties of history:
occurrences and recurrences of the eternal present
chasing one another in mockery of us¹².

On the one hand, Šuran's poetry contains a basic melancholy, a non-acceptance of one's own fate in the given conditions in a society that no longer recognises the beauty and authenticity of its own values, a belief that the modern world can only arouse anxiety and fear of the future ("The ideals of a new world are shattered / in the unease of tomorrow, yet present").

Despite the tragedy of the Second World War and the extreme dehumanisation of human dignity in the calamitous experience of concentration camps, Slovenian writer from Trieste Boris Pahor also manages to keep his faith in humanity; a faith in the possibility of organising the world in a sensible way and in the fact that there can be new life even after such an atrocious experience.

Here is a stronghold of the lost world, which extends into infinity and cannot come into contact with the human world at any point; there is no connection between the two. And so I'm attached to it like to the Sahara desert, where man becomes a flame among flames, yet with its endless emptiness and destructive infinity it strikes him that there, at a distance, he is torn in two and remains in yearning frustration for a new unification. Only the desert fire is clean, the sandy granules innocent, while here it was human hands that ignited the ovens and human ashes that are mixed with the soil of this world. But maybe, on the contrary, I cannot be separated from the meadows precisely because they are in themselves so rounded that they can be embraced with a single glance. There is no granularity like in other camps and nothing spreads out anywhere, it does not extend. Everything is clearly visible. Everything is meaningfully ordered and the demanding mistress was sensibly provided with steps

¹¹ *Le parole rimaste: storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, N. Milani – R. Dobran ed., Pietas Iulia/Edit, Fiume 2010, p. 333, 2 volumi.

¹² F. Šuran, *Inutilità della storia*, Edit, Fiume 1999.

so that she could easily descend to her bleached altar. I do not know. I do not know what I am missing. In any case, I will go through the latticed wooden door and take this atmosphere with me into the daily granularity¹³.

3.2 Congenital interculturalism

Miran Košuta presents another typological guideline for Slovenian literature in Italy as an ethical marked trait; he identifies it as a basic humanism that is “rooted in the specific chronotope of the minority: an intellectual, a writer who lives and works in a multicultural environment, a man of the border is naturally aware that the humanistic values of coexistence, tolerance and dialogue are as essential to his existence as the air he breathes¹⁴”. Rather than employing an ethic of general stigmatisation of people belonging to ethnic minority communities, I prefer to employ a more specific ethical value that marks the literary production of minorities, i.e. the value of interculturalism, in which the minority members live and function from the day that they are born. It is a kind of *status quo* of interculturalism, which members of minority communities cannot avoid. They are constantly faced with this phenomenon and they adopt very different views on it. However, since in this case the coexistence of two different ethnic and linguistic groups is permanent, the value of respect for your neighbour and cultural inter-ethnic dialogue is in essence a day-to-day issue, and consequently also present in literary creation.

Nelida Milani, an established Italian writer from Pula, exhorts her readers to the imperative that Croats and Italians must learn to work together:

We must, and I repeat, must, learn from each other; we need to compare with each other in order to get to know each other, we must try to work together, the “Matica Hrvatska” with the “Dante Alighieri”, the magazine “Istria” with the magazine “Jurina and Franina”, “Annales” with “La Battana”. The only way to salvation is by comparison: the continuous development of the taboo, of diversity; getting used to listening to the other in order to re-humanise, to live together, to do something more than seek private thrills; producing works that make us aware of the richness of our land, where many cultures met and clashed, works, that is, which are able to shed light on the intimate relationships in these universes, with a view free from bias and political and ideological conditionings¹⁵.

Miran Košuta, likewise, considers the value of interculturalism as a defining factor of Slovenes in Italy: “But even more important is without a doubt the multicultural vein of the minority lyrical organism that is supplied with lifeblood every day through its reciprocal contact with the beating heart of the Italian majority as well as that of the Friulian and German reality¹⁶”. The fact that Slovenian poets are very well aware of the ontological chasm

¹³ B. Pahor, *Nekropola*, Mladinska knjiga, Ljubljana 2008, p. 217.

¹⁴ M. Košuta, *E-mejli*, p. 35.

¹⁵ N. Milani, *Nota redazionale*, “La Battana”, 111, 1994, p. 6.

¹⁶ M. Košuta, *E-mejli*, p. 46.

in their cultural environment is also evidenced by the poetry of Miroslav Košuta *Trieste tomorrow morning*:

I only hear throats ensnarled with foreign vocabulary,
I consult my calendar: the day is not far off
when even in me two selves wake up.
But what can you do – such is life¹⁷.

3.3 Ethnicity

I would argue that it is precisely in the value of ethnicity that we should look for the drive that is the most typical of minority literature, also referring to the assumption that I had set at the beginning of this paper: we cannot yet speak of a separate minority literature because the latter is still bound to and closely linked with its national literature due to their link to culture and language. Language and ethnic origin are still the closest ties that characterise minority literature: “national identity is still a topic that has not yet been surpassed, which is also a result of being torn between the Slovenian and Italian worlds, between homeliness and cosmopolitanism”¹⁸.

The literary creation of Slovenians in Italy can even be characterised by national activism, which, as argued by Miran Košuta, is not immune to the bacteria of nationalism, but on the other hand may even raise criticism and the consequent relativisation of the concept of ‘national’, especially with younger authors. However, this does not mean that it consists in an attempt by minority artists to escape from their nation or to exchange their own Slovenianness with Italianness, but is rather a way of looking for ways to overcome the ethnic threat and to accept national origins as naturally or as free of burdens as possible – “in other words an attempt to be Slovenian without experiencing complexes of smallness and vulnerability”¹⁹. The Slovenian language remains largely the artistic expression of choice in the literary creations of Slovenians in Italy, although we can find some examples of authors (e.g. Ivan Tavčar, Igor Pison, Miha Obid), who write in Italian. In Austrian Carinthia, the practice of Slovenians writing in German is more established, while writing in the majority language is yet unpractised among the Italian minority in Slovenia and in Croatia. But the fact remains that, especially over the last five years, some members of various minority communities have decided to write in the majority language (e.g. Maja Haderlap), which proves that the “younger authors are no longer struggling with minority and identity complexes, but are rather trying to live [their] Slovenian reality in an unburdened and trouble-free manner, which has also led to cases where Slovenian writers have selected Italian or

¹⁷ M. Košuta, *Trieste Tomorrow Morning*, ZTT, Trieste 1991.

¹⁸ M. Smotlak, *Narodna identiteta v sodobnem slovenskem romanu v Italiji (1991-2011): primer romanov Zgodba o reki, kripti in dvorljivem golobu Borisa Pahora in Tito, amor mijo Marka Sosiča*, “Slavistika v regijah”, Atti del convegno: Slovenski slavistični kongres, Koper 27 - 29 settembre 2012, Boža Krakar Vogel ed., p. 42.

¹⁹ M. Košuta, *E-mejli*, p. 26.

German for their privileged language code or even decided to create bilingually²⁰. Because of these assumptions, the concepts of national character and the closely associated linguistic character are becoming problematic and will need to be addressed in more detail in the future and be framed into a broader context of social and societal change.

Despite these concerns, it can still be argued that the question of national identity remains one of the key questions that is also present in the works of younger artists on both sides of the Slovenian-Italian border. Also a group of younger Italian artists (Marco Apollonio, Maurizio Tremul, Ugo Veselizza, Roberto Dobran, Laura Marchig, Lino Scotti, Robert Dubac, Aljoša Curavič, Franco Juri), who experience the world differently from their predecessors, prove that the community has got over the pain caused by historical events and seeks to redefine their position in a newly organised society, where they still speak in a language other than the language of the environment and the language of the majority. Questioning and proving one's identity is therefore still very topical, since the works by these authors discuss topics related to identity, identity crisis, generational conflict, loyalty to one's roots, tradition, or on the other hand, rebellion against them.

The death of Tito in 1981. The revolt of the Albanians in 1989. The independence of Slovenia in 1991. The war in Croatia and Bosnia and Herzegovina in the years that followed. In short, my privileged position brought me into a rather peculiar condition: I found myself with a passport of a country that no longer existed. Waiting for Italian citizenship, I was in danger of becoming what is known as a 'stateless person'. Homeless. Things got a bit complicated and, all in all, fell into that bureaucratic casuistry which fills the world to the brim with its rows of exiles, refugees, migrants, etcetera, etcetera²¹.

In this last period of development of Italian literature in Slovenia and Croatia the short story is becoming the privileged form of expression as writers try to overcome the tradition of their ancestors, to which they nevertheless feel attached. It is a very interesting dialogue between the past and the modern reality of the Italian minority as experienced by their members. There is a tangible desire to overcome the traumas of the past, which they did not experience anyway, a search for some kind of social justice and for a new experience of the present Istrian home soil.

Very similar themes can also be observed in the works of Slovenian authors of the younger generation in Italy; however, they often step into an open confrontation with the older generation. Thus, for example, Boris Pahor believes that one of the fundamental tasks of literature is the consolidation of national identity, despite being aware of the opprobrium this position generates in the circle of cultural figures from central Slovenia²²:

²⁰ D. Bandelj, *Literature of Slovenians in Italy*, p. 437.

²¹ A. Curavič, *Sindrome da frontiera*, L'autore libri, Firenze 2003, p. 22.

²² M. Smotlak, *Narodna identiteta v sodobnem slovenskem romanu v Italiji*, p. 44.

I know, he said, and nodded: You have often stressed that in your essays and you were right, because the young cultural workers, as I am now fully aware of, are not bothered at all about national belonging.

On the contrary, they think it outdated to express commitment to the definition of national identity, so their literature must also be free of all clutter and even of Prešerenian tradition!²³

The question of national identity is viewed in a much more untroubled fashion by slightly younger authors, although it should be noted that they definitely do think about it and consider it one of the key motives in their storytelling. They want to give it a new meaning in today's intercultural society and they are trying to experience it in a more unencumbered way, although this is not always easy.

You know, I'm Slovenian, like you; and like you I'm not turning this fact into any tragedy or comedy. I just am. What can I do? I came to this world to a Slovenian mother... as our song says. And this is as far as my Sloveneness goes, whether you like it or not!²⁴

3.4 Attachment to the native soil

Attachment to one's own native soil, descriptions of the native land, escapes to idyllic surroundings from one's memory are also very common themes both in the prose and poetry of minority artists. The sense of belonging to one's territory is also one of the main elements that characterise a nation or ethnic group (Smith, 1988). Already Deleuze and Guattari have defined the first characteristic of minority literature to be the deterioration of a man's identity, i.e. his geographical distancing from his people. When it comes to minority communities, we cannot talk about the nation-state as the homeland of this community. Minority communities do not regard the nation-state as their homeland, as already identified by Sosič in his novel *Tito, amor mijo*, in which the main protagonist wonders what his homeland actually is, because he has heard it defined by different concepts:

Do take me on a school trip if I successfully finish the year, so I will be able to see the Republic of Slovenia, which everyone says is my homeland. A small homeland within a large homeland, the Socialist Federal Republic of Yugoslavia, there across the border, in Sežana. Help me understand what the homeland is because Uncle Albert says that our homeland is the whole of Yugoslavia, while Mrs. Slapnik says that our homeland is only Slovenia and Mum says that we are Slovenians living in Italy, and that there are so few of us that we will be gone if there are not enough children, and she says that we have two Presidents, Mr. Saragat and Marshal Tito, who is not a Mr. but a comrade²⁵.

²³ B. Pahor, *Zgodba o reki, kripti in dvorljivem golobu*, Litera, Maribor 2003, p. 282.

²⁴ S. Verč, *Rolandov steber*, ZTT, Trieste 1991, p. 71.

²⁵ M. Sosič, *Tito, amor mijo*, Litera, Maribor 2005, p. 15.

Therefore, if the nation-state is not the homeland for these writers, there is a tangible attachment to their own native soil, which belongs to another country. Descriptions of landscapes, native villages and familiar environments and much more, come to the fore especially in the lyrical subjects in poetry, where this attachment is made even more evident.

A case of such attachment is testified by Boris Pangerc, the poet of *Breg and the olive trees*, who describes his home countryside thus:

All my wealth
is a single
large and sunny
handful of soil,
that even with stones
cannot be spoiled.
Here are the colourful quoins
of my hard childhood,
here where the turbulent fields
of my soul spread out
here grass and flowers will sprout
from the nutrients of my body.
Into you – Breg – they are eating;
my greedy roots,
silent and eternal as death²⁶.

The descriptions of the land are also very often linked with memories of youth, which are never negative, but always wrapped in an idyllic veil of a tender and pleasant experience of the author's own daily life. The same is also true for Italian poets like Adelia Biasiol, who describes the Siccirole landscape thus:

From the pass descend the terraces
rivulets of rain.

The plain is vast where people grow
salt and peaches.

In mid-air
between the cypress and the hawk
between the eel and the water snake
the young boys just turned men
never act empty-handed:
in an agitated grasp of a twig
they find between the mesh of bushes
glittery meshes of sea²⁷.

²⁶ B. Pangerc, *All My Wealth*, Fontana, Koper/Capodistria 1991.

²⁷ A. Biasiol, *La piana di Siccirole*, in Ead. *Una voce sommessa. Poesie*, Biblioteca istriana, Trieste 2004.

3.5 The value of language

In a minority literature, language acquires a particular valency, which even matures into a value. The value of language is otherwise closely related to the value of ethnicity since it is the bearer of the existential dimension. There is a feeling expressed in works written by minority members which they all share in common: it is the feeling that they will never be able to be perfectly fluent in their mother tongue, which they are forced to learn with difficulty in an environment that does not use that language.

The teacher, who has a red car and black eyes, says that my writing in Italian is poor. Please make it so that I become better and that this year in the exams, when the teacher dictates, I write correctly all those words that have double letters. Please make it so that Mrs Slapnik, to whom my mum sends me for tuition, teaches me how to speak properly and nicely in Slovenian²⁸.

It is the same linguistic tension that Miran Košuta writes about: a tension that can also lead to enhanced care for the language because the use of Slovenian words represents a fight for their own threatened identity and freedom²⁹. In relation to language, it is typical of both minorities to avoid extreme forms of linguistic experimentation, luddism, dadaism etc., while it is also possible to detect a continuous quest for literary content, consistent classic beauty, with the result that it is also a search for aesthetic beauty in poetic terminology³⁰.

He was a fan of the merry theory – especially merry for Martino – of the Italian regional idioms. According to this theory, in short, the 'pure' Italian language is only a desire, a dream, to which only few people could approach: eminent linguists, some EIAR journalists and several Italianists. The overwhelming majority, even the learned people, write and speak a language, variously colourful and fragrant in accordance with the particular language humus, dialects and regions of Italy, while all the while respecting the fundamental rules of Italian. Professor Callegarini therefore recommended to Mamma Checchina, from the very first interview, to talk to her son as best as she knew, i.e. in the Rovinj idiom. This is a noble dialect, which drew its origins directly from the spoken Latin; it abounds in symbols, images, sayings, which have blossomed through nearly two millennia in the daily lives of that Italian people. The son then, through studying it, would be able to pass those ancient gifts on to the dialect of his own nation, and, through this, to all the others. [...]

And Martino, about to finish his studies, cursed the bad luck that had given him in all those years that bonadagninte, that good-for-nothing teacher who had always blocked him with her ramblings in the Florentine dialect. Now with Callegarini, who knew to *favalà*, that is, to talk, being a man and not a pot of paint, he expressed himself without fear, to no end. He no longer feared that if the fishermen of Acì Trezza spoke a dialect recommended to him by the professor, an Italian with a Si-

²⁸ *Ibid.*, p. 13.

²⁹ M. Pirjevec, *Periodizacija slovenske književnosti na Tržaškem* (od 16. do 20. stoletja), "Annales, Anali za istrske in mediteranske študije", 21, 2011, 2, pp. 353-362, 360.

³⁰ N. Milani – R. Dobran, R., *Le parole rimaste*, p. 338.

cilian fragrance, he could say something that had the aroma of the junipers of Istria. Istria had nothing to be ashamed of in comparison with Sicily³¹.

3.5.1 Writing in dialect

In relation to the linguistic value, it is necessary to mention a specific phenomenon that has been ignored for many years by literary criticism, but which has in recent years been gaining particular valency: the phenomenon of writing in dialect. Dialect writing in the wider European area is becoming a new form of expression of those roots, without which no one would be able to access the vital energy necessary for their own existence. This is particularly evident in the works of dialect poets but also in the output of storytellers who persistently and unconventionally write in dialect. Literary production in dialect among Slovenians in Italy as well Italians in Slovenia and Croatia is extremely rich; its particularity also lies in the fact that it is original. While most Italian dialect texts are produced as the result of translation from literary language to the dialect form³², most minority dialect authors create their works completely originally and write about events, people, places, environments and feelings that they themselves have experienced. Due to its unusual and exuberant boom especially in the poetic form, writing in dialect represents one of the most important and most characteristic phenomena of the Italian minority literature in the Istria-Kvarner region³³. The presence of one or more dialects is of paramount importance for the area and should therefore be maintained and developed as an important part of the intangible cultural heritage. However, the diversity and multiplicity of dialects can also be an obstacle for the study of dialect poetry because there are a large number of dialects; on the other hand, the different poetries also have common characteristics. This is true both for Slovenian dialects in Italy as well as for Italian dialects in Slovenia and Croatia.

Among the most extensively recorded Slovenian dialects is undoubtedly Resian, which, due to the geographical location and the historical reticence of the valley where it is spoken, has preserved some archaic characteristics of the Slovenian idioms (e.g. aorist). Moreover, the phonetics of the Resian dialect is quite different from other dialects and its vocabulary contains many Italian terms due to its direct contact with the Friulian and Italian communities. Representational in this sense is the poem of Silvana Paletti *This Resian Voice* that speaks of the artist's attachment to her valley below Kanin – and particularly to her home language, which she received from her mother and which she feels as the voice of her people.

Tu-w ti rožiněj dulīni,
puložanā pod Čanīnom,
tej da vīlažnji din,

³¹ L. Zanin, *Martin Muma*, Edit, Fiume 1990, p. 140-1.

³² G. Berruto, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, A. Sobrero ed., Laterza, Roma-Bari 2006, p. 355.

³³ *Le parole rimaste*, p. 511.

se mi jasnijo lipe biside,
od noga glasa.
Iti, jê glas od me zamje.

Od mlade od sârca
wzira, pod suncon.
Sârčne biside mu stjïjo.
Sam, zna, jübit od rožicöw
nu na jasnimö, nëbêške racjune.
Iti jê glas, od mëh judi.

Iti jê glas, Rozajanski,
ki zadavit, ni smin,
zabit, ni mörën.
Mo mati, za šenk, na mi dala,
da ja se znej po svëtö,
da ja si maköj Rozajän.

Iti jê glas, Rozajanski,
ki od vïšte od sunca,
skryt, ni mörën ...
Zakoj, iti, jê glas
od me dulïne ...
od me zamje ...
od mëh samih judi³⁴.

Similar diversity can also be witnessed in the Italian minority, which combines Istro-Venetian, Istriotic and Venetian-Rijeka dialect of Romance origin and Chakavian dialect and other dialects of Slavic origin. Writing in dialect has a special additional value for minorities, since it sets them apart from the central Italian dialect literature. On the one hand, the authors decide to write in dialect because it represents a kind of virginity, authenticity, fertility, in contrast to the literary language, which is rigid, colourless, hollow, empty. They therefore feel that writing in dialect is much more appropriate for expressing their own subjective experience of that world which has in recent decades become increasingly focused on materialism. If this may also apply to authors of nation states, it still has an even greater significance for minority writers because through the use of dialect they want to assert their sense of belonging to a different ethnic community, to some other cultural and intellectual world, with the desire to preserve this world and this culture in order not to lose the memory of it. That is why writing in dialect is particularly rich and fertile especially in minority communities because within them it has an extra valency and importance³⁵. For all these reasons, the themes addressed by dialect poets are very subjective in nature;

³⁴ S. Paletti, *La lingua resiana nel cuore*, Založba ZRC, Ljubljana 2003.

³⁵ *Le parole rimaste*, p. 519.

they mainly write about themselves, about their experience of everyday life, about their villages, the sea and the olive trees, the vine and love.

Me piaşi pensar
 a quei brasi suti
 e ma'sci
 che i me podeva strenşer
 e no i ga fato.
 Strènşerme forte
 con un abraso senza fin
 ma i no lo ga fato
 perché

però mi ghe penso a 'sti brasi
 e ghe careso con teneresa
 anca le venetizzatache le palpita
 durante dute le mie note de estate
 perché mai³⁶.

3.6 Historical memory

One of the connecting threads of both minority literatures is an additional typology that Miran Košuta does not state in his essay but which is mentioned by Maja Smotlak in her research work: this is a historical memory, which the researcher described as one of the elements of self-defining of minority ethnic communities³⁷. Historical traumas among minority members are still very much present, although clearly to a lesser degree. If one analysed the resulting work chronologically, one would probably notice that the historical memories of events before, during and after the Second World War and of the time of fascism slowly start to fade out; by about the year 2000 they were already much less likely to occur. Due to the historical and social conditions at the time of the Socialist Republic of Yugoslavia, the subject of historical memory flourished rather late, following the democratisation of both countries after 1990. An analogous argument could probably be made about the Italians, i.e. that the motif rarely occurs in recent years, though it is still quite persistent. Historical memory allows a national community to preserve the testimony of events that characterise and define this same community. Several times we have witnessed an excessive idealisation of the past that is now gradually turning into a more subjective experience of historical events. Hence, historical memory gains specific additional value in literature because it allows the reader to unveil the experiences, emotions, feelings that permeated the people who actually experienced these historical events. This is therefore a subjective aspect of historical memory that remains enshrined in the genes of a nation and community.

³⁶ D. Bržan, *Scoi e onde di vita: poesie in dialetto isolano*, Il Mandracchio, Isola 2008.

³⁷ M. Smotlak, *Narodna identiteta v sodobnem slovenskem romanu v Italiji*, p. 43.

They had been there for centuries, on that red land to which they belonged and from which, if detached, they would not survive; we had been together in our cities from who knows when, we spoke another language, had another culture and we almost ignored their existence or wanted to ignore it, looking at them only to smile behind their backs. A sudden event was now forcing a more direct confrontation between the two sides: one side calling for justice for all those centuries spent in their shadow, bearing as proof their dead in the war and wearing as a symbol of their suffering a red star and the name of Tito; the other side, while recognising at first those sacrifices and the struggle that in many aspects had become common, still did not admit, however, that the roles had been reversed, even if they felt a sense of guilt – and this was their weakest spot – for having harboured in their breasts an evil that now could become fatal³⁸.

Similar claims can be made about Slovenian prose writing in Italy, where a focus on recent history has been (and remains) one of the main themes of Slovenian authors. It is enough to think of the entire opus of Boris Pahor, part of the opus of Alojz Rebula (*Nocturne for Primorska, The Road with a Cypress and a Star, Snake Flower*), as well as that of Mark Sosič (*Tito, amor mijo*) and others. Boris Pahor, in his otherwise little-known novel *Story of a River, a Crypt and a Courteous Dove*, describes the hero Sevken, who is otherwise “critical towards Trieste’s obsession with the past”, [but] himself succumbs to displaying the Slovenian minority as an extraordinary museum exhibit³⁹. “In his mind he repeatedly evokes images of the fascist and Nazi oppression of the Slovenian people. In it there is the desire and need for preservation and the transmission of historical memory.”⁴⁰

4. Conclusion

The aim of this paper was to add some evidence and reflections on the literary-theoretical concept of ‘minority literature’. The previous definition of Gilles Deleuze and Felix Guattari has proved to be insufficient and too narrow, since it only took into account the German-speaking Jew Franz Kafka in Prague, Czech Republic. Based on two other cases of minority communities in Europe, which formed after the global devastation of World War II – namely the Slovenian minority in Italy and the Italian minority in Slovenia and Croatia – I have tried to redefine the term ‘minority literature’. In doing so, I have taken into account the socio-political situation of these historical ethnic communities, but not the ‘new minorities’ arising from migratory flows. Given the fact that both minority communities have developed a very rich and diversified literary creative output, it was also possible to define those common themes that connect the literary work of members of linguistic and ethnic minorities along the Slovenian-Italian border. I sensed the contact points of the

³⁸ C. Ugussi, *La città divisa*, Campanotto Editore, Udine 1991, p. 93-94.

³⁹ B. Pahor, *Zgodba o reki*, p. 308.

⁴⁰ M. Smotlak, *Narodna*, p. 43.

two minorities in their ontological dimension, intercultural values, linguistic and national values, attachment to place and attachment to historical memory.

The research has brought to light a number of unresolved issues since both literary systems are still very dynamic and are constantly intertwined with other cultural and ideological currents running across Europe. I have also mentioned the possibility that the minority literary system may someday become a supra-national entity, which would be no longer strictly tied to the language and culture of the nation of origin, but rather to the space and time in which it originates and lives. Just as David Bandelj has observed before me, the times are not (yet) ripe for this development; however, the fact that the idea is being discussed and written about and the fact that some minority writers choose to write in multiple languages, indicate a shift in this direction; a direction which would be sensible to continue exploring in more depth.

MANZONI E LA RIVOLUZIONE DEGLI STATI UNITI

ALICE CROSTA

Il saggio manzoniano sulla rivoluzione francese comprende un capitolo americano, in cui l'autore considera la rivoluzione americana più giusta e valida della rivoluzione francese. Per sostenere questa tesi, cita diverse fonti: la *History of the United States* di George Bancroft, il proemio della Dichiarazione d'indipendenza e il preambolo della Costituzione degli Stati Uniti. In questo contributo si dimostrerà che Manzoni, che non conosceva l'inglese, ha utilizzato alcune traduzioni che non cita nelle note: traduzioni francesi della *History* di Bancroft e della Dichiarazione d'indipendenza e una traduzione italiana della Costituzione americana.

Manzoni's essay on the French revolution includes an American chapter, in which the author regards the American revolution as more just and effective than the French revolution. In support of this thesis, he quotes several sources: George Bancroft's *History of the United States*, the preface of the Declaration of Independence and the preamble of the Constitution of the United States. In this paper it will be proved that Manzoni, who did not know the English language, used some translations, which he did not quote in the footnotes: French translations of Bancroft's *History* and of the Declaration of Independence, and an Italian translation of the American Constitution.

Keywords: Manzoni, United States, revolution, translations, Guizot, Bancroft.

Nel suo scritto incompiuto *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative* (composto negli anni 1860 e pubblicato nel 1889, nel centenario della rivoluzione francese), Manzoni fa riferimento più volte alla rivoluzione americana¹.

Il confronto tra la rivoluzione francese e quella americana è sviluppato soprattutto nel capitolo XI. L'autore ricostruisce le tappe principali della lotta politica delle colonie inglesi che rivendicavano la libertà di commercio e si opponevano ai provvedimenti autoritari e arbitrari da parte della monarchia inglese. Cita brevi passaggi delle dichiarazioni dei con-

¹ Com'è noto, il giudizio di Manzoni sulla rivoluzione francese è del tutto negativo: la considera illegittima, violenta e anarchica fin dalle sue prime mosse (l'azione parlamentare del terzo stato e la presa della Bastiglia). Al contrario, la rivoluzione che ha portato all'indipendenza degli Stati Uniti d'America è considerata un'impresa eroica e legittima, l'unico mezzo che avevano le colonie per recuperare i loro giusti diritti. Manzoni applica alla rivoluzione americana lo stesso criterio con cui interpreta la rivoluzione italiana. Il giudizio negativo sulla rivoluzione francese e positivo su quella americana era quasi un luogo comune nell'800 e si ritrova in autori molto diversi tra loro come Cuoco, Botta e Rosmini, tutti ben noti a Manzoni.

gressi del 1765 e del 1774. Confronta la dichiarazione d'indipendenza del 1776 con la dichiarazione francese del 1789 e trascrive il proemio della dichiarazione americana. Infine cita le prime righe della costituzione americana, il documento fondatore della nuova repubblica federale (1787).

Questo contributo prende in esame una questione che finora, nelle varie edizioni dello scritto manzoniano² e nei numerosi studi che gli sono stati dedicati³, è rimasta in sospeso: quali sono le fonti consultate di Manzoni per la storia americana? Soltanto le fonti originali, in inglese, che ha indicato nelle note? Si dimostrerà che l'autore ha utilizzato, senza citarle, anche traduzioni francesi e italiane: traduzioni francesi della *History of the United States* di Bancroft e della dichiarazione d'indipendenza, e una traduzione italiana della costituzione degli Stati Uniti.

Manzoni nelle sue note cita soltanto due testi: la *History of the United States* di George Bancroft, richiamata a proposito delle dichiarazioni del 1765 e del 1774; e la *Vie, correspondance et écrits de Washington, précédés d'une introduction de M. Guizot*, per la dichiarazione d'indipendenza del 1776. Sono assenti invece altre due storie americane che l'autore conosceva: quella di Carlo Botta⁴ e quella di William Robertson, citata nel cap. VII delle *Osservazioni sulla morale cattolica*⁵.

La *History of the United States of America from the discovery of the continent* di Bancroft è un'opera monumentale in 10 volumi, pubblicati a Boston tra il 1834 e il 1874 e più volte ristampati negli Stati Uniti e in Europa, anche in edizioni parziali (poiché i volumi veni-

² Le edizioni sono: Alessandro Manzoni, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, in Id., *Opere. Scritti storici e politici*, a cura di Luca Badini Confalonieri, vol. 1, UTET, Torino 2012; Id., *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Prima redazione*, edizione critica a cura di Luca Danzi, Cuem, Milano 2005; Id., *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, a cura di Guido Bognetti, Centro nazionale di studi manzoniani, Milano 2000; Id., *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, a cura di Arnaldo Di Benedetto, Fogola, Torino 1990; Id., *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, a cura di Federico Sanguineti, Costa & Nolan, Genova 1985; Id., *Storia incompiuta della rivoluzione francese*, a cura di Gianfranco Grechi, Bompiani, Milano 1985.

³ Oltre ai commenti che accompagnano le edizioni citate, si possono segnalare: Luigi Weber, *Manzoni e l'invenzione dell'inevitabile. Il Saggio sulla rivoluzione francese del 1789*, in Id., *Due diversi deliri. Manzoni storico dei fatti della peste e della rivoluzione francese*, Pozzi, Ravenna 2013, pp. 131-65; Angelo Fabrizi, *Il saggio sulla rivoluzione francese*, in *Manzoni storico e altri saggi sette-ottocenteschi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2005, pp. 53-66; Ernesto Travi, «La giovane è bella»: *Manzoni e la rivoluzione francese*, "Rivista di letteratura italiana", 18, 2000, 2-3, pp. 439-71; *L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di Bruno Bongiovanni e Luciano Guerci, Einaudi, Torino 1989, pp. 426-35. Vedi inoltre: Mario D'Addio, *Manzoni politico*, Marco Editore, Cosenza 2005; e Mark Davie, *Manzoni after 1848: an 'irresolute utopian'?*, "Modern Language Review", 87, 1992, 4, pp. 847-57.

⁴ *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, pubblicata in prima edizione a Parigi nel 1809.

⁵ La *History of America* dello storico scozzese William Robertson è citata in traduzione italiana (*Storia dell'America*, Pisa 1789). I brani riportati, nel capitolo intitolato *Degli odi religiosi*, difendono la Chiesa cattolica dall'accusa di aver contribuito allo sterminio dei popoli precolombiani nell'America spagnola.

vano ristampati man mano che uscivano)⁶. Fu tradotta in francese, in tedesco e in italiano⁷. L'autore, politico e diplomatico americano, aveva incontrato Manzoni nel 1821, quando era un giovane da poco laureato all'università di Gottinga⁸.

Le citazioni manzoniane si riferiscono a due luoghi diversi dell'opera. La prima deriva dal cap. XVIII del vol. V dell'originale (pubblicato nel 1852) e fa riferimento al congresso di New York del 1765, convocato per chiedere all'Inghilterra l'abolizione dello *Stamp Act* (la tassa sulla carta stampata, giornali e documenti)⁹. La seconda citazione è tratta dal cap. XIII del vol. VII (1858) e trascrive alcune frasi della dichiarazione del congresso di Filadelfia del 1774, nel quale, a seguito di ulteriori tasse e dazi, le colonie rivendicarono la libertà di commercio e l'uguaglianza di diritti con la madrepatria¹⁰.

Manzoni, che cercava le dichiarazioni dei congressi americani del 1765, '74 e '75, chiese in prestito la *Storia d'America* di Bancroft al bibliotecario di Brera, Luigi Longoni, in due biglietti datati Brusuglio, 29 agosto 1866. Nel primo biglietto afferma di avere a disposizione una traduzione francese, che però non va oltre il 1774. Nel secondo biglietto ringrazia dei volumi già inviati e chiede di prestargli anche i vol. V e VI del Bancroft¹¹.

⁶ L'autore lavorava alla sua *History*, pubblicata dagli editori Little, Brown e C. di Boston, nelle pause del suo ufficio di diplomatico. I primi tre libri riguardano la colonizzazione europea del continente americano dal 1492 al 1748, e in particolare la formazione delle tredici colonie inglesi. Gli altri libri sono dedicati alla rivoluzione americana, divisa in quattro epoche, fino al 1782. La narrazione, assai dettagliata e basata su documenti originali, è guidata dall'interpretazione della rivoluzione americana come lotta per la libertà contro ogni forma di dispotismo. In seguito Bancroft aggiunse altri due volumi: *History of the Formation of the Constitution* (1882), che coprivano il periodo dal 1782 al 1789, in modo da completare la storia dell'origine degli Stati Uniti. Tutti i volumi della *History* sono stati digitalizzati. Inoltre è disponibile un'antologia di estratti dell'opera con introduzione e commento: *The History of the United States of America from the Discovery of the Continent*, by George Bancroft, abridged and edited by Russell B. Nye, The University of Chicago Press, Chicago and London 1966.

⁷ Ci furono due versioni italiane, entrambe intitolate *Storia degli Stati Uniti d'America*: a cura di Carlo Carensi, Pomba, Losanna e Torino 1847, 2 voll., e di Giuseppe De Tivoli, Canadelli e Pagnoni, Milano 1856-59, 6 voll., che traducono solo la storia della colonizzazione.

⁸ Sui rapporti tra Bancroft e Manzoni, vedi: Alice Crosta, *Alessandro Manzoni nei paesi anglosassoni*, Lang, Bern 2014, pp. 202-205.

⁹ Nel 1763, dopo la fine della guerra dei sette anni contro la Francia, la Gran Bretagna, trovandosi in difficoltà economiche, aveva imposto tasse e dazi alle colonie. Nel congresso del 1765 fu affermato il celebre principio *No taxation without representation*; infine lo *Stamp Act* fu abolito.

¹⁰ Le note manzoniane non indicano il volume, ma soltanto l'epoca (della rivoluzione) e il capitolo. La prima nota è: Bancroft, *History of the United States, Epoch* [sic] *Second*, Chap. XVIII. La seconda: Bancroft, *History etc. The American Revolution, Epoch Third*, Chap. XIII. Nell'originale, i titoli estesi di volumi e capitoli sono: vol. V, *The American Revolution. Epoch Second. How Great Britain Estranged America*, chap. XVIII: *The Colonies Meet in Congress. Rockingham Administration. October 1765*; vol. VII: *The American Revolution. Epoch third. America Declares itself Independent*, ch. XIII: *Congress Will Make the Last Appeal, if Necessary, October 1774*.

¹¹ I due biglietti sono pubblicati in: *Tutte le lettere*, vol. III, pp. 325-326 e in: Alessandro Manzoni, *Carteggi letterari*, vol. I, a cura di Serena Bertolucci e Giovanni Meda Riquier, Centro nazionale di studi manzoniani, Milano 2010, pp. 239-241. Nella biblioteca di via Morone è presente anche la traduzione italiana *Storia degli Stati Uniti d'America* di Giuseppe De Tivoli, che però non poteva essere utile a Manzoni in quanto si limitava al periodo precedente alla rivoluzione. Probabilmente si tratta di un'acquisizione successiva e Manzoni non sembra averla letta (infatti le pagine non sono neppure tagliate).

L'edizione di Bancroft utilizzata da Manzoni è con ogni probabilità una ristampa in sette volumi pubblicata a Londra presso l'editore Routledge negli anni 1851-1861, dal titolo *History of the United States from the Discovery of the American Continent to the Declaration of Independence*¹².

La traduzione francese apparve invece in nove volumi dal 1861 al 1864 come *Histoire des États-Unis depuis la découverte du continent Américain, traduite de l'anglais par M^{lle} Isabelle Gatti de Gamond*¹³. Quest'opera copre la prima parte della *History of the United States: Histoire de la colonisation*, e le prime due epoche della rivoluzione, fino a metà del 1774¹⁴.

In realtà, confrontando la prima citazione da Bancroft con l'originale inglese e la traduzione francese, è evidente che il brano manzoniano è ricalcato sulla traduzione. Lo dimostrano l'uso dell'imperfetto invece che del presente, e alcune traduzioni non letterali che coincidono con la traduzione francese: "all supplies", "ogni sussidio"; "gifts", "dono"; "to grant the property", "disponesse della proprietà". Di seguito si trascrivono il testo inglese, la traduzione francese e il brano di Manzoni, indicando in grassetto le traduzioni non letterali.

the further assertion, that the people of the colonies not only **are not**, but, from their local circumstances, never **can** be represented in the House of Commons in Great Britain; that taxes never **have** been and never **can** be constitutionally imposed on the colonies, but by their respective legislatures; that all **supplies** to the crown **are** free gifts; and that for the people of Great Britain to **grant** the property of the colonists was neither reasonable nor consistent with the principles, nor with the spirit of the **British** constitution¹⁵.

l'assertion, que le peuple des colonies non seulement **n'était pas**, mais, d'après les circonstances locales, ne **pouvait** jamais être représenté à la chambre des communes de la Grande Bretagne; que des taxes n'**avaient** jamais été et ne **pouvaient** jamais être constitutionnellement imposées aux colonies, sinon par leurs législatures respectives; que tout **subside** à la couronne **constituait un don** libre; enfin qu'il n'était ni raisonnable, ni compatible avec les principes ou avec l'esprit de la constitution **anglaise**, que le peuple de la Grande Bretagne **disposât de** la propriété des colons¹⁶.

¹² Questa edizione è stata individuata e citata da Mario D'Addio, *Manzoni politico*, Marco Editore, Cosenza 2005, pp. 349-350.

¹³ Edita da Didot/Lacroix/Verbroeckhoven a Paris/Bruxelles/Leipzig.

¹⁴ Questa traduzione è stata individuata da Badini Confalonieri, in Manzoni, *Scritti storici e politici*, p. 701 n. La traduttrice, Isabelle Gatti de Gamond (Parigi, 1839-1905) è nota soprattutto come insegnante, per aver sostenuto la necessità di un miglioramento dell'istruzione femminile: nel 1864 fondò a Bruxelles, la sua città, una delle prime scuole superiori femminili, laica e alternativa ai collegi religiosi. La sua traduzione di Bancroft è completa e corretta; a volte espande con qualche parola il testo inglese per ottenere una maggiore chiarezza.

¹⁵ Bancroft, *History of the United States*, vol. V, Little, Brown and C., Boston 1852, p. 344. Nell'edizione utilizzata da Manzoni, *History of the United States*, Routledge, London 1855, vol. IV, pp. 242-43.

¹⁶ *Histoire des États-Unis*, tome VIII, ch. 18, pp. 28-29.

Questo [il congresso] [...] pose come massime di diritto, che il popolo delle colonie, non solo non **era**, ma per le sue circostanze locali, non **poteva** [...] essere rappresentato alla camera dei Comuni d'Inghilterra; che nessuna tassa **era** mai **stata**, né **poteva** essere costituzionalmente imposta alle colonie, se non dalle loro rispettive legislature; che ogni **sussidio** alla corona **era** un libero **dono**; che non era cosa né ragionevole, né consentanea coi principj né collo spirito della costituzione **inglese**, che il popolo della Gran Bretagna **disponesse della** proprietà dei coloni.

Poiché Manzoni non conosceva l'inglese¹⁷, si può ipotizzare che fosse assistito da un collaboratore che gli indicava la corrispondenza tra i capitoli dell'originale e quelli della traduzione francese, e che, per i volumi della *History* non coperti dalla traduzione, gli segnalava le parti di maggiore interesse. Si trascrivono l'originale della seconda citazione da Bancroft e il testo di Manzoni.

Thus eleven acts of parliament or parts of acts [...] were declared to be such infringements and violations of the rights of the colonies, that the repeal of them was essentially necessary, in order to restore harmony between the colonies and Great Britain¹⁸.

Con voto unanime il congresso “dichiarò che tutti quegli atti, o parti di atti erano infrazioni dei diritti delle colonie, e che la revocazione di essi era essenzialmente necessaria al ristabilimento dell'armonia tra le colonie e la Gran Bretagna”.

Of the British people, congress entreated a return to the system of 1763. [...] permit us to be as free as yourselves, and we shall ever esteem a union with you to be our greatest glory and our greatest happiness. [...] We ask, they continued, but for peace, liberty, and safety. We wish not a diminution of the prerogative, nor the grant of any new right¹⁹.

Al popolo chiedeva il ritorno al sistema del 1763: “Lasciateci, diceva, esser liberi quanto voi, e riguarderemo l'unione con voi come la nostra maggior gloria e felicità”. E al re: “Noi non chiediamo altro che pace, libertà e sicurezza. Non desideriamo, né una diminuzione della prerogativa reale, né la concessione di alcun nuovo diritto”.

Attraverso queste citazioni, Manzoni insisteva sulla prudenza e sulla diplomazia delle colonie, il cui obiettivo, fino alla dichiarazione di guerra del 1775, non era ‘eversivo’: non

¹⁷ In una lettera (senza data, ma probabilmente del 1865) a un certo James Lockhart, che il 22 maggio 1865 gli aveva inviato da Firenze una poesia in inglese per celebrare il sesto centenario della nascita di Dante, Manzoni dichiara di non conoscere la lingua: può leggere i versi solo “per mezzo d'interpretazione altrui, e inevitabilmente indeboliti”. La lettera di Manzoni a Lockhart è pubblicata in: *Tutte le lettere di Alessandro Manzoni*, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Adelphi, Milano 1986, vol. 3, p. 300.

¹⁸ *History of the United States*, second edition, Boston, Little, Brown and C., 1858, vol. 7, p. 147. Nell'edizione di Manzoni, *History of the United States*, Routledge, London 1861, vol. 6, p. 86.

¹⁹ *History of the United States*, vol. VII, pp. 148-50.

volevano a ogni costo l'indipendenza, la secessione, la costituzione di una repubblica, ma il recupero dei precedenti diritti, cioè della libertà di commercio che la Gran Bretagna aveva loro garantito fino al 1763.

Poco dopo, Manzoni cita un lungo brano (il proemio) della Dichiarazione d'Indipendenza Americana del 4 luglio 1776 e confronta questo documento con la dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino, emanata dall'assemblea nazionale francese il 26 agosto 1789. Nonostante la somiglianza delle due dichiarazioni, per l'affermazione del principio che tutti gli uomini nascono liberi e con uguali diritti, secondo Manzoni i due documenti avevano scopi molto diversi. La dichiarazione americana rivendicava l'uguaglianza di diritti tra i popoli, ragione per cui era illegittima l'oppressione di un popolo da parte di un altro. Invece l'uguaglianza affermata dalla dichiarazione francese, secondo l'autore, era troppo vaga e astratta e si prestava a diverse interpretazioni²⁰.

Come fonte della citazione, indica la *Vie, correspondance et écrits* di Washington, a cura di François Guizot, pubblicata a Parigi nel 1840 in sei volumi, più un *Atlas*, dove si trova un facsimile della dichiarazione (infatti l'ultima tavola, la n. 22, è una riproduzione della celebre pergamena)²¹. Dai biglietti al bibliotecario Longoni risulta che Manzoni consultò questo testo, ma poi, non trovandolo sufficiente, chiese la Storia di Bancroft. Scrivendo a Longoni il 27 agosto 1866, Manzoni chiedeva

la Collezione pubblicata da M. Sparks de' documenti relativi alla Rivoluzione Americana, o qualunque altra opera in cui si trovino, o nell'originale, o anche tradotte, ma per esteso, le Dichiarazioni di quei Congressi, degli anni 1765-74-75-76²².

L'autore si riferisce all'opera monumentale dello storico americano Jared Sparks: un volume di *Life of George Washington* e undici volumi di *Writings*, pubblicati a Boston tra il 1834 e il 1837²³. Ma con il successivo biglietto del 29 agosto Manzoni si affrettò a riconsegnare l'opera che ha ricevuto, poiché contiene solo l'ultima delle dichiarazioni. Evidentemente, il bibliotecario gli aveva inviato la traduzione francese a cura di Guizot, edizione ridotta di quella americana²⁴.

²⁰ Tra le quali, il suffragio universale e il socialismo, osteggiati dai conservatori dell'Ottocento.

²¹ La nota manzoniana dice esattamente: "La dichiarazione citata si trova, in facsimile, nell'atlante dell'Opera: *Vie, correspondance et écrits de Washington, précédés d'une Introduction de M. Guizot.*" François Guizot era celebre a livello internazionale per le sue opere storiche, per il suo ruolo politico nella monarchia liberale di Luigi Filippo e per le sue traduzioni dall'inglese (tra cui quella delle opere complete di Shakespeare, pubblicata nel 1821-1822, che era una revisione della traduzione settecentesca di Pierre Le Tourneur).

²² *Tutte le lettere*, vol. 3, p. 325; *Carteggi letterari*, p. 239.

²³ *The writings of George Washington*, being his correspondence, addresses, messages, and other papers, official and private, selected and published from the original manuscripts; with a life of the author, notes, and illustrations, Jared Sparks ed., American Stationers' Company, Boston 1834-37, 12 volumes.

²⁴ *Vie, correspondance et écrits de Washington* publiés d'après l'édition américaine et précédés d'une introduction sur l'influence, et le caractère de Washington dans la révolution des États-Unis d'Amérique, M. Guizot ed., Gosselin, Paris 1840, 7 volumes. (voll. 1-2: introduzione e biografia; voll. 3-6: corrispondenza; vol. 7: atlante). *L'Avvertissement des éditeurs* spiega che gli editori americani, dopo la pubblicazione dell'opera di Sparks, si sono rivolti a François Guizot proponendogli un'edizione per il pubblico francese, presso il quale Washington era

Manzoni però poteva leggere il celebre documento anche in traduzione francese e italiana. Una traduzione francese fu aggiunta come appendice a una ristampa della *Vie de Washington* (questa ristampa, sempre preceduta dall'introduzione di Guizot, uscì a Parigi e a Bruxelles nel 1851). Inoltre, esisteva la traduzione italiana di Carlo Botta, all'interno della sua *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*.

La lunga citazione manzoniana del proemio della dichiarazione sembra in parte basarsi sulla traduzione francese, per la coincidenza di alcune traduzioni non letterali. Al tempo stesso, Manzoni o il suo collaboratore utilizzavano anche l'originale, poiché traducono letteralmente anche passaggi che in francese sono parafrasati. Di seguito si trascrivono l'originale inglese, la traduzione francese e la traduzione di Manzoni, indicando: in grassetto i passaggi in cui la traduzione manzoniana riprende il francese; in sottolineato i passaggi in cui riprende l'originale; in maiuscoletto i passaggi differenti sia dall'originale sia dalla traduzione francese.

When in the Course of human events, it becomes necessary for one people to **dissolve** the political bonds which have connected them with another, and to assume among the powers of the earth, the separate and equal station to which the Laws of Nature and of Nature's God entitle them, **a decent respect** to the opinions of **mankind** requires that they should **declare** the causes which **impel** them to the separation.

We hold **these truths** to be self-evident, that all men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain unalienable Rights, that among these are Life, Liberty and the pursuit of Happiness. – **That to secure these rights, Governments are instituted among Men, deriving their just powers** from the consent of the governed, – That whenever any Form of Government becomes destructive of these ends, it is the Right of the People to alter or to abolish it, and to institute new Government, **laying its foundation** on such principles and organizing its powers in such form, as to them shall seem **most likely to effect** their Safety and Happiness. Prudence, **indeed, will dictate** that Governments long established should not be changed for light and transient causes; and **accordingly all experience hath shewn**, that **mankind** are more disposed to suffer, while **evils** are sufferable, than to right themselves by abolishing the forms to which they **are** accustomed. But when a long train of abuses and usurpations, **pursuing** invariably **the same Object evinces** a design to reduce them under absolute Despotism, it is their right, it is their duty, to **throw off** such Government, and to provide new **Guards** for their future security. – Such has been **the patient sufferance of these Colonies**; and such is now the

un personaggio molto celebre e amato. Guizot (l'unico nome che compare nel frontespizio) contribuì all'opera scrivendo l'introduzione e selezionando le lettere. Ma la traduzione della biografia (e probabilmente anche delle lettere) è opera di un anonimo, indicato come «M. Ch.» in una ristampa pubblicata nel 1851. Il titolo della ristampa, che comprende l'introduzione, la biografia e due appendici (scritti vari del generale americano e la dichiarazione d'indipendenza), è: *Washington. Fondation de la république des États-Unis d'Amérique. Vie de Washington*; traduite de l'anglais de M. Jared-Sparks, par M. Ch... et précédée d'une introduction sur le caractère de Washington et son influence dans la révolution des États-Unis d'Amérique, M. Guizot ed., Société Typographique Belge, Bruxelles 1851, 2 volumes.

necessity which constrains them to alter **their former Systems** of Government. The history of the present King of Great Britain is a history of repeated injuries and usurpations, all having in direct object the establishment of an absolute Tyranny over these States. To prove this, **let Facts be submitted to a candid world.**

Lorsque, dans les cours des événements humains, il devient indispensable pour un peuple de **rompre** les liens politiques qui l'attachaient à un autre peuple, [afin de] prendre parmi les puissances de la terre la place séparée et égale à laquelle les lois de la nature et du Dieu de la nature lui donnent des droits, **le respect qui est du** à l'opinion des **hommes** demande qu'il **proclame** les causes qui le **déterminent** à cette séparation.

Nous regardons comme évidentes par elles-mêmes **les vérités suivantes**: Que tous les hommes sont créés égaux; qu'ils ont été doués par leur Créateur de certains droits inaliénables; que parmi ces droits se trouvent la vie, la liberté et la recherche du bonheur; que **les gouvernements sont établis parmi les hommes pour garantir ces droits, et que leur juste pouvoir émane** du consentement des gouvernés; que, lorsqu'une forme de gouvernement cesse d'atteindre à ce but, le peuple a le droit de la changer ou de l'abolir, et d'établir un nouveau gouvernement, **en le fondant** sur ces principes, et en organisant son pouvoir en telle forme qui lui paraît **la plus convenable** pour sa sûreté et son bonheur. La prudence, **à la vérité, enseigne** que les gouvernements établis depuis longtemps ne doivent point être changés pour des causes légères ou passagères; et **l'expérience a prouvé** que **les hommes** sont plutôt disposés à souffrir, tant que les **souffrances** sont supportables, qu'à se faire droit à eux-mêmes, en abolissant les formes à lesquelles ils **étaient** accoutumés. Mais lorsque une longue suite d'abus et d'usurpations **tendant invariablement au même but prouve évidemment** le dessein de réduire un peuple sur le joug d'un despotisme absolu, il est de son droit, il est de son devoir de **se soustraire** à ce joug et d'établir de nouvelles **garanties** pour sa sûreté future. Telle a été **la patience de ces colonies dans leurs souffrances**, et telle est maintenant la nécessité qui les force de changer **leur système** de gouvernement. L'histoire du roi actuel de la Grande-Bretagne est une **série** d'injustices et d'usurpations répétées, qui toutes avaient pour but direct l'établissement d'une tyrannie absolue sur ces États. Pour le prouver, **soumettons les faits au monde impartial**²⁵.

Quando, nel corso delle umane vicende, diviene necessario ad un popolo di **rompere** i vincoli politici che lo tenevano unito ad un altro popolo, e di prendere tra le potenze della terra il posto separato ed eguale, a cui le leggi della natura e di DIO gli danno un diritto, **il rispetto dovuto** alla opinione degli **uomini** richiede che **proclami** le ragioni che lo **determinano** ad una tale separazione.

Noi teniamo come evidenti per sé **le seguenti verità**: che GLI UOMINI SONO STATI CREATI uguali; che sono dotati dal Creatore di certi diritti inalienabili; che tra questi sono la vita, la libertà e la ricerca del BEN ESSERE; che **i governi sono stabiliti tra gli uomini per garantire questi diritti, e che il loro giusto potere trae la sua origine** dal consenso dei governati; che quando una forma di governo diventa distruttiva di

²⁵ *Washington*, vol. 2, pp. 337-338.

quei fini, il popolo ha il diritto di mutarla o abolirla, e di stabilire un nuovo governo, **fondandolo** su quei principi, e ordinandone i poteri in quella forma che gli paia **più conveniente** a procurargli la sicurezza e il BEN ESSERE. **La prudenza insegna, per verità**, che i governi stabiliti da lungo tempo non si abbiano a mutare per cagioni leggere o passeggiate; e l'esperienza ha dimostrato che **gli uomini** sono più disposti a sopportare, finché i **patimenti** sono sopportabili, che a farsi ragione da sé, abolendo le forme a cui **erano** avvezzi. Ma quando una lunga serie di abusi e di usurpazioni **tendenti** invariabilmente **al medesimo scopo prova evidentemente** il disegno di ridurre un popolo sotto un assoluto dispotismo, questo popolo ha il diritto e il dovere di **sottrarsi** ad un tale governo, e di stabilire **garanzie** per la sua sicurezza avvenire. Tale è stata **la pazienza di queste colonie nei loro patimenti**, e tale è ora la necessità che le costringe a mutare il **loro sistema** di governo. La storia del re attuale della Gran Bretagna è una **storia** di ripetute ingiustizie ed usurpazioni aventi per fine diretto lo stabilimento di una tirannia assoluta sopra questi Stati. In prova di ciò **sottomettiamo i fatti al mondo imparziale**.

Tra le traduzioni 'originali' di Manzoni, la più evidente è "Dio" invece di "God of nature", introdotta forse per motivi religiosi, poiché l'espressione Dio di natura poteva ricordare il deismo settecentesco (ma anche Carlo Botta traduceva "le leggi della natura e di Dio").

Dopo la citazione, Manzoni riassume il resto del documento: le violazioni dei diritti delle colonie da parte del re, e i ricorsi esposti sempre "nei termini più umili e sottomessi", ma sempre respinti. Infine accenna alla conclusione del documento, riportandone alcune righe che derivano anch'esse dalla traduzione francese, come si può evincere confrontando le citazioni.

these United Colonies are, and of Right ought to be Free and Independent States; that they are **Absolved** from all **Allegiance** to the **British** Crown [...] they have full **Power** to levy War, conclude Peace, contract Alliances, establish Commerce, and to do all other Acts and Things which independent States may of right do.

ces colonies unies sont et ont droit d'être des États libres et indépendants; qu'elles sont **dégagées** de toute **obéissance** envers la couronne **de la Grande-Bretagne** [...] elles ont pleine **autorité** de faire la guerre, de conclure la paix, de contracter des alliances, d'établir le commerce, et de faire tous les autres actes ou choses que les États indépendants ont droit de faire²⁶.

quelle colonia avevano acquistato il diritto di essere Stati liberi e indipendenti, **disobbligati** da ogni **obbedienza** verso la corona **della Gran Bretagna**, e aventi l'**autorità** di far guerra e pace e alleanze e trattati di commercio, e tutti gli atti insomma che competono a tali Stati.

In una nota, Manzoni fa riferimento alla questione della schiavitù. Il principale autore della dichiarazione, Thomas Jefferson, in una prima bozza aveva denunciato il sovrano britan-

²⁶ *Washington*, vol. 2, p. 341.

nico per aver introdotto la schiavitù nelle colonie. Ma poi l'articolo fu cancellato, poiché molti deputati del congresso avevano interesse a mantenere quell'istituzione²⁷. Manzoni aggiunge un commento attualizzante: “Come tutte le grandi ingiustizie non riparate, doveva anche questa avere il suo secondo tempo, quello cioè più o meno tardo, ma inevitabile, in cui i guai passano dagli oppressi agli oppressori”. Si riferisce alla guerra di secessione americana (1861-65), che si concluse con la sconfitta degli Stati schiavisti del sud.

Infine, Manzoni trascrive il breve preambolo della costituzione americana, che a suo parere conferma l'impostazione 'pragmatica' della dichiarazione. Non cita la fonte, ma con ogni probabilità riprende la traduzione della costituzione americana riportata in appendice a una ristampa dell'opera di Botta, pubblicata a Firenze da Le Monnier nel 1856²⁸. Si citano l'originale inglese, la traduzione di Le Monnier e quella di Manzoni.

We the People of the United States, in Order to form a more perfect Union, establish Justice, **insure** domestic Tranquility, provide for the common defence, **promote** the general **Welfare**, and secure the **Blessings** of Liberty to ourselves and our Posterity, do ordain and **establish this** Constitution for the United States of America.

Noi, Popolo degli Stati Uniti, ad oggetto di formare una più perfetta unione, di stabilire la giustizia, di **mantenere** la tranquillità domestica, di provvedere alla comune difesa, di **far fiorire** la **felicità** generale, e di assicurare i **preziosi beni** della libertà a noi ed a' nostri posteri, ordiniamo e **determiniamo** la Costituzione **segunte** negli Stati Uniti d'America²⁹.

Noi Popolo degli Stati Uniti, affine di formare una più perfetta unione, di stabilire la giustizia, di **mantenere** la tranquillità domestica, di provvedere alla comune difesa, di **far fiorire** la **felicità** generale, e di assicurare i **preziosi beni** della libertà a noi ed ai nostri posteri, ordiniamo e **determiniamo** la Costituzione **segunte** per gli Stati Uniti d'America.

È evidente che, a parte le differenze stilistiche (la lingua di Le Monnier è più arcaica, con forme come “ad oggetto di” e le preposizioni “a” e “pegli”, mentre la lingua di Manzoni è più moderna), la citazione manzoniana è identica alla traduzione fiorentina.

Proseguendo il confronto fra le due rivoluzioni, Manzoni considera superiore quella americana, oltre che per il suo carattere a suo parere più pragmatico, anche per altre ragioni. In primo luogo, la dichiarazione del 1776 e la costituzione del 1787 hanno fondato

²⁷ Manzoni trovava queste informazioni nel vol. VIII di Bancroft (VII dell'edizione di Londra), che però non è citato.

²⁸ Carlo Botta, *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, con una prefazione di Michele Amari, Le Monnier, Firenze 1856, 2 volumi. Alla fine del vol. 2 sono tradotte, a cura dell'editore, la dichiarazione d'indipendenza e la costituzione. L'editore in una nota a p. 613 dichiara: “I seguenti due atti pubblici [...] non appartengono all'opera del signor Carlo Botta”; in realtà una parte della dichiarazione (il proemio e la conclusione: è omessa invece la parte centrale, l'elenco dettagliato delle proteste contro il sovrano britannico) era stata tradotta da Botta alle pp. 439-441 del vol. 1.

²⁹ *Storia della guerra d'indipendenza*, vol. 2, p. 617.

una realtà politica stabile, mentre la dichiarazione francese del 1789 e la costituzione che ne seguì furono revocate e sostituite da altre costituzioni destinate a loro volta a una breve vita. Inoltre, l'assemblea americana poteva lavorare a porte chiuse, e non era sottoposta alla pressione popolare che invece minacciava l'assemblea francese.

In conclusione, si può affermare che la ricostruzione manzoniana di fatti e documenti della rivoluzione degli Stati Uniti è precisa e corretta. Molto probabilmente in questa parte del suo saggio è stato assistito da un collaboratore che conosceva l'inglese e gli procurava le traduzioni francesi e italiane. Ma il motivo per cui nelle sue note non cita le traduzioni che ha utilizzato resta misterioso.

THE OLD ENGLISH GENESIS AND MILTON'S *PARADISE LOST*: THE CHARACTERISATION OF SATAN

ELISA RAMAZZINA

The aim of this study is to determine whether and to what extent the English poet John Milton may have been influenced in the composition of *Paradise Lost* by the Old English poem known as *Genesis B*. The paper will examine similarities and differences in the characterisation of Satan and of the temptation of Adam and Eve in both poems. The comparison between two of the illuminations of the Junius 11 ms. and the corresponding passages in *Paradise Lost* will be part of the analysis.

Keywords: Old English, *Genesis*, Satan, Milton, Junius 11 manuscript

1. Introduction

The aim of this work is to consider to what extent, if any, the English poet John Milton may have been influenced by the medieval English poem known as *Genesis B* in composing *Paradise Lost*, with particular attention to the characterisation of Satan. The study will explore the similarities and differences in the depiction of Satan in both poems and will begin with the premise that this topic is extremely problematic. It is indeed very difficult to determine whether Milton may actually have been influenced by the Old English text, as the descriptions of Satan and of his dwelling undoubtedly refer to a series of *topoi* that derive from a well-established common literary tradition. The presence of common sources, the analysis of which lies outside the aim of this work, may indeed account for some interesting correspondences between the two poems. However, the analysis of similarities and differences between the two texts is undoubtedly interesting, as it may prompt fascinating causes for reflection and shed new light on the topic.

The *Old English Genesis* is a poetic rewriting of the apocryphal accounts of the fall of the angels and of Man. It forms part of the *Oxford, Bodleian Library 5123 Junius 11* manuscript¹, dating back to ca. AD 1000². It is the longest text in the manuscript, consisting of 2936 lines, and it is made up of two poems known as *Genesis A* and *Genesis B* respectively. It appears that, when the *Old English Genesis* was being copied, the scribe was probably

¹ From now onwards, the shortening “Junius 11” will be used.

² The *Junius 11* manuscript contains four religious poems: *Genesis*, *Exodus*, *Daniel*, and *Christ and Satan*. It is also known as *Cædmon manuscript*, as it was previously believed that the author of its poems was the seventh-century Anglo-Saxon monk Cædmon. The codex owes its unity to the theme of the strife between Good and Evil, for all poems are *exempla* which call on Christians to follow Christ's teachings and to avoid Satan's temptations, the moral of the stories being that faithfulness to God triumphs over betrayal.

copying from a damaged version of the poem and had to deal with a *lacuna*. Therefore, he decided to solve the problem interpolating *Genesis B* into *Genesis A*, translating the embedded poem from an Old Saxon original. The moralising and didactic aim is evident in the poem and in the other texts forming the codex, as they invite the reader to avoid evil and to shun devilish temptations. In particular, the *Old English Genesis* urges the reader to avoid false prophets, as they are misleading and treacherous; the punishment for disobedience will be eternal suffering and damnation.

Genesis A reports the Creation, the rebellion of the angels and their fall, and the creation of Man as a consequence of their banishment from Heaven. *Genesis B*³ begins at l. 235 of the *Genesis* poem and ends at l. 851; therefore, it entails the fall of Lucifer and of the rebel angels and the temptation of the first parents⁴. In tone it is much more dramatic than *Genesis A*, in particular regarding the soliloquies of Satan and the dialogues between Adam and Eve. The fact that *Genesis* is the only text in the manuscript accompanied by a cycle of illuminations is particularly relevant, for two of them will be part of the analysis, as they show interesting correspondences with Milton's poem.

As well known, *Paradise Lost*⁵ is an epic poem written by John Milton when he was already blind and is formed by 10,565 blank verses in the form of iambic pentameters. It was first published in 1667 in ten books and was published for the second time in 1674 in twelve books⁶ similarly to the structure of Virgil's *Aeneid*⁷. As a matter of fact, choosing the epic genre, Milton placed his poem in a well-established epic tradition, which explains several digressions referring to ancient history and classical mythology⁸ as well as allusions to passages of significant epic poems⁹. Such a wealth of sources makes the comparison between *Paradise Lost* and *Genesis B* more and more difficult and does not help in giving a clear answer to the question proposed in this study. Peculiar to *Paradise Lost* is the "immense richness of its intellectual and poetic content"¹⁰ since it has been influenced by many religious and literary sources that Evans summarizes as follows:

³ The passages of *Genesis B* analysed in this study are taken from: A.N. Doane, *The Saxon Genesis: an edition of the West Saxon Genesis B and the Old Saxon Vatican Genesis*, University of Wisconsin Press, Madison and London 1991.

⁴ As noted by McKillop, the interpolator of *Genesis B* has created a composite text in which the account of the fall of the rebel angels occurs twice. A.D. McKillop, *Illustrative notes on 'Genesis B'*, "The Journal of English and Germanic Philology", 20, 1921, 1, pp. 28-38.

⁵ The passages of *Paradise Lost* quoted in this study are taken from J. Milton, *Paradiso perduto*, R. Sanesi ed., Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1990.

⁶ *Ibid.*, p. XLII.

⁷ B. Kiefer Lewalski, *The genres of 'Paradise Lost' in The Cambridge Companion to Milton*, D. Danielson ed., Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 79-95, p. 79.

⁸ Scholars agree that *Paradise Lost* owes many of its main themes to other epics and classical texts such as Homer's *Iliad* and *Odyssey*, Hesiod's *Theogony*, Ovid's *Metamorphoses*, Ariosto's *Orlando Furioso*, Spenser's *Faerie Queene* and Tasso's *Gerusalemme Liberata* among others. See B. Kiefer Lewalski, *The genres of 'Paradise Lost'*, p. 79.

⁹ B. Kiefer Lewalski, *'Paradise Lost' and the Rhetoric of Literary Forms*, Princeton University Press, Princeton 2014, p. 55.

¹⁰ J.M. Evans, *'Paradise Lost' and the Genesis tradition*, Clarendon Press, Oxford 1968, p. 219.

Of the patristic interpretations, for instance, Milton incorporated the allegorical and typological as well as the literal. With them he blended notions derived, directly and indirectly, from rabbinic commentaries, apocryphal documents, Christian-Latin biblical epics, medieval legends and recent plays, poems and tracts on the same subject¹¹.

The poem reports the accounts of the fall of the rebel angels, of Satan's temptation of Adam and Eve and their subsequent exclusion from the Garden of Eden. Through the words of the protagonists, a series of significant topics is dealt with, which express the personal ideas of John Milton. As a political activist and Presbyterian Milton wrote several pamphlets against corruption within the Catholic Church and in particular within the Anglican one; some of these pamphlets even caused his imprisonment. The expression of such ideas both in his poems and in his prose led to his gradual estrangement from Presbyterianism, thus making him an advocate of the abolition of religious figures such as priests and bishops, and, subsequently, of the suppression of any kind of Church. As a matter of fact, Milton argued that the Church, of any form and confession, was an obstacle to what he called 'true faith' and that every man should trust only his own conscience rather than Biblical exegesis as the most powerful instrument for understanding the Word of God.

With *Paradise Lost* Milton aimed to show what the fall of the first parents had caused and its consequences for the world, both positive and negative. Moreover, as he states in ll. 24-26 of Book I¹², the poet wanted to affirm the existence of divine providence as well as to justify God's actions towards humanity. Actually, despite describing God as a strict judge like the poet of *Genesis B*, Milton develops the *felix culpa* topic, according to which the banishment of the first parents from Eden should be understood not as a tragic and negative event, but as a positive opportunity for humankind¹³ as, in this way, God has given them the chance to redeem themselves through repentance and true faith, thus allowing the coming of the Redeemer¹⁴.

2. Milton and the Old English Genesis

The manuscript containing the *Genesis* poem owes its denomination to the collector Francis Junius, also known as François du Jon, who bought the codex in around 1651 and published its first edition in Amsterdam in 1655. The Bodleian Library acquired the manuscript in 1678, after Junius's death¹⁵. Is it possible that Milton came into contact with the texts contained in the codex? The issue is long-standing and extremely complex, and

¹¹ *Ibidem*.

¹² "That to the highth of this great Argument / I may assert Eternal Providence, / And justifie the wayes of God to men".

¹³ See *Paradise Lost*, Book XII, ll. 466-484.

¹⁴ D. Carlson, *Adam's Fall and Milton's Intended Message in 'Paradise Lost'*, <https://minds.wisconsin.edu/handle/1793/23027?show=full> (last accessed April 18, 2015).

¹⁵ A.R. Rumble, *Junius manuscript*, in *Medieval England: An Encyclopedia*, P.E. Szarmach – M.T. Tavormina – J.T. Rosenthal ed., Garland Publications, New York 1998, pp. 385-386.

it has given rise to a critical debate two centuries long, in which many scholars took part advancing various theories, some of which are antithetical. Some of those scholars, such as Masson, deemed plausible that Milton may have come into contact with the texts before his blindness¹⁶; others, including Conybeare¹⁷ and Lever¹⁸, have speculated that Junius himself might have talked to Milton, reporting the contents of the codex. A similar opinion is shared by Benskin and Murdoch, who stated that “it is irrelevant whether Milton’s knowledge of Old English was sufficient to his have read *Genesis B*: there is no reason to suppose that Junius could not have told him of its contents”¹⁹. In this respect, von Gajsek²⁰, in her *Milton und Cædmon* cites a letter written by Junius’s nephew, Issac Vossius, to his friend Nicholas Heinsius, proving that Milton and Junius were close acquaintances. Masson himself in his biography of Milton pointed out how Christopher Arnold, future professor of history at the University of Nuremberg, reported his meeting with the poet on 7 August 1651. Arnold stated that he had been admitted to the library of Selden, who was working for the Cottonian Library and had allowed him to consult some significant ancient manuscripts. In reporting his meeting with the poet, Arnold attests Milton’s knowledge of the Anglo-Saxon theologians and of their comments on the Sacred Text. He also confirms the personal relationship between Milton and Junius, also stating that the latter at that time was working on an Anglo-Saxon grammar and dictionary²¹.

However, other scholars, such as Halleck for example, argue that it is not certain that Milton was aware of the existence of the *Old English Genesis*, for he was already blind three years before it was published by Junius²². In addition, Gollancz claims that the similarities between the *Genesis* poem and *Paradise Lost* are nothing but interesting coincidences²³. Moreover, there is no evidence for the possibility that Milton had abilities in Old English; Disraeli, for example, concluded that Milton was not familiar with the language²⁴. Tim-

¹⁶ D. Masson, *The Life of John Milton*, Peter Smith, Gloucester 1965, 6, p.557.

¹⁷ J. Conybeare, *Illustrations of Anglo-Saxon Poetry*, W.D. Conybeare, London 1826, p. 186.

¹⁸ J.W. Lever, ‘*Paradise Lost*’ and the *Anglo-Saxon Tradition*, “The Review of English Studies”, 1947, 23, pp. 99-106. Lever argued that Junius and Milton had met in London and by the first half of 1651 had formed a relationship; since they shared the same interest in the poems attributed to Cædmon, Milton would definitely be aware of the contents of the manuscript and had probably been informed by Junius himself.

¹⁹ M. Benskin – B. Murdoch, *The Literary Tradition of Genesis: some Comments on J.M. Evans’ ‘Paradise Lost and the Genesis Tradition’*, “Neuphilologische Mitteilungen”, 76, 1975, pp. 389-403.

²⁰ S. von Gajsek, *Milton und Cædmon*, W. Braumuller, Wien and Leipzig 1911 (Wiener Beiträge zur Englischen Philologie, 35).

²¹ “Milton, entered readily into talk: his style is pure and his writing most terse: Of the Old English Theologians and their commentaries on the Books of Holy Scripture, the erudition of which I can attest, he seemed to me altogether to entertain [...] Francis Junius, the relative of Gerhard John Vossius, and a most cultured man, is now preparing for the press a Grammar of the Anglosaxon tongue and an Anglosaxon Dictionary, and has told me all about his doings in the kindest manner”, D. Masson, *The Life of John Milton*, 4, pp.350-351.

²² R.P. Halleck, *Halleck’s New English Literature*, Project Gutenberg, 2004. <http://www.gutenberg.org/cache/epub/10631/pg10631.html> (last accessed April 18, 2015).

²³ I. Gollancz ed., *The Cædmon manuscript of Anglo-Saxon Biblical Poetry, Junius 11 in the Bodleian Library. With introduction by Sir Israel Gollancz*, Oxford University Press, London 1927, p. xxxiii.

²⁴ “We have every reason to believe that Milton did not read Saxon. At that day, who did?”, I. Disraeli, *Amenities of Literature*, 1, Riverside Press, Cambridge 1864, p. 58.

mer²⁵ also shared the same view, as he considered that the correspondence between the two texts is not so striking to prove the influence of the Anglo-Saxon poem; for Timmer, Milton's familiarity with Old English is mere conjecture or at least scarce and incomplete.

On the contrary, Bolton²⁶ proposes the comparison between selected passages from the *Old English Genesis* and *Paradise Lost*; the most noteworthy compares a passage relating to the construction of the Tower of Babel (ll. 1671-1678 of *Genesis A* with ll. 692-699 of Book I of Milton's poem). The scholar claims that Milton's use of the phrase "strength and art" (l. 696), which in the poem is a *hapax legomenon*, could be the translation of the Old English word *craft* (l. 1674, *Genesis A*). He argued that the phrase used by Milton corresponds to the definition of *craft* given by Junius in his *Etymologicum Anglicanum*²⁷, thus attesting the poet's at least vague knowledge of Old English.

Actually, Milton's many allusions to a "native language" (i.e. Old English) in his works undoubtedly testify to his interest in Anglo-Saxon language and literature, inasmuch as in his *History of Britain* he focuses precisely on this period and his sources include Bede's *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* and the *Anglo-Saxon Chronicle*. To this purpose, Wuelcker²⁸ compares *History of Britain* with the *Anglo-Saxon Chronicle* edited by Wheelock (i.e. the edition of the text available in at Milton's time) and concludes that the poet's knowledge of Old English was quite rudimentary, as Milton reported verbatim the mistakes contained in Wheelock's translation into Latin of the *Anglo-Saxon Chronicle* in *History of Britain*. Wuelcker thus concludes that it is improbable that Milton could have read the *Old English Genesis* in the original language; however, he could not rule out that anyone could have read it on his behalf and reported its contents²⁹.

Consequently there is no concrete evidence for the possibility that Milton knew the texts of *Junius 11*, since there are no documents to corroborate or refute this possibility. Nevertheless, the correspondences that will be examined in this paper support the likelihood of the influence of the Anglo-Saxon poem on *Paradise Lost*. In this regard, beyond the theories advanced by scholars so far, it is crucial to keep in mind that, as noted by Turner³⁰, during the period in which Milton was active there were some Latin translations, albeit perhaps inaccurate and unsatisfactory, of the *Old English Genesis*. Moreover, the so-

²⁵ B.J. Timmer, ed., *The Later Genesis*, The Scrivener Press, Oxford 1948, p. 65.

²⁶ W.F. Bolton, *A further echo of the Old English 'Genesis' in Milton's 'Paradise Lost'*, "Review of English Studies", 1974, 25, pp. 58-61.

²⁷ "Quoniam tamen antiquus A. Saxonicae linguae usus obtinuit, ut 'craft' non modo Artem, verum etiam Vim, potentiam, facultatem, efficaciam significaret e re nata [...] incidit suspicio priorem hanc vocabuli acceptionem proflixisse ex generaliore isthac significatione, qua vim facultatemque aliquid efficiendi denotat". Cfr. W.F. Bolton, *A further echo*, pp. 60-61.

²⁸ R.P. Wuelcker, *Caedmon und Milton*, "Anglia", 1881, 4, pp. 401-405.

²⁹ Glicksman, who comparing *Paradise Lost* and the *Genesis* poem, confirms Wuelcker's conclusions, states that for his *History of Britain* Milton had indeed consulted the *Anglo-Saxon Chronicle*, but not in the original language. See H. Glicksman, *The Sources of Milton's 'History of Britain'*, Nabu Press, s.l. 2010. This theory is shared by Bradley, who argues that the poet, in his *History of Britain*, used some versions of the *Anglo-Saxon Chronicle* as sources, but probably not in the original language. See A.C. Bradley, *The 'Caedmonian' Genesis*, in *Essays and studies by members of the English Association*, A.C. Bradley ed., Clarendon Press, Oxford 1920, 4, pp. 7-29.

³⁰ S. Turner, *History of the Anglo-Saxons*, Baudry's European Library, Paris 1840³, 3, p. 986.

called “cædmonian poems” or at least some excerpts had already been translated into Latin by Junius himself for his dictionary.

As far as Milton’s knowledge of Old English is concerned, it seems useful to recall his familiarity with an extremely wide range of languages, both modern and ancient. As noted by Campbell³¹, the many languages at the poet’s command included for example Latin, Greek, Hebrew, Syriac, Egyptian, Dutch, and others. His interest in such languages and literatures thus offered a wealth of literary sources for his texts. As Campbell points out,

Milton’s command of this formidable range of languages means that the range of sources available to him is greater than that on which ordinary mortals can draw, and his life by study of the literatures written in those languages gives his poem a distinctly literary cast³².

For this reason, it seems reasonable to presume that among the many languages with which he was familiar Milton could also understand Old English and have access to Anglo-Saxon literature. As a matter of fact, as noted above, his *History of Britain* testifies to his interest in the past of his nation and in the Anglo-Saxon period, as the use of Bede and of the *Anglo-Saxon Chronicle* as sources also demonstrates. It seems therefore incorrect and improper to rule out a priori the possibility that Milton could know the *Old English Genesis* and that he could have drawn on, and have been influenced by it during the composition of *Paradise Lost*.

3. *Rewriting, reuse, and the problem of the sources*

In order to compare the two poems, it is essential to bear in mind the complex issue of their sources. As mentioned above, at a first reading it is evident that the two texts share a series of *topoi* deriving from a common literary tradition. For example it is particularly evident in the physical descriptions of Hell, which in both texts occur after the defeated demons have been hurled into their new dwelling. In both poems the passage from Paradise to Hell is not just a physical movement but also emphasizes the altered relationship between God and Satan: the latter was formerly God’s favourite angel and becomes a rebel exile, being expelled from His retinue and banished forever. Both poets describe the new abode of the devils as consisting of a deep and narrow ravine where absolute darkness reigns, symbolizing the punishment inflicted on the brightest of the angels. In *Genesis B* Satan, who indeed desired a higher throne, is now forced to live in a place totally in contrast to its previous condition, dominated by darkness and featuring immensely long evenings, bitter cold, icy and sharp wind, a paradoxical place where obscurity coexists with the flames of eternal torment, which also produce an acrid smoke (ll. 313-334a). In *Paradise Lost* Hell is a gloomy place as well, where darkness is not only dim and obscure in a physical sense but also from an allegorical and psychological point of view. Milton’s Hell is paradoxical like the one

³¹ G. Campbell, *Milton and the Languages of the Renaissance*, “SEDERI”, 1993, 4, pp. 11-21.

³² *Ibid.* p.12.

depicted in *Genesis B*: it is both frozen and fiery, it is a place “where all life dies, death lives” (Book II, l. 624). This “conceptual” chiasmus points to the fact that in this world death means not only destruction, but is also a living principle that marks the beginning of evil in the world. However, the greatest paradox of Miltonic Hell is conveyed by the oxymoron “darkness visible” (Book I, l. 63), signifying that even though it is dark, it is weakly lit by flames. Through the blazing of fire the devils can “discover” only “sights of woe, / regions of sorrow, doleful shades” (Book I, ll. 64-65). Satan and his followers have been cast far from God and therefore far from light³³, a metaphysical light which stands for the purity of ethereal spirits (the “transcendent brightness” of Book I, l. 86).

Regarding the sources of *Genesis B*, the plot of the poem differs from the Biblical account in several aspects. As noticed by McKillop, in the poem there are elements that probably derive, either directly or in mediated form, from different sources, but are combined in “a closely knit narrative”. For example, the fact that Eve is not tempted by Satan himself but by an emissary because the devil is bound in Hell and cannot move, is very unconventional and, as noted by the scholar, probably derives from the *Book of Enoch*³⁴.

The tradition of the infernal council and Satan's speech to his thanes, which is present both in *Genesis B* and in *Paradise Lost*, was widespread during the 17th century and is indeed found in other previous and contemporary works, including Tasso's *Gerusalemme Liberata* and Boccaccio's *Filocolo*, and probably derives from the apocryphal *Gospel of Nicodemus*, while Satan's soliloquy has a parallel in Ambrose's *De Paradiso Liber Unus* 14:301³⁵. The scholar then observes that the presence of two antithetical trees in the Garden of Eden – the Tree of Life and that of Death – is not Biblical and could have been drawn from Ambrose and Alcuin.

Sievers instead relates some parts of the poetic *Genesis* to passages in Avitus, but with significant variations³⁶; such parallels have however been brought into question by Behaghel, who states that there is no evidence that the poet used any other source beyond the Bible and suggests that the innovations in the poem's plot were the result of the poet's imagination³⁷.

Regarding the account of the temptation of the first parents, Robinson focuses on the mitigation of the sin of Adam and Eve. In *Genesis B*, the tempter was successful in his mission because of their credulity, as they trusted a false prophet, rather than because of their pride and “caused them to disobey God unwittingly and in a sense innocently”³⁸. The scholar observes that this version of the temptation is not faithful to the Bible but is not uncommon in apocryphal texts regarding the first parents, and argues that “it is natural to

³³ *Paradise Lost*, Book I, ll. 72-73: “In utter darkness, and their portion set, / As far removed from God and light of Heaven”.

³⁴ A.D. McKillop, *Illustrative notes on 'Genesis B'*, p. 30.

³⁵ *Ibid.*, pp. 30-31. The scholar observes that “it is probable that the *Gospel of Nicodemus* is responsible for the infernal councils of both the *Old Saxon Genesis* and the 17th century scenes”, and therefore also for that of *Paradise Lost*”.

³⁶ E. Sievers, *Der Heliand und die angelsächsische Genesis*, Nabu Press, s.l. 2014.

³⁷ O. Behaghel, *Heliand und Genesis*, Outlook Verlag GmbH, Bremen 2012.

³⁸ F.N. Robinson, *A note on the sources of the Old Saxon Genesis*, “Modern Philology”, 1906, pp. 389-396.

conclude that the Saxon version [of the *Genesis*] is somehow indebted to that body of literature". The scholar highlights interesting parallels in the temptation episode of the Latin *Vita Adae et Evae*, where the fiend transforms himself into an angel of light, as well as in the Greek *Apocalypse of Moses*, where Eve relates the story of their fall to her children and states that Satan appeared to her in the form of an angel³⁹. Robinson therefore states that "the Saxon poet, or more probably some predecessor, may simply have transferred to the temptation in the garden the method employed by Satan, according to the *Vita*, in the later temptation by the Tigris"⁴⁰ and subsequently assumes that the Old English poet "knew some form of the apocryphal *Life of Adam and Eve*. Very likely he is still to be credited with originality in his treatment of the details of the story"⁴¹. He concludes that "by these various resemblances, as well as by the similarity in the central motive of the temptation, I am led to believe that there is some connection between the *Genesis* and the body of tradition represented in the Latin *Vita* and the Greek *Apocalypse*"⁴².

The issue regarding the sources of *Paradise Lost* is, if possible, even more complex than in the case of *Genesis B*, for, as already noted above, Milton could access an extremely large number and variety of texts, that he assimilated and from which he took inspiration; hence the vibrant literary richness of his poem but also the difficulty in tracing the texts that have actually influenced him in his writing. Campbell lists only few works that had influence on the composition of Milton's poem, just to give an idea of the plethora of literary sources available to him and of the complexity of the issue:

Each of the languages that Milton read produced sources for *Paradise Lost*. In the modern languages, to name only one in each, Milton is said to have drawn on the French of Du Bartas' poem *La Semaine*, the Italian of Giambattista Andreini's play *L'Adamo*, the Dutch of Vondel's play *Adam in Ballingschap* and the Spanish of Alonso de Acevedo's poem *Creación del Mundo*⁴³.

The scholar thus points out that Milton's command of Greek allowed him to draw on the Greek fathers (for example for the depiction of the Garden of Eden he drew heavily on the texts of the Cappadocian fathers); thanks to his familiarity with the Syriac language, he could take inspiration from the Syriac fathers, while his knowledge of Latin granted him access to the works of classical antiquity and of Christian patristic and hexameral tradition (i.e. Ambrose, to name just one of the authors)⁴⁴.

In her analysis of the genres of *Paradise Lost*, Kiefer Lewalski notes the "Edenic profusion of thematic and structural elements from a great many literary genres and modes,

³⁹ *Ibid.*, pp. 391-392. As remarked by McKillop, the *Apocalypse of Moses*, like *Genesis B*, also contains the tempter's promise to Eve of a vision of glory. See A.D. McKillop, *Illustrative notes on 'Genesis B'*, p. 37.

⁴⁰ F.N. Robinson, *A note on the sources of the Old Saxon Genesis*, p. 392.

⁴¹ *Ibid.* p. 393.

⁴² *Ibid.* p. 395.

⁴³ G. Campbell, *Milton and the Languages of the Renaissance*, p. 13.

⁴⁴ G. Campbell, *Milton and the Languages of the Renaissance*, pp. 16-17.

as well as a myriad of specific allusions to major literary texts and exemplary works⁴⁵. For example, Satan's soliloquies recall those of Macbeth and Dr. Faustus⁴⁶; in addition, Milton also includes the paradigms of various forms of tragedy, such as Aeschylus's *Prometheus Bound*, as well as echoes of the psalms⁴⁷. Such a combination of modes and genres has led the scholar to define *Paradise Lost* as "an encyclopaedia of literary forms". As she puts it,

The mixture and multiplicity of literary forms in Milton's epic are an index of its comprehensiveness and vitality [...] they provide an important key to the interpretation of *Paradise Lost*. No poet has ever exploited them more extensively and more deliberately than Milton⁴⁸.

From this brief introduction to the sources of the two poems it is thus evident that both *Genesis B* and *Paradise Lost* are two different rewritings of the same Biblical and apocryphal episodes. As a matter of fact, both poets, even separated by centuries, created two original texts of undoubted literary richness and complexity drawing on and reusing existing – and sometimes shared – sources. The character of Satan is part of this rewriting: as this study will demonstrate, the two poets have reused Biblical and apocryphal sources, and the literary material of the tradition, creating two characters who are similar in their description as heads of their retinue, as leaders, and as exiles, but who are at the same time extremely different, especially with regard to their feelings and emotions, which make Milton's Satan much more human than the Anglo-Saxon one. This results in greater difficulty in discerning whether and to what extent Milton was actually influenced by *Genesis B*. However, the similarities between the two poems, which will be examined in this study, suggest that Milton was veritably influenced by *Genesis B* in writing his masterpiece. It is indeed very curious and interesting to notice how the two poems share the same differences from the Biblical account and the same references to apocryphal sources in similar narrative contexts.

Since we are dealing with two rewritings of the same episodes, it seems incorrect to look for exact matches or for the occurrence of precise phrases in the two poems as evidence for the possible influence of the Anglo-Saxon poem on *Paradise Lost*. Similarly, it is improper to propose the absence of such cross-references as evidence for Milton's lack of knowledge of the *Old English Genesis*, as scholars have done so far. It seems more appropriate to look for echoes of, and references to, the Anglo-Saxon poem, and to search cues, imagery, and ideas that Milton may have assimilated and then rewritten and reused in a new and original way. It is therefore necessary to reconsider the two poems on the whole, focusing not only on echoes, but also on passages in which both diverge from the Biblical account in order to determine whether they share interesting similarities. For example, both poets repeat the story of the fall of the rebel angels twice: in the *Old English Genesis* it is reported both in

⁴⁵ B. Kiefer Lewalski, *The Genres of Paradise Lost*, p. 79.

⁴⁶ *Ibid.* p. 80.

⁴⁷ *Ibid.* pp. 86-89.

⁴⁸ *Ibid.* p. 92.

Genesis A and in *Genesis B*, while in the Miltonic poem it is told briefly in Book I, when the whole subject is presented: Man's fall and its prime cause, the temptation of Satan, who, with his army of faithful angels had rebelled against God, was defeated and was hurled down with his crew. The account is then repeated by Raphael, who warns Adam about the fiend's attempt to make him disobey his Creator. When the first parent asks who this enemy is, the angel tells the story of the war caused by Satan and the fall of the rebel angels⁴⁹.

Another similarity regards the two different physical shapes of the tempter. As already noted, the text of *Genesis B* follows an apocryphal tradition and the emissary chosen by Satan to tempt the first parents appears in the shape of an angel of light⁵⁰. However, before the temptation he takes the shape of a snake by means of devilish craft⁵¹. In addition, in one of the illuminations that accompany the poem, the tempter appears as a serpent, while in some others he is depicted as an angel. In Milton's poem too, the fiend assumes both forms: in Book V Eve tells Adam of her dream in which Satan appears as an angel standing next "to the tree / of interdicted Knowledge", describing him as "one shap'd and wing'd like one of those from Heav'n" (ll. 51-55). In Book IX, instead, Satan is described as the serpent of Biblical tradition as he appears to Eve, approaches her, and persuades her to eat the forbidden fruit⁵²:

For now, and since first break of dawne the Fiend,
Meer Serpent in appearance, forth was come,
And on his Quest, where likeliest he might finde
The onely two of Mankinde, but in them
The whole included Race, his purposd prey (ll.412-416).

It should then be added that Eve's dream is not the only case in which Satan appears as an angel: as a matter of fact, when he goes to Eden he takes the form of a cherub, so he can talk to the angel Uriel, the guardian, without being recognized⁵³, pretending to feel the desire to see God's latest creation (i.e. the first parents), and thus obtaining Uriel's permission to enter.

In addition, the fact that both poets somehow lighten the sin of Adam and Eve, albeit in different ways, is particularly relevant. Given the similarities between *Genesis B* and *Paradise Lost* (some of which have already been mentioned, others will be highlighted in the analysis of the characterization of Satan) and given that Milton had the extraordinary ability of drawing on various sources, thus implementing a personal and original rewriting, it is plausible that he derived the *felix culpa* topic from *Genesis B*. Consequently, it is possi-

⁴⁹ See also A.D. McKillop, *Illustrative Notes on Genesis B*, p. 28.

⁵⁰ At ll. 538b-539 Adam tells the tempter: "þu gelic ne bist / ænegum his engl þe ic ær geseah" ("You are not like / any of his angels that I have ever seen").

⁵¹ Ll. 491-492, "Wearp hine þa on wyrmes lic and wand him þa ymbutan / þone deaðes beam þurh deofles cræft" ("Then he cast himself into a serpent's body and wound himself / around the tree of death through demon's craft").

⁵² See also A.D. McKillop, *Illustrative Notes on Genesis B*, p. 35.

⁵³ Book III, l. 636, "And now a stripling Cherube he appears".

ble to consider the *felix culpa* topic as part of his rewriting process, as it may indeed derive from the account of the progenitors' temptation in the Anglo-Saxon poem. Milton might have been struck by the unconventional treatment of the episode so that he lightened the sin of the first parents, but in a completely different way. Indeed in the Old English poem Adam and Eve were deceived because they trusted a false prophet, so their sin was not pride but credulity, as attested by Adam's words to Eve at ll. 797-799b, where he stresses the tempter's fault: "þær þu þam ne hierde þe unc þisne hearm geræd / þæt wit waldendes word forbræcon, / heofoncyniges"⁵⁴. The poet confirms Satan's fault at ll. 822b-823: "hie wæs geweorc godes / þeah heo þa on deofles cræft bedroren wurde"⁵⁵. The fact that he has chosen the verb "bedrōosan" is particularly relevant, as it means both "deceive" and "deprive", thus conveying the idea that Eve was not guilty for eating the fruit, as the devil, through his craft, had made her somehow unconscious.

On the other hand, in *Paradise Lost* the Original Sin is not merely a catastrophe because Man will suffer pain and death, but it is also positive, as it gives mankind the chance to experience God's providence and mercy and to redeem themselves through true faith and repentance. Through the Original Sin God will allow the coming of Christ the Redeemer and thus the salvation of humankind, as the Archangel Michael foretells while consoling Adam⁵⁶. The *felix culpa* topic is summarized well in Adam's reply, as he is relieved by the Archangel's words and even rejoices because his sin will allow mankind to experience God's grace. Through a series of opposites the first man stresses the fact that from his deplorable sin much more good for humankind will derive:

O goodness infinite, goodness immense!
 That all this good of evil shall produce,
 And evil turn to good; more wonderful
 Then that which by creation first brought forth
 Light out of darkness! full of doubt I stand,
 Whether I should repent me now of sin
 By mee done and occasiond, or rejoyce
 Much more, that much more good thereof shall spring,
 To God more glory, more good will to Men
 From God, and over wrauth grace shall abound (Book XII, ll. 469-478).

⁵⁴ "If you had not listened to that one who counseled this harm to us / so that we two the Lord's word broke / [the word] of the king of Heaven".

⁵⁵ "She was God's creation, / though she then through devil's craft had been deceived".

⁵⁶ "[...]; and thence shall come, / When this worlds dissolution shall be ripe, / With glory and power to judge both quick and dead / To judge th' unfaithful dead, but to reward / His faithful, and receive them into bliss, / Whether in Heav'n or Earth, for then the Earth / Shall all be Paradise, far happier place / Then this of Eden, and far happier daies" (Book XII, ll. 458-465).

4. *Different ways of representing Satan*

The choice of focusing this comparative analysis on Satan is due to the fact that he is the protagonist and the most complex figure in both poems. Regarding the Old English poem, the characterisation of Satan appears more interesting in *Genesis B* than in *Genesis A*, as in the latter the methods of the chronicle have been employed and the poem's style can be considered as more narrative, whereas the poet of *Genesis B* concentrates on Satan's motives and actions⁵⁷ and describes him as the evil culprit for the Original Sin, who, through his cunning, has deceived Eve and led the first parents to eat the forbidden fruit. Moreover, as Molinari has noted⁵⁸, in *Genesis A* the rebel angels are seen as a plurality in which Lucifer's merit is represented only by the fact that he is the first to conceive the idea of rebelling. He cannot be considered a protagonist; he is just one of the characters, while the very protagonist is God's wrath. In *Genesis B*, however, Satan is not one among others but is the chief protagonist: all events are determined by his reactions and his purposes. He is a character qualified by a very complex narrative and psychological dynamic.

In *Paradise Lost* Satan is the most powerful figure and, as Kaiter and Sandiuc have pointed out, he is "energy and passion incarnated", considering that he still struggles even after having been defeated⁵⁹. As the scholars have observed, his character is extremely contradictory and ambivalent in that he has a plurality of meanings: he is multifaceted and often contradicts himself, being both hero and villain, rebelling against God's tyranny but behaving as a tyrant⁶⁰. Satan is the most interesting character of *Paradise Lost* in that he is the most developed character, not only in terms of the rich literary style, but also in terms of characterisation. As Carey puts it

As a dissimulator, he displays imagination in ways that are unavailable to God or the other good characters. Unlike him, they do not depend on lies, so the constant imaginative effort by which Satan sustains himself is foreign to them. They remain, from the viewpoint of imagination, relatively undeveloped beings⁶¹.

Even at a first reading of the poems (despite both accounting for the fall of the rebel angels, their revenge, its fulfilment in the temptation of the first parents, and their expulsion from Paradise) it soon becomes clear that the two poets have employed different strategies in the characterization of Satan. In *Genesis B* he is treated as a static figure, in that he never changes his mind and keeps pursuing his evil goal without hesitation; he is coherent and linear, as he never evolves; he is a flat character, also considering the fact that he is described concisely and schematically. The poet focuses on Satan's evil actions and on his sense of

⁵⁷ A.D. McKillop, *Illustrative notes on 'Genesis B'*, p. 28.

⁵⁸ M.V. Molinari, *La caduta degli angeli ribelli: considerazioni sulla 'Genesis B'*; "AION Filologia germanica", 28-29, 1985-1986, pp. 517-539.

⁵⁹ E. Kaiter – C. Sandiuc, *Milton's Satan: hero or anti-hero?*, International Conference of Scientific Paper AF-ASES 2011, Brasov, 26-28 May 2011.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ J. Carey, *Milton's Satan*, in *The Cambridge Companion to Milton*, D. Danielson ed., Cambridge University Press, Cambridge 1989, pp.131-145.

deprivation: he is both an evildoer who has rebelled against his Lord and devotes himself to take his revenge against Him, trying and succeeding in corrupting humankind, and an exile who has lost God's favour and has been banished from Heaven. In contrast, Milton's Satan is dynamic, as throughout the poem he changes attitude, almost repents for his rebellion, regrets what he has lost and almost hesitates in his temptation mission, as long as he is moved by the sight of Man.

Milton devotes a good portion of the first books of the poem to the description and characterization of Satan, who changes significantly from Book I to his final appearance in Book X. As a matter of fact, at first he is described as an imposing titan and as a respected and trusted leader, but throughout the poem he undergoes various metamorphoses, transforming gradually into a smaller and smaller creature (for example, a cormorant and a toad), and in the temptation account he takes the shape of a serpent. The nature of Milton's Satan is as paradoxical as that of Hell. Whereas his new dwelling place is "darkness visible", he has "darkened so, yet shone" (Book I, l. 599), meaning that there is a residue of his former divine light within him even though he personifies darkness (and consequently evil). His darkness is both physical and psychological, but also allegorical, for obscurity implies distance from God as well as from his former great status. Although he has deep scars on his face due to the battle against God, his facial expression still betrays his pride and his need for revenge (Book I, ll. 601-604).

Satan's complexity is also due to the fact that he is a "creature of dynamic tensions": he is well aware of his conflicting passions, as much as he is often involved in inner monologues, in which, through self-criticism, the tension between his inner feelings and his outward appearance becomes clear⁶². From this point of view, Carey⁶³ has highlighted the character's "fictional depth", to which different aspects contribute: his intimate struggles, the fact that his habitual mode is dissimulation, and that he existed and exists in a number of different modes that have to do both with his actions and with his metamorphoses. The scholar has defined the devil "not a single concept but a trimorph", as he is depicted as existing and acting in three major modes: he was an archangel, but after his rebellion becomes the prince of devils and then turns into a serpent in order to tempt Adam and Eve. Describing the devil's soliloquy (Book IV, ll. 32-113), Carey has pointed out that

in it Satan concedes his own criminality, and his own responsibility for his fall. He oscillates between remorse and defiance. He confesses that his rebellion was completely unjustifiable [...], even Satan [...] admits God was right. But paradoxically this admission redeems Satan in the reader's eyes, so that the response elicited is, as usual with Satan, ambivalent⁶⁴.

In Milton's poem the figure of Satan undergoes a progressive deterioration: due to his serious sin of pride, he, who once was the brightest and most beloved archangel and dwelt

⁶² E. Kaiter – C. Sandiuc, *Milton's Satan: hero or anti-hero?*

⁶³ J. Carey, *Milton's Satan*, p.134.

⁶⁴ *Ibidem*.

in Heaven, becomes a revolting and frightful creature which crawls on the ground. Milton gives Satan the status of the tragic hero, providing him with a vivid language characterized by a lively rhetoric, in contrast with God, whose vocabulary is rather dull, flat and devoid of metaphors⁶⁵. His condition of epic hero, together with his inner conflicts and the fact that the genres converging in *Paradise Lost* include epics and tragedy, explain Milton's theatrical style, especially regarding Satan.

However, Milton depicts him also as an anti-hero, given the fragility of his heroic virtues and their susceptibility to demonic perversion⁶⁶. Thus Milton's characterisation of Satan is absolutely new, as he embodies a new kind of hero. As Kaiter and Sandiuc put it

Milton does not accept the standard interpretation of the heroic figure, he reinvents it. He creates a character who is at once someone we tend to appreciate as heroic, and someone we want to see defeated. [...] Milton's definition of heroism is not physical bravery or military adventure, and therefore Satan is not the hero, but rather an expression of the theological heroic ideal by opposition [...]. He is the antagonist who drives the plot with his machinations, the great adversary who we are to loath for his rebellious nature and a character with a great vital force of his own, even if it lies in the direction of evil⁶⁷.

Furthermore, Milton's approach to the character of Satan is different if compared to that of the Old English poet, in that at the beginning of *Paradise Lost* Satan and his followers are already in Hell. We do not know anything about his past as an Archangel and have to wait to learn about it from later dialogues between the fallen angels and especially from Satan's monologues. In using this device in *Paradise Lost*, Milton was aiming to make his story and his protagonist more dramatic and was following the example of Virgil, who did likewise in composing the *Aeneid*. In addition, the fact that Satan's prelapsarian condition is never shown, but often alluded to by way of flashback contributes to the character's fictional depth, as it gives him a hidden dimension and past⁶⁸.

A crucial difference between *Genesis B* and *Paradise Lost* that ought to be highlighted before analysing the characterisation of Satan concerns the motives of his revenge. In the first poem the fall of Satan is placed between the creation of Man and his fall, and is due to the Archangel's pride and his attempt of subverting Heaven's hierarchy; in the latter Satan's fall is placed before the creation of Man: he falls because of his envy towards Christ and Man, who has been created as a substitute for him. An aspect that is new in *Paradise Lost* is that, in his soliloquy, Satan seems to blame God for having given him such great power because this had "raised / [his] ambition" (Book IV, ll. 58-61). His motivations are confirmed by Raphael, who names them as "pride", "malice", "disdain" and "contempt" (Book V, ll. 665-671) but adds that Satan felt "impaired" (l. 665), for his place had been usurped by Adam.

⁶⁵ R. Flanagan, *The Riverside Milton*, Houghton Mifflin, Boston 1998, p. 321.

⁶⁶ B. Kiefer Lewalski, *'Paradise Lost' and the Rhetoric of Literary Forms*, p. 55.

⁶⁷ E. Kaiter – C. Sandiuc, *Milton's Satan: hero or anti-hero?*

⁶⁸ J. Carey, *Milton's Satan*, p. 133.

4.1 Prelapsarian Satan

The descriptions of the social relationship between God and His angels in the two poems share some interesting similarities, which come on the side of possible influence of the Old English poem on Milton.

In *Genesis B* the feudal relationship between God and the angels is conceived with particular reference to the *comitatus*, whose basis is obligation⁶⁹: angels are considered vassals and have to serve their Lord; for their service they receive a reward (“lean”). God is a generous lord who, after creating them with His own hands⁷⁰, gives his thanes several gifts. The first one is “gewit” (“intelligence”, l. 250b) and the second one is establishing them in bliss⁷¹. However, since Lucifer is God’s pupil, he has received more gifts than the other angels. The Almighty made him stronger and gave him power to govern so that he was second only to God. Moreover, He made him “hwit” (“bright, l. 254) and gave him a beautiful form⁷² so that he was like the shining stars (l. 256a). Lucifer should have given “loath” (“lof”, l. 256b) to his Lord, he should have paid “service” (“geongordom”, l. 267), appreciated the favour (“dream”, l. 257) he enjoyed in Heaven, and thanked God for all the gifts he had received. However, not only did Lucifer fail to fulfil these conditions, he in fact turned himself into a “worse condition” (l. 259) and began to strive against God. Moreover, it is interesting to note that all his qualities (which are the gifts of God) are restated by him in his first monologue (ll. 278-291), in which he invites the rebel angels to battle. In the first part of his speech (ll. 278-283) he praises himself and his qualities, forgetting that God made him like that. He cannot find a reason to serve God and insists on his refusal to subject himself to Him⁷³. His “pride” (“ofermod”, l. 262) makes him compare himself to God and in the second part of his monologue (ll. 284-291) he is the lord and the rebel angels are his “followers” (“geneatas”, l. 284). His newly gained *comitatus* is made of “determined warriors” (“hæleþas heardmode”, l. 285), “valiant warriors” (“rofe rincas”, l. 286), who will not fail him in battle (l. 284b); they are loyal retainers who are faithful in their soul and such “comrades” (“folcgestellan”, l. 287) that he is convinced he can hope to rule Heaven. His speech culminates in the resolution that he will no longer serve God:

[...]	swa me þæt riht ne þinceð
þæt ic oleccan	awiht þurfe
gode æfter gode ænegum.	Ne wille ic leng his geongra wurþan ⁷⁴ (ll. 289b-291).

⁶⁹ A.N. Doane, *The Saxon Genesis*, p. 117.

⁷⁰ *Gen.* l. 251a: “and mid his handum gesceop”.

⁷¹ *Gen.* l. 252a: “gesett hæfde he hie swa gesæliglice”.

⁷² *Gen.* l. 255a: “swa wynlic was his wæstm on heofonum”.

⁷³ See ll. 278-279a and ll. 282b-283.

⁷⁴ “So I do not think it is right / that I need to flatter in any way / God to [obtain] advantage. I do not want to be his servant”.

Thus, the Archangel's rebellion consists in his refusal to accept the heavenly hierarchy and, as a consequence, God's superiority. He claims his independence as a lord and praises his own band of followers⁷⁵.

In *Paradise Lost* the story of Lucifer's rebellion is narrated in the fifth book when Raphael, the "winged Hierarch" (l. 468), is sent to Paradise by God with the task of warning Adam that an enemy will try to seduce him into disobeying his Maker. When asked by Adam who this enemy is, the Archangel recounts the story of the war in Heaven caused by Satan and the resulting fall of the rebel angels. In Raphael's account they were "glorious" and "perfect" until they were unfaithful to their Lord⁷⁶.

In Milton's poem the political organization of Heaven is very similar to that of *Genesis B* since God is an "all-bounteous king" (l. 639) sitting on His throne like the Lord described in the Old English poem, and His heavenly court is made of angels, who are "Thrones, Dominations, Princedoms, Virtues, Powers" (l. 601), citing, among other things, the Bible (Colossians 1:16). However, a significant difference is that Milton's concept of Heaven was clearly influenced by the ruling order of his time and therefore God is described as a Renaissance monarch whose Son is "his great vicegerent" (l. 609). However, in the second book the poet describes the relationship developing the metaphor of vassalage through the influence of his time, culminating in the metaphor of colonialism and slavery. Satan describes the fallen angels as "the vassals of his [God's] anger" (l. 90) and the Lord as "their Conqueror" (l. 208). In Satan's view Hell has thus become his "empire" as opposed to the Kingdom of Heaven, whereas Beelzebub in his speech (ll. 310-378) states that God has not lost control over the devils after their banishment from Heaven. On the contrary, He has extended His power to Hell and still rules them. In this sense, God has expanded His empire and Hell has become a colony over which He rules with His iron sceptre (ll. 323-328). Devils after their fall are "enslaved" and they suffer "custody severe / and stripes" (ll. 333-334).

As in the case of *Genesis B*, Lucifer in *Paradise Lost* was, before his fall, "the first Archangel, great in power, / in favour, in pre-eminence" (ll. 660-661). As already noted, the cause of the revolt is different from that of *Genesis B*, however, in that Lucifer is moved by his envy towards the Son of God (ll.661-662)⁷⁷, as he was proclaimed by the Father the "head" and "Lord" of the angels, who shall kneel before him:

This day I have begot whom I declare
My only Son, and on this holy Hill
Him have anointed, whom ye now behold
At my right hand; your Head I him appoint;
And by my Self have sworn to him shall bow
All knees in Heav'n, and shall confess him Lord [...] (Book V, ll. 603-608).

⁷⁵ See also A.N. Doane, *The Saxon Genesis*, p. 123.

⁷⁶ "[...] how without remorse / The ruin of so many glorious once / And perfect while they stood" (Book V, ll. 566-568).

⁷⁷ In this regard, it should be noted how a substantial difference between the two poems is that in *Genesis B* only God is mentioned, while the Son does not appear.

God's proclamation reminds us of Satan's first soliloquy in *Genesis B* and of his refusal to bow before the Lord, which is the emblem of his refusal to obey:

<p>[...] to gyrwanne hearran on heofne. bugan him swilces geongordomes?</p>	<p>Ic hæbbe geweald micel godlecran stol, Hwy sceal ic æfter his hyldo ðeowian, Ic mæg wesan god swa he (ll. 280b-283)⁷⁸.</p>
---	--

Kneeling is a common action to demonstrate submission to a lord or a king; however, it is interesting to note how Milton at l. 607 employs the verb "to bow", which shares the same meaning and root with "bugan" at l. 283a in the Old English poem, thus suggesting the possibility that Milton might have had *Genesis B* in mind when he wrote the fifth book of *Paradise Lost*.

Another extremely interesting cue to the influence of the Old English poem, which, however, does not deal with Satan, is contained in Book V as well, in which Raphael, before temptation, warns Adam against the fiend, invites him to obey God, and defines obedience as "our voluntarie service" (l. 529). The noun "service" recalls the Old English terms "giongorscipe" (l. 249, where it is used to affirm that the ten orders of angels created by God have to follow His rules) and "geongordom", both of which, as already observed, mean "vassalage", "subjection", "obedience" and also "service"⁷⁹. In particular, "geongordom" occurs four times in the poem, three of which in relation to Satan's refusal to obey God (ll. 267, 283, 662), and, curiously enough, once (l. 743) during the temptation, when the tempter, disguised as an angel, invites Eve to pay her "service", obeying God's order to eat the fruit from the Tree of Death. However, in *Paradise Lost*, the first parents' obedience is "voluntary" because God has provided them with free will, as stated by Raphael at l. 527, where he reminds to Adam that they are "by nature free, not over-rul'd by Fate".

Book IV in *Paradise Lost* contains one of Satan's soliloquies (ll. 32-113): he is journeying towards Eden to take his revenge and falls into doubt. He recalls his condition before the fall and almost seems to repent, he even curses himself, but eventually confirms his evil purpose. The first lines (ll. 37-47) of the monologue describe his doubts, his nostalgia for his previous condition and his repentance, as he acknowledges that praising and thanking God for His gifts was not such a high price to pay:

[...] O Sun, to tell thee how I hate thy beams
That bring to my remembrance from what state
I fell, how glorious once above thy Spheare;
Till Pride and worse Ambition threw me down
Warring in Heav'n against Heav'ns matchless King:
Ah wherefore! he deservd no such return
From me, whom he created what I was

⁷⁸ "I have a great power / to adorn a more beautiful throne / higher in Heaven. Why do I have to serve Him [to have] His favour, / to bow before Him in such a subservience? I can be God as well as He".

⁷⁹ See also the Bosworth-Toller Anglo-Saxon dictionary.

In that bright eminence, and with his good
 Upbraided none; nor was his service hard.
 What could be less then to afford him praise,
 The easiest recompence, and pay him thanks, [...].

This passage shares striking similarities with ll. 254b-259 of *Genesis B*, which, as noted above, describe Satan's condition before the fall and his relationship with God:

[...] hæfde he hine swa hwitne geworhtne,
 swa wynlic wæs his wæstm on heofonum: þæt him com from weroda drihtne.
 gelic wæs he þam leohtum steorrum. Lof sceolde he drihtnes wyrcean,
 dyran sceolde he his dreamas on heofonum and sceolde his drihtne þancian
 þæs leanes þe he him on þam leohte gescerede þonne læte he his hine lange wealdan.
 Ac he awende hit him to wyrsan þinge, ongan him winn up ahebban [...] ⁸⁰.

As can be noticed, both passages allude to Satan's prelapsarian condition, even though they refer to different narrative contexts, and reveal an interesting series of cross-references. For example, the relationship between Satan and the Lord is defined once more "giongorscipe" (*Gen.B* l. 249), which parallels "service" and "subjection" (*P.L.* ll. 45 and 50); the "bright eminence" of l. 45 of *Paradise Lost* reminds us of the reference to Satan's brightness in *Genesis B* ("hwit", l. 254b) and his comparison with the stars (l. 256) hints at the fact that in Milton's poem the Sun reminds Satan of his former condition (ll. 37-39). The goodness of Milton's God, who does not reproach his retainers (ll. 44-45) recalls the joys ("dreamas", l. 257) experienced in Heaven by the Anglo-Saxon Satan, whereas the "reward" ("lean", l. 258) offered by the Lord to His thegns in the *Genesis* poem is mentioned twice by the Miltonic devil with reference to the remuneration he should have paid to God ("return", l. 42 and "recompence", l. 47). Moreover, "lof" ("to praise", l. 256) parallels "praise" in *Paradise Lost* (l. 46), as well as the verb "þancian" ("to thank", l. 257) corresponds to the verb phrase "pay him thanks" (l. 47). These cross-references lead us to believe that all these similarities cannot be a mere coincidence but demonstrate that Milton was familiar with *Genesis B*, or that someone had accurately reported to him at least part of its contents. In addition, the accuracy of the correspondences of terms referred to key concepts of the *comitatus*, such as joy, praise, gratitude and rewards, lead us, at least concerning these passages, to reject the hypothesis that the similarities between the two poems can be attributed to the use of shared literary sources; on the contrary, they provide evidence for the actual influence of *Genesis B* on Milton, who, impressed by the text, reused some imagery and ideas to describe Lucifer's condition before his rebellion.

⁸⁰ "[...] He [God] had him so bright created / so beautiful was his appearance in Heaven that came to him from the Lord's retinue, / he was like the bright stars. He should have praised the Lord / he should have taken care of his joy in Heaven and should have thanked his Lord / for the rewards that He in that light bestowed, until He allowed him to govern for a long time / but he turned into a worse condition and started to heave up the conflict [...]."

This is confirmed by other cross-references found in the lines that are adjacent to the passages analysed above. In *Genesis B*, ll.262-264 refer to the moment in which Lucifer's pride grows and he vaunts:

[...] his engyl ongan ofermod wesan.
 ahof hine wið his hearran, sohte hetespræce,
 gylpword ongean, nolde gode þeowian⁸¹.

In *Paradise Lost* the devil, regretful for what he has lost due to his revolt, wonders whether God could forgive him for his actions. Since the only way to obtain His forgiveness is subjection, he confirms himself in evil, asserting that he cannot retreat the promises and vaunts by which he has seduced the rebel angels. In ll. 79-88 of the monologue Milton insists on Satan's boasting, so that he reiterates the concept three times: while in *Genesis B*, the fiend is culpable for "gylpword" and "hetespræce", in *Paradise Lost* "boasting" (l. 85) and "boast" (l. 87) are accompanied by "vaunts" (l. 84):

[...] is there no place
 Left for Repentance, none for Pardon left?
 None left but by submission; and that word
 Disdain forbids me, and my dread of shame
 Among the Spirits beneath, whom I seduc'd
 With other promises and other vaunts
 Then to submit, boasting I could subdue
 Th' Omnipotent. Ay me, they little know
 How dearly I abide that boast so vaine,
 Under what torments inwardly I groane: [...].

Satan's statement "I could subdue / Th' Omnipotent" (ll. 85-86) reaffirms his pride stating his superiority over God, thus confirming his subversion of Heaven's social hierarchy. As already noted, such undermining of the social system is also found in *Genesis B*, in which, at l. 283, Satan asserts that he "may be God as well as He", and confirms his superiority in "power and strength" (ll. 268b-261a)⁸². As in *Genesis B*, Satan in *Paradise Lost* claims "equality with God", but he has gained his band of followers by deceiving them "with calumnious art" and by pretending to consult them on how to receive their newly established king, i.e. Christ (Book V, ll. 762-771).

Concerning the war between Lucifer's and God's armies, the two poems differ significantly. In the fifth and sixth books of *Paradise Lost* there is a detailed account of the battle between good and bad angels through the words of the Archangel Raphael who warns

⁸¹ "[...] His angel began to be proud / he raised himself up against his Lord, sought hate-speech / he began [to speak] boast-words. He did not want to serve God".

⁸² "þuhte him sylfum / þæt he mægyn and cræft maran hæfde / þonne se halga god habban mihte / folcgestæl-na" ("He thought of himself / that he may have more power and strength / than the holy God may have / in his retainers").

Adam against the wiles of Satan. In the fifth book Raphael tells of the events leading up to the rebellion; in the sixth book, Raphael gives an account of the battle itself, describing Lucifer, as he appears in the battlefield, as a magnificent leader sitting on his “gorgeous throne”, surrounded by bright angels and golden shields (l. 104). When he stands up he resembles a tower (l. 110) and is compared to a Titan. However, the image of the tower represents not only Lucifer’s titanic stature but is also a symbol of his power over his followers. Lucifer is described as a brave untamed warrior (ll. 246-248), defining his enterprise “the strife of glory” (l. 290); he endures the battle against God’s army but is eventually defeated.

Genesis B, on the other hand, contains no account of the battle of the angels. The only suggestions of the war are the reference to warriors in Satan’s soliloquy, the mentioning of the woe caused by his rebellion against God at l. 296, and “gewinn” (“strife”, l. 323). Apart from this, in *Genesis B* the essence of Satan’s revolt is contained in his soliloquy, which is immediately followed by the punishment scene.

4.2 Falling angels

In *Genesis B* God pronounces his sentence on the rebel angels as soon as he has heard the words of defiance uttered by Lucifer in the above-mentioned soliloquy. Their rebellion has caused God’s great wrath⁸³ and their punishment is to be “the greatest torment of all”⁸⁴. They are to suffer the loss of God’s favour, which of course means exile. They are “banished” (“acwæð”, l. 304) and sink into the eternal torment of Hell. Their leader Satan is sent “hurling down from his high throne”⁸⁵. They fall for three days and three nights (so far is Hell from Heaven) and are transformed into devils. The poet repeats the cause of this punishment at ll. 326b-327a: “forþon hie þegnscipe / godes forgymdon”⁸⁶. Given the gnomic purpose of the poem, this repetition can be understood as a warning to the reader against the consequences of committing such a sin. Part of God’s punishment lies in assigning a new name to the leader of the rebel angels. Henceforth he is to be known as “Satan”⁸⁷ who is to govern his newly conquered kingdom instead of striving in Heaven against God⁸⁸.

As mentioned above, the *Junius 11* manuscript includes a number of illustrations depicting scenes from the *Old English Genesis*. It is now interesting to compare how the scene of the punishment of the rebel angels is depicted in two of them with the manner in which Milton described the same scene, as it may provide more clues about the influence of the Anglo-Saxon poem on *Paradise Lost*.

⁸³ L. 299b: “þa wearð se mihtiga gebolgen” (“then became the powerful [God] angry”); l. 302a: “gram wearð him se goda on his mode” (“the Good [God] became [Satan’s] enemy in his heart”).

⁸⁴ Ll. 296-297a: “and sceolde his wite habban, / ealra morðra mæst” (“and should have his punishment / the greatest torment of all”).

⁸⁵ L.300b: “wearp hine of þan hean stole”.

⁸⁶ “Because they despised God’s service”.

⁸⁷ Ll. 344-345a: “cwæð se hehsta hatan sceolde / satan siððan” (“the Highest said henceforth he should have been named Satan”).

⁸⁸ Ll. 345b-346: “het hine þære sweartan helle / grundes gyman, nalles wið god winnan” (“He ordered to him to take care of the gloomy hell / of the abyss instead of striving against God”).

The illumination of p. 16⁸⁹ of the *Junius 11* manuscript⁹⁰ depicts the fall of the rebel angels. The angels' bodies are falling down into the eternal abyss; some of them have already been changed, so that they preserve only their wings and some even have a tail. Hell is a monster, a feral creature, or a big fish with jaws wide open ready to swallow the fallen angels. At the bottom of the drawing Satan lies bound hand and foot in chains, reaffirming his eternal imprisonment already described by the poetic text.

In *Paradise Lost* after the defeat of the rebel angels "a spacious gap disclosed / into the wasteful deep" (Book VI, ll. 861-862). They look down and see hell, which is described as "the monstrous sight / [which] strook them with horror backward" (ll. 862-863); such a dreadful sight is clearly referred to the fact that they see Leviathan, the monster which represents Hell, but clearly reminds of the illumination, where, as already noted, hellmouth is a monster which actually swallows its prisoners.

The rebel angels throw themselves into this gap because what awaited them in Heaven would be far worse than the torment of hell (ll. 862-866). Their fall lasts nine days. Hell is personified, being described as a monster which opens its mouth in order to devour the rebel angels:

[...] Hell at last
 Yawning received them whole, and on them closed;
 Hell, their fit habitation, fraught with fire
 Unquenchable, the house of woe and pain. (Book 6, ll. 874-877)

The quoted passages show how Milton's lines appear like a written description of the *Junius 11* illustration. The same metaphor is found also in Satan's soliloquy, when he repents for having rebelled against God and curses himself. He has no hope and states that he himself is hell, and wherever he would go, he would see only the infernal abyss ready to swallow him once again (Book IV, ll. 73-78):

Me miserable! which way shall I flie
 Infinite wrauth, and infinite despaire?
 Which way I flie is Hell; my self am Hell;
 And in the lowest deep a lower deep
 Still threatning to devour me opens wide,
 To which the Hell I suffer seems a Heav'n.

⁸⁹ The lettering "p. 16" is to be referred to the foliation proposed by the Bodleian Library, which conserves the *Junius 11* manuscript.

⁹⁰ A high-quality photographic reproduction of the illustration, scanned directly from the original, can be viewed at the "Early Manuscripts at Oxford University" section hosted by the Oxford Digital Library web site, at the following url: <http://image.ox.ac.uk/images/bodleian/msjunius11/16.jpg>; (last accessed April 18, 2015).

The other illumination which shares some similarities with *Paradise Lost* is found at p. 3⁹¹ of the codex and occupies the whole folio⁹². It entails four different temporal levels: in the first register the angelic retinue pay homage to Lucifer, who is depicted standing next to his magnificent palace, handing Him gifts. At the centre of the second register Lucifer stands among his retainers, who honour him. He can be distinguished from the other angels because he is taller than them and wears a decorated crown. In the third register a battle scene is portrayed, for God retaliates for the suffered wrong. Indeed a male figure representing God is holding a scroll and three spears. Lucifer is portrayed again surrounded by angels bearing palm branches. In the fourth and last register God hurls Satan, his comrades (now transformed into devils), and the roof of their palace down into Hell⁹³. The plummeting roof symbolizes the fall of the rebel angels and the destruction of the palace that Lucifer had dared to build in Heaven. Similarly, the transformation of the angels into demons with tails and horns marks the transition from the beauty and light of Heaven to the darkness of monstrous Hell.

At the bottom of the illustration, in the last register, Hell is depicted once again as a big monster opening its mouth to receive the fallen angels. Satan, now turned into a devil with long claws, is shown bound in chains by neck, hands, and feet inside the jaws of Hell.

Milton's account of Christ defeating the rebels by means of lightning reminds us of the central figure in the third register of the drawing holding the three spears which are similar to arrows. As a matter of fact, in the sixth book Milton describes God in the battlefield holding "ten thousand thunders", while the four loyal Archangels employ "His arrows" against the enemies:

[...]. Full soon
 Among them he arrived; in his right hand
 Grasping ten thousand thunders, which he sent
 Before him, such as in their souls infix'd
 Plagues: They, astonished, all resistance lost,
 All courage; down their idle weapons dropt:
 O'er shields, and helms, and helmed heads he rode
 Of Thrones and mighty Seraphim prostrate,
 That wish'd the mountains now might be again
 Thrown on them, as a shelter from his ire.
 Nor less on either side tempestuous fell
 His arrows, from the fourfold-visaged Four
 Distinct with eyes, and from the living wheels
 Distinct alike with multitude of eyes;

⁹¹ The lettering "p. 3" is to be referred to the foliation proposed by the Bodleian Library.

⁹² A high-quality photographic reproduction of the illustration, scanned directly from the original, is available at the "Early Manuscripts at Oxford University" section hosted by the Oxford Digital Library web site, at the following url: <http://image.ox.ac.uk/images/bodleian/msjunius11/3.jpg>; (last accessed April 18, 2015).

⁹³ B. Raw, *The Probable Derivation of Most of the Illustrations in Junius 11 from an Illustrated Old Sax Genesis*, "Anglo-Saxon England", 5, 1976, pp. 133-148.

One Spirit in them ruled; and every eye
 Glared lightning, and shot forth pernicious fire
 Among the accursed, that withered all their strength,
 And of their wonted vigour left them drained,
 Exhausted, spiritless, afflicted, fallen". (ll. 834-852)

The passage illustrates well the surrender of the rebel angels who suffer the consequences of God's wrath: all the Empyrean trembles except for the throne of God; Christ, described as a staunch leader, defeats the rioters by hurling ten thousand thunderbolts with his right hand (symbolizing divine justice), which burn in their souls like sores. A rain of arrows (l. 845) and fire (l. 849) hits the rebel angels, leaving them powerless (ll. 851-852).

In conclusion, the similarity between what is depicted in the two *Junius 11* illustrations and the descriptions in *Paradise Lost*, even though it could be due to the use of shared sources, seems so striking that it has to lead one to wonder whether Milton saw the illustrations before becoming blind or whether they were described to him by Junius⁹⁴.

4.3 Postlapsarian Satan

Another similarity shared by the two poems is Satan's perception of his new postlapsarian condition. Like the poet of *Genesis B*, Milton depicts the devils' permanence in Hell as an imprisonment, for he describes their dwelling as "a dungeon horrible, on all sides round" (Book I, l. 61); this idea is reasserted at l. 71, where the term "prison" is used. Although Milton's Satan still retains his majestic stature, he is free to wander and to fly to the earth in order to corrupt mankind, and (unlike the Satan in *Genesis B*) is not bound in chains, bondage is suggested when he is described as lying "in adamantine chains and penal fire" (l. 48). Even though such bounds are a metaphor for the devil's new condition, they could be taken as indication that Milton had read *Genesis B* and was influenced by it when he composed the lines describing Satan's infernal dwelling-place.

As a matter of fact, as far as bondage is concerned, striking similarities can be noticed by comparing Satan's speech to the rebel angels in Hell in *Genesis B* and Beelzebub's declaration in Book II of *Paradise Lost*. In the Anglo-Saxon poem the devil insists on his being fettered, as his tone is elegiac and bondage is one of the tropes used in Old English elegies to describe the condition of the exile. In this case Satan, now banished from Heaven and regretting his previous condition, has actually been enchained:

Ac licgað me ymbe irenbenda,
 ridedð racentan sal. Ic eom rices leas.
 habbað me swa hearde helleclommas
 fæste befangen. [...]
 [...] Me habbað hringa gespong,

⁹⁴ In this regard, it should be noticed that Conybeare had suggested that someone, perhaps Junius himself, might have described the contents of the manuscript to John Milton. See J. Conybeare, *Illustrations of Anglo-Saxon Poetry*, p. 186.

sliðhearda sal, siðes amyrrred,
 afyrrred me min feðe. fet synt gebundene,
 handa gehæfte. Synt þissa heldora
 wegas forworhte swa ic mid wihte ne mæg
 of þissum lioðobendum. Licgað me ymbe
 heardes irenes hate geslægene
 grindlas greate mid þy me god hafað
 gehæfted be þam healse [...] (ll. 371-374a and 377b-385a)⁹⁵.

Satan thus conveys the idea of immobility and imprisonment insisting on ties. Similarly, part of Beelzebub's speech is once again centred on the description of Hell as a prison ("the King of Heav'n hath doom'd/ this place our dungeon", ll. 316/317), and, like the Old English Satan, he insists on bondage as well, with references to paralysis and confinement. Indeed he describes the fallen angels as

Banded against his Throne, but to remaine
 In strictest bondage, though thus far remov'd,
 Under th' inevitable curb, reserv'd
 His captive multitude [...] (ll. 320-323).

He reaffirms the idea at ll. 332-335, in which he even compares the devil's condition to slavery:

[...] for what peace will be giv'n
 To us enslav'd, but custody severe,
 And stripes, and arbitrary punishment
 Inflicted? [...].

Another similarity between the two poems is the building of a structure in Hell: in *Paradise Lost* the devils build *Pandemonium*, the great palace of all devils (Book I, ll. 679-751), which has a "spacious hall [...] where champions bold / wont ride in armed" (ll. 762-764). Interestingly, the description of the palace and of its great hall where warriors are summoned reminds us of the Germanic *sele*. Similarly, in *Genesis B* Satan wants to build a solid "structure" ("getimbro", l. 276).

In *Paradise Lost* Lucifer's palace is described as being "at length into the limits of the north"; it is placed "high on a hill" and "on a mount" (Book V, ll. 755-758). Similarly, in *Genesis B* his palace is in the north and west (ll. 274b-276a), cardinal points that, from a symbolic point of view, traditionally have a strongly negative connotation. The similarity of description could be regarded as more than a coincidence but once again raises the issue

⁹⁵ "But iron bands lie around me / ropes of chain swing on me. I am kingdomless. / I have so hard infernal bands / that bind me fast [...] / I have bands of rings / ferocious ties restrict my movement / my steps are encumbered. My feet are fettered / the hands immobilized. These hell doors are / made to bar the way so that I cannot do anything / from these ties. I lie with / big bolts of hard iron/ hammered hot by means of which God has / enchained me and my neck".

of both poets' possible use of shared sources and *topoi*. In this regard, Kennedy considers that it could be explained by a common tradition which inspired both the Old English poet and Milton⁹⁶.

Concerning the devil's revenge, the two poems once again show both similarities and differences. In *Paradise Lost*, at the end of the council of the fallen angels, they decide that they will take the offensive by sending one of them to spy and corrupt Adam. As in *Genesis B*, Satan asks his comrades who will undertake the mission but in this case he himself eventually elects to take on the mission and sets off on his flight, while the others remain in Hell. In the Old English poem, instead, Satan cannot move and asks for a volunteer to undertake the mission on his behalf.

In both poems the tempter is described as he escapes from his dungeon. It is interesting to notice that both poets mention the tempter's wings in relation to the strength he needs to perform his flight. In *Genesis B* at ll. 415-417 Satan asks for a volunteer "þæt he up heonon ute mihte / cuman þurh þas clustro and hæfde cræft mid him / þæt he mid feðerho-man fleogan meahte"⁹⁷. In *Paradise Lost* he should

[...] spread his aerie flight
Upborn with indefatigable wings
Over the vast abrupt, ere he arrive
The happy Ile; what strength, what art can then
Suffice, or what evasion bear him safe
Through the strict Senteries and Stations thick
Of Angels watching round? (Book II, ll. 407-413).

Milton's reference to energy is double, as the tempter's wing should be "indefatigable" and he should possess "strength" and "art" in order to fly so far without being detected by God's angels. As already noted, Bolton asserts that Milton's use of "strength" and "art" at l. 410 may derive from Junius's Anglo-Saxon dictionary, as it could be a translation of the Old English "cræft"⁹⁸. The scholar's theory appears credible, but he refers to l. 1647 of *Genesis A*. Nevertheless, it seems more plausible that such a translation could refer to the term

⁹⁶ "The location of Satan's kingdom in the north of heaven in both poems, for example, merely proves the knowledge of a widely current tradition by both poets. According to some systems of demonology the four quarters of the world, before the rebellion, were assigned to four angels, the north being assigned to Lucifer in allusion to the words of Isaiah xiv. 12, 13: 'How art thou fallen from heaven, O Lucifer, son of the morning. For thou hast said in thy heart, I will ascend into heaven; I will exalt my throne above the stars of God; I will sit also upon the mount of the congregation in the sides of the north'. By Talmudic tradition, however, the sphere of all demons became localized in the north, while the east was assigned to God, the south to the angels, and the west to man. The emergence of these same traditions in Teutonic mythology makes it natural that they should be reflected in Anglo-Saxon poetry". C.W. Kennedy, *The Cadmon Poems, Translated into English Prose by Charles W. Kennedy, with an introduction and facsimiles of the illustrations in the Junius MS*, Routledge/E.P. Dutton, London and New York 1916, pp. xxxvii-xxxviii.

⁹⁷ "That he from here might / come through these gates and have the strength with him / so that he with his wings might fly".

⁹⁸ W.F. Bolton, *A further echo of the Old English 'Genesis' in Milton's 'Paradise Lost'*, pp. 58-61. See paragraph 2.

“cræft” that occurs at l. 416 of *Genesis B*. Indeed, it is extremely interesting to notice how the translation of a term referring to the strength of the tempter’s wings in the Old English poem occurs precisely in the corresponding passage of *Paradise Lost*, in which Milton describes the devil’s flight. Furthermore, he describes Satan’s escape from the Gates of Hell using a phrase that reminds us of the Old English tempter. As the latter “comes through these gates” (l. 416), Satan “puts on swift wings, and towards the Gates of Hell / explores his solitary flight” (Book II, ll. 631-632). In addition, the use of the verb “put on”, as if wings were a removable part of his military equipment, reminds us once again of the Anglo-Saxon tempter, who wears military dress with his “helm of deception on his head”, which he fastens with buckles⁹⁹, and starts his flight escaping from the dungeon of Hell while Satan remains there awaiting the outcome of the enterprise.

All these similarities are undoubtedly striking and interesting and they lead us to think that Milton was definitely influenced by *Genesis B* in writing *Paradise Lost*, although it is not sure whether his knowledge of the text was direct or mediated.

5. *The temptation of Adam and Eve*

This analysis of the characterisation of Satan will conclude with some observations about the voyage of the tempter and the means through which he seduces mankind.

It is interesting to note that while the Old English poet’s description of the tempter’s flight is schematic and takes but a few lines, Milton lingers on the description of what Satan sees during his flight, allowing the reader to see things, by degrees, as though through his eyes. This description is consequently permeated by the paradigm of light and then by that of sight, as Satan sees light for the first time after his fall, and includes geographical and cartographical details, as was common in the poetry of Milton’s time. In this sense, Satan’s flight is an explorative voyage and he is represented as a sort of explorer (Book III, ll. 416-430).

In the Old English poem Satan’s deputy first tempts Adam and, after he fails, he tempts Eve by trying to convince her that he is a messenger of God, who has sent him to tell them that they should eat the previously forbidden fruit. He succeeds by preying on Eve’s sense of duty towards the Lord and on her love for Adam. Milton’s Satan, however, tempts Eve firstly because he believes that she has a weaker nature. He preys on her ambition by trying to convince her that in eating the fruit she will become divine and will then be similar to God and superior to Adam. However, both poets succeed in conveying the idea of a malicious and cunning enemy.

The manners of the temptation of Eve are similar in the two poems. In *Paradise Lost*, before approaching her directly, Satan causes a strange dream in Eve (Book V, ll. 78-93) by means of which he hopes to stimulate her desire for knowledge and thus to convince her to eat the forbidden fruit. She dreams of an angel who, standing next to the Tree of Knowl-

⁹⁹ LL.444-445: “hæleðhelm on heafod asette and þone full hearde geband, / spenn mid spangum” (“he put the helm of deception on his head and fastened it very tightly / fixed it with buckles”).

edge, wonders why its fruits are forbidden to mankind and he himself eats a fruit to taste it (Book V, ll. 31-94). After the angel in her dream promises her knowledge, she eats the fruit and then flies with him onto the clouds where she can see the immensity of the earth; when her guide disappears, she falls down and falls asleep:

So saying, he drew nigh, and to me held,
 Even to my mouth of that same fruit held part
 Which he had pluckt; the pleasant savourie smell
 So quick'nd appetite, that I, methought,
 Could not but taste. Forthwith up to the clouds
 With him I flew, and underneath beheld
 The earth outstretcht immense, a prospect wide
 And various: wondring at my flight and change
 To this high exaltation [...] (ll. 82-90)

Similarly, in *Genesis B*, after eating the fruit, Eve is given a vision by the false angel (ll. 509-609a) who wants to demonstrate that eating the fruit was the right thing to do, and that she now has to convince Adam to do the same. In this vision Eve can see far across the heavenly kingdom, the heavens and Earth appear to her more radiant, and the universe seems fairer:

Heo þa þæs ofætēs æt, alwaldan bræc
 word and willan. Þa meahthe heo wide geseon
 þurh þæs laðan læn þe hie mid ligenum beswac,
 dearnenga bedrog, þe hire for his dædum com,
 þæt hire þuhte hwitre heofon and eorðe,
 and eall þeos woruld wlitigre, and geweorc godes
 micel and mihtig, þeah heo hit þurh monnes geþeah
 ne sceawode; ac se sceaða georne
 swicode ymb þa sawle þe hire ær þa siene onlah,
 þæt heo swa wide wlitan meahthe
 ofer heofonrice. [...] (ll. 599-609a)¹⁰⁰.

As the quoted passages show, both poets insist on the fact that eating the fruit has widened Eve's perspective: as Milton's Eve in her dream could see "the earth outstretcht immense, a prospect wide" (l. 88), the Old English first mother can see widely (ll. 600 and 608) and to her the Creation appears "great" (l. 605).

The poem insists on the idea that what Eve sees in this vision is different and brighter. Indeed, as he talks to her, the tempter confirms that

¹⁰⁰ "She then ate the fruit, broke the Almighty's / word and will. Then she might see afar / through the gifts of the fiend, who with his lies deceived her / secretly seduced, who came to her for his deeds / so that it seemed to her that the heavens and the earth were brighter / and all this world more beautiful and God's work / great and mighty, though she did not through human thought / see it, but the fiend eagerly / deceived the soul; he who before had given her that vision / so that she could see so far / over the heavenly kingdom".

þu meah̄t nu þe self geseon swa ic hit þe secgan ne þearf,
 Eue seo gode, þæt þe is ungelic
 wlite and wæstmas, siððan þu minum wordum getruwodest,
 læstes mine lare. Nu scineð þe leoht fore
 glædlic ongean þæt ic from gode brohte
 hwit of heofonum; [...] (ll. 611-616a)¹⁰¹.

Similarly, Milton also mentions brightness, but not in relation to Eve's vision of the world: in her dream the Tree of Knowledge looks more luminous, as ll. 50-56 demonstrate:

And on, methought, alone I pass'd through ways
 That brought me on a sudden to the tree
 Of interdicted knowledge: fair it seem'd,
 Much fairer to my fancie then by day:
 And as I wondring lookt, beside it stood
 One shap'd and wing'd like one of those from Heav'n
 By us oft seen; [...].

In this respect, the similarity between the two poems is, once again, extremely interesting, so much so as to suggest that, despite many differences, Milton may have either employed the same sources of the Old English poet, or been familiar with *Genesis B*.

6. Conclusion

In light of the analysis of the two poems, it is clear that there are significant similarities and differences regarding the characterization of Satan. Both poets describe the devil as a proud leader and as an exile who, envious of the first parents, whom he perceives as usurpers, decides to take his revenge against God and to seduce them.

The purpose of the poet of *Genesis B*, as well as that of the other texts handed down in the *Junius 11* manuscript, was to convey a moral teaching, as he seeks to warn readers to beware of false prophets, to shun the deceptive nature of Satan, and to invite them to avoid the temptations of sin. Therefore, his description of Hell is rather schematic and essential; Satan is an unequivocally bad creature, who does not hesitate in his quest for revenge and his feelings are on the whole almost never contradictory. He does not repent, nor does he ever think that he could have made a mistake by rebelling against God; on the contrary, he believes that he has been wronged. He is described in a very dramatic way: the poet emphasizes his suffering due to his rebellion, his physical transformation and the eternal immobility he has to endure. However, he focuses mainly on Satan's deceptive nature and cunning, highlighting his complaints due to the sorrow and to the sense of deprivation

¹⁰¹ "You might now yourself see as I have not the need to tell you / Eve the good, that to you [the world] is different / in beauty and forms, since you trusted my words / [since you] listened to my instructions. Now shines the light in front of you / radiant forward / that I brought from God / brightness from Heaven".

that he experiences in Hell as an exile in order to convey a warning to the reader against the dangers and the consequences of sin.

In contrast, *Paradise Lost* is much more theatrical, as Milton focuses on Satan's dramatic aspects and on the feelings he experiences as an exile and tempter of mankind. His characterization is more "intimate" in baring his complex thoughts. Milton's Satan is more human in his contradictions and hesitations. His ambivalent feelings and inner conflicts are so intense and violent that cannot be hidden, for they are betrayed by his facial expressions. His descriptions of the devil are so dramatic, so emphatic and so passionate that the reader cannot help but be moved by such sensitivity. He almost redeems Satan, showing him in a different light: while traditionally and in *Genesis B* the devil is the pure essence of evil perpetrated deliberately and without any repentance, in Milton's poem he is humanized, in that he shows the psychological and emotional dynamics that determine his actions, inducing the reader to empathize and feel compassion and pity for the atrocious eternal punishment which he has to endure. Milton shows that Satan is sensitive, as he experiences remorse for his actions and almost love for the first parents. He wants to corrupt humanity not just for the sake of evil in itself, but also because he feels a desire for revenge on the Lord and envy for Adam and Eve, who have usurped his former place and have become God's favourite creatures.

Regarding the influence of *Genesis B* on *Paradise Lost*, as this work has pointed out, there are many striking similarities between the two poems, some of which seem more than coincidences. Moreover, some of the illustrations in the *Junius II* manuscript, particularly in the case of the drawings of the fallen angels, have close parallels with the verbal descriptions in passages of Milton.

In particular, this analysis has confirmed that the two poets have used shared sources in the composition of their texts. Furthermore, it has led to a reconsideration of *Paradise Lost*, which, in the same way as *Genesis B*, has proven to be a rewriting of the account of the fall of the rebel angels and of Man, in which the same apocryphal material of the Old English poem has been reused, giving birth to a complex text of undoubted literary richness.

Finally, the analysis has revealed that Milton undoubtedly was familiar with the Old English poem and that he employed some of its imagery in *Paradise Lost*. It has shown that in some cases both poets have used analogous phrases in similar narrative contexts, as for example the cross-references between the two versions of Satan's soliloquy and of the temptation demonstrate.

However, it is not possible to determine whether Milton's knowledge of *Genesis B* was direct or mediated by someone else – realistically Junius himself – who could have told him about the content of the manuscript. Therefore, it seems that this puzzle is destined to remain unsolved unless new evidence comes to light. In the meantime, we, as readers, can only appreciate the richness of these two masterpieces and be fascinated by their being different and similar at the same time.

CONTRIBUTO PER UN' EDIZIONE CRITICA DELLA VERSIONE ARMENA
DELL'*EUTIFRONE* DI PLATONE: IL MANOSCRITTO 1123 DELLA
BIBLIOTECA DEI PADRI MECHITARISTI DI VENEZIA E L' EDIZIONE
A STAMPA

SARA SCARPELLINI

L'antica traduzione armena dell'*Eutifrone* di Platone è contenuta in un unico manoscritto, il n. 1123 della biblioteca dei Padri mechitaristi di San Lazzaro a Venezia. Questa traduzione venne edita da Padre Suk'rean e successivamente studiata da Frederick Cornwallis Conybeare nel 1891 e da Roberto Solari nel 1969. Questi lavori non procedettero a un riesame accurato del manoscritto che invece talvolta restituisce lezioni migliori rispetto a quelle dell'edizione sia dal punto di vista filologico sia da quello linguistico.

Il presente lavoro esamina i casi in cui l'edizione va corretta sulla base del confronto col manoscritto e col testo greco.

The old Armenian Version of Plato's *Euthyphro* is preserved in a unique manuscript (n. 1123) in the library of the San Lazzaro Fathers Mekitarists in Venice. In 1877 Father Suk'rean edited this translation which was later studied by Frederick Cornwallis Conybeare in 1891 and by Roberto Solari in 1969, without re-examining the manuscript accurately.

In this article, which is a first step to a future edition, I will submit the text of Father Suk'rean's work alongside an in-depth analysis of both the manuscript itself and the edition, in order to provide better readings from a philological and a linguistic point of view.

Keywords: Euthyphro, Plato, Armenian translation, manuscript 1123

La traduzione armena dell'*Eutifrone* di Platone è contenuta nel manoscritto 1123 della Biblioteca dei Padri Mechitaristi di San Lazzaro a Venezia. Questo manoscritto, la cui datazione è ancora oggetto di studi¹, rimane l'unico testimone diretto della tradizione platonica armena, che consta di altri quattro dialoghi: l'*Apologia*, il *Timeo*, il *Minosse* e le *Leggi*. Questi dialoghi furono oggetto di due edizioni²: quella di Padre Suk'rean del 1877 per quanto

¹ I recenti studi condotti da Chiara Aimi su questo manoscritto fissano come termine *post quem* il XV secolo e collocano il manoscritto plausibilmente nei secoli XVII-XVIII. Cfr. C. Aimi, *Platone in Armenia. Osservazioni sulla traduzione dell'Apologia di Socrate*, "Rassegna degli Armenisti Italiani", 12, 2011, pp. 15-21, in particolare p. 19.

² Ancora ad oggi le uniche disponibili, benché in questi ultimi anni si siano intensificate le ricerche nella prospettiva auspicabile di un'edizione critica di tutti e cinque i dialoghi del manoscritto 1123.

riguarda *Apologia*, *Eutifrone* e *Timeo* e quella di Padre Zarb'analean del 1890 per quanto riguarda *Minosse* e *Leggi*³.

L'obiettivo dichiarato da Padre Suk'rean nell'introduzione alla sua edizione era rendere il contenuto del testo intelligibile in quanto, come è noto, le traduzioni armene di testi greci presentano una lingua molto particolare⁴. Per questa ragione egli corresse varie volte il testo, corredandolo tuttavia di numerose note esplicative nelle quali è presentata la lezione del manoscritto.

La traduzione armena dell'*Eutifrone* fu poi oggetto di studio da parte di Frederick Cornwallis Conybeare nel 1891 e di Roberto Solari nel 1969⁵, i cui pur fondamentali lavori di tipo filologico-linguistico non tennero conto tuttavia del manoscritto armeno, che, dopo l'edizione di Suk'rean, non venne più analizzato⁶.

Questo mio contributo⁷ desidera quindi riportare all'attenzione degli studiosi il manoscritto, fornendo maggiore completezza all'apparato del Suk'rean per costituire un nuovo punto di partenza per un'edizione critica di questo dialogo platonico.

La collazione tra il manoscritto e il testo armeno a stampa da una parte mette in luce la precisione e la meticolosità del lavoro condotto da Padre Suk'rean (come aveva d'altro canto già notato il Conybeare)⁸, dall'altra fa emergere anche alcune discrepanze, dovute a vari fattori: in alcuni casi gli emendamenti testuali dell'editore devono essere rimessi in discussione perché proprio il confronto con il testo greco avvalorava la lezione riportata nel codice ed evidenzia gli errori dell'editore.

In altri casi, la lezione presente nel codice mette in evidenza varianti di cui tener conto per motivi linguistici e filologici.

³ A. Suk'rean, *Platoni Imastasiri tramaxösutiwnk'. Ewtip'ron, pašpanut'iwn Sokratay ew Timēos*, i Vans srboyn Lazaru, i Venetik 1877 e G. Zarb'analean, *Platoni tramaxösutiwnk'. Yalags Orinac' ew Minovs*, i Mxit'arean tparani, i Venetik 1890.

⁴ Cfr. A. Suk'rean, *Platoni Imastasiri*, 10: "In ciò abbiamo posto i nostri sforzi: comparando con l'originale greco, correggere senza scrupoli gli errori dello scriba e del traduttore, nel caso ce ne fosse qualcuno, perché gli errori di senso e di scrittura non si aggiungano all'oscurità dei grecismi, per cui chi legge senza capire nulla pensi che sia inutile l'opera del traduttore e la nostra". Traduzione di Chiara Aimi, in C. Aimi, *Platone in Armenia*, p. 17.

⁵ F.C. Conybeare, *On the Ancient Armenian Version of Plato*, "American Journal of Philology", 12, 1891, pp. 193-210 e R. Solari, *La traduzione armena dell'Eutifrone di Platone*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere, Scienze morali e storiche", 103, 1969, pp. 477-499.

⁶ In realtà il Conybeare sembra aver preso visione del manoscritto in quanto fornisce di esso una breve descrizione, ma non sembra averlo analizzato dato che i passi discordanti qui riportati non vengono da lui menzionati. Egli non lo nomina espressamente e parla più in generale di "armenian version".

⁷ Questo contributo pubblica alcuni dei risultati ottenuti nel lavoro di tesi di Laurea magistrale discussa nel marzo 2013 in Università Cattolica del Sacro Cuore dal titolo *L'Eutifrone di Platone: nuove osservazioni linguistiche e filologiche*. La tesi è incentrata sull'analisi della prima parte del dialogo, fino al corrispondente paragrafo greco n. 7.

⁸ Cfr. F.C. Conybeare, *On the Ancient Armenian Version*, p. 193.

Si segnalano qui i casi in cui il manoscritto restituisce una lezione più corretta o in cui la lezione del manoscritto, non presente nell'edizione, aiuta a restituire un testo più vicino all'originale greco⁹.

- 1) Ms. 542,12: *ոմսէր եւ ինձ անգէտ*
 Ed. 11,16: *ոմս երեւէր ինձ եւ անգէտ*
 Gr. 2b8: *τίς μοι φαίνεται καὶ ἄγνώς*

La lezione presente nel manoscritto è sicuramente corrotta e giustamente l'editore suggerisce come emendamento *ոմս երեւէր ինձ եւ անգէտ*, influenzato dal greco *τίς μοι φαίνεται καὶ ἄγνώς*. Tuttavia nella correzione proposta *երեւէր*, imperfetto di *երեւիմ*, non corrisponde al greco *φαίνεται*, indicativo presente. Postulando invece *ոմս երեւի եւ ինձ անգէտ*, si potrebbe spiegare il guasto nella tradizione manoscritta come aplografia a causa della sequenza *եւի* in *երեւի եւ ինձ*. Di conseguenza, al posto dell'imperfetto *երեւէր* proporrei il presente *երեւի* esatto corrispondente di *φαίνεται*.

- 2) Ms. 542,31: *յետ այսորիկ այլոցն*
 Ed. 12,15: *յետ այսոցիկ այլոցն*
 Gr. 2d4: *μετὰ δὲ τοῦτο καὶ τῶν ἄλλων*

Sebbene l'emendamento dell'editore *այսոցիկ* sia stato adottato perché *այսոցիկ* è coordinato con *այլոցն*, tuttavia la comparazione col greco *μετὰ δὲ τοῦτο καὶ τῶν ἄλλων* induce a postulare piuttosto il singolare *այսորիկ* invece del plurale *այսոցիկ*.

- 3) Ms. 543,24: *զմոլելով*
 Ed. 13,6: *զմոլորելով*
 Gr. 3c2: *μαινομένου*

La forma *զմոլելով* rimanda al verbo *մոլիմ*. Potrebbe essere una corruzione per *զմոլորելով* come corregge Padre Suk'rean in base al greco *μαινομένου*, ma nulla impedisce di lasciare la forma originaria *զմոլելով* in quanto anche il verbo *մոլիմ* è attestato come corrispondente del verbo *μαινομαι*¹⁰.

- 4) Ms. 545,6: *ևեթէ*
 Ed. 15,2: *եթէ*
 Gr. 4b9: *εἴτε*

⁹ Le citazioni dei testi rinviano, per quanto riguarda l'armeno, alla pagina e alla riga del manoscritto e dell'edizione di Suk'rean (1877), mentre per il greco si riferiscono all'edizione critica di Maurice Croiset. Cfr. Platon, *Œuvres complètes*, t. 1, M. Croiset ed., Les Belles Lettres, Paris 1925.

¹⁰ Cfr. G.E. Awetik'ian – X. Sirwmelean – M. Awgerean, *Nor ba'rgirk' haykazean lezui*, Tparani S. Lazaru, i Venetik 1836-1837, p. 293, d'ora in avanti NBHL.

La forma proposta dall'editore è in sé corretta come traduzione del greco εἴτε¹¹; tuttavia in questo passo greco troviamo vari εἴτε tradotti come Լ ԷԹԷ. Riterrei dunque più opportuno in questo caso conservare la forma del manoscritto Լ ԷԹԷ.

- 5) Ms. 545,33: զաստուածայինն
Ed. 15,27: զաստուածային
Gr. 4e2: τὸ θεῖον

La forma del manoscritto prevede anche l'articolo. La sua assenza nell'edizione potrebbe essere dovuta a una svista dell'editore o a un refuso, in quanto il greco τὸ θεῖον con l'articolo avvalorava la lezione del codice. Essendo precisa la corrispondenza nella traduzione degli articoli in questo dialogo, è lezione di cui tenere conto.

- 6) Ms. 547,13: Սոկրատէ
Ed. 17,14: Սոկրատէ
Gr. 5d6: ὁ Σώκρατες

Il nome di Socrate è attestato anche altrove nel dialogo in caso vocativo nella forma presente nel manoscritto Սոկրատէ. Si tratta molto probabilmente di una svista o di un refuso.

- 7) Ms. 548,2: սուէ յք
Ed. 18,7: սուէսք
Gr. 6a7-8: τις [...] λέγει

Alla luce del greco τις [...] λέγει risulta incomprensibile l'emendamento proposto dall'editore. Infatti la lezione presente nel manoscritto traduce perfettamente (nonostante l'incongruenza nel modo del verbo in seguito a confusione tra λέγει e λέγει per lettura itacistica) τις [...] λέγει, senza che si debbano postulare altri emendamenti.

- 8) Ms. 548,27: սուրբն
Ed. 19,3: սուրբ
Gr. 6d2: τὸ ὅσιον

In questo caso il manoscritto, tramandando una forma con l'articolo, restituisce una lezione più completa e aderente al greco rispetto a quella proposta dall'editore.

- 9) Ms. 548,28: զի այս
Ed. 19,4: զի զայս
Gr. 6d3: ὅτι τοῦτο

¹¹ Cfr. NBHL, p. 648.

L'editore interpreta evidentemente il greco *τοῦτο* come complemento oggetto. Tuttavia nella frase greca *ἀλλὰ μοι εἶπες ὅτι τοῦτο τυγχάνει ὅσιον ὄν ὁ σὺ νῦν ποιεῖς* il dimostrativo *τοῦτο* è il soggetto e non il complemento oggetto di *τυγχάνει*, come invece fa pensare la lezione *quju* dell'editore armeno¹².

Sono queste alcune osservazioni preliminari di cui si dovrà tenere conto, come accennato sopra, in una prossima edizione critica della versione armena di questo dialogo platonico. Esse potranno altresì essere d'ausilio a quei filologi che, pur utilizzando le recenti edizioni critiche (in particolare quella di W.S.M. Nicoll)¹³, desiderino avere una conoscenza più completa della tradizione dell'*Eutifrone* in vista di una nuova *constitutio textus* del greco.

¹² La traduzione armena del greco nell'edizione di Suk'rean è la seguente: *այլ սասցեր ինձ՝ զի զայս ինչ հանդիպի սուրբ գոլով՝ գոր դու այժմիկ աննես*.

¹³ Nicoll è il primo a tenere conto nella sua edizione critica anche della versione armena. Cfr. *Platonis Opera*, Tom. I (Tetralogias I-II continens). Insunt Euthyphro, Apologia, Crito, Phaedo, Cratylus, Theaetetus, Sophista, Politicus, E.A. Duke – W.F. Hicken – W.S.M. Nicoll – D.B. Robinson – J.C.G. Strachan ed., e typographeo Clarendoniano, Oxonii 1995.

INTORNO AL VOLUME: *LA LENGUA DEL IMPERIO. LA RETORICA DEL IMPERIALISMO EN ROMA Y LA GLOBALIZACION*

FEDERICA VENIER

Keywords: political rhetoric, imperialism, propaganda, ancient Rome, United States of America

L'ampio lavoro di ricognizione da me recentemente condotto su circa dieci anni di bibliografia italiana intorno a retorica e teoria dell'argomentazione¹ si è tradotto in me in una sorta di attenzione permanente e più ampia, talvolta leggermente maniacale, ai lavori concernenti queste tematiche, quasi a verificare, rispetto al passato, quante cose mi siano sfuggite in Italia e quante, della produzione straniera che pure non ero chiamata a censire, avrebbero bene integrato le indicazioni che avevo dato ai miei lettori, e, rispetto al futuro, quanto si potrà scrivere fra altri dieci anni, quanto si potrebbe tradurre in italiano, quanto sarebbe bello che fosse più universalmente noto.

Così mi rendo conto che arrivo tardi al libro che illustrerò qui e sembrerebbe una magra consolazione pensare che sia meglio tardi che mai se non fosse che *La lengua del imperio. La retórica del imperialismo en Roma y la globalización* rappresenta, sulla scorta di Klemperer, che il titolo dichiara ammirato modello, un esempio straordinario e da me fino a ora mai rinvenuto di uso degli strumenti della retorica per smontare la retorica e, più esattamente per analizzare, decostruendolo, il processo di formazione di un apparato ideologico, quello imperiale romano: il riconoscimento della validità dell'*exemplum* ne garantisce la possibilità di applicarlo per esaminare altre situazioni. Il discorso condotto sul I secolo a.C. a Roma è dunque paradigmatico e getta luce, più in generale, come si vedrà, sul discorso delle politiche imperialiste. Dunque, appunto, meglio tardi che mai, e sono profondamente grata alla sede che mi ospita di avermi dato la possibilità di presentare ai lettori quest'opera che le barriere fra le discipline e la scarsa notorietà dell'illuminata casa editrice che l'ha pubblicata avevano fino a oggi nascosto al pubblico italiano.

Per realizzare tale impresa decostruttiva e giungere alla definizione del paradigma, l'autore, Juan Luis Conde, latinista dell'Università Complutense di Madrid, profondo conoscitore della storiografia latina e in particolare dell'opera di Tacito², compie nel suo volume un percorso dettagliato che si articola su tre livelli: quello della disamina della costruzione

¹ F. Venier, *Retorica e teoria dell'argomentazione*, in *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)*, G. Iannaccaro ed., Bulzoni, Roma 2013, vol. II, pp. 635-674.

² Di Tacito Juan Luis Conde ha curato l'edizione spagnola delle *Historiae* (*Historias*, Cátedra, Madrid 2006) e quella dell'*Agricola*, pure da lui tradotta (*Vida de Agricola*, Cátedra, Madrid 2013); ma a Tacito egli aveva

dell'ideologia del principato, cioè della violenta trasformazione che porta, in poco più di un cinquantennio, da Silla a Ottaviano e alla necessità di giustificare la distanza dalle tradizioni fondative della Roma repubblicana, che il nuovo assetto politico rappresenta; quello dell'esame della costruzione ideologica post-guerra fredda statunitense, con l'invenzione della necessità di esportare la 'democrazia', adottata per giustificare la politica aggressiva indispensabile al sistema economico americano e alla sua industria bellica: in particolare l'attenzione dell'autore si coagula intorno a quanto precedette l'attacco all'Iraq sferrato dall'amministrazione Bush nel 2003; infine (ed è certamente il livello più rischioso, più esposto al rischio di un totale rifiuto perlomeno da parte di una certa accademia) il livello del confronto fra mondo romano e mondo USA. Di fatto Conde decostruisce l'edificio retorico che ha giustificato la costituzione dell'impero romano, il tremendo passaggio dalla repubblica al principato, e smantella questo solidissimo e ben costruito *Sprachbau* a partire da una necessità di comprensione dell'oggi.

Inizierò la mia analisi proprio da quest'ultimo livello, cioè dal paragone che struttura il libro, poiché la prospettiva in cui intendo presentare il volume è appunto quella retorica. In realtà, infatti, ciò che consente all'autore l'accostamento di due momenti tanto distanti della storia non è certo l'inaccettabile idea che nella storia si diano situazioni identiche ma viceversa la convinzione che, se pure la storia non si ripete, vi si ritrovano tuttavia situazioni discorsive analoghe. Come è noto, comparare è già in sé argomentare. Secondo Reboul, che su questo punto si allontana da Perelman, la comparazione è un argomento "fondante la struttura del reale"³: attraverso il paragone cioè, l'oratore sceglie di dare una determinata immagine della realtà che rappresenta e compito dell'uditorio è quello di verificare l'accettabilità del paragone.

In questo caso, se la pietra del paragone è costituita indubbiamente dalla romanità – data la professione di filologo classico di Conde – e se è soprattutto la romanità che illumina i meccanismi ideologico-discorsivi odierni, l'attenzione alle vicende storiche contemporanee USA consente all'autore di gettare nuova luce su eventi già profondamente indagati da storici e filologi. Nell'originale prospettiva di Conde, infatti, la nostra relazione col passato diventa dichiarazione della nostra lettura del presente: nella comparazione dunque la ricostruzione storica si fa 'meta-storica' nella misura in cui essa diventa auto-dichiarazione esplicita delle linee ermeneutiche adottate. Già questo, a mio avviso, giustificherebbe l'operazione comparativa, anche perché, nella novità dei modi in cui viene condotta, essa è al contempo anche un'illuminante critica all'uso manipolatorio che – e certo non solo da parte americana – è stato fatto nel tempo dell'immagine di Roma, più o meno mitizzata, utilizzata troppo spesso a uso e consumo dell'ideologia.

Più in dettaglio, il paragone fra impero romano e 'impero' americano è giustificato dall'individuazione di tre analoghe fasi discorsive nella costruzione di un'identica ideolo-

dedicato anche un bellissimo romanzo che attende una traduzione italiana (*El largo aliento*, Ediciones Destino, Barcelona 1993).

³ Cfr. in particolare O. Reboul, *Introduction à la rhétorique, Théorie et pratique*, Presses Universitaires de France, Paris 1991; deuxième édition corrigée 1994; trad. it. a cura di G. Alfieri, *Introduzione alla retorica*, il Mulino, Bologna 1996, § 4.2., *La comparazione e l'argomento del sacrificio*, pp. 200-201.

gia auto-giustificatoria: una fase per così dire 'a-morale', cui fanno seguito quelle che, con le parole dell'autore, chiameremo la fase dell'ipocrisia e quella del cinismo, un cinismo, come vedremo, destinato a 'naturalizzarsi' tanto da essere nemmeno più avvertito come tale. Secondo Conde, mentre la fase a-morale è sostanzialmente una fase priva di discorso pubblico, le altre due costituiscono una sorta di topica del discorso imperiale e imperialista: una topica che, come vedremo a breve, è organizzata secondo schemi figurali, secondo una figuralità *figée* di cui l'autore individua con chiarezza i tratti.

L'età a-morale, quella della sua fase difensiva e proto-espansiva, coincide per Roma, a grandi linee, con un periodo che va dalle sue origini alla Seconda Guerra Punica (218-201 a.C.). Quest'ultima rappresenta di fatto la trasformazione di Roma in potenza "di categoria mondiale", come dice Conde, dando inizio a nuovi conflitti, quali le guerre ellenistiche e orientali che occuparono il II secolo a.C., di natura molto diversi da quelli precedenti in quanto espansivi e non difensivi. Parallelamente, per gli USA, tale età coincide più o meno con un periodo che va dalla fondazione degli Stati Uniti d'America fino alla vittoria del 1898 nella guerra contro la Spagna, che segnò dapprima la penetrazione statunitense nelle Antille e nel Pacifico e, successivamente, con l'ambiguità wilsoniana fra isolazionismo e interventismo, l'inizio di una nuova fase della storia americana.

Dal punto di vista comunicativo questo periodo è caratterizzato da una sorta di assenza di cattiva coscienza o, forse meglio, da un'assenza di coscienza, cioè da una cultura dell'onore guerresco che vale di per sé, che si identifica quindi con le proprie azioni belliche e bellicose senza rimorsi. Per quanto riguarda la romanità Conde finemente osserva come in quest'epoca la lingua fosse usata "come protocollo". Egli analizza in particolare la legge dei Feziali e illustra come essa di fatto altro non fosse "che un meccanismo formale di dichiarazione di guerra", con l'unico merito magico-rituale di assicurarsi il favore degli dei per darsi così con tranquillità a guerra, razzia e saccheggio. Il linguaggio dunque, a questa altezza cronologica, "rappresenta solo un *protocollo* di propiziazione religiosa mentre il desiderio di gloria e bottino poteva manifestarsi con naturalezza". L'unico destinatario di questo linguaggio è il cielo, che la società arcaica compattamente invoca. Non esiste cioè interlocutore umano data l'unanimità degli intenti dei membri di quell'antica società, una società di oratori, o meglio di 'oranti', che non si rivolge a un uditorio umano ma a uno divino.

A questa fase fa seguito, si diceva, la cosiddetta fase dell'ipocrisia. Con questo termine Conde si riferisce al periodo che va sostanzialmente dalla fine della Seconda Guerra Punica a quella che Syme aveva definito la "rivoluzione romana", cioè alla fase di disordini e violenze che si concluderà con la presa di potere di Ottaviano. In ambito americano le cose sono più sfumate, ma a grandi linee andiamo dal dibattuto intervento nella Prima Guerra Mondiale alla caduta del muro di Berlino.

Usando le categorie antropologiche di Ruth Benedict, Conde parla di un passaggio da una "cultura della vergogna", quella appunto primitiva dell'onore, a una "cultura della colpa". L'autore mette in luce, come tipica della cultura della colpa, l'acquisizione di una tripla consapevolezza.

Si sa che esiste un pubblico da persuadere poiché si sa (né il fatto può essere più nascosto) che la guerra non viene più condotta per difendersi ma per *avaritia*, nel senso etimo-

logico del termine e cioè per cupidigia e sete di denaro, un denaro peraltro indispensabile al mantenimento di un'economia nazionale che, centrata di fatto sull'attività bellica, deve poterla finanziare. Nella misura in cui si prende coscienza della non-necessità della guerra, della sua ingiustizia, chi la pretende deve persuadere della sua giustizia chi la eviterebbe. A questo proposito la minuta analisi di quanto fece seguito alla Seconda Guerra Punica (le Guerre Macedoniche, la Terza Guerra Punica, la distruzione di Cartagine e di Corinto nel 146 a.C. e poi, via via, fra le altre cose, le figure dei Gracchi, le Guerre sociali, la figura di Silla e il problema delle Guerre Mitridatiche) dà eccellentemente il quadro del rapporto fra situazione economica e situazione sociale nella Roma degli ultimi due secoli che precedettero l'evo cristiano. Più veloce – necessariamente – l'analisi della situazione statunitense, sostanzialmente legata alle due Guerre Mondiali e alla Guerra Fredda.

D'altro canto, però, Conde rivela come le succitate consapevolezze, della realtà dei fini bellici e dell'esistenza di un pubblico da convincere per raggiungere questi loschi scopi, si traducano, retoricamente, nel tentativo di mascherare non solo quanto si sta facendo ma anche quanto si è fatto in passato. Tornerò a breve su questo punto parlando dei testi citati da Conde come testimoni a favore della sua posizione. La maschera: i romani combattono sì, ma correttamente, senza commettere ingiustizia, risparmiano i vinti, sono costretti a combattere, rappresentano un ordine statutale estraneo al nemico; gli americani combattono, ma per salvare l'Europa, i soldati americani sono amici delle popolazioni civili ecc. Il vincitore viene così fatto coincidere con il giusto, già a Roma e poi nella propaganda americana.

Un po' alla volta, dall'ipocrisia che fa coincidere il vincitore con il giusto, si sviluppa un vero e proprio cinismo: è l'ultima delle fasi delineate da Conde, che la illustra, come vedremo a breve, a partire dall'analisi della gestione retorica dell'ultima Guerra Mitridatica, condotta da Pompeo, e dell'attacco all'Iraq sferrato da Bush, per giungere a un esame estremamente ravvicinato dell'armamentario retorico augusteo.

In questa fase i popoli sottomessi diventano "amici" e "alleati", la sottomissione è trasformata in possibilità di godere dei benefici dei cittadini romani/americani, il controllo poliziesco e la repressione diventano condizioni di una sicurezza che viene fatta coincidere con la 'vera' libertà, e così via. Il contatto con la cultura greca, che ha catturato il *ferum victorem* e forgiato la coscienza etica romana, così come i nuovi rapporti con il mondo che hanno ampliato quella americana, hanno insegnato, con un doppio esito sconcertantemente contraddittorio, a mentire ma anche a guardare all'altro da sé, a concepire l'alterità. *Nous et les autres*, si potrebbe dire con Todorov, dove il *nous* di romani/americani impara – e qui è la retorica a fare da maestra – a scambiarsi le parti con *les autres*, nell'esercizio della 'controversia', insieme scuola di menzogna e di immedesimazione: un'immedesimazione che, nei casi più alti (si vedranno *infra* gli esempi di Sallustio e di Tacito) diventa compassione, abbraccio del punto di vista altrui e smascheramento dell'ipocrisia ideologica.

Alla ricostruzione delle tre fasi che ho rapidamente tratteggiato Juan Luis Conde giunge attraverso una duplice operazione sineddochica, cioè attraverso un'accurata scelta da un lato di pochi testi-chiave, tradotti e analizzati minutamente, dall'altro di una serie di parole-chiave (*mos, imperium, patrocinium, beneficium, pax, libertas...*) di cui viene descritta

insieme la permanenza del *Sinn*, del senso, e il mutamento della *Bedeutung*, del riferimento. Conde parla in realtà di permanenza del 'significante' e mutamento del 'significato', ma a me pare che la dicotomia di Frege riassuma più correttamente di quella di Saussure il processo evolutivo delle parole, la *Wortgeschichte*: è infatti proprio la permanenza dell'intera coppia significante/significato che consente l'uso manipolatorio delle parole, che permette cioè di usarle per fare riferimento a 'oggetti' a esse un tempo assolutamente estranei. Come osserva acutamente Conde, siamo quindi, di fatto, di fronte a una serie di *topoi* valoriali apparentemente immobili e che si rivelano invece eleganti e anodini contenitori di realtà in perenne trasformazione. Da questa osservazione ne consegue un'altra, altrettanto interessante e più generale: Conde ci fa infatti notare quanto il concetto di 'classico', di 'classicità', abbia contribuito, con l'aura di staticità a esso legato, a occultare, sotto la sua superficie apparentemente immobile, tale movimento, tale passaggio da un riferimento a un altro. Indagando sulle costanti che, indipendentemente da spazio e tempo, caratterizzano tale nozione, l'autore rileva in particolare il conservatorismo che tende al rigetto delle *res novae* e mantiene vecchie e tradizionali parole per designare nuove entità, nobilitate dal prestigio di una continuità che è fasulla, posto che sappiamo bene, con Schuchardt, che "solo il movimento è reale"⁴.

Si parlava di 'scelta' e di 'sineddoche', come *pars pro toto*: assistiamo in questo volume alla messa in campo di altre due operazioni retoriche (a conferma del valore azionale di quanto dalla retorica è stato classificato). Come è noto, la scelta è, per Perelman, la prima e principale attività dell'oratore, e in questo senso di fatto Conde agisce con estrema decisione scegliendo pochi, rappresentativi passi fra la sterminata storiografia romana e poche, fondamentali parole nel lessico latino.

La scelta della sineddoche è, di nuovo, una dichiarazione esplicita di parzialità, termine con cui intendo indicare sia una chiara e netta prospettiva da cui osservare il proprio oggetto di studio, sia una scelta di parte politico-morale esplicita. Siamo infatti di fronte a una prospettiva mai moralistica ma sempre profondamente morale, e a me viene in mente (oltre alla prossimità fra *Retorica* ed *Etica nicomachea* in Aristotele!) solo un altro scrittore contemporaneo con un'analoga lettura critica della storia, molto distante come sfondo esistenzial-culturale e stilistico da Conde eppure a lui così vicino nel ricostruire la storia a partire da una visione morale del presente: W.G. Sebald.

La sineddoche, tuttavia, è un tropo legato alla presupposizione: la *pars* presuppone il *totum*, che è indispensabile alla comprensione. Così, questo libro in sé chiarissimo non è in realtà per chiunque, come viceversa sembra a volte far credere l'autore rivolgendosi esplicitamente a eventuali lettori ignari di latino: esso, al contrario, presuppone, per essere pienamente inteso e valutato criticamente, una vasta conoscenza della letteratura latina che è, appunto, data per nota e che costituisce lo sfondo, con cui Conde continuamente dialoga, indispensabile a dare il giusto rilievo ai testi prescelti.

⁴ Cfr. "nur die Bewegung ist wirklich", in H.E.M. Schuchardt, Anzeige von: Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, in "Literaturblatt für germanische und romanische Philologie", xxxviii, Januar-Februar 1917, 1-2, SS. 1-9: S. 4. Trad. it. di prossima pubblicazione in F. Venier, *La prima ricezione del Cours*. Antoine Meillet (1916), Hugo Schuchardt (1917), Benvenuto Terracini (1919).

Testi come prove e illustrazioni dunque, ma quali testi?

Il passaggio dall'età a-morale a quella dell'ipocrisia è illustrato confrontando due brevi brani che narrano un identico episodio. Dopo un primo capitolo di carattere metodologico (*Un imperio por defecto*), nel secondo capitolo, non a caso intitolato *Los duelistas*, "i duellanti", entrando nel vivo del suo discorso Conde raffronta un breve brano di Claudio Quadrigario (tramandatoci da Gellio, *Noctes Atticae*, 9, 13, 4-19) e uno di Livio (7, 9, 8-10, 14: secondo l'edizione Bayet, Belles Lettres, Paris 1968) che raccontano entrambi lo scontro fra un gallo e un romano avvenuto in Lazio, non lungi da Roma, circa a metà del IV sec. a.C. L'episodio è noto: Tito Manlio affronta un enorme gallo che sfida i romani beffandosi di loro anche con il mostrar loro la lingua. Si tratta di un episodio che, come sottolinea Conde, ha le stesse connotazioni fantastiche di quello più celebre di Davide e Golia e che, come suggerisce ancora l'autore sulla scorta di Dumézil, come quello ha più probabilità di essere la traccia di materiale leggendario circolante nell'area mediterranea, o comunque un diffuso *topos*, che non qualcosa di realmente avvenuto. Il piccolo Tito Manlio, con il suo coraggio e la sua intelligenza, sconfigge ovviamente il gigantesco e feroce gallo e si impossessa della sua collana (*torques*) assumendo così il soprannome di 'Torquatus'. A distanza di una cinquantina d'anni l'uno dall'altro, però, Quadrigario e Livio presentano l'episodio in modi radicalmente diversi. Quadrigario, che risulta essere sopravvissuto a Silla e che è un rappresentante di quell'annalistica destinata a essere ben presto superata da una diversa e più profonda visione della storia, vive, si badi bene, molto dopo la fine di quella prima fase della cultura romana cui appartiene invece l'episodio narrato: tuttavia la sua aristocrazia e i caratteri stessi dell'annalistica lo rendono almeno per alcuni versi ignaro testimone di un mondo scomparso. Egli racconta infatti che Tito Manlio, dopo aver ucciso il gallo, gli taglia la testa, gli prende la collana e ancora *sanguinolentam* se la mette al collo. Circa mezzo secolo più tardi Livio, che, come è noto, inizia a pubblicare le sue opere sotto Augusto, pur rifacendosi manifestamente all'annalista, come testimoniato, fra l'altro, dalla presenza anche nella sua opera dell'episodio delle boccacce anti-romane, racconta invece che Manlio si limitò a sfilare al gallo il collare (*torques* è usato da Quadrigario al femminile e da Livio al maschile) senza offendere altrimenti il corpo del nemico. Dice Livio: "Iacentis inde corpus ab omni alia vexatione intactum uno torque spoliavit, quem respersum cruore collo circumdedit suo".

Solo cinquant'anni ma una distanza abissale: le differenze fra i due brani messe in luce da Conde sono in realtà moltissime, ma questa, in questa nuova epoca di tagliatori di teste, è certamente la più significativa. Il nemico, prima decapitato senza scrupoli (come nel citato episodio biblico del resto), è ora rispettato, tutto è riscritto per rappresentare (anche qui sineddochicamente) l'ordine della 'civiltà' romana, un ordine che non è più solo coraggio individuale ma coraggio consentito dalla gerarchia. In Quadrigario infatti Tito Manlio si getta coraggiosamente nel duello senza chiedere alcun permesso ed è piuttosto il gallo a essere imbrigliato da una rigida *disciplina* guerresca che di fatto lo ostacola; in Livio viceversa Tito Manlio chiede, con diverso senso della *disciplina*, al suo *dictator* il permesso di rischiare lo scontro ("Imperator... si tu permittis") ed è il gallo a essere rappresentato come "fuori luogo", disordinato nelle sue sboccate risate. Due immagini a specchio: i romani e i loro ne-

mici si sono invertiti le parti. Sotto Augusto i romani si autorappresentano come ordinati e obbedienti. Paradossale, rispetto a quanto detto cinquant'anni prima, è ora il rispetto della gerarchia che consente l'ordine, la pace è ordine, la magistrale ricostruzione della *Wortgeschichte* di 'disciplina' attuata da Conde è testimone di un cambiamento epocale.

Più problematico è il testo scelto da Conde per illustrare l'oscillazione fra ipocrisia e cinismo, di fatto l'inizio della fase del "cinismo", la *Pro Lege Manilia* ciceroniana, del 66 a.C. La discussione di questo testo e della sua problematicità occupa il terzo capitolo (*Idolos del foro*) ma di fatto fa da sfondo anche al quarto (*Las puertas abiertas de Jano*), dove si precisa la caratterizzazione del passaggio dall'ipocrisia al cinismo. Come ben fa notare Conde, le cose sono in questo caso complicate dal seguito delle opere ciceroniane e della vita stessa dell'oratore che arriverà a smentire nei fatti le posizioni da lui qui sostenute. È infatti ovvia la problematicità di far coincidere la figura di Cicerone, passato alla storia come eroico difensore dei valori repubblicani, con quella di anticipatore della loro distruzione, cioè di antesignano di un'operazione demolitoria che poi l'impero augusteo avrebbe definitivamente compiuto. Ben consapevole della sfida, Conde conduce in questi due capitoli una strenua e convincente battaglia che cercherò di riportare, almeno nelle sue fasi principali.

Concentriamoci dunque sul perché della scelta di Conde. Come sappiamo, l'orazione qui in gioco sostiene la *lex Manilia*, in favore dell'assegnazione a Pompeo dell'ultima fase della lunga guerra contro Mitridate. Con tale discorso l'*homo novus* Cicerone si affaccia sulla scena politica proponendo l'assegnazione di poteri straordinari a un unico uomo in base ad argomenti che sono insieme vecchi e nuovi: la gloria di Roma e le entrate dello Stato, o meglio la gloria di Roma a protezione delle entrate. Conde ripercorre con estrema analiticità la potente sintesi con cui Cicerone riassume la lunga vicenda del conflitto contro Mitridate e illustra con appassionata e appassionante limpidezza la paradossale consapevolezza ciceroniana: la ricchezza della provincia asiatica è l'unica che consenta un guadagno, nel bilancio fra costi e benefici comportato dal mantenimento dei territori romani. La *salus sociorum* invocata come motivo dell'intervento bellico, che si spera debba concludersi con un definitivo annientamento del nemico, è di fatto e al contempo lo strumento indispensabile al mantenimento delle ricchezze.

Conde attua qui un'analisi dell'"etimologia degli argomenti", cioè appunto una ricostruzione della storia delle parole invocate come argomenti di copertura della consapevolezza dei veri motivi della guerra e conduce un serrato raffronto fra la mistificazione ciceroniana e quella contemporanea: la sua analisi della nozione di *gloria* è in questa prospettiva davvero esemplare. Molto interessanti poi, sempre nella prospettiva della mistificazione, dell'inizio della manipolazione, sono le osservazioni dell'autore sul trattamento del pubblico. Acutamente Conde fa osservare come, nel passaggio che, dopo la retoricissima domanda che occupa il ventisettesimo paragrafo della *Pro Lege Manilia*, in cui Cicerone chiede al suo pubblico perché mai si dovrebbe esitare ad assegnare il comando a Gneo Pompeo, conduce dalla prima parte dell'orazione alla seconda, dedicata all'esaltazione di Pompeo, si verifichi in realtà un passaggio dal genere deliberativo al genere epidittico. Come ci ricorda l'autore, passare dal genere deliberativo a quello epidittico significa in qualche modo 'spodestare' il pubblico, abbassandolo dal suo ruolo di 'giudice' a quello di semplice 'spet-

tatore'. Noi sappiamo infatti che, nella ferreamente ordinata visione di Aristotele, il genere epidittico aveva un valore educativo e formativo ed era deputato a preparare i cittadini a esercitare il giudizio. Nel testo ciceroniano, invece, esso viene usato per presentare surrettiziamente una decisione già presa che viene presentata come desiderio che gli alleati non osano manifestare, motivo per cui il delicato compito di rivolgere ai Quiriti una simile richiesta viene assunto dall'allora pretore Cicerone. Forte della sua perizia oratoria Cicerone costruisce allora (e siamo ormai nel quarto, densissimo, capitolo) un doppio entimema: come sottolinea Conde, entimema e non sillogismo, poiché le due premesse maggiori del ragionamento, e cioè l'importanza della guerra contro Mitridate e le qualità che un generale deve possedere, restano fuori discussione. Un entimema sostiene dunque la portata, davvero 'rivoluzionaria', nel senso di Syme, dell'assegnazione a Pompeo, che possiede tutte le qualità che un generale deve possedere e dunque è un grande generale, alla guida della battaglia decisiva di una guerra che è indispensabile vincere, a un Pompeo che, ci ricorda Conde, al momento non era titolare di alcuna magistratura e non era dunque che un 'impresario' militare forte di molti successi. La legittimazione è dunque accantonata attraverso gli strumenti argomentativi che Cicerone sviluppa minando, di fatto, alla base la logica istituzionale repubblicana.

Nel controluce dell'invenzione dell'arsenale atomico di Saddam, cioè della propaganda che condurrà all'attacco all'Iraq del 2003, si fa strada, nel volume di Conde, il lucido quadro di un'informazione che è viceversa attiva dis-informazione: l'entimema non potrà essere smantellato poiché le sue premesse vengono presentate come condivise e accettate e sottratte alla possibilità del giudizio. Ci si avvia così verso una dittatura permanente le cui "condizioni di felicità" (è sempre Conde che rimanda ad Austin⁵) sono un ampliamento semantico della vecchia terminologia valoriale che, sotto la parvenza della conservazione, arriva, come si diceva, a designare gattopardescamente una realtà profondamente mutata. L'ossimoro ciceroniano, per cui l'Asia deve essere protetta per essere sfruttata, rappresenta per Conde l'inizio del cinismo: se l'ipocrisia aveva come figura per antonomasia l'ellissi, cioè una maschera ellittica (il collare quasi gentilmente sfilato di Livio, il tacere della decapitazione pur presente nella sua fonte), il cinismo viceversa è, ad avviso dell'autore, rappresentato antonomasticamente proprio dall'ossimoro: realtà contrastanti si possono senza tema esibire insieme se il pubblico non può più giudicare.

Ogni riferimento a fatti o personaggi realmente (e tuttora) esistenti è, in Conde, certo non casuale ma dettagliatamente motivato e giustificato.

C'è però a Roma anche la contro-informazione. Torniamo al terzo capitolo del libro di Conde. Sallustio, di una ventina d'anni più giovane di Cicerone, nella sua famosa lettera del grafomane (secondo le fonti antiche) Mitridate ad Arsace, re dei persiani (*Ex Historiis Fr.*, IV, 49, 1-23), rovescia la prospettiva ciceroniana. La lettera è ambientata nell'inverno 69-68 a.C., durante l'esilio del re del Ponto presso Tigrane, re dell'Armenia. Dall'esilio Mitridate chiede aiuto facendo presente ad Arsace i rischi che egli stesso corre di fronte ai ferocissimi romani.

⁵ Rimando attuato da Conde nella chiara consapevolezza del fatto che Austin parla di condizioni di felicità del dire, mentre qui il sintagma austiniano viene usato in un modo antitetico metaforico, insieme amaro e ironico.

Afferma Mitridate: “Romani cum nationibus populis regibus cunctis una et ea vetus causa bellandi est: cupido profunda imperi et divitiarum”. Come sostiene Conde, la sete di potere e di ricchezze già denunciata nell’orazione ciceroniana come vizio saltuario di alcuni ignobili generali romani, da cui Pompeo sarebbe stato immune, diventa qui non un brutto e tuttavia trascurabile dettaglio ma “il fondamento dell’impulso imperiale”. La parte finale della lettera assume toni che Conde giustamente definisce “apocalittici”. Come anticipavo, Arsace viene avvertito del fatto che i romani non risparmiarono neppure i suoi territori poiché, ignobile sorta di insaziabili predatori e predoni fin dalle loro origini, essi sono perlopiù privi e ignari di ogni valore, compreso quello della libertà. Scrive Mitridate: “namque pauci libertatem, pars magna iustos dominos volunt”, motivo per cui Mitridate e Arsace stesso, con quanto rappresentano, risultano sospetti in quanto *aemuli et in tempore vindices adfuturi*.

Conde nota come Sallustio amplifichi in questo passo uno “dei grandi *topoi* della retorica politica dell’epoca del Principato: la significativa contrapposizione libertà/schiavitù (*libertas/servitudo*)”.

Alla storia di questa contrapposizione, e in particolare alla *Wortgeschichte* di ‘*libertas*’, dopo avervi già ampiamente accennato nel quarto, Conde dedica tutto il quinto e ultimo capitolo, *Bonitas palabras* (dove il titolo spagnolo echeggia un sintagma tacitano su cui torneremo a breve). Concentrandosi in particolare sul suo prediletto Tacito, Conde illustra, in quest’ultima parte del suo libro, la situazione a Roma, dopo circa un secolo di regime imperiale, mettendo a confronto il discorso di Calgaco (*Agr.*, 30-32) con quello di Petilio Ceriale (*Hist.* IV, 73-74) in un gioco di specchi per cui, se Calgaco riprende, intensificandola, la polemica anti-romana di Mitridate, Petilio Ceriale la rovescia usandone gli stessi argomenti: l’unico motivo per cui i Germani intendono passare nelle Gallie è sempre lo stesso:

eadem semper causa Germanis transcendendi in Gallias, libido atque avaritia et mutandae sedis amor, ut relictis paludibus et solitudinibus suis fecundissimum hoc solum vosque ipsos possiderent: ceterum libertas et speciosa nomina praetexuntur; nec quisquam alienum servitium et dominationem sibi concupivit, ut non eadem ista vocabula usurparet.

La *libertas*, che aveva costituito il grande tema propagandistico romano (per es. durante la conquista della Grecia, verso la metà del II sec. a.C.), non è ormai più altro che una bella parola (e Conde si sofferma giustamente sull’etimologia e la connotazione ambigua dell’aggettivo *speciosus*), un nome ingannevole per definire la propria volontà di conquista, un eufemismo utile ai propri nefandi fini, una parola ‘usurpata’ poiché si è memori del suo antico valore: le parole antiche riecheggiano in modo molto diverso da come significano. Come osserva Conde il “realismo tacitano” non lascia più spazio ad alcuna speranza: il cinismo si è ormai completamente “naturalizzato” nella misura in cui a essere il motore immobile del mondo è, ormai, la sete di denaro, coperta dal velo ormai liso e del tutto trasparente della *libertas*. Alla libertà si è ormai sostituita la sicurezza, proposta da Petilio Ceriale come unica realtà. Il futuro lettore può immaginare da solo l’eco contemporanea di tutto ciò.

Il “dis-illusionista” (*des-ilusionador* nella lingua dell'autore) Tacito afferma (negli *Annales* e commentando l'operato di Tiberio): “speciosa verbis, re inania aut subdola, quantoque maiore libertatis imagine tegebantur, tanto eruptura ad infensius servitium” (*Ann.* I, 81).

Con queste parole Conde chiude amaramente il suo libro e osserva il ritorno del linguaggio alla funzione protocollare che, come si diceva, era stata quella delle origini: come alle origini, in questo caso della storia di Roma, la funzione del linguaggio pubblico, che coincideva con quello religioso, era quella protocollare di propiziarsi gli dei per darsi con tranquillità a guerre e spoliazioni, così a Impero ormai consolidato la funzione del linguaggio ritorna a essere non espressiva ma protocollare. Si tratta di un protocollo vuoto e subdolo al tempo stesso, teso a mantenere in scena valori da tutti saputi ormai inesistenti. Con un cinismo ormai del tutto ‘naturale’. Anche qui si pensi al nostro tempo!

La sintesi che ho condotto, a servizio di futuri lettori, la sorta di ‘linearizzazione’ che ho tracciato di questo libro tanto ricco e complesso, non rende certo pienamente conto del lavoro di Juan Luis Conde, che è invece piuttosto ‘spiraliforme’ e ‘pluri-stratificato’. Articolato in un *Preludio*, cui fanno seguito i cinque vasti capitoli che ho illustrato e un’amplissima bibliografia, esso infatti, su una sorta di sfondo orwelliano, articola le linee che ho cercato di riassumere in un dialogo sia fra più discipline, dalla filologia classica alla storia, dalla retorica alla filosofia e all’antropologia, per citare solo alcuni degli ampi saperi coinvolti, sia con i loro rappresentanti, e in particolare con filologi, storici e filosofi, da Albrecht a Badian, Brunt, Canfora, Harris, Heinze, Syme, Wirszubski ecc., da Hobbes a Taine, da Aristotele a Cicerone e a Perelman, fra i tantissimi, nomi che tuttavia non danno, nella loro nudità, un’idea del fitto dibattito intessuto nel volume, sia, infine, con le voci più critiche nei confronti della politica statunitense, anche qui con un’ampiezza nuova e inusitata che consente all’autore di andare da Chomsky ai blogger.

I piani del discorso condotto da Conde dunque si moltiplicano, a costruire un libro denso e fuori dagli schemi e dall’ordinario, un modello di analisi storico-retorica, insieme sintetica e complessa, di cui si sentiva profondamente il bisogno. La mia presentazione dunque suonerà inevitabilmente come una semplificazione e una scelta. Molti i temi trattati da Conde e da me purtroppo di necessità tralasciati. In particolare mi rendo conto che la scelta impostami dagli spazi a mia disposizione ha fatto sì che abbreviassi molto il discorso sugli USA, privilegiando la prospettiva romana, e che poi, seppure nell’ottica romana, io non abbia trattato il tema, interessantissimo, della reazione plebea ai cambiamenti in atto, né tantomeno i rispecchiamenti odierni di tale reazione. Viceversa, l’attenzione alla politica dei Gracchi e alla discussione intorno a loro e le considerazioni sul rapporto fra Roma e gli Stati Uniti d’America a proposito delle bellicose politiche delle due potenze sono, a mio avviso, di un interesse e di un’attualità estremi. Molte altre cose sono state da me trascurate, come sempre, in qualunque presentazione, ma, appunto, illustrare un’opera è scegliere e linearizzare, è inevitabilmente e purtroppo semplificare. Tuttavia, consapevole del rischio comportato da qualunque semplificazione, propongo quello che, in questo caso, è l’unico rimedio a tale limite: leggere *La lingua del imperio*.

RECENSIONI E RASSEGNE

RECENSIONI

FRANCESCO MARRONI, *Come leggere "Jane Eyre"*, Solfanelli, Chieti 2013, 175 pp.

A firma di Francesco Marroni, *Come leggere "Jane Eyre"* è il primo volume della collana *Rasselas* che, dedicata principalmente ai romanzi della letteratura inglese del canone, intende presentare studi in grado di dare una visione delle opere inserite nel loro contesto storico e culturale, senza omettere un'analisi ravvicinata del testo in tutte le sue ramificazioni interpretative – dalla ricezione del classico fino alla cosiddetta *afterlife*. Pertanto, al di là di quello che il titolo potrebbe suggerire, *Come leggere "Jane Eyre"* non è una guida alla lettura pensata esclusivamente in chiave didattica o come semplice introduzione all'opera. Basta scorrere poche pagine del libro per comprendere che si tratta di un'analisi caratterizzata da attenta riflessione, una lettura che di quest'opera valuta i punti cruciali e riesce a cogliere i significati profondi, nell'ottica del più ampio contesto storico e ideologico dell'Inghilterra vittoriana. La disambiguazione del romanzo è filtrata attraverso l'uso di codici interpretativi e riferimenti che spaziano dai poeti romantici a *Le mille e una notte*, da Daniel Defoe a George Eliot, da William Faulkner a Rainer Maria Rilke, da George Steiner a Milan Kundera, da Jurij Lotman a Susan Sontag.

La prima parte del volume introduce paradigmi culturali e aspetti formativi caratterizzanti il percorso letterario delle sorelle Brontë, fino a descrivere il momento della stesura di *Jane Eyre*. Marroni affronta l'argomento del mito brontiano in relazione alle stesse opere delle sorelle di Haworth, mettendo in rilievo come i tratti straordinari della loro vita abbiano spesso contribuito a porre in secondo piano la rilevanza artistica dei romanzi. Nel caso di Charlotte Brontë, la famosa biografia di Elizabeth Gaskell, *Life of Charlotte Brontë*, pubblicata subito dopo la morte della scrittrice, gioca un ruolo essenziale nel mostrare la figura di una donna remissiva, impegnata a prodigarsi per gli altri, con un comportamento assolutamente conforme ai canoni morali della famiglia e della società. Un ritratto, questo, che appare in evidente contrasto con l'universo interiore delle eroine brontiane, tormentate da forti passioni e pronte a trasgredire regole sociali e individuali. In realtà, è la scrittura gaskelliana che tende costantemente a conformare l'immagine delle Brontë all'ortodossia vittoriana, ricalcando una contraddizione di fondo che contraddistingue l'intera società, in cui le figure femminili tornano sempre a rivestire gli abiti del conformismo sociale.

Charlotte Brontë visse circondata dal piacere della cultura e, spinta dall'idea che la letteratura e l'arte sarebbero state l'oggetto centrale della sua vocazione di vita, nel 1833 scrisse una prima lettera a Robert Southey inviandogli alcune delle sue poesie. La risposta di Southey, nient'affatto incoraggiante, provocò sconforto nella giovane scrittrice, ma allo stesso tempo innescò un processo di riflessione sulle differenze tra scrittura poetica e composizione narrativa che condusse Charlotte alla finale rivalutazione del romanzo come strumento ideale di interpretazione dell'individuo sia nel suo progresso interiore sia nel suo rapporto con il mondo. La composizione di *Jane Eyre* è, secondo Marroni, il frutto di questa lunga meditazione sul genere del romanzo e si sviluppa per tappe, piuttosto che come il risultato di una improvvisa illuminazione creativa.

Al momento della sua pubblicazione, nel 1847, la storia della giovane istitutrice riscosse subito un grande successo, tanto che l'autrice ricevette lettere con commenti, complimenti e suggerimenti. Tra queste, la missiva di George Henry Lewes conteneva una velata critica alla tecnica narrativa adottata che, rivendicando il primato del realismo, additava l'eccessivo uso di melodramma nel romanzo. Lo scambio di opinioni tra Charlotte Brontë e Lewes continuò attraverso lettere e recensioni. Nella recensione a *Shirley* (1849), apparsa sull'*Edinburgh Review* nel 1850, Lewes si concentrava su una

visione tradizionale e maschilista che lasciava poco spazio alla rivisitazione del rapporto uomo/donna proposto nei romanzi di Brontë. In questo, egli sembrava aver colto, non senza esserne leggermente infastidito come intellettuale e interprete di valori sociali dell'epoca, il ruolo cruciale dei romanzi di Charlotte: essi determinavano “uno spazio di destabilizzazione epistemica, fino a quel momento inimmaginabile” (p. 64). A questo proposito, va detto che l'epilogo della storia di Jane Eyre ripristina il concetto di armonia dettato dalle regole della morale vittoriana. Tuttavia, il ristabilimento dell'ordine personale e sociale nel romanzo è introdotto dalla gestione di principi etici e morali esercitata dall'autrice sulla sua storia che identifica “un elaborato processo di negoziazione interiore fra la vera idea brontiana intorno al nesso donna/matrimonio e l'esigenza posta dall'orizzonte dei lettori potenziali” (p. 80).

L'io narrante si muove in diversi spazi che evidenziano una delle condizioni essenziali e caratterizzanti della protagonista: la solitudine. La dimora dell'infanzia di Jane, Gateshead Hall, il collegio di Lowood, Thornfield Hall, ed infine Moore House costituiscono le vere e proprie tappe del movimento verso l'evoluzione personale dell'eroina. Secondo Marroni, gli aspetti innovativi di *Jane Eyre* vanno individuati nella caratterizzazione della personalità femminile, nella rappresentazione dello spazio interiore dell'eroina che cerca e vive la solitudine a livello assoluto, erra nella brughiera tra freddo e sofferenza per affrontare un viaggio del corpo e dell'anima pieno di rischi e pericoli, e poi giunge ad una finale, apparente riconciliazione col mondo – un mondo ordinato e conforme alle regole morali della società – ma soltanto “per non smettere mai di vivere nell'illusione della continuità e coerenza della propria cultura” (p. 162).

Nel predisporre gli strumenti critici per una lettura di *Jane Eyre*, la domanda più importante che Marroni si pone riguarda le ragioni che fanno di quest'opera un classico: quali sono le potenzialità narrative e i vettori ideologici che, alla luce dell'universalità del suo messaggio, rendono *Jane Eyre* un romanzo capace di comunicare valori, sentimenti ed emozioni. Partendo dall'assunto di fondo che nessuna analisi critica dice l'ultima parola su un prodotto artistico, egli esclude un approccio metodologico rigido, che finirebbe inevitabilmente per fornire un punto di vista parziale. Al contrario, lo studioso si affida a un insieme di metodi interpretativi in grado di comprendere l'opera nella sua complessità, nelle sue contraddizioni e nel suo straordinario impatto sui sistemi culturali di ogni epoca. Pur riconoscendo la validità di interpretazioni critiche precedenti, come *Myths of Power: A Marxist Study of the Brontës* (1975) di Terry Eagleton, lo studioso afferma che un testo come *Jane Eyre* richiede “uno sguardo più problematico” (p. 68) perché i romanzi delle Brontë, come tutti i grandi classici, “non cercano la chiusura” (p. 69) ma, al contrario, mirano programmaticamente a produrre smottamenti ideologici e revisioni etico-comportamentali. La meditazione sul romanzo diventa *anche* una riflessione sull'approccio critico in sé che porta ad interrogarsi sulle modalità di attraversamento dei sistemi culturali da parte di un testo e sulla inevitabile transitorietà di ogni interpretazione (p. 70).

Quello che colpisce di questo libro è il disegno ermeneutico estremamente lucido e rigoroso sotteso all'analisi. *Come leggere “Jane Eyre”* propone un esame del romanzo che, dopo aver mostrato i vuoti e le omissioni delle interpretazioni precedenti, individua un percorso di lettura che si focalizza su alcuni punti fondamentali: l'autobiografia, intesa come momento letterario di disambiguazione interiore; il tema del viaggio personale della protagonista che si esprime come progresso individuale e morale, scandito dagli spostamenti fisici e dalla presenza di spazi narrativi altamente simbolici; l'atteggiamento contrastante tra la vocazione trasgressiva dell'animo femminile e le convenzioni culturali e sociali del tempo. Si tratta, in breve, di un importante contributo agli studi brontiani, e allo stesso tempo di una lezione di metodo che, nell'affrontare la complessità testuale dei classici, non dimentica mai, come direbbe Italo Calvino, che “un classico non ha mai finito di dire quello che ha da dire”.

Tania Maria Zulli

Les ressources d'une approche « photolittéraire » sur Andrea Schincariol, Le dispositif photographique chez Maupassant, Zola et Céard. Chambres noires du naturalisme, L'Harmattan, Paris 2014, "laboratorio@francesisti.it", 186 pp.

L'essai de Schincariol se propose l'objectif d'étudier les rapports entre la photographie et trois romanciers naturalistes à travers l'approche de la « critique des dispositifs », à partir notamment des travaux de Philippe Ortel¹ sur la « photolittérature ». L'objectif est très clairement défini par l'auteur dans l'« Introduction » (pp. 11-29). Si l'influence de la photographie sur les habitudes perceptives de l'homme est remarquable, celle-ci a eu un impact sur l'art littéraire non seulement en tant que noyau thématique et métaphorique, mais aussi sur les structures de l'énonciation romanesque : à tel point le photographique a changé le point de vue des écrivains aussi bien que leurs choix esthétiques et d'agencement de l'œuvre. Schincariol arrive donc à montrer comment le texte littéraire peut se concevoir « photographiquement » (p. 14) : l'auteur prend soin de bien expliquer ce qu'il entend lorsqu'il traite de la « tendance dispositive » du récit, en recensant d'abord les rapports possibles entre les œuvres naturalistes et la photographie, en montrant ainsi comment les critiques se sont déjà penchés sur le paradigme du photographique en littérature avec, parfois, des applications trop hâtives. La légitimité d'une critique des dispositifs relativement au mouvement naturaliste se fonde sur les études qui ont été consacrées principalement à Émile Zola, en tenant compte de sa passion notoire pour la photographie : à partir de quelques travaux récents, qui mettent en valeur la puissance de modélisation du photographique en littérature, Schincariol élargit cette perspective en se penchant sur quatre textes de trois romanciers (Maupassant, *Le Horla* ; Zola, *Nana* ; Céard, *Une belle journée* et *Terrains à vendre au bord de la mer*), afin de montrer que, bien qu'apparemment absente chez Maupassant et Zola, la photographie est bien une force structurante de l'œuvre.

Le chapitre dédié à *Le Horla* (pp. 31-70) montre dès le début les rapports féconds entre le photographique et le conte fantastique : si celui-ci affecte en particulier le domaine du visuel (*l'apparition* chère à Roger Caillois), la photographie est bien une invention qui « est entourée, dès sa naissance, d'une sorte d'aura magique » (p. 32). Maupassant construit en particulier deux séquences de son récit (la séance d'hypnose et la scène du miroir) en structurant son écriture sur les ressources du photographique : pour la séance d'hypnose, Schincariol montre d'une façon convaincante comment une carte de visite peut fonctionner comme le négatif d'une véritable image argentique. De même, il explique que le portrait photographique du protagoniste peut véhiculer non plus l'ancrage au réel, mais l'ouverture sur le mystère ; si la fascination du *Horla* vient du fait qu'il est invisible, dans la séquence du miroir il se donne come « une carte de visite négative, au sens photographique du terme » (p. 43) en révélant ainsi l'inanité du protagoniste : lorsque *Horla* apparaît, le reflet dans le miroir, l'image de l'humain, disparaît. Schincariol s'approprie alors de tout le vocabulaire du dispositif photographique, aussi bien que des procédés techniques à la base de toute photographie (lumière/ombre ; ouverture/fermeture ; négatif/positif ; (bain) révélateur/image latente) afin de rendre compte d'un récit où le photographique apparaît comme le véritable palimpseste : en particulier, le négatif photographique agirait comme le paradigme du double, véritable notion-clé pour Maupassant. La « chambre noire » du protagoniste devient alors non seulement la tentative de saisir ce qui échappe à l'œil humain, l'« invu » (p. 61), mais surtout la tentative de saisir une autre zone d'invisibilité : l'identité. On peut comprendre alors comment une approche photolittéraire

¹ Cfr. Ph. Ortel, *La Littérature à l'ère de la photographie. Enquête sur une révolution invisible*, Jacqueline Chambon, Nîmes 2002.

permet de (ré-)investiguer certains aspects d'un auteur, en irriguant l'analyse littéraire à partir d'un autre domaine.

On sait que Zola est hanté par l'image du corps humain, même dans ses aspects triviaux ou sauvages. En se concentrant sur le corps de son héroïne Nana, Zola semble ainsi vouloir transformer son roman en un « appareil scopique » (p. 73) : le dispositif photographique devient alors central dans la structure du récit zolien. Dès son apparition, en effet, l'image argentique entretient une relation étroite avec l'ostentation du corps nu, à tel point qu'elle se prête souvent à une confusion avec le mot « pornographie ». En insistant sur la nudité de Nana, Zola joue consciemment sur les enjeux photographiques dans son roman : *Nana* se structure sur des scènes de séduction, qui semblent continuer l'*incipit* du roman (Nana au théâtre des Variétés), véritable charpente « matricielle » (p. 77) du texte. Schincariol propose l'analyse des outils aptes à éveiller le désir érotique des spectateurs à travers le regard (p. e. les jumelles), tout en étant anéantis par la femme désirée ; le théâtre fonctionnerait comme une machine optique (une lanterne magique), avec un fonctionnement à intermittence. Le lecteur aussi est sollicité par les pulsions « photo-scopiques » qui structurent le récit. Dans *Nana* on retrouve aussi des photographies sous la forme d'images représentées. L'auteur montre bien à quel point elles permettent un jeu de télescopage du visuel : la multiplication des images de Nana symboliserait la commercialisation du corps féminin. De même, le rapport entre Nana et la comtesse Muffat pourrait se voir comme l'application du modèle positif-négatif de la photographie, tout comme la loge de la concierge du théâtre, lieu où convergent les désirs érotiques des mâles, deviendrait une autre « boîte lumineuse à image » (p. 93) du roman. Enfin, la célèbre séquence de Nana se dénudant au miroir est interprétée par Schincariol d'après le modèle de la photographie stéréoscopique, vu que la description se fait par la stratification de plans visuels qui semble simuler l'expérience d'une vision tridimensionnelle. De là, le lecteur comme le comte Muffat sont incapables de détourner les yeux d'une vision de plus en plus cauchemardesque, Nana se transformant en bête. La stéréoscopie est bien à l'origine de ce « réalisme hallucinatoire » (p. 101) qui fait basculer la prétendue fidélité de Zola au réel.

Les œuvres d'Henry Céard montrent l'obsession de la photographie : le photographique, en tant que *leitmotiv* et dispositif structurant le récit, se lie aussi à un « véritable commentaire (technique, esthétique et philosophique) sur [...] l'invention de Daguerre » (p. 114). Par cela, c'est aussi la capacité mimétique du réel qui est constamment mise en question dans l'univers romanesque de Céard. Ennui, médiocrité de la vie, échec sont les lignes de force d'*Une belle journée*, roman d'un adultère manqué (1881) aussi bien que de *Terrains à vendre au bord de la mer* (1906), véritable testament littéraire de l'auteur. Pour Céard, l'écriture romanesque se veut « une sorte de radiographie des âmes, nécessitant moins d'imagination que de science des rapports » : la vision est au cœur de son entreprise, mais il s'agit d'une vision équivoque, qui a tendance à déqualifier les apparences du réel et à montrer ce qui ne peut pas être vu (l'intériorité). C'est sur ce point que l'analyse de Schincariol sur la dissémination du dispositif photographique dans les romans céardiens est pertinente : l'architecture des suggestions visuelles est interprétée à partir de l'écran photographique, évoqué par plusieurs indices textuels dans *Une belle journée*, ou bien par l'encadrement constant des passages descriptifs, ou encore par les fenêtres fonctionnant comme « une sorte d'obturateur photographique » (p. 133). Pour une approche photolittéraire, *Terrains à vendre au bord de la mer* est encore plus fascinant, vu que le protagoniste Charlescot est bien un photographe amateur. Le récit, aussi bien que les dialogues et les isotopies du roman, sont imprégnés d'images argentiques : Charlescot et conscient du fait que la chambre noire n'est qu'une machine à illusion, et par cela elle devient emblématique de sa faillite : le réel reste, en effet, insaisissable. La confusion entre le monde et sa représentation est constamment thématifiée dans le roman (cfr. la fine analyse de la pratique scriptu-

rale de Malbar), et le « halo » photographique, autrement dit l'image vague et imprécise, devient le symbole de la poétique de l'aberration à l'œuvre dans ce dernier roman de Céard.

La prose de Schincariol est soignée, précise, son argumentation bien bâtie et son style est, par endroits, captivant. Il en résulte une lecture tout à fait agréable même pour un lecteur non spécialiste, ce qui correspond aussi aux objectifs de cette nouvelle collection, « laboratorio@francesisti.it », publiée avec le soutien de la S.U.S.L.L.F (Société universitaire des Professeurs de Langue et Littérature française) afin d'encourager les publications de ses jeunes chercheurs.

Par son approche tout à fait novatrice, Schincariol contribue au débat sur les enjeux du naturalisme littéraire tout en donnant un apport décisif sur une question capitale pour le roman : celle de la *mimesis*. En outre, le dispositif photolittéraire permet de renouveler l'analyse de quelques textes devenus désormais des « classiques » (Maupassant, Zola), à travers les ressources d'un domaine, celui de la photographie, qui n'a aujourd'hui rien perdu de son pouvoir de fascination. Dans un temps où le visuel semble l'emporter sur l'écrit, cet essai est particulièrement utile pour repenser les écoles critiques traditionnelles.

Davide Vago

ENRICO TERRINONI, *Attraverso uno specchio oscuro. Irlanda e Inghilterra nell'Ulisse di James Joyce*, Universitas Studiorum Editore, Mantova 2014, 202 pp.

Enrico Terrinoni, just two years after his pathbreaking new translation of Joyce's *Ulysses*, has recently provided Italian readers with a new guide to Joyce's masterpiece.

There are several reader's guides to *Ulysses* in the English language and they started to appear soon after the novel was published in 1922. The proclaimed difficulty, erudition and frequent inscrutability of its language and structure have justified the proliferation of guidebooks and annotated editions of this novel "from which none of us can escape". Of course, the "us" uttered by T.S. Eliot in his famous review of 1923, *Ulysses, order and myth*, referred to writers and scholars and not to the common reader. Eliot here complained about the fact that all criticism produced until then had not been able to appreciate the significance of the method employed, that is the mythical method based on parallels with the *Odyssey*.

Nowadays, everybody knows that Joyce's *Ulysses* transposes the main events of Homer's *Odyssey* to one precise day in the life of Dublin, the 16th of June 1904. Since Eliot's review, critical material focusing on this parallelism has proliferated. Joyce himself supplied the key when, in 1920, he developed a very detailed plan for the 18 episodes of *Ulysses* and gave them Homeric titles, which he regularly employed when talking about the book with his friends. Joyce outlined the plan in the so-called "schema Linati" named after his friend Carlo Linati, an Italian writer and critic for whom this *schema* was created.

While living in Trieste, Joyce was in close contact with many men of letters with whom he kept fruitful correspondence and intellectual exchange. And Italian scholars of Joyce, thanks to their familiarity with the author, have grown well-equipped with a hermeneutic method and the linguistic knowledge to approach his work. Nevertheless, they did not underestimate its difficulty and it took them some time before accomplishing the first Italian translation of *Ulysses*, which appeared in 1960 and was soon followed by a guide accompanying the reader in the difficult task of deciphering the text. At the end of the volume, the translator Giulio De Angelis added a detailed comment quoting Italo Svevo in the telling epigraph: "Non è per un lettore sbadato tale lettura". This comment was developed into a separate reader's guide published in 1961: *Guida alla lettura dell'Ulisse di J. Joyce* (Lerici Editori, Milano).

Enrico Terrinoni, half a century later, has done almost the same thing. Publication in 2012 of his new translation of *Ulysses* (which also included an ample "Introduzione agli episodi e note al testo") was soon followed by a new guide to the novel, published in 2014. Terrinoni's guide is new in a special way, being a guide written in reverse, as the title clearly betrays: *Through a dark glass. Ireland and England in James Joyce's Ulysses*. The author explains his plan in the introduction, *In Joyce's glass darkly...*, and he gives a clue even earlier in the epigraph, "Videmus nunc per speculum in aenigmate" (1 Cor. 12).

The decision to accompany the reader through one episode after another, starting from the last, and in reverse order, is both a clever device and a real necessity. By steadily working his or her way backwards, the reader is constantly reminded of the new perspective adopted by Terrinoni, which is to highlight Joyce's Irish nature and the deep Irish matrix of *Ulysses*. This background no scholar has ever denied. Yet, along with other Irish writers, like Shaw, Wilde and Yeats, Joyce has been appropriated by an international criticism that prefers to see this group not primarily as Irish writers working within a colonial or postcolonial framework but as literary modernists or postmodernists participating in the transnational avant-garde of twentieth-century letters. Nationalism calls into question concepts such as modernism and postmodernism, with their assumption of a transnational

culture that brings artists in different countries into an aesthetic community in which issues of nationality are more often effaced in favour of more general aesthetic and philosophical issues. Many writers labelled as “modernist” or “postmodernist” do not fall easily into either side of this dichotomy. Likewise, few if any of the abovementioned writers fit simply into any available construction of Irishness. (See *Irishness and (Post)Modernism*, J.S. Rickard ed., Bucknell University Press, London/Toronto 1994).

Terrinoni's thoughtful guide to *Ulysses* sounds a warning against the risk of neglecting the deeply rooted issues of nationality in one of the champions of the transnational avant-garde of twentieth-century letters. His guide provides a well-reasoned answer to the urgent question of what nationality really means and how it operates even, and especially within, an international perspective.

As the author claims in the introduction, *Ulysses* is not simply about Ireland because Joyce places it in Dublin. The narrative is interspersed with references to old and recent Irish history and the past is always obsessively hanging over the present of the two characters, Leopold Bloom and Stephen Dedalus, who cannot escape it. However, the past is the lens they need to read the present while winking at the future. Terrinoni highlights how *Ulysses* has always been a book about the future, where the future is strictly intertwined with the past, which ineluctably reverberates and flows into the present.

If history in *Ulysses* is incidentally Irish history, the continuous overlapping of past, present and future is a universal key to human existence. The plot of *Ulysses* is based on a real tale of ordinary people whose actions cover one particular day, 16 June 1904. On that special day Joyce met Nora Barnacle, the woman who was to become his lifetime companion. Therefore, Joyce through artistic means eternalizes this biographical experience.

Terrinoni offers an illuminating path to approach the novel from a perspective which strikes a middle course between early Joycean exegeses, which mainly focused on the parallelism with Homer, and later ones, which tend to consider these parallels immaterial. Terrinoni, while confirming the importance of the Homeric blueprint acknowledged by Joyce-himself, warns the reader to be wary of the misleading clues left by the author. Therefore, instead of mechanically looking for close parallels with the events of the *Odyssey*, Terrinoni suggests we keep in mind that Homer's most important influence on *Ulysses* relates to the very act of telling. Joyce's *Ulysses* shares with the Homeric epic the oral mode which, after almost three millenia of history, stories and meaningful stratifications, is now even stronger, howbeit lighter. Its strength lies in the greater richness of the language and its lightness in the replacement of the divine with the human, which, however, is at the same time a further sign of strength: the strength of reality versus the evanescent and supernatural quality of myth.

In the “schema Linati”, the eighteenth and last episode is titled *Penelope* and derives from one of the last books of the *Odyssey*, XXIII. In the latter, Penelope and Odysseus are in bed and tell each other of the pains and adventures they experienced during their long separation. They retrace their (hi)stories from the beginning, thus initiating a circular narration to be repeated forever through our reading. In the last episode of *Ulysses*, Penelope is Molly Bloom, the female character who has briefly appeared just a few times in the novel, though she is “the queen in absentia”. Bloom joins Molly who is in bed thinking of her day, of her past and of their past, with an eye to the future: her thoughts rewrite her past life suggesting that the following day will be a new one and at the same time like the others.

Terrinoni claims that the last episode of *Ulysses* reflects the whole book, its premises as well as the past lives of its characters, hence his decision to begin his account from the end and reach its beginning by following a circular and backward movement. This allows the reader to reach the exact

focus of Joyce's vision, first through a glass darkly, but then "face to face" with the deep meaning of *Ulysses* and the Irish social and historical context of the time.

According to Terrinoni, *Ulysses*, from the end to the beginning and vice versa, is a book that emphasizes the centrality of Irish history and its deeply-rooted Catholic tradition, by a writer who wished for the emancipation of his country from English domination and who succeeded in producing the first great national epic poem of his country.

Giuliana Bendelli

RAFFAELLA BOMBI – PAOLA COTTICELLI KURRAS – VINCENZO ORIOLES ed., *L'eredità scientifica di Roberto Gusmani*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2014, XII+136 pp.

Il presente lavoro raccoglie il frutto di alcuni spunti seminati da Gusmani, che ebbe la genialità di avviare temi di ricerca nuovi e l'umiltà di lasciare che fossero i suoi allievi a svilupparli. Così, illustri studiosi si misurano con l'eredità innanzitutto metodologica di Gusmani che trasmise conoscenze vaste e approfondite insieme a un'attenzione appassionata ma 'disinteressata' al dato linguistico.

Maria Patrizia Bologna (pp. 1-7) illustra bene fino a che punto l'approccio glottologico di Gusmani al dato monoglottico del greco antico sia in grado di arricchire lo studio del dato stesso in ottica tanto comparativa quanto ricostruttiva. Esso viene inserito così nel quadro dei rapporti con le lingue anatoliche che, avendo agito a più livelli sul greco, ne disvelano spesso un significato testuale nuovo. L'adozione di tale prospettiva non deve tuttavia indurre a sposare acriticamente alcun modello di ricostruzione e ciò risulta evidente quando, nei lavori di Gusmani, l'ipotesi di contatto interlinguistico greco-anatolico appare talora vincente a livello etimologico, talaltra meno cogente nella misura in cui il dato anatolico venga assunto a termine di comparazione per una ricostruzione.

Tra le ricerche scientifiche e le attività istituzionali che, agli occhi di Raffaella Bombi (pp. 9-21), avvicinano la figura di Gusmani a quella di Ascoli spicca l'attenzione al contatto interlinguistico che ciascuno dei due sviluppò con particolare attinenza alla propria epoca. Ascoli prese posizione nei confronti dei Neogrammatici considerando la lingua in una storia concreta che, non potendo escludere *a priori* contatti orizzontali, è costretta ad accettare le lingue come dati culturali di per sé capaci di porre in relazione popoli differenti fra loro. Se dunque l'apporto che i due diedero alla ricerca è da considerarsi figlio del loro tempo, Ascoli fu in grado anche di precorrere i tempi dimostrando una consapevolezza linguistica intuitiva che spesso troverà una formulazione definitoria con Gusmani come nel caso del concetto di 'calco'. Il tutto pare in contrasto con il rimpianto conclusivo formulato dall'autrice secondo cui l'eredità di Ascoli non sarebbe stata *in toto* compresa.

Paola Cotticelli Kurras (pp. 23-41) ben evidenzia come i 'lessici' delle lingue anatoliche elaborati da Gusmani corrispondano in realtà alle prime sistematizzazioni delle conoscenze allora in nostro possesso e, come tali, rimangano tuttora per molti aspetti insuperati. All'interno dei propri lavori, Gusmani, che pure contestava la 'moda' di rintracciare forzatamente parentele 'genetiche' fra le lingue indoeuropee, non poté evitare di riscontrare per diverse sfere semantiche dei fasci di isoglosse. Tali tratti linguistici risultarono poi non solo congiuntivi rispetto al gruppo anatolico che, in *Lydisches wörterbuch*, viene arricchito dell'individualità del lidio, ma anche rispetto ad altre lingue indoeuropee.

Gusmani non era contrario alla teoria laringalista *tout court* ma si opponeva con fermezza ad ogni tentativo di costringere i dati documentari entro schemi ricostruttivi precostituiti quali, ad esempio, il modello trilinguista. È poi giudizio di Paolo Di Giovine (pp. 43-48), cui non può che accordarsi quello di chi scrive, che le obiezioni poste da Gusmani debbano indurre a riconsiderare le derive aprioristiche della teoria laringalista, i cui presupposti rimangono pur tuttavia incontestabili.

Dall'approccio alle lingue anatoliche nel contatto col greco, tema molto caro a Gusmani, e alle lingue italiche, ambito cui José Luis García Ramón (pp. 48-59) si è dedicato ampiamente, traspaiono da una parte la fedeltà al dato documentario del filologo, dall'altra l'intuitività creativa del glottologo nella comparazione e ricostruzione, caratteristiche parimenti riscontrabili nel grande maestro. Viene ridelineato lo *status quaestionis* relativamente alle scoperte di Gusmani sugli infiniti umbri e sulla forma omerica *hūra*, per la quale l'autore formula una propria ipotesi interpretativa, dimostrando così di aver saputo comprendere il magistero di Gusmani nella sua portata metodologica.

Lucio Melazzo (pp. 61-74) trae spunto dagli interessi 'aristotelici' di Gusmani per una lettura 'commentata' del *Commento* di Dessippo alle *Categorie* di Aristotele. Rispondendo alle domande di un suo discepolo circa i criteri che permettono di ripartire le parole fra le categorie aristoteliche, Dessippo afferma che non tutte le parole o, più in generale, le sequenze, possono essere ascritte a una categoria in quanto «le categorie puntano ai significati delle parole in grado di esprimere le qualità sostanziali dei *realia*».

Vincenzo Orioles (pp. 75-89) raccoglie le preziose osservazioni di Gusmani circa l'identità etnica, tema quanto mai attuale nel contesto odierno. Muovendo dal presupposto che la lingua è un dato piuttosto culturale che naturale, Gusmani giunge alla conclusione che l'identità nazionale prescinde da quella etnica e non deve essere fondata sull'unitarietà linguistica, in quanto quest'ultima, laddove esista, è sempre il risultato di un'omologazione imposta. Ponendosi in una prospettiva socio-linguistica, lo studioso si concentra quindi sulla competenza dei singoli parlanti, che nella condivisione di un «destino comune» possono trovare la propria identità.

Diego Poli (pp. 91-97) fa sue le preoccupazioni già proprie di Gusmani che, osservando le risposte delle lingue alle sollecitazioni di un mondo globalizzato, notava da una parte una tendenza alla 'glottofagia' e dall'altra la messa in risalto della loro naturale mutevolezza. Accanto ad una degradazione linguistico-culturale, ad esempio, dell'inglese, proprio il fenomeno dei cosiddetti 'Englishes' testimonia una disponibilità recettiva a livello diatopico della lingua stessa che, a giudizio dell'autore, costituisce la sua unica possibilità di sopravvivenza come tale.

Salvatore Claudio Sgroi (pp. 99-115) ci presenta un Gusmani capace d'inserirsi con piena consapevolezza all'interno della tradizione terminologica sulle unità complesse e di ridefinire il termine 'sintema' alla luce di un contenuto storico-ricostruttivo. Dopo aver preso con Martinet le distanze dalla definizione ultra comprensiva di Saussure, lo studioso sente il bisogno di precisare nuovamente il sintema martinettiano come 'calco sintematico' nella sua origine, quindi, da contatto.

Se i temi affrontati da Gusmani nell'arco della sua vita furono svariati e molteplici, Domenico Silvestri (pp. 117-123) mostra che la sua costante metodologica fu unica; egli fece un lascito di grande responsabilità nei confronti della comunità scientifica che assistette ad uno studio delle lingue anche in diacronia sulla base di dati documentari, ancorato ai testi e finalizzato alla comprensione reale di essi. Così l'autore del presente saggio ci fornisce esempi relativi all'ambito delle lingue anatoliche, dello studio dei testi linguistici di Agostino e di alcuni testi medievali da cui si evince la priorità che Gusmani assegnava sempre al dato documentario e, solo in un secondo momento, alla ricostruzione, che non costituisce dunque una prova ma un'ulteriore conferma dell'interpretazione già precedentemente avanzata.

Quanto detto non intende affatto svilire la ricostruzione come tipologia d'indagine valida di per se stessa, che, anzi, animò gran parte degli sforzi di Gusmani. E tuttavia, come traspare dalle parole dello studioso stesso (pp. 125-134), il fascino di una disciplina quale l'indoeuropeistica non coincide appena con la possibilità di rintracciare corrispondenze tra continuazioni storiche di lingue apparentemente lontane tra loro. Lo sforzo della ricostruzione deve essere innanzitutto finalizzato alla restituzione di quella cultura che dalla lingua ricostruita traspare, nonostante i rischi che tale lavoro comporta e che non vengono certamente qui passati sotto silenzio. D'altro canto, mette in guardia Gusmani, l'ineludibilità del nesso tra lingua e comunità linguistica non deve indurre a credere possibile una 'mappatura' genetica delle lingue indoeuropee, ma deve, al contrario, esigere una riformulazione dell'interdipendenza tra linguistica storico-ricostruttiva e paleogenetica in voga nel secolo scorso.

Marta Panciera

W. BAKER – J. JENKINS, *Criticising ELF*, “Journal of English as a Lingua Franca”, 4, 2015, 1, pp. 191-198

English as a Lingua Franca (ELF) has been much debated in recent years, and this has significantly determined a constant (re-)consideration and (re-)definition in terms of research and analysis from different perspectives. In this regard, negative critiques have also been raised, at times causing confusion. This review reports on two divergent views of ELF studies – i.e., Baker & Jenkins and O'Regan – in an effort to clarify the question and avoid any misunderstanding of current trends into the field.

In their intensive 6-page article “Criticising ELF”, Baker & Jenkins criticize O'Regan's imminent critique of ELF research(ers), recently published in the *Journal of Applied Linguistics*¹, and refute his attempt to demonstrate that ELF has been “reified” as a “stable form of language” (p. 191). Baker & Jenkins reveal their concerns about O'Regan's approach to ELF, and drawing from significant previous studies, they stress how inadequate such an approach proves to be. Similarly, Widdowson maintains that “the kind of critique that O'Regan employs in his paper is an ‘immanent’ one – one that has the intellectual endorsement of Hegel and the members of the Frankfurt School and is further informed by the thinking of such notables as Marx, Volosinov, and Foucault –”², and expresses his worries about O'Regan's hypothesis.

O'Regan's idea is that ELF should be treated as an entity in its own right, and not as a communication tool among a community of speakers, and advocates that five key “conceptions” should be considered in ELF studies: ideology, discourse, power, truth and the nature of the real, specifically “in relation to the power structures associated with neo-liberalism, class, and globalisation”³. In particular, he affirms that ELF research has failed to engage with these specific areas of investigation over the past years, and accuses ELF researchers of reification. However, in Baker & Jenkins's view his stance turns out to be unreliable because it suggests a prescriptive application of theory to practice, and demonstrates O'Regan's pre-determined conceptual framework based on the claim that ELF is a ‘hypostatized universal code’.

According to the Oxford English Dictionary, the terms ‘hypostatize’ and ‘reify’ mean ‘to treat or represent something abstract as a concrete reality’. In O'Regan's perspective, these are used to describe the character of English as an unnecessary update of Marx's concept of ‘reification’, which he mentions. As a matter of fact, both expressions ‘reification’ and ‘hypostatization’ stand for the materialization and fetishization of products and ideas in capitalist societies⁴. In O'Regan's view, English has become a product, packaged and marketized for immediate consumption. By accusing ELF researchers of reification, O'Regan argues that “using English as a Lingua Franca implies congeals and ‘ELF’ becomes a thing in itself”⁵. In Baker & Jenkins's opinion, this reification is nothing but the result of O'Regan's (mis)interpretation. In fact, he erroneously labels ELF researchers as a

¹ J. O'Regan, *English as a Lingua Franca: An Immanent Critique*, “Applied Linguistics”, 35, 2014, 5, pp. 533-52.

² H. Widdowson, *Contradiction and conviction. A reaction to O'Regan*, “Applied Linguistics”, 36, 2015, 1, pp. 124-27.

³ W. Baker – J. Jenkins - R. Baird, *ELF researchers take issue with ‘English as a lingua franca: an immanent critique’*. “Applied Linguistics”, 1, 2014, 4, pp. 1-3, 2.

⁴ S. Torres-Martínez, *English as a lingua (NOT) so franca. What's the meaning of the term ‘hypostatized’?*, https://www.researchgate.net/post/English_as_a_lingua_NOT_so_franca-Whats_the_meaning_of_the_term_hypostatized/1, 2015 (last accessed September 27, 2015).

⁵ J. O'Regan, *English as a Lingua Franca: An Immanent Critique*, p. 536.

“movement”⁶, and in doing so, he himself reifies the field of ELF research “as it were homogeneous with a fixed set of interests and philosophies” (p. 194). No clear proposal or theory on how to approach interconnectedly the aforementioned “conceptions” are advanced by the author. Consequently, Baker & Jenkins stress O’Regan’s lack of deep understanding of ELF research, ELF being neither a “stable form of language” nor a “variety of English”, but a field of investigation “driven by real-world problems” (p. 193).

Any language is an ongoing process of transformation and adaptation, and ELF specifically, due to its own nature, requires a multidisciplinary approach and understanding, and cannot be considered an unchangeable entity. O’Regan’s assumption sounds very thought-provoking, but actually an academic debate is no doubt intended to make advances in one domain through discussion. Any contributor’s considerations are generally welcome. Nonetheless, his position appears, on the one hand, pretentious and inflexible, while, on the other, quite inaccurate. This twofold aspect renders it alarming as it suggests an improper interpretation of the ELF question, albeit he personally makes clear that what is seemingly distinctive about immanent criticism is that it “invade[s] the inner logic of an opponent’s theory showing how, according to its own standards, it is partial, one sided, and self-contradictory”⁷. At this point, one question arises: to what extent can (such) a partial theory ever be relied on? Unfortunately, the answer still remains controversial and subject to discussion.

In conclusion, within the long-lasting debate in the field of ELF, Baker & Jenkins offer an evident critique of uninformed criticism which ELF research is still subordinated to, and provide insightful clarification of the way detailed ELF studies – and research more in general – can be approached constructively and productively. This may open to deeper investigation into diverse areas of inquiry, such as those related to ideology, class and power referred to language and globalization, though not new to researchers’ engagement over the last decades. In this respect, anyway, an in-depth analysis is yet to be carried out. Baker *et al.* suggest the adoption of a different perspective to O’Regan’s, i.e., “a more holistic approach which mediates between theory and practice in keeping with the foundations of applied linguistics in general”⁸, while Mauranen⁹ asserts that nowadays ELF research should not be focused on the study of the English language but, more generally, on how this language and its role in human communication are perceived. In any case, whatever the approach, the role of ELF as a commodity for two billion speakers across the world cannot be denied. Speakers who do not share a common languaculture tend to use and ‘shape’ English according to their own culturally and linguistically different backgrounds, and this feature itself renders it dynamic and unhypostatizable.

The article by Baker & Jenkins points out clearly that ELF is characterized by situationality in that it is ever-evolving, context-dependent and meaning-driven. Baker & Jenkins punctually deconstruct O’Regan’s immanent critique and stress the illogicality of his view, exemplifying “the kind of unhelpful, uninformed, and tendentious criticism that ELF research is still subjected to” (p. 196).

Antonio Tagliatela

⁶ W. Baker – J. Jenkins – R. Baird, *ELF researchers take issue with ‘English as a lingua franca: an immanent critique’*, p. 1.

⁷ H. Widdowson, *Contradiction and conviction. A reaction to O’Regan*.

⁸ W. Baker – J. Jenkins – R. Baird, *ELF researchers take issue with ‘English as a lingua franca: an immanent critique’*, p. 2.

⁹ A. Mauranen, *Exploring ELF. Academic English shaped by non-native users*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

RASSEGNA DI LINGUISTICA GENERALE E DI GLOTTODIDATTICA

A CURA DI GIOVANNI GOBBER

R. RONZITTI, *Il gallo contro il mulino. Due epigrammi di Antipatro di Tessalonica a confronto con testi iranici, latini, norreni e vedici*, Edizioni Tored, Tivoli 2015, 88 pp.

In questo agile, ma densissimo volume Rosa Ronzitti conduce il lettore attraverso una lettura di testi il cui filone conduttore è dato dal tema del gallo che col suo canto risveglia gli uomini al mattino. Come leggiamo subito all'inizio del libro, "animale nobile e archetipico, il gallo attraversa le letterature e i secoli tra sublimi esaltazioni e gravi compiti". Il suo canto che risveglia l'uomo sottraendolo al riposo e alla quiete della notte può essere oggetto di maledizione (come nell'epigramma di Antipatro da cui prende spunto l'intera trattazione e citato a pag. 14: "Possa tu andare a quel paese, il più invidioso tra gli uccelli", *Anth. Pal.* V 3) oppure occasione per richiamare all'operare all'alba del nuovo giorno, come si ha spesso nell'innografia cristiana ("Strappate via, dice, i giacigli | malati, soporiferi, oziosi: casti, retti e sobri | vigilate", come si ha nell'inno di Prudenzio, *Cath.* 5-8, cit. a p. 9), rispetto alla quale hanno una singolare consonanza alcuni passaggi avestici in cui "impegnati in una sorta di gara a chi per primo abbandona il giaciglio, gli uomini scattano, atleticamente, verso la meta" (p. 21). Nella prima parte del libro viene dipanata un'ampia analisi in cui si ripercorrono in vari testi e varie fasi della letteratura greca in cui compare il tema del gallo che risveglia gli uomini: l'indagine è sorretta anche da una puntuale analisi linguistico-etimologica di vari termini che sono connessi con questo tema.

Un più specifico episodio si ha nel libro XX dell'*Odisea*, vv. 105 ss: a Odisseo che ha pregato Zeus di dargli un segno della sua benevolenza risponde il tuono del dio, e dalla reggia si leva la voce di una mugnaia (sola, perché le sue compagne stanno ancora dormendo) che

prega Zeus di sconfiggere i pretendenti che stanno saccheggiando la casa di Odisseo. Questo tema viene messo in parallelo con un testo norreno databile attorno al X-XIII secolo in cui si narra la vicenda di Frodi re di Danimarca, che possedeva un mulino di aspetto e dimensioni eccezionali: questo aveva obbligato il re ad acquistare due gigantesse fortissime, venute dalla Svezia, che avevano il compito di azionare il mulino in una situazione di totale schiavitù. Nel mezzo della notte le due schiave prorompono in un canto rabbioso che assume l'aspetto di una maledizione. Il parallelismo delle due situazioni induce ad analizzare aspetti di somiglianza tra testi, rilevando come, al di là degli adattamenti e delle rielaborazioni, testi di antiche lingue e culture indoeuropee riecheggino motivi remoti. L'analisi si allarga poi anche a testi provenienti da culture antiche dell'India. La lettura del libro dunque conduce il lettore a una rilettura critica di una serie di testi, condotta sempre con mano sicura e con dovizioso apporto di accurate analisi linguistiche e di riferimenti all'esegesi critico-linguistica moderna, tra culture e mondi diversi, in un orizzonte che va dall'India fino all'Islanda.

Moreno Morani

M. ZONTA, *Saggio di lessicografia araba*, Paideia, Brescia 2014, 330 pp.

Il libro offre molto di più di quanto il titolo sembra suggerire: si tratta di un'accurata analisi linguistica e storico-culturale di alcune parole (per la precisione trentasette) del linguaggio filosofico, termini complessi e di forte spessore culturale come *affezione, anima, elemento, genere, natura, sensazione, sostanza*, e altri ancora che, come si vede già da questa indicazione sommaria, sono il cuore del discorso filosofico e scientifico. Il punto di riferimento immediato è l'arabo, di cui si cerca innanzitutto di capire

la genesi della terminologia intellettuale, ma l'analisi conduce a una panoramica ben più ampia, in cui la lingua araba è solo uno dei molti elementi considerati. La quantità di materiale analizzata e illustrata è notevolissima, e il percorso interpretativo, condotto soprattutto con un processo di comparazione storico-semantica, fatalmente, partendo da un serio esame del dato linguistico, sfocia nell'ambito culturale, esaminando un'area vastissima. La lettura di questo libro apre una serie di prospettive interessanti e spesso obbliga a un ripensamento di tante ipotesi interpretative che finora sembravano date per acquisite. L'idea fondamentale generalmente recepita da molti studiosi e molti repertori, ma messa in discussione da Zonta, è che la terminologia filosofica araba sia stata elaborata nei primi secoli dopo l'egira (circa VII-X sec. dell'era cristiana) modellandosi sulla terminologia filosofica greca, sia per evidenti ragioni di prossimità culturale e geografica in grazia del ruolo in qualche modo egemone che la cultura greca aveva in molte delle regioni sulle quali l'Islam si era esteso, sia per l'assiduo lavoro di traduzione di testi greci che veniva attuato in modo serio e sistematico all'epoca e che veniva stimolato e favorito in vari centri culturali islamici. Questa lettura non sembra del tutto esauriente all'autore: ad esempio è significativo il fatto che dei termini filosofici arabi studiati solamente per quattro, e forse al massimo cinque, si può proporre con sicurezza l'ipotesi di un prestito dal greco, che per giunta, dall'esame delle alterazioni fonetiche subite dai termini stessi, sembra aver percorso una strada diversa da quella diretta della semplice riproduzione del termine avvenuta nel lessico colto (nel qual caso la corrispondenza tra forma araba e forma greca mostrerebbe verosimilmente una maggiore coerenza). Ma Zonta ritiene utile sottolineare altri aspetti importanti per capire la genesi della terminologia filosofica araba: innanzitutto la presenza a Baghdad fra i traduttori arabi, di studiosi di provenienza siriana, cristiani con formazione e simpatia di tipo monofisita o nestoriano, che avevano già a disposizione nella loro

lingua madre semitica (il siriano per l'appunto) una terminologia nella quale termini greci assunti attraverso la lettura dei Padri erano già stati adattati all'ambiente linguistico semitico, e in secondo luogo il possibile apporto anche di idee e parole di provenienza orientale, soprattutto sanscrita, o diretta o mediata attraverso l'ambiente dell'Iran preislamico. Abbiamo così davanti agli occhi un processo di formazione complesso e variegato, che però non si esaurisce in sé stesso, perché a sua volta la terminologia filosofica araba così costituitasi può influenzare altre culture dell'Asia centrale e orientale, dal Medio Oriente fino al Tibet e alla Cina: in questa prospettiva la filosofia araba diventa un importante punto di passaggio e di mediazione culturale fra la cultura dell'Occidente e varie tradizioni orientali. Zonta segue questo processo con molta attenzione, senza trascurare l'evoluzione semantica dei termini all'interno anche della cultura occidentale, facendo riferimento alla storia del termine nel mondo greco e nella cultura latina fino all'epoca tarda, prendendo in considerazione i dati provenienti dalle traduzioni medievali latine dei testi. L'analisi è condotta sulla base di un esame esteso di lessici antichi e medievali, ma non mancano puntuali riferimenti a testi ed autori, come è necessario che si faccia quando si intraprende un'analisi semantico-culturale di questo genere.

Per mostrare dal concreto come opera l'autore traccio un breve esempio sulla base della parola *anima* (ψυχή, *anima*, *nafs*: i lemmi dei termini studiati sono sempre accompagnati dalle corrispondenti parole greca, latina e araba). L'autore delinea in poche righe la storia semantica della parola greca dal valore antico di 'vita, forza vitale, spirito' fino all'assunzione del valore filosofico di *anima* definitivamente compiuto nella sintesi aristotelica, notando come la definizione di Aristotele sia sostanzialmente ripresa sia nei testi cristiani sia nella tradizione latina, dove in sostanza *anima*, attestata già in autori dell'epoca arcaica, ha piena corrispondenza con ψυχή. In ambiente semitico al termine greco corrispondono il siriano *nafsā* (presen-

te già nella traduzione biblica detta Peshitta) e il termine arabo corradicale *nafs*. È interessante notare che in tutte le tradizioni questi termini portano con sé altri significati coerenti con la storia del termine ('spirito, principio vitale', ma anche 'persona') ed è interessante la connessione che molti dei termini designanti l'anima hanno col verbo che significa 'soffiare, spirare' (questo vale anche per il latino *animus*, *anima*, connesso col gr. *ἄνεμος*, se non addirittura prestito da quest'ultimo). Fatti simili si riscontrano anche in altre culture: ad esempio, il sanscrito per 'anima, spirito' ha i due termini di *ātman-* (che è il più prossimo semanticamente a *ψυχή*) e di *puruṣa-* 'uomo'; interessante inoltre l'ambivalenza per cui in varie lingue il termine che vale *anima* è utilizzato anche come pronome riflessivo *sé stesso* (come si ha in *nafsā*, *nafs*, *ātman-* e nell'arm. *anjn* p.es.). Ci sia concessa una piccola osservazione: Zonta ha correttamente escluso dal panorama delle lingue prese in esame l'ebraico medievale, in quanto la lingua filosofica ebraica sembra si sia formata nel XII sec. su influsso arabo prima e latino poi (p. 16); tuttavia, un riferimento all'ebraico biblico, lingua che Zonta conosce da vero Maestro, sarebbe stato utile, anche per capire quanto la semantica biblica possa avere influito sull'evoluzione semantica successiva del termine greco in ambiente cristiano e quanto possa essere stata ripresa nell'ambiente siriano: nel caso di *anima* un accenno all'ebr. *nefēs* (e al suo rapporto con *rūaḡ* 'spirito') sarebbe stato utile. Ma non vogliamo con questo segnalare una lacuna, anche perché siamo convinti che ogni capitolo del libro potrebbe dare adito a trattati voluminosi: ma una sintesi di ampio respiro come questo libro è più che benvenuta nell'attuale panorama scientifico, in cui l'eccesso dell'analisi sembra talora paralizzare la ricerca più che favorirla.

Non possiamo terminare questa breve presentazione senza dare conto delle lingue prese in esame, come dall'elencazione di p. 22 e seguenti: greco classico, arabo classico, armeno classico, cinese medievale, copto, corasmio, etiopico classico, georgiano classico, latino classico e

medievale, mongolo, nubiano antico, persiano, scio, sanscrito, siriano e mandaico, sogdiano, sudarabico preislamico, tibetano classico, tocario B, turco. E soprattutto non possiamo terminare questa breve presentazione senza dire che questo libro, oltre a metterci davanti agli occhi una affascinante vicenda di scambi culturali e di relazioni fra civiltà lontane, è di lettura gradevole e spesso avvincente.

Moreno Morani

M. ZAŁĘSKA, *Retorica della linguistica. Scienza, struttura, scrittura*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2014, 453 pp.

In questo volume Maria Załęska approfondisce la relazione tra la retorica e la comunicazione del sapere, prendendo in esame le strategie di comunicazione nelle pratiche di scrittura condivise all'interno della comunità scientifica dei linguisti, in particolare dei linguisti italiani.

L'Autrice illustra in primo luogo il rapporto tra scienza e retorica, circoscrivendo il concetto di retorica e inquadrando i filoni di ricerca seguiti nel lavoro, ossia l'approccio della retorica antica, la prospettiva epistemologica della retorica epistemica e l'ambito della retorica dei generi del discorso (*generic rhetoric*). È poi presentato il *corpus* di testi su cui si basa lo studio, rappresentato dai generi di discorso dell'articolo di ricerca e del saggio, tratti da riviste italiane di linguistica, e propone un modello per analizzarne le pratiche di testualizzazione, il cosiddetto modello ragionato ITMeDARC, ossia Introduzione - Teoria - Metodo - Dati - Analisi - Refutazione - Conclusioni. Prendendo in considerazione il nesso tra *inventio* e *dispositio*, viene quindi rilevato una sorta di *ordo naturalis* dell'articolo scientifico, a partire dal quale vengono esaminate le scelte retoriche nella scrittura dei linguisti italiani.

L'indagine coniuga un obiettivo di natura descrittiva, relativo alla documentazione delle pratiche comunicative e di ricerca di un dato settore disciplinare, a un obiettivo di carattere teorico e pratico: il lavoro contribuisce infatti

agli studi nel campo della retorica e della comunicazione analizzando la struttura di uno specifico genere di discorso, l'articolo di ricerca, e nello stesso tempo vuole offrire, con il modello ragionato proposto, un possibile strumento utilizzabile dalla didattica della scrittura accademica.

Silvia Gilardoni

V. LO CASCIO ed., *Il primo dizionario italiano-olandese. Het eerste Woordenboek Nederlands-Italiaans 1672-2014*, Fondazione/Stichting Italned, Amsterdam 2014, 446 pp.

Con questo volume Vincenzo Lo Cascio, dopo anni di ricerca, giunge alla redazione di un dizionario bilingue italiano-olandese che rappresenta il primo dizionario italiano-olandese della storia. Il dizionario è stato compilato a partire dal repertorio di informazioni lessicografiche presenti nella grammatica *Italiaansche Spraakkunst*, pubblicata anonima ad Amsterdam nel 1672 e scoperta da Lo Cascio nella biblioteca dell'Università di Amsterdam nel 1967. Fino a quel momento tale grammatica era rimasta sconosciuta al mondo scientifico e la prima grammatica italiana per parlanti olandesi risultava essere quella di Bruno Moretti del 1705, di cui parte del contenuto confluì nel dizionario italiano-olandese di Moses Giron del 1710. Con questa scoperta Lo Cascio ha contribuito dunque in modo rilevante agli studi sulla storia e la lessicografia della lingua italiana e sulla sua diffusione in Olanda. La grammatica olandese documenta infatti lo stato dell'italiano nel Seicento nei Paesi Bassi, in cui circolava una buona conoscenza della lingua e i rapporti con l'Italia erano molto vivi, come risulta da una intensa attività editoriale in lingua italiana e dalle relazioni di intellettuali olandesi con il mondo culturale italiano.

Il vocabolario riporta nella prima sezione i lemmi italiani con gli equivalenti olandesi indicati nella grammatica; è stato scelto il criterio alfabetico, eliminando la classificazione di tipo grammaticale o semantico dei glossari presenti

nel testo originale. La parte olandese-italiano è stata realizzata grazie a un software che ha permesso di rovesciare i dati. I lemmi sono seguiti dalla denominazione della categoria grammaticale di appartenenza e da informazioni semantiche, nonché da sinonimi ed esempi se presenti nella grammatica. Per la terminologia grammaticale è stato adottato il metalinguaggio di matrice latina utilizzato nella fonte (*nomen, adnomen, adverbium...*); le categorie semantiche invece sono in olandese come nel testo originale, che, essendo destinato ad apprendenti olandesi, presenta le informazioni di tipo semantico in tale lingua (*Van Beesten, Van Vogelen, Van Bloemen, ...*). Il dizionario riporta le parole scelte nella *Italiaansche Spraakkunst* per esemplificare fenomeni grammaticali e sintattici della lingua italiana e offre così una ricostruzione del lessico italiano fondamentale del tempo, una sorta di vocabolario di base per un parlante olandese che desiderasse imparare l'italiano.

Dal punto di vista teorico e metodologico la *Italiaansche Spraakkunst* sembra trarre ispirazione dalla grammatica di Port-Royal e dall'opera di Comenio, ben nota a quel tempo in Olanda. La presenza di glossari organizzati per aree semantiche e la rilevanza data all'uso della lingua e alla memoria nell'apprendimento linguistico, come emerge dalle pagine del libro, richiamano le riflessioni delle opere comeniane come la *Janua linguarum reserata* e la *Didactica magna*. Nell'introduzione al volume Lo Cascio affronta anche il tema della paternità della grammatica, pubblicata anonima e rimasta tale fino a una sua possibile attribuzione al filosofo Lodewijk Meyer, come risulterebbe dai verbali delle riunioni dell'associazione culturale *Nil Volentibus Arduum*, fondata dallo stesso Meyer nel 1669. Lo Cascio solleva alcuni dubbi sull'attribuzione della grammatica a uno studioso senza esperienza didattica e di cui non è per nulla noto che conoscesse l'italiano e avanza la ragionevole ipotesi che l'opera sia il risultato di un lavoro a più mani.

Il volume si chiude con una raccolta di diari di viaggio di personaggi italiani illustri, che te-

stimoniano il vivace rapporto tra la cultura italiana e quella olandese nel Seicento.

Silvia Gilardoni

S. CHRISTOPHER, *I flussi comunicativi in un contesto universitario plurilingue. Analisi del campo d'interazione accademico illustrata dal case study dell'Università della Svizzera italiana (USI)*, Osservatorio linguistico della Svizzera Italiana, Bellinzona 2015, 259 pp.

Il lavoro di Sabine Christopher, innestandosi nel filone di studi sull'analisi del discorso in contesto istituzionale, propone una interessante ricerca, frutto della tesi di dottorato dell'Autrice, sul ruolo dell'attività discorsiva nell'istituzione universitaria, con attenzione al fenomeno del plurilinguismo e alle dinamiche soggiacenti alla scelta delle lingue nei flussi di comunicazione.

All'analisi dell'attività discorsiva nel contesto dell'istituzione universitaria è dedicato il primo capitolo, in cui l'Autrice riflette sulla centralità del discorso in rapporto alle due missioni fondamentali dell'università, ossia l'elaborazione del sapere e la sua comunicazione, e ai due corrispondenti ambiti principali di attività, la didattica e la ricerca, rilevando i diversi fattori che caratterizzano i vari tipi di flussi comunicativi in questo contesto. Nel secondo capitolo, dopo aver considerato la relazione tra plurilinguismo e comunicazione e aver esaminato i fattori contestuali che influiscono sulla scelta di codice e sulla selezione di modalità discorsive monolingui o bi-plurilingui, viene ricostruito e analizzato in chiave argomentativa il dibattito intorno alla questione dell'inglese come lingua dominante nella comunicazione scientifica. I capitoli che seguono sono dedicati allo studio di un caso specifico, quello dell'Università della Svizzera italiana, un'università italoфона e nel contempo plurilingue data la varietà di origini linguistiche dei membri della comunità accademica.

L'analisi delle pratiche comunicative e della politica linguistica dell'università ha permesso

di evidenziare il valore del plurilinguismo nei flussi comunicativi e di giungere alla descrizione del processo decisionale del soggetto che ricopre un ruolo istituzionale nella scelta degli strumenti linguistici da utilizzare nella comunicazione, offrendo un modello di analisi applicabile ad altri contesti istituzionali.

Silvia Gilardoni

J.D. ROBINSON – J. HERITAGE, *How patients understand physicians' solicitations of additional concerns: implications for up-front agenda setting in primary care*, "Health Communication", 31, 2016, 4, pp. 434-444

L'articolo riassume i risultati di un'indagine relativa agli effetti di uno specifico tipo di domanda nel contesto delle visite di medicina generale negli Stati Uniti. La premessa dell'esperimento descritto è una precedente ricerca, nella quale gli autori avevano verificato che quando i medici sostituivano la domanda "Are there any other issues you'd like to address?" con "Are there some other issues you'd like to address?", ciò permetteva di ridurre del 75% il numero di problemi non affrontati durante la visita con il medico di base. Questo modo di sollecitare i pazienti a esprimere tutti i loro problemi di salute durante la visita è stato chiamato *up-front agenda setting*. In questo nuovo lavoro gli autori verificano che questo modo di procedere, per quanto assai più efficace di una gestione 'spontanea' della visita, contiene una debolezza: orienta cioè il paziente a parlare per lo più di problemi nuovi e a tacere o non dare enfasi a problemi considerati 'vecchi', ma che potrebbero essere ugualmente gravi. Lo studio si inserisce in un lavoro di ricerca in corso nel quale gli autori applicano le loro competenze linguistiche alla risoluzione di problemi concreti nel contesto della pratica clinica.

Sarah Bigi

M. FELTON – A. CROWELL – T. LIU, *Arguing to Agree: Mitigating My-Side Bias Through Consensus-Seeking Dialogue*, "Written Communication", 32, 2015, 3, pp. 317-331

Gli autori riportano i risultati di un esperimento condotto con individui non esperti nella scrittura e volto a verificare quanto l'obiettivo argomentativo possa influenzare lo stile che si sceglie di adottare per sostenere una tesi in forma scritta. Nello specifico, ai soggetti coinvolti è stato chiesto di scrivere un testo sul tema della pena di morte; a un gruppo è stato chiesto di scrivere per convincere della propria idea un ipotetico interlocutore, all'altro gruppo è stato chiesto di scrivere con lo scopo di trovare una qualche forma di accordo sul tema trattato. L'esperimento ha mostrato che i membri del secondo gruppo si sono sforzati molto di più di inglobare nella loro argomentazione anche opinioni diverse dalle loro, discutendole e valutandole. Al contrario, i membri del primo gruppo si sono rivelati molto meno disposti a prendere in considerazione pareri diversi. Questi risultati, coerenti con altri esperimenti condotti soprattutto da M. Felton in vari contesti educativi, hanno risvolti importanti per la scelta delle strategie per l'insegnamento dell'argomentazione a diversi livelli formativi.

Sarah Bigi

I. KECSKES, *Intercultural Pragmatics*, Oxford University Press, New York 2014, 277 pp.

In questa monografia Istvan Kecskes propone un approccio originale allo studio delle interazioni comunicative in contesto interculturale. Attraverso una discussione critica dei principali approcci pragmatici a partire da Grice, Kecskes individua gli aspetti di maggior debolezza di tali approcci nello sbilanciamento dell'attenzione degli studiosi sull'intenzione del parlante e nella mancanza di equilibrio tra il ruolo attribuito al contesto e quello attribuito alla dimensione semantica nella creazione di significati all'interno della conversazione. L'autore presenta poi la sua proposta per un approccio socio-cognitivo

all'interazione comunicativa, di nuovo discutendolo a partire dagli approcci di impostazione socio-cognitiva già esistenti e mostrando come il proprio costituisca un superamento rispetto soprattutto ai modelli proposti da J. Mey e T. van Dijk. La descrizione dell'approccio socio-cognitivo fa da cornice teorica alla proposta teorica riguardante la comunicazione interculturale. I tratti più rilevanti di questa proposta sono: la scelta della mossa dialogica quale unità minima di analisi (a differenza dell'enunciato); la maggior importanza riservata alle conoscenze ed esperienze pre-esistenti dei parlanti rispetto al processo interpretativo e di costruzione di significati; la dinamica tra egocentrismo e cooperazione; la gestione del *common ground* e il concetto di *salience*; lo studio di come vengono utilizzate le forme fisse in contesto interculturale e, collegata a questo, una rivisitazione del concetto di creatività linguistica. Conclude il volume un utile capitolo che discute diversi metodi di analisi dell'interazione interculturale.

Sarah Bigi

R. GIORA – O. FEIN – N. KOTLER – N. SHUVAL, *Know hope: Metaphor, optimal innovation and pleasure, in Cognitive Linguistics Meets Humor Research. Current Trends and New Developments*, G. BRÖNE – K. FEYAERTS – T. VEALE ed., Mouton de Gruyter, Berlin/New York 2015, pp. 129-146

Negli ultimi decenni lo studio delle differenze nel modo in cui comprendiamo i significati letterali rispetto ai significati metaforici ha gettato nuova luce sulla natura dei processi di comprensione linguistica più in generale. In questo articolo R. Giora, O. Fein, N. Kotler e N. Shuval tornano su alcuni aspetti di questo dibattito insistendo sulle differenze tra il "Modello Pragmatico Standard" (*Standard Pragmatic Model*) – che assume la priorità dell'interpretazione letterale su quella metaforica, e il "Modello dell'Accesso Diretto" (*Direct Access View*) o "Modello della Soddisfazione dei Vincoli" (*Constraint Satisfaction Model*) – che insiste

sul ruolo delle informazioni contestuali nella modulazione dei significati. All'interno di questo dibattito presentano due studi sperimentali volti a mostrare il valore esplicativo e predittivo dell' "Ipotesi della Saliienza Graduale" (*Graded Salience Hypothesis*), basata sul funzionamento di due meccanismi che lavorano in parallelo per dar conto dell'elaborazione linguistica e contestuale.

Maria Grazia Rossi

F. ERVAS – E. GOLA – A. LEDDA – G. SERGIOLI, *Lexical Ambiguity in Elementary Inferences: an Experimental Study*, "Discipline filosofiche", 2015, 1, pp. 149-172

In questo studio F. Ervas, E. Gola, A. Ledda e G. Sergioli indagano il ruolo dell'ambiguità semantica nella comprensione di un particolare tipo di argomento, la fallacia dei quattro termini o del termine medio; una tale fallacia è caratterizzata dall'ambiguità del termine medio che viene utilizzato con significati differenti nelle due premesse e può quindi modificare la forza persuasiva dell'argomento. Gli autori propongono i risultati di un esperimento che indaga il modo in cui differenti tipologie di ambiguità lessicale – omonimia, polisemia, metafora – influenzano la disambiguazione e dunque la comprensione di questo argomento. A partire dall'analisi di questi dati, discutono le ricadute teoriche sulla natura dei processi pragmatici necessari per disambiguare le differenti tipologie di ambiguità lessicale prese in considerazione. In particolare, si discute del perché questa fallacia è particolarmente difficile da disambiguare quando si utilizzano metafore lessicalizzate e termini medi polisemici.

Maria Grazia Rossi

V. GALLESE – M. GUERRA, *Lo schermo empatico. Cinema e neuroscienze*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, 310 pp.

Il volume di V. Gallese e M. Guerra mostra in primo luogo in che modo i risultati e le riflessio-

ni provenienti dall'ambito delle neuroscienze e, più in generale, delle scienze cognitive, possano influenzare in modo determinante la comprensione di altri domini del sapere, tra tutti il cinema, l'arte e la letteratura. Nello specifico, questo libro presenta i dati sperimentali ottenuti in seguito alla scoperta dei neuroni specchio (*mirror neurons*) e discute la loro rilevanza rispetto all'ambito cinematografico: il coinvolgimento corporeo ed emotivo nella fruizione cinematografica vengono indagati con riferimento al meccanismo di simulazione incarnata, come meccanismo di risonanza motoria, automatico, pre-cognitivo e pre-linguistico. Il ragionamento attorno al ruolo di questo meccanismo di simulazione può dunque essere considerato un chiaro esempio del perché una stretta collaborazione interdisciplinare – in questo caso tra cinema e neuroscienze – sia efficace e utile anche per aprire nuove domande di ricerca.

Maria Grazia Rossi

P.E. BALBONI, *Didattica dell'italiano come lingua seconda e straniera*, Bonacci, Roma 2014, 192 pp.

A vent'anni dalla pubblicazione di un primo fortunato manuale per l'insegnamento dell'italiano a stranieri, l'Autore propone un nuovo manuale, rinnovato nei contenuti alla luce sia delle attuali conoscenze glottodidattiche sia del diverso panorama formativo, connesso oggi a molteplici contesti di insegnamento dell'italiano, in Italia e all'estero.

Nella prima parte del volume l'Autore presenta le coordinate teorico-metodologiche utili per inquadrare i diversi contesti di apprendimento dell'italiano (lingua materna, seconda, straniera, etnica), in funzione del ruolo svolto dai fattori dello spazio didattico (studente, lingua e docente) e degli approcci utilizzati e utilizzabili in classe (dalla tradizione formalistica alle più recenti metodologie a matrice sociale). Due capitoli sono dedicati rispettivamente allo studente e all'insegnante di italiano e mettono a fuoco ruoli, caratteristiche, compiti e tecno-

logie didattiche a loro disposizione. La seconda parte si sofferma invece sui contenuti formativi, in termini di mete educative e di obiettivi glottodidattici e in termini di competenze, comunicativa, linguistica, extralinguistica e interculturale. Un'attenzione particolare è attribuita alle abilità linguistiche, semplici e integrate e alle tecniche che ne favoriscono lo sviluppo. Chiudono il volume un capitolo sulla didattica della letteratura in contesto di italiano lingua straniera e sull'insegnamento dell'italiano come lingua seconda nelle classi plurilingui e nei laboratori di italiano L2 presenti nelle scuole primarie e secondarie.

Cristina Bosisio

P.E. BALBONI – C.M. COONAN ed., *Fare CLIL. Strumenti per l'insegnamento integrato di lingua e disciplina nella scuola secondaria*, Loescher, Torino 2014 (I Quaderni della Ricerca, 14), 156 pp.

Il volume si rivolge esplicitamente agli insegnanti in formazione, iniziale o continua e intende fornire coordinate teorico-metodologiche e strumenti operativi finalizzati, come indicato nel sottotitolo, all'insegnamento integrato di lingua e disciplina nella scuola secondaria. Dopo una breve introduzione sulla natura e gli obiettivi del progetto didattico-editoriale entro il quale il volume si colloca (Balboni, pp. 7-13), gli autori coinvolti nel progetto presentano quattordici contributi, organizzati in due parti. Nella prima vengono forniti sinteticamente i principi teorici per comprendere e condurre un insegnamento CLIL: dalla nascita e dai fondamenti della didattica integrata di lingua e contenuti (Coonan, pp. 17-35), all'impatto di un testo CLIL per uno studente, sia dal punto di vista della motivazione all'apprendimento, sia da quello dello sviluppo dei processi cognitivi che sottostanno alle abilità di comprensione e di produzione (Balboni, pp. 37-52). Dall'organizzazione operativa di un modulo CLIL, nelle fasi di progettazione, di implementazione e di scelta di materiali (Serragiotto, pp. 53-61), alla

necessaria organizzazione di una didattica collaborativa tra docenti di lingua e di disciplina (Menegale, pp. 63-69). Dalle questioni spinose connesse alla valutazione nel CLIL, relative a come e quanto integrare contenuti e lingua nei processi valutativi (Serragiotto, pp. 71-75), ai vantaggi e agli svantaggi del CLIL, anche in considerazione dell'uso delle TIC (Mezzadri, pp. 77-90). Dalla qualità delle competenze linguistiche dell'insegnante CLIL, che "non diventerà un insegnante di lingua, ma dovrà acquisire la sensibilità linguistica che gli permetterà di capire le difficoltà affrontate dagli studenti [...] per garantire l'efficacia dell'apprendimento" (Ludbrook, pp. 91-96; qui cit. p. 95), al ruolo centrale del CLIL per lo sviluppo dell'autonomia di apprendimento dello studente (Menegale, pp. 97-102). La seconda parte del volume raccoglie invece contributi relativi a specifici problemi legati all'insegnamento disciplinare in lingue diverse e in particolare in inglese (Ludbrook, pp. 105-113), in francese (Jamet, pp. 115-123), in italiano L2 (D'Annunzio, pp. 125-132), in tedesco (Ricci Garotti, pp. 133-141) e in spagnolo (Martínez Crespo, pp. 143-146), per concludersi con alcune riflessioni in merito al ruolo del CLIL nelle diverse aree disciplinari, dalla matematica alle scienze, alla storia dell'arte, alla filosofia (Saccardo, pp. 147-154).

Cristina Bosisio

P. DIADORI – M. PALERMO – D. TRONCARELLI, *Insegnare l'italiano come lingua seconda*, Carocci, Roma 2015, 390 pp.

Il libro in questione si presenta al lettore con una tripartizione programmatica che ne consente l'adozione a diversi livelli della formazione universitaria, proponendosi come uno dei più completi materiali per aspiranti insegnanti d'italiano L2/LS. Merito della sua esaustività, dello stile immediato, dei materiali disponibili online e delle sezioni interne di approfondimento che situano in una corretta prospettiva epistemica nozioni chiave, modelli operaziona-

li, svolte teorico-metodologiche succedutisi nel tempo.

La prima parte offre una panoramica dei contesti di insegnamento dell'italiano, con il fine di darne una descrizione aggiornata e realistica e superare la semplicistica dicotomia tra L2 e LS. Ampio risalto viene dato ai modelli e teorie sulla natura dell'acquisizione di una seconda lingua che nell'ultimo secolo hanno plasmato il mondo dell'insegnamento delle lingue straniere. La seconda parte si occupa di questioni come la grammatica, il peso della dimensione puramente linguistica, quale lingua insegnare. Vengono così definiti concetti quali grammatica, tipologie e scopi delle grammatiche, conoscenza esplicita ed implicita, compe-

tenze linguistico-comunicative, norma sociale. Nel capitolo 7 vengono inoltre presentati ed analizzati il QCER e le competenze più rilevanti per l'apprendimento di una L2/LS. La terza parte verte sulla progettazione e realizzazione di percorsi didattici, sottolineando i fattori necessari alla costruzione di un sillabo, offrendo una concisa panoramica di modelli progettuali e presentando l'evoluzione dei modelli di intervento didattico, da quello di lezione tradizionale a quello di unità di lavoro. Infine, i capitoli 11 e 12 si occupano di comunicazione didattica, gestione della classe e valutazione.

Carlo Giordano

RASSEGNA DI LINGUISTICA FRANCESE

A CURA DI ENRICA GALAZZI E CHIARA MOLINARI

A. OUATTARA ed., *Les fonctions grammaticales. Histoire, théorie, pratique*, Peter Lang, Bruxelles 2013, 300 pp.

Il volume pubblica gli Atti di un convegno che si è svolto in Finlandia presso l'Università di Tromsø, e dedica, come era logico attendersi, un certo spazio allo studio contrastivo del francese e delle lingue scandinave. La dimensione diacronica relativa alla lingua francese si concentra nella prima sezione del testo, e concerne le funzioni grammaticali in genere e più specificamente quelle sintattiche, quali l'attributo del soggetto, la relazione tra la frase e l'enunciato, e tra il sintagma e la *sous-phrase*.

Per quanto riguarda l'aspetto sincronico, un interessante saggio si occupa in particolare dell'uso del participio presente nel francese moderno, una forma frequente nella lingua scritta, che non è riservata unicamente ad un uso specialistico (Odile Halmøy, pp. 275-283). Le categorie concernono le forme grammaticalizzate quali *suivant*, *concernant*, *moyennant* e le locuzioni progressive del genere *aller s'amplifiant*, per terminare con le costruzioni assolute (ad esempio, *la nuit tombant*), e con le apposizioni.

Anna Slerca

M.-D. LEGRAND – K. CAMERON ed., *Vocabulaire et création poétique dans les jeunes années de la Pléiade (1547-1555)*, Champion, Paris 2013, 335 pp.

Sono qui pubblicati gli Atti del convegno di Nanterre del 14-16 ott. 2010, relativo all'innovazione lessicale nella produzione della Pléiade. Gli autori di questo gruppo partecipano alla tendenza propria del loro secolo, come pure del secolo precedente, verso la ricchezza lessicale e la neologia: sia pure senza poter rivaleggiare con la straordinaria accumulazione verbale a cui è giunto un autore come Rabelais. Il periodo

considerato occupa soltanto un decennio, ma sono anni cruciali per la produzione pleiadiana.

Troviamo ovviamente autori come Du Bellay, Ronsard, Peletier du Mans, Fontaine, Baïf, Jodelle, e anche opere collettive, come i discorsi critici. Tali discorsi sono analizzati fra l'altro per quanto concerne il linguaggio metapoetico (Ch. Monferran, pp. 51-65; A. Rees, pp. 221-232). Il punto di vista dei contributi si concentra in genere sull'aspetto letterario di tale produzione, anche se non mancano spunti che possiedono un carattere linguistico più sistematico, ad esempio per quanto riguarda l'aggettivazione per composizione (O. Halévy, pp. 279-293).

Anna Slerca

F. CABARET – N. VIENNE-GUERRIN ed., *Mauvaises langues!*, Presses Universitaires de Rouen et du Havre, Rouen 2013, 373 pp.

Si tratta di un volume particolarmente eclettico, insolito ed originale per l'area degli studi prescelta: tale area non consiste solo nel linguaggio dell'invettiva e della blasfemia, ma anche nel linguaggio irregolare o non standardizzato, come può essere ad esempio quello infantile, e quello del *bavardage*.

L'eclettismo è confermato dal periodo storico considerato, che spazia dall'antichità all'epoca contemporanea, e dalle varie civiltà rappresentate. La prospettiva è principalmente europea: accanto alla Grecia classica (Euripide, Sofocle, Demostene) e all'antica Roma (Giovenale), troviamo l'ambito spagnolo (la traduzione di Erasmo nel XVI secolo; i moralisti del XVII secolo), quello inglese (Shakespeare; il traduttore di Omero, George Chapman; gli scritti politici della guerra civile inglese del 1642-1649; la polemica femminile nel Settecento), quello tedesco (*Reinhart Fuchs*) e quello italiano (il *Decamerone*). La lingua francese è presente grazie al contributo di una ricerca

svolta in una scuola primaria del Canada, e ad un ulteriore contributo che si occupa della produzione di Michel de Montaigne a partire dal punto di vista in oggetto.

Anna Slerca

J. WULF, *Étude sur la langue romanesque de Victor Hugo. Le partage et la composition*, Garnier, Paris 2014, 598 pp.

Lo studio è relativo alla questione della lingua nell'opera di Victor Hugo: un argomento vasto e complesso, con ogni evidenza. Sintetizzando i dati della ricerca, il punto di vista di Hugo è presentato come storicistico e antropologico. L'analisi, che è condotta seguendo il pensiero di vari linguisti e quello di Humboldt in particolare, tende a dimostrare che ad un modello piramidale a carattere politico lo scrittore francese affianca un modello orizzontale, individualistico e sociale. In effetti, Hugo insiste anche sull'aspetto individuale del linguaggio, nel senso dell'apporto dello scrittore e del suo genio creativo all'espressione linguistica comune. In generale la trattazione privilegia l'aspetto stilistico dell'opera di Victor Hugo nei confronti di uno studio più specificamente linguistico.

Anna Slerca

S. MARCOTTE – CH. SILVI ed., *Latinum cecidit. Le français et le latin, langues de spécialité au Moyen Âge*, Champion, Paris 2014, 390 pp.

Il volume pubblica gli atti di una giornata di studi sul francese medievale che si è tenuta presso l'Università Paris IV-Sorbonne, sotto la direzione di Olivier Soutet. Il contributo di Xavier-Laurent Salvador concerne un punto importante dei rapporti tra il latino e il francese nel medioevo: la traduzione biblica. Si passa quindi a considerare il linguaggio della medicina, con i contributi di Isabelle Vedrenne-Fajolles e di Sylvie Bazin-Tacchella. L'uso del volgare nel campo della zoologia, della botanica e della geologia nelle prime enciclopedie francesi è analizzato rispettivamente da Cécile Le Cornec-Rochelons

e da Christine Silvi, e il lessico dell'agricoltura è l'oggetto dello studio di Fleur Vigneron.

Il rapporto tra il latino e il francese nel campo del diritto è considerato in particolare da Hélène Bui, come pure da Stéphane Marcotte, che traccia una sintesi generale al riguardo, osservando che il ricorso al latino in questo campo esigeva un aggiornamento costante dell'uso di questa lingua, e questo provocava un suo allontanamento graduale dal latino classico, tanto da trasformarla quasi in un altro idioma: e ovviamente questa 'degenerazione' era difficile da accettare. Da qui, secondo l'analisi proposta, l'abbandono del latino in questo settore, iniziando dalla prima metà del XVI secolo e ancora fino ai giorni nostri: perché non dimentichiamo che il latino è usato a tutt'oggi nella terminologia scientifica in uso, sia pure marginalmente.

Anna Slerca

W. AYRES-BENNETT, TH. M. RAINSFORD, *Histoire du français. État des lieux et perspectives*, Garnier, Paris 2014, 416 pp.

La *Société internationale de diachronie du français (SIDF)*, fondata in Francia nel 2008, pubblica gli atti del suo primo convegno (Nancy, settembre 2011). Il volume accoglie una riflessione generale su questa disciplina, con uno spettro di argomenti molto ampio: la lessicologia, la sintassi, i dizionari storici, il rapporto scritto/orale, la traduzione, i cambiamenti linguistici e altro ancora. Non essendo possibile rendere conto di questa pubblicazione in modo esaustivo in questa sede, ne segnaliamo comunque la validità e l'interesse.

Due contributi sono attinenti alle fondazioni della linguistica storica. Gilles Siouffi (pp. 111-126) si occupa di una riflessione epistemologica a carattere socio-linguistico: il 'sentimento della lingua' da parte dei suoi locutori. Peter Koch (pp. 321-356) analizza gli schemi ricorrenti nella trattazione della periodizzazione delle varie fasi di una lingua.

Anna Slerca

O. FLOQUET, *La première personne non-standard en anglo-français. Sur les types jo vienc, jo vinc, jo erc*, in O. FLOQUET – G. GIANNINI, *Anglo-français: Philologie et linguistique*, Garnier, Paris 2015, pp. 45-61.

Il volume di cui il saggio di Oreste Floquet fa parte raccoglie i contributi di una giornata di studi che si è svolta all'Università di Roma La Sapienza nel marzo 2013, il cui obiettivo consisteva nel fare il punto sulla situazione degli studi relativi al francese parlato in Inghilterra in epoca medievale.

Sono analizzate le forme del presente, del preterito e del futuro che terminano in *-c (-ch)*, *-g*, *-k*, tipiche dei dialetti del nord della Francia e dell'anglo-normanno. L'incidenza statistica sul corpus considerato dimostra che la grafia *-g* è frequente soprattutto nel XIII secolo, mentre la grafia *-k* si incontra in particolare nei testi più recenti (XIV-XV sec.), e inoltre è maggioritaria nelle forme non letterarie. In quanto alla loro origine, fra le ipotesi segnalate troviamo quella dell'analogia con forme derivate ad esempio da *facio*, e se ne avanza un'altra, per cui la velare finale corrisponderebbe ad un rafforzamento della vocale nasale.

Anna Slerca

D. LAGORGETTE ed., *Repenser l'histoire du français*, Université Savoie Mont Blanc/ LLSE-TI, Chambéry 2014, 234 pp.

Il volume si propone di rinnovare gli studi diacronici sulla lingua francese, ampliando la prospettiva all'insieme delle sue componenti. Di fatto si tratta di integrare per quanto possibile al francese come lingua colta le numerose varianti diatopiche a carattere dialettale e sociale. Tale impostazione generale è ben rappresentata fra l'altro dal contributo di Anthony Lodge (*Mythe, idéologie, historiographie du français*, pp. 13-31), che discute i miti linguistici cristallizzati nel tempo: la pretesa uniformità del francese, l'esistenza di un'unica norma standard, la marginalizzazione delle varianti regionali. E anche l'esistenza di una lingua d'oïl e di una lingua

d'oc realmente distinte fra loro, con l'auspicio che nei futuri saggi e nei futuri manuali tale distinzione sia considerata non fondamentale.

Appare ispirato a tali principi anche il contributo di Gerhard Ernst (*Les 'fautes' des peu lettrés: idiosyncrasie ou autre?*, pp. 165-193), che analizza le deviazioni dalla norma da parte dei locutori francofoni non letterati: una ricerca che è facilitata per il francese contemporaneo dai numerosi testi disponibili sul web, e che possiede anche un carattere storico e contrastivo, dal momento che confronta i dati relativi al francese con quelli concernenti l'italiano dei secoli XVII-XVIII, e il tedesco dell'inizio del XX secolo.

Anna Slerca

J. DURAND – G. KRISTOFFERSEN – B. LAKS ed., *La phonologie du français. Normes, périphéries, modélisation*, Presses universitaires de Paris Ouest, Paris 2014, 437 pp.

Sin dall'Introduzione, i curatori si dichiarano in netta rottura con la tradizione della fonologia classica, essenzialmente dedita alla descrizione delle opposizioni fonologiche della variante standard, e ampliano i loro confini ben oltre la norma del francese parigino includendo quale terreno d'indagine la francofonia mondiale. Alcune parti sono dedicate al francese esagonale, talora confrontato con varianti lontane: lo status delle vocali medie anteriori in cinque aree geograficamente disperse; la pretesa scomparsa dell'opposizione /a vs A/ nel francese della capitale; la diacronia della *liaison* nella parola pubblica 1999-2011; le trasformazioni di /h/ aspirata di sostrato germanico; la variazione regionale della velocità d'eloquio nel francese europeo. Corposi capitoli sono riservati alla prosodia e alla *liaison* del francese d'Africa dalle stimolanti peculiarità, e alle varianti dell'America del Nord (Alberta, Québec e Luisiana).

Un'ulteriore decisione, quella di accogliere un capitolo sulla varietà delle *performances* dei locutori non nativi (progetto IPFC, 2008), ac-

centua il carattere innovativo e quasi rivoluzionario di questa miscellanea.

Nella scia dell'eredità di Martinet – un pioniere delle indagini fonologiche sul campo – gli autori reintroducono il dato empirico nell'analisi fonologica superando l'impasse della separazione tra fonetica e fonologia. La presa in conto di contesti e locutori plurilingui si colloca nella prospettiva del contatto linguistico, particolarmente urgente nella società attuale.

Il volume, che riapre questioni metodologiche ed epistemologiche cruciali, si segnala per lo spessore teorico oltre che per la ricchezza e l'originalità dei dati scaturiti dal vasto progetto PFC lanciato nel 1999 su scala mondiale. Una lettura rigenerante e motivante che, inducendo ad una riflessione critica su concetti quali lingua madre, L2, lingua standard, rilancia il dibattito e dà nuovo respiro alla ricerca.

Enrica Galazzi

G. BORDAL – I. SKATTUM, *La prosodie du français en Afrique – traits panafricains ou traits de la langue première ? Le cas des locuteurs natifs de quatre langues: sango, bambara, wolof et tamasheq*, in J. DURAND – G. KRISTOFFERSEN – B. LACKS ed., *La phonologie du français. Normes, périphéries, modélisation*, Presses Universitaires de Paris Ouest, Paris 2014, pp. 119-152

Cette étude focalise la prosodie du français africain et pose comme hypothèse qu'il existe des traits qui témoignent d'un français panafricain indépendamment de la langue première des locuteurs. En conséquence, les auteurs se proposent d'analyser certains traits prosodiques d'un petit groupe de locuteurs africains ayant des langues premières différentes (le sango, le wolof, le bambara et le tamasheq). Après être revenus sur l'histoire du français en Afrique, avoir ébauché les contextes sociolinguistiques des locuteurs et décrit les systèmes prosodiques des langues africaines en jeu, les auteurs décrivent la méthodologie employée et qui s'appuie sur la lecture du texte choisi pour le projet PFC. La comparaison entre les locuteurs permet de

conclure qu'il existe un accent africain résultant de la prééminence, au sein d'un groupe accentuel, sur plusieurs mots lexicaux et que les langues premières produisent des variations mélodiques importantes. Les facteurs socio-culturels sont aussi responsables des écarts variationnels.

Chiara Molinari

B. AKISSI BOUTIN, *Liaisons en français et terrains africains*, in J. DURAND – G. KRISTOFFERSEN – B. LACKS ed., *La phonologie du français. Normes, périphéries, modélisation*, Presses Universitaires de Paris Ouest, Paris 2014, pp. 153-172

Cette contribution se propose d'explorer les caractéristiques de la liaison en Afrique en focalisant notamment six métropoles africaines (Bamako, Dakar, Bangui, Diouala, Ouagadougou et Abidjan) où le français joue des rôles différents. En s'appuyant sur le corpus PFC (lecture d'un texte commun, entretiens à deux – formel et semi-dirigé), l'auteure souligne les points communs entre la liaison en Afrique et les autres espaces francophones (liaison entre déterminant monosyllabique et groupe nominal et entre verbe et proclitique). Ensuite elle observe que les africains produisent en général moins de liaisons que les autres francophones et qu'il existe un écart important dans la réalisation des liaisons entre lecture et oral spontané.

Chiara Molinari

M.-H. CÔTÉ, *Le projet PFC et la géophonologie du français laurentien*, in J. DURAND – G. KRISTOFFERSEN – B. LACKS ed., *La phonologie du français. Normes, périphéries, modélisation*, Presses Universitaires de Paris Ouest, Paris 2014, pp. 173-196

Le système sonore du français laurentien fait l'objet de l'article de M.-H. Côté. Après avoir constaté que la dimension phonique a souvent été délaissée au profit de la dimension lexicale, l'auteure se propose d'observer l'évolution d'un grand nombre de variables phoniques depuis

deux générations. En s'appuyant sur un large corpus, l'auteure décrit la réorganisation en cours du système vocalique devant R final (ouverture des voyelles fermées et neutralisation de l'opposition entre /a/ antérieur et postérieur) et étudie le lieu d'articulation du R. D'après Côté, ces phénomènes ont tendance à se diffuser de la région montréalaise vers le reste du territoire laurentien.

Chiara Molinari

T.A. KLINGLER, *Variation phonétique et appartenance ethnique en Louisiane francophone*, in J. DURAND – G. KRISTOFFERSEN – B. LACKS ed., *La phonologie du français. Normes, périphéries, modélisation*, Presses Universitaires de Paris Ouest, Paris 2014, pp. 285-300

Cet article étudie les phénomènes variationnels qui se produisent dans le français parlé des communautés multiethniques de la Louisiane et pose comme hypothèse l'existence d'un lien entre la variation et l'appartenance ethnique des locuteurs. L'auteur choisit comme variables les voyelles antérieures arrondies et la consonne /r/, étudiées à partir de deux corpus différents (entretiens avec des créolophones et traduction de phrases de l'anglais en français par des locuteurs du français régional) et montre qu'effectivement il existe une relation entre la variation et l'origine ethnique des locuteurs bien que des écarts individuels doivent être pris en compte. L'auteur souhaite aussi que cette hypothèse soit appliquée à aux dimensions lexicale et morphosyntaxique.

Chiara Molinari

M.-R. COMPAGNONE, *Linguaggio SMS: il parlato digitato*, Liguori, Napoli 2014

Le langage des SMS – ou textos – représente une forme de communication particulièrement intéressante dans la mesure où elle se fait par le truchement de l'écrit tout en gardant les structures, l'organisation textuelle et des choix lexicaux fortement liés à la langue parlée. Le vo-

lume de Maria-Rosaria Compagnone, *Linguaggio SMS: il parlato digitato* interroge un corpus de 1354 textos (dont 664 en italien et 690 en français). Une analyse contrastive syntaxique et morphosyntaxique examine la façon dont chacune des deux langues répond à l'exigence de brièveté, d'économie et de rapidité qui est à la base du langage SMS. L'approfondissement des deux corpus révèle, coté français, une tendance majeure à des substitutions phonétiques totales ou partielles (*dm1*, *10QT*), à des troncations (*monop*, *appart*), à des « écrasements » liés à des assimilations de consonnes et abréviations (*chui*, *chais pas*). Au niveau de la syntaxe, conformément aux caractéristiques du parler contemporain, les textos sont dans les deux langues interpellés par la parataxe, la préférant à l'hypotaxe et la plupart des exemples n'utilisent pas la subordonnée. En outre, un grand nombre de phrases sont des énoncés à proposition unique, séparés par des points, reproduisant ainsi le caractère fragmentaire typique du langage parlé. Le principe du « moindre effort » reste dominant : on communique l'essentiel le plus rapidement possible. Du reste toute l'histoire de l'écriture est marquée par l'obsession de l'économie : gagner du temps, mais aussi de l'espace, vu qu'un support – pensons, par exemple, au parchemin – pouvait coûter cher. C'est ainsi que sont nées les premières abréviations.

Josiane Podeur

S. GOMEZ-JORDANA – J.-C. ANSCOMBRE ed., *Dire et ses marqueurs*, "Langue Française", 186, juin 2015, 141 pp.

Ce numéro de la revue *Langue Française* propose une réflexion synchronique et diachronique sur des marqueurs discursifs français en *dire*. La première étude (A. Steuckardt) explore, à partir de données lexicographiques et textuelles, l'évolution de quatre modalisateurs ayant fait l'objet d'une pragmatization : *s'il faut ainsi dire*, *par manière de dire*, *pour ainsi dire*, *si je puis dire*. J. Delahaie s'intéresse pour sa part au fonctionnement de trois formes de

l'impératif de dire (*dis, dites, disons*) employées comme marqueurs discursifs. Sont ensuite analysées les propriétés syntaxiques, sémantiques et distributionnelles d'une série de lexies du type 'c'est (X-quantité) dire' (L. Rouanne) et de trois marqueurs qui révèlent le positionnement du locuteur par rapport à l'énonciateur : *comme qui dirait, comme dirait l'autre, comme tu dis* (S. Gómez-Jordana).

La réflexion se concentre ensuite sur une dimension plus proprement synchronique avec la contribution de J.-J. Franckel qui analyse les différentes valeurs du verbe *dire* selon la relation qui s'établit entre la langue, le monde et les sujets énonciateurs. Dans sa contribution, J.-C. Anscombe s'interroge sur la possibilité de définir une catégorie générale de verbes d'activités de parole à travers l'examen d'un certain nombre de propriétés comme, par exemple, la structure argumentale ou la structure morphologique des noms d'agents et d'action.

Le volume propose enfin l'analyse syntaxique d'une classe de marqueurs en *dire* (*je te dis pas, tu veux que je te dise*, etc.) et mesure les effets produits dans le discours par l'omission du complément direct qu'ils devraient régir (C. Marque-Pucheu).

Elisa Ravazzolo

P. JANOT, *Les discours de vulgarisation économique à l'heure de la crise financière internationale. Le journaliste à l'épreuve de la reformulation des termes*, Aracne, Roma 2014, 283 pp.

Cet ouvrage se propose d'analyser les dispositifs de reformulation, ou « escorte métalinguistique », des termes économique-financiers dans un corpus tiré de deux sources journalistiques représentatives du discours économique en France, *L'Expansion* et *Le Monde de l'économie*. Liés à la notion de didacticité, ces dispositifs découlent d'une intention explicite, de la part du vulgarisateur (qu'il soit journaliste ou expert en économie), d'apprendre la terminologie, et les faits économiques qui vont avec, à ses lecteurs, public prétendument composite. Ils s'inscrivent

par ailleurs dans une tradition pédagogique historique de la presse économique française.

L'analyse, étayée par un chapitre initial portant sur l'histoire du journalisme économique en France et sur ses spécificités énonciatives et discursives, se fonde sur un passage en revue des formes linguistiques de la reformulation. Celle-ci se structure sur la base de trois types d'agencements du reformulé – un terme – et de son reformulant – le fragment l'explicitant –, déterminant le degré de didacticité du discours, et fait globalement apparaître un discours économique plus vulgarisant que véritablement vulgarisé, didactique dans la forme, plus que dans le fond. Néanmoins, un dispositif de reformulation sur trois, s'agencant de part et d'autre des termes, est empreint d'une certaine efficacité didactique.

D'une manière générale, à l'heure où sévit la crise financière internationale – dont le 'jargon' essentiellement constitué de termes anglo-saxons, qui a mis à dure épreuve les capacités explicatives des vulgarisateurs de l'économie, demeure le plus souvent incompréhensible – il semblerait que l'activité journalistique de reformulation s'apparente davantage à une bonne intention pédagogique qu'à un véritable travail de vulgarisation.

Caterina Falbo

V. EMANUELE, *Les critères de sélection des entrées lexicales dans les textes de présentation des dictionnaires bilingues franco-italiens*, in *Dictionnaires et mots d'ailleurs*, "Études de Linguistique Appliquée", 176, 2014, pp. 469-485

Cet article aborde la question du choix de la nomenclature du dictionnaire bilingue selon une approche qui est à la fois métadictionnaire et métalexigraphique. L'auteur analyse les discours préfaciels des dictionnaires franco-italiens les plus représentatifs publiés entre 1598 et 1900, afin de vérifier si les lexicographes y expliquent les critères adoptés lors de l'établissement du contenu macrostructurel: nombre d'entrées, sources, enregistrement de néolo-

gismes, mots techniques, mots vulgaires etc. Le corpus comprend les textes de présentation des dictionnaires de Canal, Oudin, Duez et Veneroni pour le 17^e siècle; ceux de Placardi et Alberti de Villeneuve pour le 18^e; ceux de Cormon/Manni, Morlino/De Roujoux, De Fonseca, Ronna, Barberi/Basta/Cerati, Ferrari/Caccia et Ghiotti pour le 19^e.

Michela Murano

F. PELIZZONI, *Un exemple de "grammaculture" : comment les français et les italiens perçoivent-ils le subjonctif?*, in *Dictionnaires et mots d'ailleurs*, "Études de Linguistique Appliquée", 176, 2014, pp. 487-495

Cet article s'attache à montrer le rapport entre tournures grammaticales et culture en analysant comment les locuteurs italiens et français perçoivent le mode subjonctif, qui est d'un emploi courant aux temps présent et imparfait en italien, mais quasiment inutilisé à l'imparfait en français.

Après la présentation des lexies *subjonctif* et *congiuntivo* dans deux dictionnaires monolingues, l'auteur analyse un corpus d'articles de presse, blogs et forums recueillis sur l'Internet, qui s'avèrent des sources précieuses d'informations « grammaculturelles » : alors que du côté italien l'opinion publique se soulève lorsque une personnalité publique remplace un subjonctif par un indicatif, du côté français l'emploi d'un subjonctif imparfait est stigmatisé et perçu comme artificiel.

Michela Murano

G. DOTOLI ed., *Dictionnaires électroniques et dictionnaires en ligne*, "Les Cahiers du dictionnaire", 6, 2014, 503 pp.

Le numéro 6 des *Cahiers du dictionnaire* est consacré aux profondes transformations que l'informatique impose à la pratique lexicographique. Comme Rey l'illustre dans les premières pages (pp. 15-18), ces mutations touchent un large éventail d'éléments, allant

des procédures de consultation à l'exploitation de corpus, de la quantité des données au traitement des aspects sociologiques et culturels. Les contributions du volume offrent des pistes de réflexions sur ces multiples questions, qui incluent, entre autres : la recherche lexicale sur les technocetcs (Messaoudi, pp. 81-94), le dictionnaire bilingue en ligne (Poli-Torsani, pp. 133-150), la mise en ligne des dictionnaires de Furetière, de Richelet et de l'Académie (pp. 151-168), les principes méthodologiques des lexiques Realiter (Zanola, pp. 191-203). Bien que les cas analysés relèvent principalement du français, des études sont également destinées à d'autres contextes linguistiques, notamment l'italien (l'analyse textuelle automatique sur le lexique des startups par Elia et al., pp. 43-60), l'anglais et l'arabe (Ouerhani, pp. 111-132). En plus de l'approche purement linguistique, la question est explorée aussi dans une perspective littéraire : c'est le cas, par exemple, de Cavallini, qui s'intéresse aux dictionnaires en ligne pour reconstruire la langue de Montaigne.

Maria Francesca Bonadonna

C. FURIASSI – H. GOTTLIEB ed., *Pseudo-English. Studies on False Anglicisms in Europe*, De Gruyter, Berlin/Boston/Munich 2015.

Il volume miscelaneo curato da Cristiano Furiassi e Henrik Gottlieb mette a fuoco l'ondata di anglicizzazione che da tempo investe le lingue europee puntando la lente sul fenomeno degli pseudo anglicismi (o falsi anglicismi) analizzati tanto sul piano teorico-metodologico (I. *Theory*) che nelle loro manifestazioni concrete (II. *German Languages* ; III. *Romance Languages*).

Alcuni contributi interessano più da vicino i francesisti. Nella Sezione *Theory*, John Humbley, censisce gli allogenismi nei dizionari francesi contemporanei e in altre fonti meno convenzionali (titoli di film, pubblicità, Wiktionary...), ma anche gli allogenismi di matrice francese presenti nelle lingue europee.

Nella sezione dedicata alle lingue romanze, uno studio contrastivo di tali forme neolo-

giche coinvolge tre lingue, spagnolo italiano e francese (Vincent Renner and Jesus Fernandez-Dominguez) e, nella prospettiva inversa della ricezione, James Walker propone un'interessante indagine condotta sull'accettabilità e il grado di comprensione di questi lessemi da parte di locutori anglofoni nativi in Francia (James Walker).

Un articolo a due mani (Lucilla Lopriore e Cristiano Furiassi) studia l'influenza dell'inglese e del francese sulla lingua italiana della moda con particolare attenzione all'uso di falsi gallicismi. La presenza di pseudo gallicismi in inglese è oggetto della sezione IV *English*.

In Appendice, un articolo di Furiassi offre un contributo bibliografico molto utile che mostra la rilevanza della questione e le lacune da colmare attraverso l'analisi di 269 pubblicazioni accademiche internazionali dal 1929 al 2014.

Il numero degli esempi di falsi anglicismi tratti da svariate lingue, alcuni dei quali hanno fatto fortuna e sono ormai 'internazionalismi', mostra il fascino che esercitano sul parlante l'ibridazione linguistica e le sonorità esotiche (che meriterebbero di essere osservate più da vicino).

Il volume si raccomanda per il rigore e la ricchezza dei contributi e per l'originalità della tematica molto attuale nel contesto degli studi sulle lingue in contatto particolarmente rilevanti in ambito lessicologico, lessicografico e terminologico.

Enrica Galazzi

N. CELOTTI, *Mots et culture dans tous les sens. Initiation à la lexiculture pour italophone*, UTET Università, Novara 2015, 184 pp.

La lexiculture, désormais un acquis en linguistique appliquée grâce à l'héritage de Galisson, est à l'honneur dans ce volume. En spécialiste confirmée du domaine, Nadine Celotti propose un outil didactique souple et stimulant, destiné à un public d'enseignants et d'apprenants de FLE. Un parcours à travers la presse francophone, avec une attention particulière aux titres, permet de s'arrêter sur un grand nombre de « sites lexico-cultures » : une importance

spéciale est accordée aux expressions imagées, y compris à leurs détournements (les « palimpsestes verbo-culturels »), abordées aussi par le biais de la contrastivité. C'est ensuite le tour du lexique des couleurs avec ses implications lexicoculturelles, puis des mots-valises et des calembours. La deuxième partie de l'ouvrage, intitulée *Dictionnaires et culture*, vise à explorer les liens entre lexicographie et société. Dans le but de sensibiliser les lecteurs à la dimension culturelle des dictionnaires, de nombreux niveaux d'analyse (macro- et microstructurels) sont convoqués : le rôle des préfaces, les enjeux liés à la lexicalisation des mots « sensibles », l'orthographe des entrées, la prononciation, le genre grammatical, la féminisation des noms de métier, les marques d'usage, la définition et l'exemple à vocation culturelle. Chaque chapitre est ponctué d'exercices, qui invitent à la réflexion et à l'approfondissement. Un rappel des notions fondamentales de lexicologie et de lexicographie complète utilement le volume.

Giovanni Tallarico

G. TALLARICO, *Traitement de la néologie externe dans la lexicographie sportive: les emprunts dans le DAAFAPS*, "Neologica", 8, 2014, pp. 63-79

Le vocabulaire des sports se caractérise par une grande mobilité et recourt largement à la matrice externe dans la formation de nouveaux termes. Après une remarquable présentation des études de référence sur le vocabulaire des sports et en particulier sur les anglicismes/ américanismes, cet article analyse les emprunts présents dans la lettre C du *Dictionnaire Alphabétique et Analogique des activités physiques et sportives*, conçu et dirigé par P. Ligas. Les néologismes potentiels sont dégagés en utilisant comme corpus d'exclusion le *Petit Robert 2014*; en outre, une distinction entre emprunts non catachrésiques et emprunts par catachrèse est effectuée en évaluant la présence d'équivalents français au niveau discursif ou institutionnel.

Michela Murano

M. MURANO, *La lexicographie 2.0: nous sommes tous lexicographes ?*, in R. DRUETTA – C. FALBO ed., *Docteurs et Recherche... une aventure qui continue*, "Cahiers de recherche de l'École doctorale en Linguistique française", 8, 2014, pp. 147-162

M. Murano souligne l'importance du « tournant collaboratif » dans la lexicographie numérique : on peut assister aujourd'hui à un foisonnement de dictionnaires, en ligne et gratuits, qui mettent à contribution, à différents degrés, des lexicographes non professionnels. Des « communautés de pratiques » se sont ainsi constituées, donnant vie à une production collaborative qui remet en question le rôle normatif des dictionnaires et leur statut de garants du bon usage. Murano se penche ensuite sur les compétences linguistiques et dictionnaires de ces « lexicographes profanes 2.0 » et sur deux caractéristiques essentielles : leur visibilité (ils « signent » les entrées qu'ils rédigent) et l'interaction, qui est au cœur même de leur activité.

Giovanni Tallarico

R.G. PÉREZ ed., *La lexicologie en Espagne*, "Cahiers de lexicologie", 2014, 104, 1, 250 pp.

Ce numéro a l'intérêt de présenter l'état actuel de la recherche en lexicologie en Espagne et, en même temps, soulève des questions d'ordre plus général concernant le lexique. L'approche adoptée subordonne explicitement la lexicographie à la lexicologie (E. de Miguel décrit trois projets en cours de dictionnaires théoriques, faisant une large place aux réseaux de sens) et envisage cette dernière comme une discipline ouverte aux échanges, que ce soit avec la morphologie (M. Campos Souto analyse l'évolution du formant *-fobia* en substantif), la sémantique (Y. Morimoto s'intéresse aux modifications aspectuelles de quelques verbes), la pragmatique (X. Blanco poursuit sa recherche sur une sous-classe de phrasèmes, les *pragmatèmes* ; M.P. Garcés Gómez se penche sur les marqueurs discursifs et sur leur statut), la terminologie (B. Gutiérrez Rodilla réfléchit sur la nature et la formation du lexique espagnol de la médecine)

ou, surtout, avec la syntaxe : selon R. García Pérez, l'étude du sens lexical, un sens nécessairement multidimensionnel, dynamique et historiquement déterminé, souligne « le caractère artificiel de la distinction tranchée entre le lexique et la grammaire ». Enfin, dans une perspective lexicographique, M.V. Pavón Lucero aborde le traitement des unités phraséologiques dans les dictionnaires et leur degré de lexicalisation-grammaticalisation, tandis que J.I. Pérez Pascual examine le marquage technolectal du domaine vétérinaire dans le *Diccionario de la Real Academia*.

Giovanni Tallarico

M.T. ZANOLA, *Les principes méthodologiques des lexiques REALITER*, "Les Cahiers de dictionnaires", 6, 2014, pp. 191-203

Cet article porte sur les origines et sur les travaux conduits par le Réseau Panlatin de terminologie, *REALITER*. Les activités du Réseau, qui reposent sur l'expérience acquise des principes méthodologiques de l'Office québécois de la langue française, permettent la production de nombreux lexiques plurilingues. Chaque lexique est le fruit de l'extraction des termes du domaine observé qui documentent les phases de la réalisation d'un glossaire spécialisé. La diffusion des travaux plurilingues est adressée au grand public et aux spécialistes des domaines considérés. L'importance de cette documentation constitue une ressource fondamentale pour tout besoin de politique linguistique, d'enseignement et d'apprentissage des langues, de la communication institutionnelle et professionnelle en vue de la promotion du multilinguisme.

Clara Vecchio

D.R. MILLER – E. MONTI ed., *Tradurre figure / Translating figurative language*, Quaderni del CeSLiC, Atti di Convegno, Bologna 2014, 409 pp.

Questo ampio volume raccoglie trenta contributi selezionati tra gli interventi presentati al Convegno CeSLiC, tenutosi nel dicembre

2012, intorno alla complessa questione della traduzione del linguaggio figurativo. Le funzioni stilistica e cognitiva delle figure sono analizzate in una molteplicità di prospettive (dalla linguistica alla letteraria, dalla stilistica alla cognitiva), applicate a lingue diverse, fra le quali figurano l'italiano, l'inglese, il francese, il tedesco, l'ungherese, il russo e il cinese. I diversi approfondimenti sono articolati in tre sezioni: una prima sezione è dedicata alle riflessioni teoriche, con il contributo iniziale di Umberto Eco circa la traduzione delle immagini nel linguaggio verbale, attraverso i casi dell'ekfrasi e dell'ipotiposi in relazione alla metafora. La seconda esplora il campo della traduzione specialistica, tramite le due sotto-sezioni *Economia e politica* e *Scienza e divulgazione*, mentre nella terza è esaminata la traduzione delle figure nei generi letterari, con analisi di diversi casi di romanzi (per esempio nel contributo di Regattin sulla traduzione in italiano del romanzo *L'écume des jours* di Boris Vian), di poesia (si annovera lo studio di de Dampierre sulla traduzione di Ungaretti in francese e inglese), di fiabe e del folklore (come nel contributo di Tallarico sul trattamento lessicografico dei proverbi in francese e in italiano).

Nonostante l'eterogeneità degli interventi, emerge quale elemento comune il ruolo determinante della dimensione culturale nella traduzione delle figure del discorso.

Maria Francesca Bonadonna

G. TALLARICO, *Problemi di traduzione dei proverbi metaforici nei dizionari bilingui francese-italiano*, in D. R. MILLER – E. MONTI ed., *Tradurre figure / Translating figurative language*, Quaderni del CeSLiC, Atti di Convegni, Bologna 2014, pp. 385-398

La traduzione dei proverbi metaforici è analizzata nelle sezioni francese-italiano e italiano-francese di quattro dizionari bilingui (Boch, Garzanti, Hachette-Paravia, Larousse). Dopo un'introduzione alla nozione di proverbio, è definito, secondo il criterio di traslazione dall'ambito non umano a quello umano, il proverbio

metaforico con riferimento agli studi di Kleiber. L'esame delle strategie traduttive è condotto in una prospettiva polifattoriale che esplora l'equivalenza a livello "categoriale, lessicologico, statistico, stilistico, semantico e ritmico" (p. 385): emerge, in virtù della comune origine greca e latina, una "sostanziale contiguità" (p. 396) tra i proverbi francesi e italiani, sebbene si registrino delle problematiche, quali l'equivalenza ritmica, la presenza di varianti e le differenti interpretazioni dei dizionari.

Maria Francesca Bonadonna

P. JANOT, *L'escorte métalinguistique de "spread" dans les discours de vulgarisation économique traduits de l'italien vers le français: quels enjeux discursifs pour le traducteur ?*, in R. DRUETTA – C. FALBO ed., *Docteurs et Recherche... une aventure qui continue*, "Cahiers de recherche de l'École doctorale en Linguistique française", 8, 2014, pp. 111-127

L'article de P. Janot analyse les discours de vulgarisation économique et les procédés mis en œuvre par les journalistes pour neutraliser l'opacité des termes, véritables pivots des discours scientifiques, et les rendre plus transparents aux lecteurs. Janot étudie l'emprunt *spread* et son traitement dans la presse italienne et française. Le plus souvent, les textes français tendent à gloser ce terme et à l'associer à un équivalent (*écart*, *différence* ou *différentiel*): les journaux remplissent ainsi la mission pédagogique qui leur échoit. La situation italienne est assez différente: dans la plupart des cas, en Italie *spread* circule sans escorte métalinguistique, sans doute aussi à cause de la lexicalisation du terme, qui est désormais accomplie.

Giovanni Tallarico

A. TODIRASCU – T. GRASS – M. NAVLEA – L. LONGO, *La relation de hiérarchie "chef": une approche translingue français-anglais-allemand*, "Meta", 59, 2014, 2, pp. 436-456

La relation *chef*, peu étudiée dans une perspective linguistique, est une relation sémantique qui permet non seulement d'identifier l'organisation hiérarchique au sein d'un groupe de personnes mais aussi de relier des personnes à leur organisation d'appartenance. Cette contribution, réalisée à partir de plusieurs corpus monolingues et multilingues, comparables et parallèles, illustre, grâce à l'analyse de divers porteurs de cadres et de catégories d'arguments, les premiers résultats d'un projet visant à la conceptualisation de cette relation structurante et d'accessibilité.

Danio Maldussi

M. LEBLANC, *Traduction, bilinguisme et langue de travail: une étude de cas au sein de la fonction publique fédérale canadienne*, "Meta", 59, 2014, 3, pp. 537-556

Cet article présente une étude de cas réalisée dans la région minoritaire francophone du Nouveau-Brunswick. L'objectif de cette incursion sur le terrain est de montrer que, face au dualisme linguistique officiel, où l'anglais reste la langue de travail commune, c'est grâce à la traduction que le français est visible. Déconstruisant le rôle joué par la traduction, agent de francisation et baromètre des rapports de force entre les langues, l'étude prouve que la traduction dite idiomatique a pour but de masquer l'origine du rédacteur, permettant ainsi au Ministère de faire montre de son bilinguisme officiel.

Danio Maldussi

N. D'ASPRER, *Vers une critique du sens: sémiologie en traduction*, "Meta", 59, 2014, 1, pp. 8-23

Cet article se focalise sur les problématiques entraînées par le mot 'sens' au regard de l'opération traduisante. S'inspirant du concept de sé-

miose, ou « signification en acte », élaboré par Peirce, l'article s'attaque d'abord à faire la part entre « sens » et « signification », souvent confondus, pour ensuite arriver à remplacer le concept d'équivalence par celui d'inférence, toujours emprunté à la sémiotique peircienne. La traduction, conclut l'auteure citant Jakobson, « actualise le sens potentiel des énoncés ». Le sens est une instance en devenir.

Danio Maldussi

V. DULLION, *Traduire les textes juridiques dans un contexte de plurilinguisme officiel: quelle formation pour quelles compétences spécifiques?* "Meta", 59, 2014, 3, pp. 636-653

Rejetant l'idée selon laquelle les contextes plurilingues représenteraient pour la traduction juridique une situation simplifiée, exigeant des compétences purement techniques, l'article se focalise sur la singularité de ces contextes afin d'en tirer des conclusions applicables à la formation. Les traducteurs juridiques se doivent d'acquérir une faculté d'adaptation à des situations professionnelles diverses et d'être capables « d'expliquer les opérations qu'ils accomplissent et les critères sur lesquels ils se fondent ». Objectif: dépasser la focalisation sur la terminologie et prévenir les interférences.

Danio Maldussi

N.S.A. Niemants, *L'interprétation de dialogue en milieu médical. Du jeu de rôle à l'exercice d'une responsabilité*, Aracne, Roma 2015, 197 pp.

Depuis quelques décennies, les institutions publiques (socio-sanitaires, judiciaires, administratives...) des pays d'accueil de nombreuses communautés étrangères sont confrontées à des besoins toujours croissants en communication interlinguistique. C'est le domaine des services sanitaires en Italie que Natacha Niemants choisit pour ses études consacrées à l'analyse des interactions verbales entre représentant(e) de l'institution sanitaire, patient(e) étranger(-ère) et interprète de dialogue. L'objet prioritaire de

l'observation rigoureuse de N. Niemants est le rôle pivot de l'interprète qui établit la communication entre les deux interlocuteurs primaires grâce à ses actions de traduction et de coordination des tours de parole des interactants. L'analyse se fonde sur un corpus d'interactions enregistrées en Italie (entretiens en italien-français) et en Belgique (entretiens français-italien), ce qui permet une comparaison entre les pratiques conversationnelles des interprètes italiens et belges. Les résultats de cet examen des données réelles sont ensuite observés sous un angle contrastif avec les interactions didactiques afin d'identifier les éléments responsables de l'écart qui existe entre la réalité professionnelle dans les deux pays et l'approche adoptée au niveau de la formation. La responsabilité de l'interprète de dialogue et ses actions, qui visent à la compréhension mutuelle entre les participants à l'interaction, sont les traits sur lesquels tout parcours de formation dans ce domaine devrait être construit.

Caterina Falbo

F. IMPELLIZZERI ed., *Parcours variationnels du français contemporain. Hommage à Nadia Minerva*, "Repères-Dorif", 8 septembre 2015

Quelle belle idée que celle d'avoir dédié le dernier numéro de la revue du Dorif *Repères à Nadia Minerva*, qui depuis toujours, par ses travaux, a enrichi les études de la langue française dans tous ses aspects. Et comment ne pas apprécier la réussite de cet ensemble si riche, introduit par la préface de Françoise Gadet sur ce que la norme du français peut vouloir signifier aujourd'hui. Fabrizio Impellizzeri, qui est le maître d'œuvre de cette variation musicale des variétés linguistiques, le précise dès le début : « Développée sur trois volets, cette étude sonde l'état actuel des choses et se pose comme une observation ouverte et étendue autour des variations ». Vaste programme, aurait-on envie de dire paraphrasant l'Histoire, mais les participants à ce travail semblent l'avoir bien entendu de cette façon. Dans la première partie,

finement analysée, nous trouvons la situation de la prononciation dite « standard » et une réflexion actuelle et éclairante (E. Galazzi) ; les enquêtes sociolinguistiques et les contacts des langues dans la ville la plus multiculturelle, Paris (F. Gadet – E. Guerin) ; l'incontournable banlieue vue par le cinéma (L. Devilla). Dans le deuxième volet, pétillant comme il se doit, la langue « jeune » dans tous ses états ou comment la récupérer à travers la bande dessinée et les problèmes des « enfants » de Zep (M.F. Merger), la publicité au langage renouvelé (G. Tallarico), le slam (H. Colombani Giaufret) et le diamésique « J'écris à l'oral » de Grand Corps Malade. La dernière partie de l'ouvrage, brillante s'il en est, se consacre à la réception italienne et plus particulièrement à la traduction. Là aussi, les analyses touchent à un ensemble hétéroclite qui va de la littérature urbaine (C. Elefante) au cinéma encore, mais cette fois-ci d'un point de vue diastratique (L. Reggiani), jusqu'à la chanson, celle du grand Brassens restitué en italien à travers les nouvelles traductions qui passent par la Toile (M. Conenna).

La poésie ne pouvait que refermer, avec douceur et douleur, cet hommage à Nadia Minerva avec le poème si poignant de Claude Ber, où la souffrance du deuil passe elle aussi par les variations de la langue. Nous n'oublierons pas le compte rendu de lecture sur l'événement (S. Amadori) qui clôt le tout.

René Corona

G. KREMnitz ed., avec le concours de Fañch Broudic et du collectif HSLF, *Histoire sociale des langues de France*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2013, 914 pp.

Réalisé grâce à l'apport de 69 spécialistes, cet imposant volume vise à définir un inventaire des langues de France, en faisant ressortir l'aspect multiple de la réalité linguistique du Pays. Organisé en quatre parties, il prévoit une première section consacrée aux questions générales et transversales : on y définit des notions (« langues de France », « francophonie »,

« langue » vs/ « variété », « patois »), on y retrace l'histoire de ces langues du point de vue juridique et social, on aborde des problématiques spécifiques, telles que la mise en graphie de ces langues, leur disparition, l'impact de l'unilinguisme.

Les trois autres parties proposent des approfondissements pour les différents idiomes abordés, réunis en trois groupes : les langues autochtones minoritaires, les langues des DOM/TOM et les langues d'immigration. Dans chaque volet, les paragraphes monographiques sont introduits par des essais d'ordre plus général. Aussi, la section sur les langues de France est-elle précédée d'une série d'études diachroniques sur l'espace communicationnel hexagonal ; elle inclut en outre une contribution sur la langue de signe et d'autres sur les langues non territoriales (yiddish, judéo-espagnol, romani, arabe maghrébin, berbère, arménien). La section sur les DOM/TOM est introduite par Marie-Christine Hazaël-Massieux, qui fournit des repères historiques sur « les colonisations françaises », tandis que la dernière (« Les langues d'immigration »), est ouverte par une étude transversale sur « Les dynamiques migratoires en France au XX^e siècle » (p. 741-752), où les différentes vagues sont décrites en fonction de la région de départ : européenne, africaine, asiatique.

Dans son ensemble, le volume s'avère une très efficace encyclopédie de la situation plurilingue de la France métropolitaine actuelle, qui surprend pour la richesse insoupçonnée des idiomes parlés sur le territoire français.

Cristina Brancaglione

J. LEON, *Histoire de l'automatisation des sciences du langage*, ENS Editions, Lyon 2015, 216 pp.

Il volume prende le mosse dall'irruzione delle tecnologie e delle scienze dure manifestatasi con prepotenza nell'ambito delle scienze del linguaggio nella seconda metà del XX secolo e pone l'accento su due momenti fondanti e cruciali: la traduzione automatica – di matrice

statunitense e non-linguistica – nell'immediato dopoguerra e, nella tradizione dell'analisi linguistica di testi scritti e orali, i corpora elettronici, a partire dagli anni 1990 con la diffusione irreversibile di Internet. L'autrice risale correnti e convoca pionieri e maestri nell'intento di mostrare come le scienze del linguaggio hanno integrato i progressi tecnologici, diversamente a seconda delle tradizioni culturali e linguistiche dei paesi messi a confronto (USA, ex-URSS, Gran Bretagna, Francia).

I capitoli 7 e 8 sono dedicati ai protagonisti della matematizzazione delle scienze linguistiche in Francia e alle peculiarità della tradizione francese che si mosse con un ritardo di circa dieci anni rispetto agli stati Uniti e all'Unione Sovietica a causa di resistenze di tipo istituzionale e culturale.

Jacqueline Léon propone un itinerario affascinante, ben documentato, che conduce il lettore dalla TA degli anni Quaranta del '900 all'intelligenza artificiale contemporanea facendo scoprire quanto il mondo moderno debba alle scienze della guerra il cui centro fu il celebre MIT.

Enrica Galazzi

F. ARGOT-DUTARD ed., *Le français en chantant, Septièmes rencontres de Liré*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2015, 388 pp.

Questa ricca miscellanea dalle molteplici sfaccettature invita il lettore ad un appassionante viaggio alle intersezioni tra la lingua francese e la musica attraverso i secoli. Le quattro parti del volume affrontano il tema da altrettante angolature, con il contributo di noti specialisti di varie discipline tra le quali la linguistica, la musicologia, l'etnografia, la sociologia, la letteratura, la didattica, la storia, il diritto. Sull'asse diacronico, la prima parte, "Une histoire partagée entre langue française et chanson", conduce dalla poesia cantata del XII e XIII secolo (G. Roussineau) attraverso il *grand siècle* (B. Buffard-Moret) fino alla figura dell'*auteur compositeur interprète* contemporaneo (S. Hirschi) e alla canzone

francofona (L.-J. Calvet). Nella seconda parte “Langages et chants dans la vie sociale” i contributi vertono sulle canzoni per bambini del XIX secolo (C. Robin), sulla canzone come strumento didattico (M. Gramain *et alii*), sulle canzoni tradizionali regionali (G. Evenou), comiche e engageées (C. Dubois; R. Bouthillier *et alii*).

“La chanson de langue française dans les arts”: versificazione (B. de Cornulier), romanzo, cinema, commedia musicale, è il tema della terza parte. Conclude il volume la sezione “Langages et chants dans la vie culturelle et économique” ove la canzone è considerata e analizzata come patrimonio culturale (X. North), memoria storica, fattore economico, eccezione culturale.

Enrica Galazzi

O. WALSH, ‘*Les anglicismes polluent la langue française. Purist attitudes in France and Quebec*’, “Journal of French Language Studies”, 24, 2014, pp. 423-449

Obiettivo dello studio è verificare l’assunto che il purismo linguistico è molto marcato in Francia, come l’istituzione dell’*Académie française* o la popolarità di un’opera quale *Parlez vous français?* di Étienne sembrerebbero confermare. In particolare, l’A. ha elaborato un questionario secondo il quadro teorico indicato da G. Thomas in *Linguistic Purism* e l’ha distribuito online a un campione casuale di partecipanti in Francia e in Québec. Contrariamente alle aspettative, i francesi non sembrano essere intransigenti difensori della loro lingua, mentre i quebecchesi si sono rivelati più puristi nei confronti dei prestiti inglesi (purismo esterno). I francofoni di Francia sono invece più interessati alla ‘qualità’ della loro lingua (purismo interno) rispetto a quelli del Québec.

Elisa Romagnoli

C. SALMON – S. DUBOIS, *À la recherche du français en Nouvelle-Angleterre: une enquête de terrain à travers six États*, “Journal of French Language Studies”, 24, 2014, pp. 377-401

L’*héritage francophone américain* du deuxième millénaire se retrouve essentiellement en Louisiane et en Nouvelle-Angleterre. Cet article propose une description de la communauté francophone de la Nouvelle-Angleterre et d’une enquête sur le terrain au cours de laquelle chacun des six états (Maine, Massachusetts, New Hampshire, Vermont, Rhode Island et Connecticut) a révélé un profil communautaire original. Le corpus audio recueilli en 2011 est composé d’entrevues en français et en anglais auprès de locuteurs franco-américains originaires des six états qui composent la Nouvelle-Angleterre. Ce nouveau corpus permettra aux A. de comparer l’état du français en Louisiane et en Nouvelle-Angleterre afin de révéler des caractéristiques similaires.

Elisa Romagnoli

P. FRATH, *En France, la bataille contre l’anglais à l’université est gagnée (pour l’instant)*, “La banque des mots”, 88, 2014, pp. 121-122

L’A. dresse un premier bilan autour de la question de l’enseignement exclusif en anglais dans les universités françaises. En 2013, l’article 2 de la loi relative à l’enseignement supérieur et à la recherche, dite « loi Fioraso », devait ouvrir la voie à une anglicisation complète des enseignements de master en France. Toutefois, après avoir été vivement combattu par diverses associations de défense du français, l’article a été amendé au Sénat par l’ajout d’une clause stipulant que les enseignements ne pouvaient être que partiellement en langue étrangère. Malgré ce résultat, l’A. critique le manque de professionnalisme chez la plupart des journalistes sur cette question et il dénonce l’absence de travaux de recherche en matière d’anglicisation.

Elisa Romagnoli

R. DRUETTA – C. FALBO ed., *Docteurs et Recherche... une aventure qui continue*, “Cahiers de recherche de l'École doctorale en Linguistique française”, 8, 2014, 252 pp.

Ce numéro rassemble les actes de la huitième (et dernière) journée « Docteurs & Recherche », qui s'est tenue en septembre 2013, et célèbre la fin de « cette aventure humaine et intellectuelle » (Petitjean et Gadet, p. 243) qu'a été le Doctorat de linguistique française de Brescia. Comme le veut la tradition, les domaines d'investigation sont très variés. Le volume s'ouvre par la contribution de G. Agresti, qui se concentre sur la dimension sociétale et individuelle de la recherche linguistique ; il plaide pour un retour à l'anthropologique, qui peut contribuer à l'instauration d'une « linguistique du développement social ». Les interactions verbales font l'objet des articles d'E. Ravazzolo (les formes nominales d'adresse à la radio) et de M. Biagini (les « séquences réflexives » dans les interactions médiatisées par un interprète au tribunal). Dans le cadre de l'analyse du discours, S. Modena et S. Nugara abordent, respectivement, les thèmes de l'euro et de la violence domestique. Du côté de la lexicographie/terminologie, C. Preite se penche sur les antonymes dans le *Vocabulaire juridique* de Cornu, R. Cetro analyse l'importance des outils informatiques pour le terminographe, alors que le lexique infirmier et ses propriétés syntaxiques sont examinés par S. Vecchiato. Enfin, pour la didactique du FLE, C. Bosisio, S. Ruggia et V. Franzelli étudient des questions diverses : le plurilinguisme en classe de langues, l'adéquation des manuels pédagogiques et la traduction automatique.

Giovanni Tallarico

S. ARCHAIMBAULT – J.-M. FOURNIER – V. RABY ed., *Penser l'histoire des savoirs linguistiques. Hommage à Sylvain Arnoux*, ENS Éditions, Lyon 2014, 716 pp.

Il volume offre una notevole ampiezza di saggi, una cinquantina di articoli in totale, che si col-

locano nell'area degli studi di Sylvain Arnoux, illustre filosofo e storico delle scienze del linguaggio.

La prima sezione affronta le questioni di base della linguistica e della sua storia: il rapporto tra il pensiero filosofico e quello linguistico (Didier Samain), tra il discorso e l'intenzionalità del locutore (Jacques Guilhaumou); le questioni della verbalizzazione del pensiero (Jean-Michel Fortis), della categorizzazione e della concettualizzazione del linguaggio (Zlatka Guentchéva), e il fondamentale aspetto metalinguistico ed epistemologico (Lia Formigari, Talbot J. Taylor).

La seconda sezione si occupa di grammaticizzazione e di descrizione dell'enunciato, con applicazioni a varie lingue tra cui il sanscrito, il cinese, l'arabo, il brasiliano, l'inglese, lo spagnolo, il portoghese, oltre ovviamente al francese.

L'apporto dei principali studiosi di linguistica quali Saussure (Marc Dominicy), Meillet (Hava Bat-Zeev Shyldkrot), Humboldt (Jürgen Trabant), Jakobson (Jacqueline Léon), costituisce l'oggetto della sezione conclusiva. Degno di nota il contributo della curatrice della presente rassegna bibliografica, Enrica Galazzi (pp. 657-668), che pone l'attenzione su una fonetista olandese del secolo scorso, Louise Kaiser, la cui attività si è svolta in gran parte in relazione agli studi di fonetica sperimentale che si conducevano nel nostro paese, e in particolare presso la nostra università, da parte del fondatore dell'ateneo, Agostino Gemelli, con spirito pionieristico d'avanguardia.

Anna Slerca

Recherches linguistiques sur le genre : bilan et perspectives, “Langage et Société”, 148, 2014.

Ce numéro de *Langage & Société* se propose de faire le point sur la manière dont le langage construit la réalité, notamment par rapport à la catégorie de « genre », à la sexualité et aux rapports de domination, comme affirme le coordinateur Luca Greco dans sa présentation. Greco est aussi l'auteur du premier article du

numéro où il montre qu'à la différence des Etats-Unis, la relation entre le langage et le « *gender* » s'est imposée très tard en France, et cela malgré quelque travail pionnier (Yaguello, Michard, Gravaud...). En effet, il faut attendre les années 2000 pour que la situation change grâce à la traduction des ouvrages importants venant des Etats-Unis (i.e. Butler) et grâce à la création de réseaux de recherche sur l'objet en question. Dans le monde anglo-américain, par contre, la relation langage-genre s'impose dès les années 1970 suite à l'ouvrage de Lakoff et à sa théorie du « parler femme ». Un autre paradigme s'inaugure pendant les années 1990 grâce aux études de Deborah Tannen sur la différence homme-femme que l'on appréhenderait par les interactions linguistiques. Un dernier paradigme s'instaure toujours pendant les années 1990, autour de l'ouvrage de Butler et de De Lauretis, et contribue à déconstruire la différence des genres introduisant, entre autres, la notion de sexualité. Dans leur article, les terminologues québécoises Marie-Ève Arbour, Hélène de Nayves, avec la collaboration d'Ariane Royer, montrent le travail entamé par l'Office québécois de la langue française sur la féminisation lexicale et la rédaction épécène dès les années 1970 et son influence dans le Canada francophone. Elles présentent ensuite les études scientifiques menées dans l'espace francophone sur la féminisation langagière et leurs effets. L'étude se termine par des suggestions d'harmonisation qui prennent en compte la présence des variantes canadiennes et européennes du français utilisé dans la presse et leur implantation dans les dictionnaires. L'article suivant, signé par Régis Schlagdenhauffen, observe les utilisations sociolinguistiques du « désir » dans le journal intime du juriste et sexologue Eugène Wilhelm (1885-1951). A travers l'analyse harrisienne du corpus, Schlagdenhauffen observe les attestations du mot par rapport aux différentes étapes de la vie sexuelle de Wilhelm. Le dernier article, de Deborah Cameron, est la réédition d'un texte que l'auteure a publié dans un ouvrage de 2006 et concerne la relation entre

langage et sexualité. Elle interroge notamment le cas des hétérosexuels, puisque ces derniers sont censés utiliser la langue de manière « appropriée » à leur genre. L'auteure démontre qu'en fait les hétérosexuels aussi ont tendance à construire leur identité de genre par rapport au contexte et au contenu de leurs discours lors de performances socio-langagières spécifiques.

Rachele Raus

Genre, langage et sexualité: données empiriques, "Langage et Société", 152, 2015

Ce numéro de *Langage & Société* dresse l'état des lieux des recherches récentes sur le genre dans sa relation avec le langage la sexualité afin de diffuser en France les « Recherches linguistiques sur le genre ». C'est d'ailleurs par la langue que l'on construit le genre ainsi que toute action politique qui lui est éventuellement liée. Par conséquent, toute recherche sur la langue et le genre doit être toujours mise en relation avec le contexte social et les interactions sociales, toute catégorisation étant situationnelle. Ce numéro interdisciplinaire, qui analyse des cas empiriques, s'ouvre par l'article de Lorenza Mondada et Florence Oloff qui déconstruisent l'échange de deux animateurs radiophoniques lors du *coming out* en direct des deux à la radio en utilisant l'approche conversationnelle et ethnométrologique. Les auteures analysent aussi le cas de *coming out* postés dans *YouTube* par des particuliers et par des célébrités. Le changement de contexte et de situation interactionnelle produit des modifications dans l'organisation séquentielle utilisée, ce qui permet de faire ressortir, par comparaison, les caractéristiques du *coming out* radiophonique sur lequel les auteures reviennent à la fin de leur contribution. L'article de Noémie Marignier analyse un autre cas empirique, cette fois-ci concernant les femmes enceintes qui interviennent dans les forums de discussion *doctissimo.fr* pour se prononcer en faveur de l'accouchement naturel. L'auteure entend réfléchir sur l'« agentivité » (*agency*) de ces actrices à partir de l'observa-

toire de l'anthropologie linguistique. C'est en effet par le forum que les femmes semblent s'acquiescer de la domination médicale et réacquiescer l'agentivité qui leur est propre dans un contexte où elles peuvent revendiquer la « naturalité » de l'accouchement. L'article suivant, signé par Carola Mick, analyse le cas des récits de femmes péruviennes qui ont migré à Lima pour s'employer dans l'économie domestique. L'analyse d'entretiens semi-dirigés en espagnol, qui ont été recueillis en 2005 par l'auteure, démontre que le discours inégalitaire des genres serait inconnu à la culture péruvienne précoloniale et émergerait donc suite à la colonisation. L'utilisation des genres grammaticaux dans les discours de ces femmes marque la représentation hiérarchisée des genres. Cependant, par l'utilisation du pronom *lo* en objet direct, les femmes dénoncent les pratiques qu'elles subissent et se positionnent clairement de manière critique, marquant leur prise de conscience et le début de leur émancipation. Pour finir, l'article d'Aron Arnold et de Maria Candea analyse des cas empiriques issus de tests phonétiques portant sur les stéréotypes de genre et de race et sur la manière dont ils sont perçus. En effet, des études ont démontré que notre manière de percevoir les sons varie en fonction des genres ou des races que nous attribuons à ceux ou celles qui les ont prononcés. Les auteurs reviennent sur ces études par l'analyse de voix perçues comme féminines, masculines ou androgynes d'une part, et perçues comme françaises ou maghrébines de l'autre, pour montrer comment les stéréotypes de genre produisent plus d'effet négatifs sur la perception que ceux qui sont liés à la race. Ce résultat s'expliquerait, d'après les auteurs, par des mécanismes d'autocensure visant à démarquer les auditeurs des discours stigmatisant les immigrés. Par ces tests, les auteurs entendent mettre en doute la généralisation excessive de certaines études et méthodes d'expérimentation sur la perception du son, en plaidant pour des approches « mixtes » – à la fois qualitatives et quantitatives – dans le domaine phonétique.

Rachele Raus

Traduire et interpréter en situations sociales, "Langage et Société", 153, 2015

Ce numéro très riche de *Langage & Société* porte sur les formes de médiations linguistiques en situation de contact entre langues et cultures, qui est typique des sociétés actuelles. Dans l'introduction, Anna Claude Ticca et Véronique Traverso présentent l'état actuel des recherches dans ce domaine. Elles sont également les auteures d'une contribution portant sur des consultations médicales en France et au Mexique lorsqu'un membre de la famille d'un patient joue le rôle d'interprète. Les auteures s'intéressent notamment au territoire corporel du patient, cet aspect étant rarement analysé dans la littérature existante. Natacha Niemants, Claudio Baraldi et Laura Gavioli présentent le cas des services de médiation linguistique offerts par le système de santé de quelques régions italiennes. L'analyse de trois cas tirés d'un corpus de données plus large permet aux auteurs de montrer quelles sont les stratégies de traduction les plus appropriées lors de la médiation, considérée en termes d'action traductive de coordination. Khristin Bührig et Bernd Meyer analysent les difficultés d'assurer une bonne qualité d'interprétariat dans un hôpital allemand, et cela à cause d'un régime linguistique qui, malgré tout, reste monolingue. Les auteurs soulignent donc la nécessité de politiques linguistiques adéquates, qui répondent aux situations actuelles de multilinguisme. Jennifer F. Reynolds, Marjorie F. Orellana et Immaculada García-Sánchez observent le travail de médiation que les enfants assurent à leurs parents, des Mexicains immigrés à Chicago, lors des rencontres parents-enseignants, et donc dans le cadre de la surveillance institutionnelle. Enfin, Christian Licoppe et Maud Verdier analysent l'interprétariat en contexte judiciaire, en faisant notamment le cas des débats médiatisés par un dispositif de visioconférence dans les chambres de l'instruction de Rennes et de Grenoble. Les auteurs montrent comment la dimension médiatisée des échanges a un impact important

sur les relations et la distribution des places des acteurs impliqués.

Tout en utilisant des méthodes et des approches différentes, les articles de ce numéro contribuent, dans leur ensemble, à nourrir la

réflexion sur le rôle actif de l'interprète et sur les difficultés propres aux différentes situations de contact langagier et culturel.

Rachele Raus

RASSEGNA DI LINGUISTICA INGLESE

A CURA DI AMANDA MURPHY E MARGHERITA ULRYCH

S. ARNDT-LAPPE, *Analogy in suffix rivalry: the case of English -ity and -ness*, "English Language and Linguistics", 18, 2014, 3, pp. 497-548

The article discusses both empirically and theoretically the rivalry between the two English nominalising suffixes *-ity* and *-ness*. Empirically, it focuses on the synchronic productivity and diachronic development of the two suffixes through a quantitative survey of their distribution among OED neologisms over the past three centuries. Theoretically, the article proposes and tests an analogical model of this suffix rivalry.

The findings contribute to our understanding of competing forms in contemporary theories of synchronic English word-formation as well as in historical studies of productivity in English, with a special focus on Late Modern English.

Sonia Piotti

C.C. PALMER, *Measuring productivity diachronically: nominal suffixes in English letters, 1400-1600*, "English Language and Linguistics", 19, 2015, 1, pp. 107-129

The article provides quantitative and qualitative descriptions of historical changes in the productivity of native suffix *-ness* and borrowed suffixes *-ity*, *-ment*, *-cion* and *-age* in Early Modern English. The data originate from letters in the Corpus of Early English Correspondence.

Challenging most previous work on productivity and adopting Dalton-Puffer's (1994) multifaceted approach, the study proposes a multi-factor analysis to diachronic productivity, which is best measured by exploring suffixal decomposability, type aggregation and evidence of hybridization. The article also advances one

possible explanation for the increased neologizing with these suffixes in Early Modern English.

Sonia Piotti

T. NEVALAINEN, *Social networks and language change in Tudor and Stuart London – only connect?*, "English language and linguistics", IXX, 2015, Special Issue 02, pp. 269-292

The article discusses official documents, personal letters and diaries that historians have used in reconstructing social networks and communities. Focusing on Early Modern London, the author presents two case studies: a sixteenth-century merchant family exchange network, and documents written by Samuel Pepys, whose role as a community broker between the City and Westminster is assessed in linguistic terms. Results show how identifying linguistic change can add to the understanding of the varied ways in which linguistic innovations spread to and from Tudor and Stuart London both within and across social networks.

Silvia Pireddu

L. BAUER, *English Phonotactics*, "English Language and Linguistics", IXX, 2015, 03, pp. 437-475

This article analyses the phonotactic structures of English in *The Cambridge English Pronouncing Dictionary*, focusing on morphological boundaries, the difference between stressed and unstressed syllables, the difference between native and non-native, and the distribution of vowels as well as consonants. New observations are made on consonant clusters and vowel sequences. The author observes, for example, a cline of strength in phonotactic constraints and suggests looking at them not as infeasible constraints but as structures which speakers prefer to use or avoid. Nevertheless, the relative

strength in these constraints and reasons underlying the preferences of speakers need further investigation.

Silvia Pireddu

M. DAVIES, *The Importance of Robust Corpora in Providing More Realistic Descriptions of Variation in English Grammar*, "Linguistics Vanguard", 1, 2015, pp. 305-312

Davies discusses the role of recent corpora in investigating syntactic phenomena in American English such as genre-based variation, ongoing and long-range syntactic shifts, as well as dialectal variation in other World Englishes. The size and genre composition of corpora like COCA (2008), COHA (2011), the BYU/Advanced Google Books interface (2012), and GloWbE (2013) are likely to allow researchers to investigate syntax variation in a reliable way and obtain clear and unambiguous data in areas of interest such as modals, discourse markers, adverb placement, and the get- passive construction.

Claudia Andreani

E. BIEL, *Phraseological profiles of legislative genres: complex prepositions as a special case of legal phrasemes in EU law and national law*, "Fachsprache – International Journal of Specialized Communication", 37, 2015, 3-4, pp. 139-160

The paper reports on a study of complex prepositions in multilingual EU law. Biel compares and contrasts the frequency and functions of complex prepositions in corpora of EU legislation in English and Polish against corpora of British and Polish legislation, and of general English and Polish. The results show a higher frequency of complex prepositions in legal language compared to general language and a difference in distribution between EU and national legislation. The main functions of the complex prepositions are studied in the legislative instruments in the corpora and the dif-

ferences between their phraseological patterns identified.

Francesca Seracini

E. FRIGINAL – J. A. HARDY, *Corpus-Based Sociolinguistics: A guide for Students*, Routledge, New York and London 2014, 312 pp.

The book illustrates corpus applications in sociolinguistics and is divided into three sections: Section A, Introduction to Corpus-Based Sociolinguistics, introduces basic concepts related to corpus-based sociolinguistics in five parts. The first part defines the concept of variation and the linguistic and societal variables in sociolinguistics and overviews the main applications, investigations, and approaches in corpus-based sociolinguistics. The second, third and fourth parts define corpus linguistics and its historical development, illustrate the main types of corpora, the common linguistic constructs investigated using corpora and the software tools and corpus-based techniques which can be applied to sociolinguistic analyses. Relevant issues in corpus design and representativeness are also considered. Finally, the fifth part reflects on the modern expansion of corpus work together with its limitations and future directions. Section B, Survey of Corpus-Based Sociolinguistic Studies, surveys the works and corpora related to language variation in terms of regional dialectology, gender, sexuality, age, politeness, stance, workplace discourse, diachronic change, social media and web registers. Section C, Conducting Corpus-Based Sociolinguistic Studies, offers practical advice on how to conduct corpus-based sociolinguistic studies.

Pierfranca Forchini

S. MURPHY, *I will proclaim myself what I am: Corpus stylistics and the language of Shakespeare's soliloquies*, "Language and Literature", XXIV, 2015, 4, pp. 338-354

The article reports on a corpus stylistic study of the language of soliloquies in Shakespeare's

plays. Existing studies tend to offer literary appreciation but pay little attention to the language. By creating a soliloquy corpus and a dialogue corpus from 37 Shakespeare plays, and comparing the former against the latter, the author identifies key language forms and the results are related to literary critical interpretations. The evidence shows that Shakespeare exploited certain language forms in soliloquies to represent expressions of doubt, resolve, introspection and strong emotion, among others.

Silvia Pireddu

M. PAVESI – M. FORMENTELLI – E. GHIA ed., *The Languages of Dubbing. Mainstream Audiovisual Translation in Italy*, Peter Lang, Bern 2014, 275 pp.

The volume collects papers analysing the languages of dubbing, the most widespread audiovisual translation modality in Italy. In particular, the book focuses on translation from English into Italian, English being the main source language of audiovisual products. The volume offers studies that systematically compare original and fictive dialogues and all contributions share a corpus-based approach. The collected papers discuss topics ranging from grammatical aspects of spoken language to cross-linguistic contrasts, from the translation of cultural-bound items to multilingualism in films. The book is organised into two sections. In Section one, papers are mainly centred on the fictive orality of audiovisual products and on the reproduction of conversational traits in original and dubbed film and television dialogues. Section two focuses on sociolinguistic and socio-cultural variations present in audiovisual dialogue and explores how such variations are rendered in dubbed Italian.

Laura Anelli

I. RANZATO, *Translating Culture Specific References on Television. The Case of Dubbing*, Routledge, New York/London 2016, 246 pp.

Ranzato explores the translation of cultural-bound items in dubbed television programmes using a descriptive approach. She first provides a theoretical background of Descriptive Translation Studies focusing mainly on the theories exposed by Toury, in particular the concept of norms in translation; Even-Zohar and his Polysystem Theory; Lefevere and the concepts of rewriting and manipulation in translation; Vermeer and the *Skopos* Theory. She then focuses on censorship and manipulation and offers an historical overview of the censorial and manipulative practices affecting translation and dubbing in Italy: from Giolitti's moral censorship to Mussolini's political, ideological and propagandistic intervention in the rewriting of foreign films, which led to the birth of the Italian dubbing school, up to today's censorship. A definition and classification of culture-specific references is accompanied by a series of strategies suggested for translating them. Three case studies are presented. First, the author analyses the dubbing of cultural humour in the American sitcom *Friends*; then she presents the case of *Life on Mars*, a UK period drama where asynchronous references to the 1970s coexist with references to the present day; finally, she analyses the rendering of culture specific references to death in the American TV series *Six Feet Under*.

Laura Anelli

S. BASSI, *Italy's Salman Rushdie: the renarration of "Roberto Saviano" in English for the post-9/11 cultural market*, "Translation Studies", 8, 2015, 1, pp. 48-62

The article explores the construction of the literary fame of the author Roberto Saviano, mainly known in the British book market for his bestseller *Gomorra*. Using the tools of socio-narrative theory, for which translation is a social activity that tells a story already told in

a different context, Bassi analyses how Saviano has become a cultural icon and how marketing strategies have built his author-brand. Thanks to book marketing, Saviano has often been associated with Salman Rushdie and this reframing has had two narrative effects: Saviano warns readers against the dangers of globalization and capitalism; he has also become one of the leading voices in the battle for freedom of speech, a key Western value.

Laura Anelli

E. CALVO, *Scaffolding translation skills through situated training approaches: progressive and reflective methods*, "The Interpreter and Translator Trainer", 9, 2015, 3, pp. 306-322

There is a long-standing tradition of situated approaches in Translator Training. Grounded in Functionalist translation theories, they advocate the embedding of learning in real-life scenarios as the ideal condition for meaningful, contextualized skill development and the learners' enculturation into the 'community of practice' of professional translators. Calvo discusses diverse instructional practices that embody these principles and presents some caveats that must be considered to ensure the success of vocationally-oriented curricula. Pedagogical progression (i.e. sequencing and scaffolding) should not be sacrificed for professional realism; skill transferability should be preferred to excessive skill specialization.

Costanza Peverati

F. PRIETO RAMOS, *Quality Assurance in Legal Translation: Evaluating Process, Competence and Product in the Pursuit of Adequacy*, "International Journal for the Semiotics of Law", 28, 2015, 1, pp. 11-30

The most traditional, general, subjective approaches to quality evaluation are unsuitable for legal translation. A "holistic" approach for quality assessment in legal translation is presented, proposing objective evaluative criteria

that consider the features of legal translation. The model brings together variables at a legal, contextual, micro- and macrostructural level to define the translation adequacy strategy and provide parameters for decision-making in the translation process. These parameters provide a measure for the assessment of the translation quality and for the evaluation of the translators' competence requirements.

Francesca Seracini

S. ŠARČEVIĆ ed., *Language and Culture in EU Law*, Ashgate, Farnham 2015, 270 pp.

This book provides an overview of the impact that multilingualism and multiculturalism issues have had on the development of EU law. The contributors to this volume are both "insiders", i.e. people working at the EU institutions, and "outsiders", i.e. scholars from European universities; the topics are thus dealt with from different perspectives. The authors include both lawyers and linguists whose various specialisations allow for a multidisciplinary approach.

The introduction by Šarčević provides an overview of the multilingual and multicultural environment shaping EU legislation. The volume is structured in three parts. Part 1 focuses on the issues arising from the relation between law, language and culture in the EU and highlights the challenges of law-making and legal harmonisation. The need for a new EU culture based on common legal concepts is stressed. Part 2 deals with theoretical and practical issues related to legal translation at the EU. The challenges that EU translations pose to the traditional concepts of translation studies and comparable law are analysed. Issues related to the quality of EU translations and the increased use of English as a *lingua franca* in the EU are discussed. Part 3 focuses on EU legal concepts and terminology in relation to the need to achieve uniform application of the EU law across all the Member States.

Francesca Seracini

M. CRONIN, *The Moveable Feast: Translation, Ecology and Food*, "The Translator", 21, 2015, 3, pp. 244-256

This paper investigates the relationship between food production and translation in the Second Machine Age. Cronin explores the meanders of food and translation in the contexts of ecology, economy and technology. Starting from the risk of a disappearing professional translator supplanted by machine translation, Cronin moves to the realm of the Slow Food movement in Italy to suggest the growing need of a Slow Language movement that concentrates on food as starting point to establish "a new translation ecology". In brief, "sustainability, resilience and placedness" should become the keywords for a global communicative reorganisation centred on translation, where humans can re-discover precision and attention for language first of all in the field of food production.

Claudia Alborghetti

J. DANCETTE, *A Context-Rich Dictionary with a Relational Structure: A Tool for Economic Translation*, "InTRAlinea", 17, 2015

Dancette presents the *Analytical Dictionary of Globalization and Labour* (DAMT) developed by CRIMT in English, Spanish and French, comprising 6000 terms, with attention to the world of professional translators in the domain of globalization. The widespread use of English shows how direct loan words have become part of a shared language of globalization, but the rapid development of practices results in a high terminological creativity that translators are expected to be familiar with. Part of the discussion is dedicated to translation pitfalls, and to the methodology used to build the dictionary. Its innovative aspect is the exploitation of semantic relations to help translators navigate the language of globalization and labour in different cultures.

Claudia Alborghetti

V. LOPES LOURENÇO HANES, *What Agatha Christie Can Teach Us about Brazil: Translated Literature and Cultural Dynamics*, "1611: A Journal of Translation History", 9, 2015

Hanes presents two novels in translation to show how translators played a pivotal role in shaping the Brazilian language. The paper explores the inter-cultural creative potential of translated literature through paratexts, style, and register. Other European translation approaches to Christie's works are discussed to show how the long-standing tradition of European translated literature in Brazil resulted in "the country's openness to charming, quirky individual discourse by certain lead characters in detective novels". The paper indicates further research about how common conversation in literary texts has been translated systematically with a higher oral register, to be tested on a larger translated corpus.

Claudia Alborghetti

W. BAKER – J. JENKINS, *Criticising ELF*, "Journal of English as a Lingua Franca", 4, 2015, 1, pp. 191-198

Baker and Jenkins criticize O'Regan's "immanent critique" of English as a Lingua Franca. O'Regan advocates that ELF studies should thoroughly investigate the issues of ideology, discourse and power, arguing that ELF researchers have failed to engage with these so far. However, in the authors' view his stance is unreliable and tendentious as it suggests a prescriptive application of theory to practice and implies a pre-determined conceptual framework on his part. Baker and Jenkins demonstrate O'Regan's limited understanding of ELF research, ELF being neither a "hypostatized universal code" nor a variety of English, but a field of analysis "driven by real-world problems".

Antonio Tagliatalata

V. EVANS, *The Crucible of Language. How Language and Mind Create Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, 359 pp.

In this book Vyvyan Evans argues that generative linguistics is a myth, has to be replaced, and Cognitive Linguistics provides the answer. The book is the sequel of the rather controversial *The Language Myth. Why Language Is Not an Instinct* (2014), whose publication has had the result of labelling the field of studies researched by Evans as 'anti-Chomskyan linguistics' since. After exploring the subject of the ineffability of meaning, linked both to the quest for a secret knowledge of the alchemists (hence the 'crucible' of the title) and the 'cognitive iceberg' of language, Evans examines meaning in mind (Chapters 3-7) and meaning in language (Chapters 8-11). He focuses on the link between time and space, concepts and bodies, metaphors, the birth of grammar, while drawing examples from the fields of literature, politics, TV series, and more, in order to support his thesis. This can be summed up, quite simply, as the idea that meaning arises from the confluence of language and mind.

Emanuela Bossi

D. KELLOGG, *The Great Globe and All Who It Inherit. Narrative and Dialogue in Story-telling with Halliday, Vygotsky, and Shakespeare*, Sense Publishers, Rotterdam 2014, 358 pp.

The book focuses on narrative and dialogue in story-telling. Fables, folk-tales, and Shakespeare's *Hamlet* and *The Tempest*, are studied and contrasted in the light of Halliday's systemic-functional linguistics and Vygotsky's cultural-historical psychology. Each chapter (five about stories, eleven about plays) has a 'Halliday' and a 'Vygotsky' section, plus an anticipation of the issues dealt with in the following chapter. Kellogg advocates that voices, hands and bodies can help develop the relationship between teacher and children better than the most sophisticated technology. He dispenses examples from the worlds of literature, arts,

rock music, together with activities such as pictures, drawings, counting rhymes, 'speech balloons', and more. Story-telling, with the aim of turning narrative into dialogues, is a great resource inside the classroom, and so are stage directions, words and thoughts, feelings and actions, the development of language, drawn from the multifaceted reality of the theatre. The book is about imagination and creativity. Lessons can be planned only to a certain extent and this is especially true with children, whose curiosity has that 'serendipitous' principle – "only wonder knows" – which is central to the teaching and learning process.

Emanuela Bossi

E. TARONE, *Second Language Acquisition in Applied Linguistics: 1925-2015 and Beyond*, "Applied Linguistics", 36, 2015, 4, pp. 444-453

Tarone compares what we know about SLA today to what we knew ninety years ago. She highlights the increasing degree of complexity of research in the field, and the multidisciplinary nature of both SLA and applied linguistics. To illustrate this point, she summarises the findings of seven areas of research that have helped us to understand more about what shapes SLA. In her view, an applied linguist must continue to be an explorer, prepared to cross disciplinary borders to gain insight into the nature of the language issue at hand. She concludes by noting that applied linguistics and SLA have become immensely interesting areas of intellectual effort, and the future is as it should be, unpredictable.

James Rock

L. MIAO – J. KIRBY, *The Effects of Vocabulary Breadth and Depth on English Reading*, "Applied Linguistics", 36, 2015, 5, pp. 611-634

The authors examine the importance of vocabulary knowledge in L2 reading. However, instead of employing a single measure of vocabulary, they address the multidimensional nature

of vocabulary knowledge. Following a series of correlation and regression analyses, they conclude that breadth and depth are moderately correlated and that both are required for adequate L2 word reading and reading comprehension. However, their contributions to L2 reading comprehension depend on the type of reading comprehension required. Thus, deeper processing of text seems to require vocabulary depth, while general understanding of a text only requires breadth of vocabulary. They recommend targeting both breadth and depth of vocabulary to facilitate the development of reading.

James Rock

V.A. MURPHY – M. EVANGELOU ed., *Early Childhood Education in English for Speakers of Other Languages*, The British Council, 2016, 316 pp. Available online via <https://www.teachingenglish.org.uk>

This publication provides a global perspective on early childhood education and care (ECEC) in English and some of the major issues surrounding it. It stems from two world-wide phenomena: the marked increase in the last decade in the numbers of children in OECD countries having access to and taking part in quality ECEC in both the 0-3 and 3-6 years age brackets, and the tendency for English language learning to be introduced to non-English speakers in these educational contexts. The introduction examines the reasons for the ever-increasing numbers of non-English-speaking children who are learning English at preschool, including immigration and the widespread belief that ‘earlier is better’ as regards language learning. The publication has three main sections. The first assembles essays outlining the current position of ECEC in English in North America, South America, Europe, India, Africa, Australia and Eastern Asia. Each region is accounted for in a separate chapter. The next sections are dedicated to case studies, the first in Immersion/EMI and the second in EFL, thus providing lo-

cal examples within a global phenomenon. The book, an essential tool for practitioners and researchers, gathers the most up-to-date research and will help to open up areas of new enquiry.

Olivia Mair

S. DIMOVA, – A.K. HULGREN – C. JENSEN ed., *English-Medium Instruction in European Higher Education*, De Gruyter Mouton, Berlin 2015, 323 pp.

European universities have for some time been undergoing dramatic transformative processes centred on internationalization, marketization, competition and standardization. This volume focuses on the issues, tensions and debates surrounding the use of English as a medium of instruction (EMI). Englishization affects all or most communicative activities associated with universities and the volume brings together a variety of European perspectives on EMI in higher education through a range of methodologies (interviews, questionnaires, stimulated recall and analyses of language policies, university websites, and job advertisements). The first part of the book examines the role of English as an opportunity or threat in European higher education. The second focuses upon how English-medium instruction in higher education is affected by the contexts of the countries in which it is implemented. The final part of the volume combines perspectives on language policy and ideology in an Estonian, Italian and Finnish higher education context. Taking as its starting point the research network “English in Europe: Opportunity or Threat”, the volume gives an account of the status of English as a medium of instruction in various European political, geographical and ideological regions which are at different stages of EMI implementation.

Susanna Broggini

M. GONZÁLEZ-LLORET – L. ORTEGA ed., *Technology-mediated TBLT: researching technology and tasks*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam 2014, vol. 6

The volume is a collection of contributions on the task based language teaching (TBLT) approach to second language acquisition and technology, introducing a new framework for the reciprocal integration of technology and tasks, which the authors define as ‘technology-mediated TBLT’.

The book consists of 12 chapters following a programmatic approach to technology-mediated TBLT. The notion that a technology-mediated TBLT curriculum must follow a programmatic cycle (Norris, 2009) from needs analysis to assessment and evaluation introduces a new understanding, and gives a sense of cohesion to the papers.

Starting with a focus on needs analysis (Chapter 2), readers are then presented with five empirical studies that explore task design, selection and sequencing (Chapters 3 to 7). In terms of investigating second language pragmatics development, the volume includes one of the first studies to attempt to apply gaming theory to TBLT (Chapter 7). Following on this, Chapters 8 and 9 expand the theme of materials design and development from a theoretical point of view, while Chapters 9 and 10 deal with the assessment of learner processes and outcomes. The closing chapter of the volume by Chapelle (Chapter 12) gives a systematic overview of the development of TBLT over the last ten years.

Valentina Morgana

K. ROYLE – S. STAGER – J. TRAXLER, *Teacher development with mobiles: Comparative critical factors*. “Prospects”, 44, 2014, 1, pp. 29-42

This paper provides a valuable insight about the use of mobile technologies in continuing teacher development (CPD), looking especially into issues of context. The authors first identify and explore accepted practice, illustrating how the teacher education process is affected by the

latest global challenges. They then show some reservations about the validity of existing educational systems in the light of those challenges and opportunities offered by mobile technologies. Although the role of mobile technologies in education is still unclear, the article aims to present those technologies as digital learning tools instead of content delivery tools. Finally, it argues that different education systems around the globe need to adapt to the rapidly changing dynamics presented by mobility.

Valentina Morgana

R. FINNEGAN, *Where is Language? An Anthropologist's Questions on Language, Literature, and Performance*, Bloomsbury, London & New York 2015, 165 pp.

The book follows in the footsteps of the author's lifetime research into language. Emeritus Professor at the Open University, UK, anthropologist, writer, scholar, Ruth Finnegan believes the boundaries of language resist all definition. *Where is Language? An Anthropologist's Questions on Language, Literature, and Performance* includes a very short preface followed by nine chapters on literature and performance, and an excellent bibliography. The author offers what she names “some informal reflections” (sic!) on the link between language and identity, written and oral literature, narrative, performance, gestures, the lyrics of a song, even dreams, with the aim of broadening and rethinking the concept of language itself. First-hand cases of people (mainly from urban Britain, and from Milton Keynes in particular), acting as story-tellers of their own life, abound. And so do poems and songs, from Limba musicians to Springsteen. Because no clear distinction is made, in that no clear distinction is possible between the two realms of literacy and orality, the occurrence of poetry is an especially happy one, linking speech and writing in sung words. The book is entertaining and well-written, and it is meant for anyone with an interest in language, and

with that curiosity full of desire which fuels its author.

Emanuela Bossi

S. LAVIOSA, *Translation and Language Education: Pedagogic Approaches Explored*, Routledge, London and New York 2014, 174 pp.

This book provides a rigorous account as well as a refreshing perspective on the emerging field of translation in language teaching/learning. Its nine highly readable chapters offer, on the one hand, a well-documented historical overview of the matter – with much emphasis on current empirical research – and, on the other, a thorough analysis of two theoretical views that underpin the author's own proposal for a translation-based language classroom. More precisely, Laviosa draws respectively on Claire Kramsch's ecological approach to language teaching and Maria Tymoczko's concept of 'holistic cultural translation' to elaborate a theoretical-meth-

odological framework in which language and translation function as mutually enhancing vehicles of meaning-making, self and other representation and intercultural understanding. Far from being sheer speculations, all the principles and practical suggestions the author puts forward are supported by rich data derived from three experimental seminars she was involved in at university level in Italy and the US between 2010 and 2012. The volume closes with eight Appendices containing the teaching materials used during the above classes as well as with extensive references for further reading. All in all, this book is a much welcomed contribution to a field traditionally characterized by anecdotal evidence and a dearth of methodological resources. Also, it has great potential to open new trajectories of exploration of the role translation can play in the development of all-round language competence.

Costanza Peverati

RASSEGNA DI LINGUISTICA RUSSA

A CURA DI ANNA BONOLA

D.O. Dobrovol'skij – I. B. Levontina, *Modal'nye časticy i ideja aktualizacii zabytogo (na materiale parallel'nych korpusov)* [Particelle modali e attualizzazione dell'informazione dimenticata (analisi di materiali da corpora paralleli)], "Dialog", 14, 2015, 1, pp. 104-117

Utilizzando i corpora paralleli russo-tedesco e russo-inglese, entrambi disponibili nel Corpus Nazionale della Lingua Russa, gli autori propongono un'analisi contrastiva delle strategie impiegate per riattivare un'informazione dimenticata in russo (punto di partenza della comparazione), inglese e tedesco. Nella lingua russa tale funzione è spesso svolta da particelle modali quali *biš'* e *tam*, o da altre marche discorsive. Quindi vengono presentate le modalità di resa di tali marche linguistiche nelle traduzioni inglesi e tedesche, constatando che, nel primo caso esse vengono rese perlopiù sintatticamente o tramite perifrasi (ove tradotti); in tedesco invece, sebbene esista, analogamente al russo, un ricco repertorio di strategie, la traduzione non è mai univoca.

Valentina Noseda

A.A. Zaliznjak, *Linguospecificnye edinicy russkogo jazyka v svete kontrastivnogo korpusnogo analiza* [Unità linguospecifiche della lingua russa alla luce di un'analisi contrastiva basata sui corpora], "Dialog", 14, 2015, 2, pp. 683-695

Il presente lavoro è riconducibile ad un progetto di più ampio respiro denominato "Kontrastivnoe korpusnoe issledovanie specificheskikh čert semantičeskoj sistemy russkogo jazyka" [Indagine contrastiva dei tratti semantici specifici del sistema linguistico russo, condotta mediante i corpora], che prevede l'estrazione da un corpus parallelo russo-francese di una banca dati costituita da unità linguospecifiche russe, allineate alla traduzione corrispondente in francese.

L'autrice spiega come in questo caso l'analisi contrastiva non sia il fine, bensì il mezzo per esplorare più a fondo la semantica di queste unità caratteristiche della lingua russa. Dopo una breve spiegazione del progetto, l'autrice si concentra sul concetto di "linguospecificità" che chiarisce con numerosi esempi.

Valentina Noseda

V. Ju. Apresjan, *Valentnost' stimula u russkich glagolov so značeniem emocii: vzjaz' semantiki i sintaksisa* [La valenza dello stimolo nei verbi russi con significato di emozione: legame tra sintassi e semantica], "Russkij jazyk v naučnom osveščenii", 29, 2015, pp. 28-66

L'autrice propone un'interessante analisi della reggenza dei verbi russi con significato di emozione. Suo scopo è confermare l'ipotesi per cui la sintassi di questi verbi sarebbe in parte motivata semanticamente. In particolare ciò accade per il ruolo cosiddetto di "stimolo", per il quale esistono diverse possibilità di esprimere gli attanti sintattici e la reggenza del verbo può dunque variare. Apresjan dimostra come in questo caso tale variazione dipenda dall'emozione espressa dal verbo (es. rabbia, gioia o tristezza), nonché dalla semantica di una serie di ruoli aggiuntivi che di volta in volta arricchiscono la valenza di Stimolo, come ad esempio i ruoli di Mittente, Luogo o Strumento.

Valentina Noseda

M.A. Cholodilova, *Grammatikalizacija russkich modal'nyh glagolov* [Grammaticalizzazione dei verbi modali russi], "Acta Linguistica Petropolitana", 11, 2015, 1, pp. 369-399

Nel saggio si considera la possibilità che i verbi modali *moč'* (potere) e *čhotet'* (volere) siano soggetti a un graduale processo di grammaticalizzazione; a favore di questa ipotesi vengo-

no citati alcuni loro tratti distintivi quali: 1) caratteristiche fonologiche come la riduzione (es. *choč* e *mož* alla seconda persona singolare del presente); 2) caratteristiche morfologiche, come alcune restrizioni riguardo alla possibilità di formare derivati (impossibilità di nominalizzare gli ausiliari); 3) caratteristiche sintattiche, ossia la tendenza di questi verbi a non selezionare argomenti nominali. Seguono un'analisi più dettagliata del verbo *moč'*, la cui grammaticalizzazione dipende fortemente dal senso in cui viene usato, e un accenno a *dolžen* (dovere) che presenta caratteristiche analoghe a *moč'* e *chotet'*.

Valentina Nosedà

E. Ju Šarichin. *Leksičeskie i semantičeskie novobrazovanija v oblasti narečij na -ski v russkoj chudožestvennoj proze XIX veka* [Neologismi lessicali e semantici riguardanti gli avverbi in *-ski* nella prosa russa del XIX secolo], "Acta Linguistica Petropolitana", 11, 2015, 2, pp. 698-722

Šarichin tratta, dal punto di vista lessicale e semantico, gli avverbi in *-ski* derivanti da sostantivi con significato di persona, ossia un particolare gruppo di neologismi, creati all'interno della prosa letteraria del XIX secolo. L'analisi intende innanzitutto colmare le lacune lessicografiche, dal momento che, secondo l'autore, i dizionari non prestano a questi avverbi la dovuta attenzione. Grazie a un esaustivo excursus storico e a una dettagliata descrizione, l'autore circoscrive i neologismi in tre gruppi e ne evidenzia le funzioni discorsive: 1) avverbi legati a denominazioni di gruppi sociali e indicanti sia il modo di comportarsi tipico di un dato gruppo, sia una determinata caratteristica (es.: *vel'možeski*, *po-vel'možeski*); 2) avverbi rafforzativi, con lo scopo di enfatizzare un aspetto del sostantivo da cui derivano (es.: *idol'ski*); avverbi prettamente qualificativi (es.: *gastronomičeski*).

Valentina Nosedà

A.A. Kibrik, *The problem of non-discreteness and spoken discourse structure. Problema nediskretnosti i struktura ustnogo diskursa* [Il problema della non discretezza e struttura del discorso orale], *Komp'juternaja lingvistika i intellektual'nye tehnologii: Po materialam ežegodnoj Meždunarodnoj konferencii "Dialog"* (Moskva, 27 – 30 maja 2015 g.), Izd-vo RGGU, Moskva 2015 (vyp. 14), pp. 231-240

I confini tra le unità linguistiche spesso non sono ben definiti e questo dà luogo a fenomeni non discreti; ciò accade sia a livello sintagmatico che paradigmatico, sia in diacronia, sia, infine, nelle varietà non standard come i dialetti. Sottolineando il carattere sistematico di queste eccezioni l'autore propone dunque di rivedere il modello linguistico saussuriano, che invece considera le unità linguistiche come elementi essenzialmente discreti. Kibrik propone come alternativa le strutture focali, tipiche dei fenomeni cognitivi, le quali abbinano proprietà discrete e continue. Egli ritiene che per sviluppare questo nuovo modello si possano percorrere due strade: o trattare problemi linguistici meno legati alla tradizione dell'analisi discreta dei fenomeni linguistici, o elaborare modelli matematici nuovi, sufficientemente complessi per descrivere l'aspetto cognitivo della lingua. Infine l'autore analizza i fenomeni non discreti nella segmentazione del discorso orale di sei diverse lingue e dimostra come esso abbia una struttura focale.

Nataliya Stoyanova

A. Barentsen, *O vzaimodejstvii kategorii vida s drugimi glagol'nymi kategorijami pri vyražennii posledovatel'nosti dejstvij v slučajach neograničennoj povtorjaemosti v različnyh slavjanskich jazykach* [L'interazione della categoria dell'aspetto con altre categorie verbali nell'espressione di sequenze di azioni illimitatamente ripetute in varie lingue slave], "Acta Linguistica Petropolitana", 10, 2014, 3, pp. 42-58

La ricerca presentata è stata condotta su un corpus parallelo, creato dall'autore, che comprende

15 opere letterarie tradotte in quasi tutte le lingue slave. Barentsen confronta la scelta dell'aspetto verbale nei casi di azioni compiute, ma ripetute in modo illimitato. Prese singolarmente esse avrebbero riportato la marca del perfettivo, ma l'iteratività richiede invece quella dell'imperfettivo. Di fronte a questi due elementi contraddittori le lingue slave orientali tendono ad assegnare al verbo l'imperfettivo della ripetitività, mentre quelle occidentali spesso optano per il perfettivo dell'azione compiuta. L'autore analizza 4 tipi diversi di costruzioni e, confermando le tendenze generali, dimostra che la posizione del verbo (nella clausola principale o subordinata) in molte lingue incide significativamente sulla scelta aspettuale, in quanto le subordinate preferiscono più facilmente il perfettivo.

Nataliya Stoyanova

V.I. Podlesskaja, *Prosodija protiv sintaksisa v russkikh odnositel'nych predloženijach* [Prosodia contro sintassi nelle clausole relative russe], "Acta linguistica Petropolitana", 10, 2014, 2, pp. 537-567

Il saggio tratta il problema della discrepanza tra la struttura sintattica e il raggruppamento prosodico nelle clausole relative in russo, basandosi principalmente sul materiale di due corpora originali di russo parlato, annotati prosodicamente, ma anche sui dati del RusCorpora e sul confronto con altre lingue. Podlesskaja dimostra che in un discorso orale spontaneo le relative hanno un alto grado di autonomia rispetto alle loro teste sia dal punto di vista sintattico-strutturale, permettendo l'aumento di distanza tra la testa e il pronome relativo *kotoryj*, sia dal punto di vista comunicativo-prosodico, rientrando regolarmente in unità diverse, così che una sequenza che non sia un costituente grammaticalmente completo risulta prosodicamente autonoma. Questo effetto è dovuto, secondo l'autrice, a esigenze di tipo discorsivo.

Nataliya Stoyanova

E.V. Padučeva, *Snjataja utverditel'nost' i neveridikativnost'* [Asserzione sospesa e non veridicalità], *Komp'juternaja lingvistika i intelektual'nyeologii: Po materialam ežegodnoj Meždunarodnoj konferencii "Dialog"* (Bekasov, 4-8 ijunja 2014), Izd-vo RGGU, Moskva 2014 (vyp. 13), pp. 489-505

Confrontando il recente termine "non veridicalità" con uno risalente agli anni '60 e ormai dimenticato, "asserzione sospesa", Padučeva dimostra che, nonostante essi appartengano a impianti teorici diversi, descrivono fenomeni linguistici simili, e precisa il significato dell'"asserzione sospesa" come 'assenza di relazione con la verità. Utilizzando questi concetti, insieme alla teoria degli atti linguistici, e considerando anche la modalità grammaticale dell'enunciato, l'autrice propone un'analisi semantica dettagliata dei pronomi indefiniti non referenziali in russo, spesso utilizzati come marca di asserzione sospesa. Si elencano infine i contesti preferenziali per i seguenti 4 gruppi di pronomi: negativi in "ni-"; indefiniti non specifici in "-nibud"; di scelta libera in "ugodno" e "ljuboj" e pronomi con polarizzazione negativa in "-libo" o "by to ni bylo".

Nataliya Stoyanova

N.P. Peškova, *Iz opyta eksperimental'nyh issledovanij ponimanija reči v rusle psiholingvistiki teksta A.I. Novikova* [Dalle ricerche sperimentali sulla comprensione del linguaggio all'interno del paradigma psicolinguistico del testo di A.I. Novikov], "Voprosy psiholingvistiki", 20, 2014, 2, pp. 113-122

L'autrice presenta i risultati prodotti negli ultimi anni da più gruppi di ricerca che stanno sviluppando una versione interattiva del modello di analisi psicolinguistica della percezione testuale proposta da A.I. Novikov. Essi distinguono tra il "contenuto" oggettivo del testo e il suo significato soggettivo, che viene ricavato dall'analisi di molteplici registrazioni del *kontrtekst* (controtesto), ossia della reazione interiore suscitata dal testo nei partecipanti all'esperimento.

to. Per l'analisi del controtesto vengono utilizzati circa 20 tipi di reazioni-modelli descritti nel saggio. Inoltre vengono stabilite le percentuali con cui i vari tipi di reazione si abbinano nel controtesto, a seconda dello stile letterario del testo percepito (romanzi, testi scientifici, scientifico-divulgativi e la Sacra Scrittura).

Nataliya Stoyanova

L.B. Matevosjan, *Stereotipnye vyskazyvanija kak lingvodidaktičeskij fenomen (na materiale russkogo jazyka)* [Enunciati stereotipati come fenomeno linguodidattico nella lingua russa] "Lingvistika i metodika prepodavanija inostrannyh jazykov", 7, 2015, pp. 280-292

L'autore propone di iniziare l'insegnamento del russo L2 a partire dagli enunciati stereotipa-

ti, vista la loro riproducibilità, regolarità e l'alta frequenza nel linguaggio dei parlanti nativi russi. Gli enunciati stereotipati vengono raccolti in gruppi tematico-funzionali, in cui troviamo alcune serie di sinonimi dalle quali è importante saper scegliere l'enunciato adatto alla situazione comunicativa in cui si trova il parlante. Per l'apprendimento degli enunciati stereotipati Matevosjan propone di usare il computer, e più precisamente un programma per l'addestramento e uno per il controllo dell'apprendimento. Dopo la fase di primo apprendimento, si propone di far prendere coscienza ai discenti del modello sintattico utilizzato negli enunciati appresi, in modo da renderli dinamici, staccandosi dallo stereotipo e costruendo frasi originali.

Nataliya Stoyanova

RASSEGNA DI LINGUISTICA TEDESCA

A CURA DI FEDERICA MISSAGLIA

K.-H. GÖTTERT, *Mythos Redemacht. Eine andere Geschichte der Rhetorik*, S. Fischer, Frankfurt/M. 2015, 510 pp.

Der emeritierte Professor für Ältere Deutsche Literatur, Autor einer Einführung in die Rhetorik aus dem Jahr 2009 (Fink), bietet hier eine „andere“ Geschichte der Rhetorik, deren Andersartigkeit darin besteht, dass er die (Rede)Texte selbst in den Mittelpunkt seiner Ausführungen stellt und dabei Redner und Reden aus der Antike und der Moderne, bisweilen sogar aus der Gegenwart gegenüberstellt: „Von Perikles bis Obama“. Somit entstehen überraschende „Pärchen“: Perikles und Richard von Weizsäcker, Bernhard von Clairvaux und Abraham a Santa Clara, Augustinus und Otto von Bismarck, John F. Kennedy und Willy Brandt... In den präsentierten Reden erkennt Göttert wiederkehrende Züge, die sich auf eine gemeinsame und nach wie vor fortwährende europäische Tradition zurückführen lassen, in der, neben Rednerpersönlichkeit, argumentatives Wissen („Rationalitätsvertrag“) und sprachliches Können, der Narrativ eine relevante Position einnimmt. Nicht aus Anleitungen – wie in den gängigen Handbüchern – sondern aus der Praxis soll der Leser lernen, gute Reden zu halten: an stilvollen und mächtigen Beispielen erfolgreicher europäischer Redekunst soll er sich anlehnen, um „große Rede(n) mit sprachlicher Kunst und perfekter Präsentation“ (S. 9) zu halten.

Federica Missaglia

N. GAGLIARDI (Hrsg.), *Die deutsche Sprache im Gespräch und in simulierter Mündlichkeit*, Schneider Verlag Hohengehren, Baltmannsweiler 2015 (Thema Sprache – Wissenschaft für den Unterricht, Band 16), 211 pp.

Die im vorliegenden Sammelband enthaltenen Beiträge gehen auf ein internationales Kolloquium zurück, das im April 2013 von der Universität degli Studi di Salerno zu selbigem Thema veranstaltet wurde. Den thematischen Schwerpunkt des Kolloquiums stellten die deutschen Partikeln dar, wobei es primär darum ging, „neue didaktische Wege für die Vermittlung und den Erwerb besonderer Aspekte der Mündlichkeit, wie Partikeln, [zu] erforschen“ (S. 7). In den hier gesammelten Beiträgen weitet sich der Blick von den Partikeln des Deutschen (etwa „halt“ und „eben“ im Beitrag von N. Dittmar) zu allgemeinen Aspekten der Mündlichkeit (in den Beiträgen von M. Brambilla & M. Costa, F. Mollica & M.C. Moroni und B. Wilke & L. Collu) sowie zu den Berührungspunkten von Mündlichkeit und Fremdsprachenlernen im DaF-Unterricht (in den Beiträgen von G. Diamante & E. Morlicchio, N. Gagliardi und K. Kleppin) aus. Der letzte Teil des Sammelbandes ist Beiträgen gewidmet, welche die Wechselbeziehungen zwischen Mündlichkeit und Literatur zum Gegenstand haben (Christa Wolf bei E.-M. Thüne und Heinrich von Kleist bei W. Boettcher), wobei auch der Übersetzung besondere Aufmerksamkeit geschenkt wird (bei S. Palermo und M. Nicklaus). (Simulierte) Mündlichkeit wird hier in vielen ihrer für die Sprachdidaktik relevanten Facetten gründlich erforscht, wobei das Thema noch lange nicht ausgeschöpft ist; der Sammelband versteht sich als erster Schritt in Richtung auf die interdisziplinäre Erforschung des Themas im Rahmen einer trilateralen internationalen Kooperation wissenschaftlicher Institutionen aus Bochum, Salerno und Zadar.

Federica Missaglia

C. PESCHEL & K. RUNSCHKE (Hrsg.), *Sprachvariation und Sprachreflexion in interkulturellen Kontexten*, Peter Lang, Frankfurt a.M. et al. 2015 (Sprache – Kommunikation – Kultur. Soziolinguistische Beiträge, Bd. 16), 394 pp.

Welche Wechselwirkungen können zwischen Linguistik und Sprachdidaktik bestehen? Welche aktuellen wissenschaftlichen Erkenntnisse, Modelle und Theorien zum Lernen einer Sprache sind denkbar? Auf solche und andere Fragen versucht der Sammelband Antworten zu geben. Dabei stehen drei zentrale Aspekte im Fokus: Sprachvariation, Sprachreflexion und interkulturelle Kommunikation. In ihrem Zusammenspiel liefern sie eine Menge spannender linguistischer und didaktischer Fragestellungen. So setzt die Sprachvariation im Deutschen linguistisch fundiertes Wissen über Sprachwandel voraus, was dann wiederum dazu beitragen kann, dass Sprachnorm- und Sprachdifferenzbewusstsein im Unterricht vermittelt wird und Lernende dadurch in die Lage versetzt werden, reflektiert mit ihrer eigenen Sprache oder einer Fremdsprache im Kontext von Sprachvielfalt und Sprachwandel umzugehen. Exemplarisch demonstriert wird dies etwa in den Beiträgen von Dieter Cherubim (*Kleine Wörter – große Wirkung: Emotionalisierung durch die Partikel gar?*), Christa Dürscheid (*Varianz, Konstanz und Kasus*), Anne Berkemeier (*Reflexion über Sprache – ein leider immer noch einzulösendes Programm der Sprachdidaktik*) oder Petra Balsliemke & Corinna Peschel & Kerstin Runschke (*Wortschatzlernen als Anlass für und Ergebnis von Sprachreflexion*). Die interkulturelle Perspektive dagegen spielt in Zeiten der Globalisierung eine immer wichtigere Rolle im Sprachunterricht. „Wissen über eigene und fremde Kulturen und über entsprechend variables Sprachhandeln“ (9), so die Herausgeberinnen im Vorwort, „sind ein unabdingbarer Teil der generellen kommunikativen Kompetenz(en)“ (9). Aus diesem Grund stellen linguistische und didaktische Aspekte interkultureller Kommunikation, wie sie etwa in den Beiträgen von Peter

Colliander (*Das Schweigen – eine verschwiegene Sprachhandlung. Überlegungen aus der Sicht der Kontrastiven Pragmatik*) oder Claus Ehrhardt (*Sprache und Sprachbewusstsein in Witzen*) thematisiert werden, einen ausgesprochenen aktuellen Forschungsstand dar. Insgesamt geben die Beiträge einen instruktiven und kritischen Einblick in zentrale Arbeitsfelder und Lernbereiche der Sprachvariation und -reflexion in interkulturellen Kontexten. Sie zeigen ein breites Spektrum der gegenwärtigen Ansätze, Perspektiven und Probleme.

Sandro M. Moraldo

K. HEIN & R.M. MELL, *Dynamik und Variation der deutschen Sprache als linguistische Perspektive auf Sprachverfall?, Tagungsbericht zur 49. Jahrestagung „Sprachverfall? Dynamik – Wandel – Variation“ des Instituts für Deutsche Sprache, 12.-14.3.2013, Mannheim, „Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik“, 80, 2013, 1, pp. 60-65*

Unter der Prämisse, dass in den letzten Jahren Sprachwandel und Variation als eine Bedrohung für die normierte deutsche Sprache und damit als Indiz für „Sprachverfall“ wahrgenommen wurden, stellt dieser Bericht die Beiträge vor, die auf der 49. Jahrestagung vom Institut für Deutsche Sprache (IDS) in Mannheim präsentiert wurden. Dabei haben sich Sprachwissenschaftler aus verschiedenen Perspektiven, u.a. der historischen und der soziolinguistischen Perspektive, mit dem Thema „Sprachverfall – Sprachveränderung – Sprachwandel“ beschäftigt. Die Beiträge widerlegen die Prämisse und zeigen wie sprachlicher Wandel als essentielle Eigenschaft menschlicher Sprache und ergiebiges Forschungsfeld der germanistischen Linguistik aufzufassen sei.

Giulia Cattaneo

L. CERCEL & A. SERBAN (Eds.), *Friedrich Schleiermacher and the Question of Translation*, Walter de Gruyter, Berlin/Boston 2015, 270 pp.

Il presente testo è dedicato alla ricorrenza dei duecento anni (1813-2013) della lezione «Ueber die verschiedenen Methoden des Uebersetzens» tenuta da Friedrich Schleiermacher all'Accademia delle Scienze di Berlino. Diviso in quattro parti, esso raccoglie tredici interventi in lingue diverse (tedesco, inglese, francese) scritti da studiosi contemporanei provenienti da differenti discipline. Portando gli studiosi nel cuore del movimento ermeneutico, la teoria di Schleiermacher sulla traduzione è analizzata nel contesto storico e culturale dell'epoca, prendendo in esame l'impatto sulla contemporanea disciplina dei *Translation Studies*. Il senso di una ripresa degli insegnamenti teorico-pratici del filosofo tedesco nel campo della traduzione è legato al desiderio e al bisogno di fare un bilancio relativo a una teoria considerata basilare, per avanzarne un'eventuale portata per il futuro dei *Translation Studies*. Il testo parte, infatti, da due premesse principali: la prima riguarda il bisogno di combinare la prospettiva storica con quella sistematica nell'approccio alla traduzione; la seconda riguarda l'importanza di promuovere una collaborazione trasversale tra discipline e lingue diverse, al fine di aumentare le possibilità di afferrare le numerose sfaccettature che caratterizzano un tema così complesso come quello della traduzione. La lezione accademica tenuta da Schleiermacher è analizzata dai tredici studiosi secondo diversi punti di vista. Nella prima parte si riportano i contributi dedicati all'esame del contesto storico, letterario e filosofico, e quindi alla "rivoluzione" operata dal filosofo tedesco negli ambiti della filosofia della lingua, della linguistica, dell'ermeneutica e della teoria della traduzione tra il XVIII e il XIX secolo. I contributi della seconda parte analizzano la lezione da un punto di vista ermeneutico, etico e dialettico. All'esperienza traduttiva di Schleiermacher, invece, è dedicata la terza parte del testo con i contributi relativi alla traduzione di

Platone e ad alcune considerazioni critiche dal punto di vista sia teorico sia pratico. Infine, i sette contributi riportati nella quarta e ultima parte sono dedicati agli effetti che la lezione di Schleiermacher ebbe e tuttora ha sulla disciplina moderna dei *Translation Studies*, e in particolare sulla sua ricezione nella contemporanea *Translatiionswissenschaft*.

Lucia Salvato

S. KVAM, *Zur Übersetzung von intersemiotischen Texten am Beispiel von Kunstliedern. Eine pragmatisch-textlinguistische Analyse*, „transkom“ 7, 2014, 1, pp. 115-139

Gegenstand des vorliegenden Artikels ist die Analyse von Übersetzungen von Kunstliedern. Seine theoretische Grundlage besteht in funktional-pragmatischen, textlinguistischen Ansätzen im Rahmen bestimmter „Intertextualitätsmerkmale“. Die im Artikel analysierten Übersetzungen sind vor allem Texte, die unabhängig von einer musikalischen Einbettung geschrieben und erst später vertont wurden. Es handelt sich um musikalisch-sprachliche Texte, d.h. um ursprünglich als Lyrik verfasste Texte, die durch eine spätere musikalische Begleitung in ein Lied umgewandelt wurden. Ziel des Artikels ist es, spezifische textlinguistische Charakteristika von Kunstliedern zu erläutern und diese der Textklasse „intersemiotische Texte“ zuzuordnen. Am Beispiel von authentischen Übersetzungen wird die übersetzerische Invarianz untersucht, d.h. die Relation zwischen einer oder mehreren Textebenen des Ausgangstextes und des Zieltextes. Nach einer Definition und einer kurzen Erläuterung der Textsorte „Kunstlieder“ erfolgt eine Analyse dieser Textsorte innerhalb der Textklasse „intersemiotische Texte“. Die Analyseverfahren gründet sich auf die Konzepte Makro- und Superstruktur von Klaus Brinker (1996) und führt zu einem dreigeteilten Textmodell und zu drei übersetzerischen Intertextkategorien. Einerseits wird zwischen der superstrukturellen, der makrostrukturellen und der lexiko-grammatischen Textebene unter-

schiedenen, andererseits geht man von den Inter-textbeziehungen „Invarianz“, „Entsprechung“ und „Varianz“ aus. Die Methode wird dement-sprechend für die Analyse von zwei norwegi-schen ins Deutsche und Englische übersetzten Liedern von Ibsen angewandt.

Lucia Salvato

H. BLÜHDORN & M. RAVETTO, *Satzstruktur und adverbiale Subordination. Eine Studie zum Deutschen und Italienischen*, "Linguistik online" 67, 2014, 5, pp. 3-44

In diesem Aufsatz untersuchen die Autoren die unterschiedlichen Grade der syntaktischen Integration adverbialer Nebensätze im Deutschen und Italienischen auf Grund einer Auswahl von zehn Konjunktionen: fünf aus dem Deutschen (*als, während, wenn, obwohl* und *weil*) und fünf semantisch partiell äquivalenten aus dem Italienischen (*quando, mentre, se, sebbene* und *perché*). Die angeführten Beispiele stammen überwiegend aus dem Internet. Die Struktur der deutschen und der italienischen Sätze wird durch ein aus der generativen Grammatik stammendes Modell expliziert und die Untersuchung wird auf diejenigen Satzverknüpfungen beschränkt, in denen einer der Satzteile die Funktion eines adverbialen Adjunkts in Bezug auf den anderen Satzteil übernimmt. Ausgehend von acht Klassen von Positionen wird mit einheitlichen Darstellungswerkzeugen gezeigt, auf welche Weise die subordinierenden Satzverknüpfungen der adverbialen Nebensätze, die auf einem Kontinuum zwischen den Polen „stark integriert“ und „desintegriert“ anzuordnen sind, in beiden Sprachen beschrieben und verglichen werden können.

Maria Paola Tenchini

S. KRAUSS, *Apps for learning German vocabulary – What does the digital landscape look like?*, "Gfl-journal", 2015, 2, pp. 32-37

In questo articolo viene analizzato il ruolo del *mobile assisted language learning* nei processi di

apprendimento e di consolidamento del lessico di una L2. In particolare l'autrice esamina una serie di applicazioni per telefoni cellulari progettate per l'apprendimento del lessico tedesco, valutandone gli aspetti positivi e sottolineandone le criticità sia da un punto di vista generale tecnologico e pedagogico, sia da un punto di vista linguistico. Le applicazioni analizzate vengono distribuite in tre gruppi: a) dizionari e tesauri, monolingui o bilingui (la L1 di riferimento è l'inglese); b) *vocabulary trainers* per l'apprendimento e il consolidamento guidato del lessico tramite strumenti quali *flashcard* e file audio; c) giochi lessicali di diversi livelli di difficoltà. Ne risulta una panoramica abbastanza articolata delle più diffuse risorse 'addizionali', o potenzialmente addizionali, predisposte per un apprendimento autonomo e 'informale' di una lingua straniera.

Maria Paola Tenchini

R. WIESE & A. SPEYER, *Prosodic parallelism explaining morphophonological variation in German*, *Linguistics* 2015, 53, 3, pp. 525-559

Molte parole del tedesco presentano la possibilità di una alternanza nella loro realizzazione morfo-fonologica che si manifesta con la presenza o assenza dello schwa. Questo fenomeno si registra nella flessione di certi sostantivi, si vedano per esempio le forme *Hirt(e)*, *Tag(e)* *s*, *Tag(e)*, o in alcuni avverbi come *gern(e)* e *heut(e)*. Gli autori ipotizzano che la realizzazione o non-realizzazione del suono schwa non sia tanto (o non solo) determinata da questioni di ritmo o di registro, quanto piuttosto da una forma di parallelismo prosodico che si tende a realizzare nel contesto sintagmatico che include la parola in questione. La ricerca di tale parallelismo prosodico, che consiste nella realizzazione di due parole adiacenti identiche nella struttura fonologica (sillabe e piedi), spiegherebbe, per esempio, la maggior occorrenza della forma *eines Tages* rispetto alla forma *eines Tags* e di *ist nah* rispetto a *ist nahe*. L'ipotesi è stata verificata dagli autori sulla base di corpora di testi scritti

riferiti tanto al tedesco contemporaneo quanto alle prime fasi del nuovo alto tedesco.

Maria Paola Tenchini

W. IMO & S.M. MORALDO (Hrsg.), *Interaktionale Sprache und ihre Didaktisierung im DaF-Unterricht*, Stauffenburg, Tübingen 2015 (Reihe Deutsch Didaktik 4), 394 pp.

Der Sammelband greift die aktuellen Diskussionen über die Beschreibung interaktional eingesetzter Sprache in mündlicher und schriftlicher Kommunikation (u.a. Videoanleitungen und Twitter) auf und diskutiert methodische und theoretische Beschreibungskonzepte für eine solche ‚Sprache-in-Interaktion‘. Er setzt sich zudem das Ziel, über die Konsequenzen der Vermittlung interaktionaler Sprache im DaF-Unterricht nachzudenken. Entsprechend ihrer inhaltlichen Ausrichtung sind die einzelnen Beiträge in fünf Themenbereiche unterteilt. Im ersten Teil (*Gesprochene Sprache und DaF-Unterricht*) wird aus unterschiedlichen Perspektiven die gesprochene Alltagssprache und deren Vermittlung im DaF-Unterricht fokussiert. Der zweite Teil (*Diskursmarker und Partikelgebrauch im DaF-Unterricht*) setzt an der Schnittstelle von Lexik, Syntax und Pragmatik an und untersucht die vielfältigen Möglichkeiten der Benutzung von Partikeln in der mündlichen Kommunikation und deren Interpretation. Der dritte Themenbereich setzt sich mit den Varietäten im Fremdsprachenunterricht (*Varietäten und DaF-Unterricht*) auseinander. Hier wird sowohl auf berufsbezogene Gesprächskompetenzen und Registerwahlen eingegangen als auch auf aktuelle Tendenzen und auf die Entstehung von Ethnolekten im Deutschen. Im dritten Teil (*Interaktionale computervermittelte Kommunikation und DaF-Unterricht*) wechselt die Perspektive von der gesprochenen zur geschriebenen Sprache. Fokussiert werden hier Aspekte der interaktional computervermittelten Kommunikation in den neuen Medien (z.B. Twitter). Im letzten Themenblock (*Verben in der Interaktion*) werden syntaktische Phänomene the-

matisiert, wobei auf die Futur-Realisierung, die Verwendung von Modalverben und schließlich die im Deutschen neu entstehende Aspektrealisierung eingegangen wird. Der Band gibt einen sehr guten Einblick in den Stand der derzeitigen Forschung auf dem Gebiet der „Gesprochenen Sprache“, schlägt eine Brücke zum Unterricht Deutsch als Fremdsprache und zeigt das ganze Spektrum der gegenwärtigen Ansätze, Interessen, Perspektiven und Probleme. Er richtet sich vor allem an Studierende und Lehrende des Faches Deutsch als Fremdsprache, die sowohl an wissenschaftlich als auch an eine didaktisch ausgerichtete Beschäftigung mit interaktionaler Sprache interessiert sind.

Federica Missaglia

B. ROTHSTEIN & C. SCHUTTKOWSKI, *Sprachdidaktik im Gespräch: Eine Diskussion über Paralleltexte*, „Linguistische Berichte“, 243, 2015, pp. 217-243

Durch die Analyse eines Textes aus einem Deutschbuch werden gegenwärtige Tendenzen in der germanistischen Sprachdidaktik – seien diese Plausibilitätsdidaktiken bzw. theoretisch hergeleitete Ansätze, empirisch basierte Didaktiken oder linguistisch orientierte didaktische Ansätze – aufgezeigt und einander gegenübergestellt. Im zweiten Teil des Beitrags beschäftigen sich die Autoren mit der Frage, wie man einen Paralleltext generiert. Kohärenz und Kohäsionsgrad des Originaltextes sowie andere Faktoren wie Wortfrequenz, Textverständlichkeitsgrad, Textsorte und textuelle Anordnung spielen dabei eine wesentliche Rolle.

Giulia Cattaneo

K.-B. BOECKMANN (2015), Autonomes und interkulturelles Lernen im Fremdsprachenunterricht – unvereinbar oder untrennbar? *Zeitschrift für Interkulturellen Fremdsprachenunterricht* 20: 2, 90-100. Abrufbar unter <http://tujournals.ulb.tu-darmstadt.de/index.php/zif>.

Boeckmann diskutiert in seinem Beitrag die Frage, ob autonomes und interkulturelles Lernen im Fremdsprachenunterricht miteinander vereinbar sind. Er führt aus, dass eine vermeintliche Inkompatibilität auf einem eingeschränkten Verständnis von der Autonomie der Lernenden beruht. Vor allem in Bezug auf Einstellungen und Haltungen könne hingegen eine Verbindung beider Lernformen sogar ausgesprochen positiv sein. Boeckmann stellt einige lernendenzentrierte Aufgaben zur Verfolgung interkultureller Lernziele vor, moniert aber, dass es noch wenig Aufgabenvorschläge gibt, die hohen Qualitätsstandards genügen, und sieht in diesem Bereich ein spannendes Betätigungsfeld für die Zukunft.

Christine Arendt

F.G. Königs (2015), Keine Angst vor der Muttersprache – vor den (anderen) Fremdsprachen aber auch nicht! Überlegungen zum Verhältnis von Einsprachigkeit und Zweisprachigkeit im Fremdsprachenunterricht. *Zeitschrift für Interkulturellen Fremdsprachenunterricht* 20: 2, 5-14. Abrufbar unter <http://tujournals.ulb.tu-darmstadt.de/index.php/zif>.

Königs zeichnet in diesem Beitrag die aktuelle Diskussion um die Rolle der Muttersprache beim Erlernen einer Fremdsprache nach. Dabei sollte weder völlig auf die Muttersprache verzichtet werden noch ein überdimensionierter Einsatz erfolgen, sondern die Muttersprache oder auch andere Sprachen reflektiert und funktional begründet auch mit Blick auf die Lernenden eingesetzt werden. Für diese Position führt Königs drei Gründe an. Erstens zeigen Forschungsergebnisse aus dem Spracherwerb, dass die Bewusstmachung von Lernoperationen den Aneignungsvorgang einer Sprache fördern

kann. Zweitens folgt aus dem Konzept des autonomen Lernens, dass die Lernenden das Ausmaß des Einbezugs der Muttersprache letztlich selber festlegen sollten. Drittens verlangt die natürliche Künstlichkeit des fremdsprachlichen Klassenzimmers vor allem intelligentes Üben, das den Einsatz der Muttersprache zwar nicht zwingend vorsieht, ihn aber auch nicht ausschließt.

Christine Arendt

A. Schmidt-Bernhardt & V. Storozenko, *Kommikado: Interkulturelle Kooperationsprojekte im Lehramts- und im DaF-Studium an der Philipps-Universität Marburg*, Iudicium Verlag, Deutscher Akademischer Austauschdienst u. Fachverband Deutsch als Fremdsprache, Info DaF, Nr. 6, München, Dezember 2014, S. 640-649

Interkulturelles und kooperatives Lernen in der Hochschule kann auf vielfältige Weise aktiv durch Unterrichtsprojekte gefördert werden. Ein Beispiel für internationale Kooperationsprojekte mit DaF- und Lehramtsstudenten der Philipps-Universität Marburg in Zusammenarbeit mit Studierenden in Zentralamerika, Kasachstan und Italien illustrieren die Autorinnen in diesem Bericht. Die involvierten Themenfelder gestalten sich ganz unterschiedlich: von der Kunst (Kontakt zu einem Künstler), zur Sozialarbeit (Frauen) bis hin zu Literatur (Vergleich kasachische und deutsche Märchen) und Tourismus (Erstellung eines alternativen Reiseführers). Die in Kleingruppen erarbeiteten Inhalte wurden abschließend von den Studierenden in einer Ausstellung in Marburg präsentiert. Gefordert wurden dabei nicht nur interkulturelle und soziale Kompetenzen, sondern auch methodisch-organisatorische Fähigkeiten.

Beate Lindemann

B. Schmenk, *Grammatik. Macht. Sprache. Teach as you were taught und die Ordnung des DaF-Unterrichts*, Iudicium Verlag, Deutscher Akademischer Austauschdienst u. Fachverband Deutsch als Fremdsprache, Info DaF, Nr. 1, München, Februar 2015, S. 25-42

Die Autorin berichtet über ein laufendes Forschungsprojekt, das sich mit dem im anglo-amerikanischen Raum verwendeten Begriff *Teacher Cognition* befasst und sich auf Fallstudien aus dem DaF-Unterricht in Kanada gründet. Ziel ist es, die subjektiven Perspektiven von Lehrenden in Unterrichtssituationen zu untersuchen. Hierbei wird die vorwiegend methodisch orientierte Fremdsprachenerwerbsforschung durch die explizite Einbeziehung der lehrenden Person ergänzt. Durch Fragebögen, Videoaufnahmen und Interviews ergeben sich interessante Reflexionen zur traditionellen grammatik- und formfokussierenden Unterrichtsgestaltung.

Beate Lindemann

D. Rösler, *Medialer Wandel, didaktische Konstanz? Zur Entwicklung von Online-Kooperationen am Beispiel der DaF-Studiengänge der Universität Gießen*, Iudicium Verlag, Deutscher Akademischer Austauschdienst u. Fachverband Deutsch als Fremdsprache, Info DaF, Nr. 6, München, Dezember 2014, S. 595-607

Der Beitrag von Rösler gliedert sich ein in die Themenreihe „Internationale Kooperationen

in der Lehre im Fach Deutsch als Fremdsprache – Teil 3: Kooperationen auf Lehrveranstaltungsebene“. Durch das Ende der 1990er Jahre ins Leben gerufene Online-Tutorium haben DaF-Studierende der Universität Gießen die Möglichkeit, praktische Lehrerfähigkeiten mit Einzelpersonen oder Kleingruppen in Kooperation mit Universitäten aus Xiānggǎng, Wisconsin und Wrocław zu sammeln, die in Begleitseminaren unter didaktischen und medialen Gesichtspunkten aufgearbeitet werden. Von besonderem Interesse ist hierbei der Zusammenhang zwischen didaktischem und medialem Wandel – von der anfänglichen Betreuung per E-Mail, zur Interaktion per Text- und Voice-Chat bis hin zur multimedialen und multimodalen Kommunikation mittels Lernplattform Moodle, Blogs, Videokonferenzen, sozialen Netzwerken und virtuellen Begegnungen in Second Life.

Beate Lindemann

INDICE DEGLI AUTORI

Sara Bigi
sarah.bigi@unicatt.it

Chiara Pollaroli
chiara.pollaroli@usi.ch

Marco Passarotti
marco.passarotti@unicatt.it

Giovanni Palmieri
gvnnpalmieri@gmail.com

Jadranka Cergol
jadranka.cergol.gabrovec@fhs.upr.si

Alice Crosta
alice_crosta@yahoo.it

Elisa Ramazzina
elisa.ramazzina01@universitadipavia.it

Sara Scarpellini
sara.scarpellini88@gmail.com

Federica Venier
fvenier@libero.it

Tania Zulli
tania.zulli@uniroma3.it

Davide Vago
davide.vago@unicatt.it

Giuliana Bendelli
giuliana.bendelli@unicatt.it

Marta Panciera
marta.panciera@live.it

Antonio Tagliatela
antonio.tagliatela@uniparthenope.it



FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XXIV - 1/2016

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)
web: www.educatt.it/libri/all

ISSN 1122 - 1917



9 788893 1350587